

Convegno
in onore del botanico

FRANCESCO FACCHINI

a duecento anni dalla nascita

ATTI

Liqua Fiaccale

*℞. Traci. gubia. capd. rospend.
siccato. rebjoni. cae. uae. ij. Cost
ubr. cauat. agropyl. lincam.
pach. lcam. jamp. cae. um. j.
fumbac. ior. cal. rypene. cae. ij.
inf. in triv. vin. rgi. card. scut.
nu. abe. ℞. ij. Inf. folu. therae
uae. ij. Cellula.*

*Tridreglia gli spiriti; come
ne nell'apoplezia, paralizia,
epilepsia. Dose ℞. j. - ij.*

p. 305.759
MON
19-1993 I

o
del botanico
CESCO FACCHINI

7-28 ottobre '89

93) n. 1-2, *Convegno in onore
cesco Facchini. Atti.*

CORRIGE

sa	Albergo alla Rosa
	poteva
osse	quel grano fosse
	nota 2
	dare
	l'intervento
	ossia
	<i>delineatur</i>

inio di:
ella Giunta della Regione Trentino-Alto Adige
lle Attività Culturali della Provincia Autonoma di Trento
ll'Ambiente della Provincia Autonoma di Trento
ino di Cultura - Trento
rale Ladino - Majon di Fasbegn San Giovanni di Fassa
nica Italiana - Firenze
ntino di Scienze Naturali - Trento
munità Generale di Fiemme

D 622674
R 6458384

MONDO LADINO

BOLATIN DE L'ISTITUT CULTURAL LADIN

Ann XVII (1993) n. 1-2



K 6458384
D 622074
305.759 MON 1a
-1993 I
ICL
Sezione n. 1



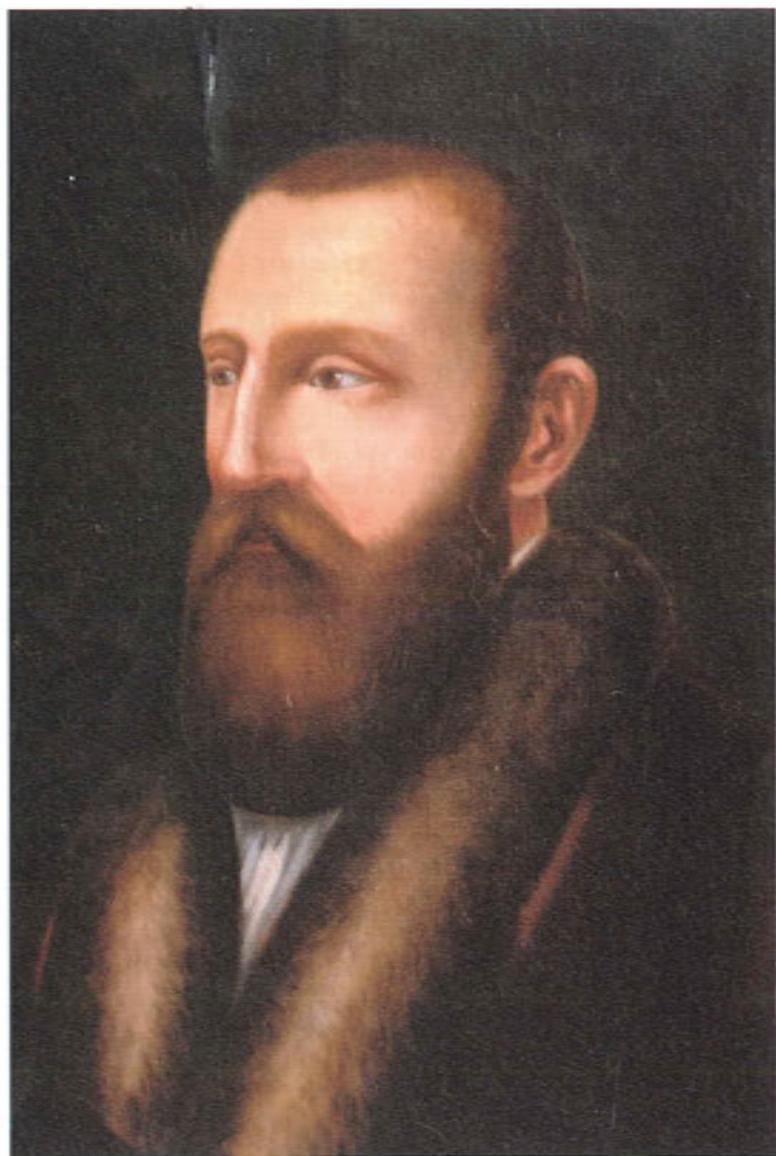
ISTITUT CULTURAL LADIN
"Majon di Fashegn"
VICH - VIGO DI FASSA

La pianta

Di Portolani

NB. Non conviene studiare
le piante di Carta e d'In-
chiostro (in Reichenbach Ic. V. 4g. 800);
nè le piante in cadaveri
ma nella Natura vivente

«NB. Non conviene studiare
le piante di Carta e d'Inchiostro
(in Reichenbach Ic. V. 4g. 800);
nè le piante in cadaveri
ma nella Natura vivente»



Francesco Facchini
(1788 - 1852)

Presentazione

Questa pubblicazione, che raccoglie gli "Atti" del Convegno promosso dal Comune di Moena per celebrare il botanico Francesco Facchini, rappresenta certamente una tappa significativa nella riscoperta di questo singolare personaggio che ha dato lustro alla nostra terra.

In quell'occasione gli studiosi ed i ricercatori avevano portato alla luce documenti e testimonianze che aprivano nuovi orizzonti alla ricerca, nella prospettiva di esplorare con rinnovato interesse non solo la vicenda biografica dello scienziato di Forno, ma anche il contesto culturale e storico nel quale egli visse ed operò, a cavallo dei secoli XVIII e XIX. I saggi raccolti in questo volume si pongono in alcuni casi già come approfondimento e sviluppo dei contributi presentati in occasione del Convegno, a testimonianza di come l'iniziativa abbia gettato un seme destinato a portare frutti copiosi.

Certamente molti temi allora affrontati attendono ancora uno studio sistematico ed esauriente, a partire dalla stessa biografia del Facchini che presenta tuttora aspetti da chiarire. La ricca selezione di materiali d'archivio qui proposta, grazie ancora una volta al paziente lavoro di p. Frumenzo Ghetta, offre fin d'ora tutti gli stimoli per continuare l'indagine ed esplorare più compiutamente altri fondi documentali ed altre fonti tuttora appena saggiate.

Oltre che un omaggio alla memoria dell'illustre scienziato, oltre che un bilancio aggiornato delle conoscenze finora acquisite, questa pubblicazione rappresenta uno strumento di riflessione che intende condurre ad un ulteriore ampliamento della nostra memoria storica e del nostro sapere.

Fabio Chiocchetti

Lo schema cronologico che presentiamo qui di seguito, certamente suscettibile di rettifiche ed integrazioni, intende proporsi come ulteriore contributo alla ricostruzione della vicenda biografica del Facchini. Esso si basa, oltre che sui materiali pubblicati in questo volume, su dati desunti da lettere e documenti di famiglia conservati nei seguenti fondi:

- *Archivio privato fam. Facchini-Milani (copie in Archivio ICL)*
- *Archivio ICL, Fondo Iori - Carte fam. Facchini*

Questi fondi, unitamente ad altre fonti archivistiche, sono stati consultati anche per la redazione del numero speciale di "Nosha jent", *Francesco Facchini del Pontèra*, an XIX (XI), [n. 4/5], 1988, da cui sono ricavate altre notizie. In appendice riportiamo per esteso invece uno scritto biografico inedito di don Lorenzo Felicetti, contenuto in un quadernetto datato 1919 dal titolo *Uomini distinti di Fassa* (in: Archivio ICL, Vigo di Fassa). Si potrà osservare come non sempre i dati cronologici delle diverse fonti coincidano perfettamente, cosa che conferma la necessità di ulteriori e più approfondite ricerche.

F. Ch.

Francesco Facchini (1788-1852)

24.10.1788

Francesco Angelo Facchini nasce a Forno di Fiemme, primogenito di Domenico Fachin "del Pontèra" e Margarita de Gaudenz (il fratello Tommaso nasce il 15.10.1790).

Acquisisce l'istruzione elementare presso la scuola del beneficiato don Giovan Battista dal Monte, il sacerdote incaricato di istruire la gioventù di Forno.

1803-1805

Viene avviato all'istruzione superiore da don Cristoforo Welponer, curato ai Masi di Cavalese e a Carano.

1805-1806

Frequenta a Trento il primo corso di umanistica. La famiglia provvede alle spese per 328 fiorini.

1806-1808

Si trasferisce ad Innsbruck per perfezionare la lingua tedesca. Frequenta il secondo corso di umanistica e quindi l'Università. La famiglia provvede alle spese per 473 fiorini.



REGNO D'ITALIA



Consegna de' Pacchetti e Gruppi presso la Direzione delle
Regie Poste nel Dipartimento dell' Alto Adige

Trento li 15 Aprile 1813

Il sig. Antonio Guadagnini ha consegnato
un Gruppo contenente, e riconosciuto
valore di Lire cento cinqu. cent. 3/4 L105⁴/₄
diretto a Padova al sig. Francesco Facchini

L'Ufficiale della Consegna

B. Hoffer Margarith

Diritti esatti
a
Titolo di

Porto Lire Cent.
Consegna n

Nro. 318

Recepisse.

Ueber fünf Soverein D'ors oder 50 fl. 6 x 2. Lh. au fromme Frau
Facchini Practicant der Medicin zu Pavia.
welches heut dato der Unterzeichneten Kön. bair. Postwagens Expedition mittelst Post-
wagen zu expediren richtig ist bestellet worden.

Wo für Porto ist bezahlt worden . . . fl. 27. kr.

Vergütung d. Aufgabs; Recepisse: . . . - 10 -

Und auf 3 Monat gültig.

Zusammen . . . fl. 37 kr.

Sign. Neumarkt den 8^{ten} May

1816

L. Kön. bair. Postwagens Expedition.

Imbaur.

Ricevute per invio di lettere e denaro a Francesco Facchini:

- a) 15 aprile 1813, mentre era a Padova: mittente don Antonio Guadagnini;
- b) 8 maggio 1816, mentre era a Pavia per il praticantato: mittente "La sig.ra Vedova Facchini di Forno".

- 1808
Dal novembre frequentata la facoltà di filosofia all'Università di Monaco di Baviera.
- 1813
Lasciati gli studi umanistici, inizia lo studio della medicina presso l'Università di Padova. Nel dicembre del 1814 è alloggiato presso "gli Eremitani" al n. 2769.
- 1814
Concorda una divisione dell'eredità con il fratello Tommaso, e questi si impegna ad anticipare i mezzi per proseguire gli studi.
- 1815
Consegue la laurea in medicina e chirurgia a Padova.
- 1815-16
Si trasferisce a Milano e a Pavia per esercitare la professione come "praticante".
Dalle lettere al fratello risulta che quest'ultimo continua a provvedere alle spese per studi e viaggi mediante rendite o alienazione dei suoi beni.
- 1817
Fa ritorno "alla patria" ed esercita la professione in Val di Fiemme.
Si distingue nella cura dei malati di tifo, indaga sulle cause dell'epidemia e segnala energicamente al Giudizio di Cavalese le misure profilattiche necessarie a circoscrivere il contagio. Contrae in forma lieve la malattia.
- 1818
Pubblica "Il tifo contagioso", operetta didascalica in versi, concepita per divulgare le misure preventive contro il contagio.
Completa un manoscritto intitolato "La flora di Val di Fiemme", che verrà successivamente ampliato nella sua opera maggiore "Flora Tiroliae Cisalpinae", pubblicato postumo nel 1855.
Concorre per il posto di medico distrettuale a Roncegno nella Provincia Tirolese.
- 1819
Gli viene affidata ad interim la condotta medica di Moena, dove svolge altresì la professione di veterinario.

- 1821
Si trasferisce come medico condotto a Vigo di Fassa, dove prosegue i suoi studi sul mondo vegetale. Nella sua abitazione di San Giovanni tiene un fornito armadio farmaceutico.
- 1837
Lascia la condotta medica per dedicarsi esclusivamente agli studi botanici. Collabora alla compilazione della “Flora Italica” del Bertoloni.
- 1839
Scrive la “Memoria contenente alcune considerazioni geologico-botaniche sopra la valle di Fassa, e di Fiemme”.
- 1841
Riceve la visita del Re Federico Augusto II di Sassonia, ospite dell’Albergo Annarosa di Vigo di Fassa il 7 agosto.
- 1842
Consegue il Diploma della Società Botanica di Altenburg
- 1845
Consegue il Diploma della Società Botanica di Regensburg.
- 1847
Traduce in tedesco le “Osservazioni sulla fecondazione delle orchidee” del cav. Amici.
- 6.10.1852
Muore a San Giovanni di Fassa, a causa di una forma tumorale allo stomaco.

da: [don Lorenzo Felicetti],
Uomini distinti di Fassa, ms. 1919 (Archivio ICL)

12

Dottor Francesco Facchini

Francesco Facchini nacque li 24 ottobre 1788 in Forno, piccolo villaggio di Fiemme, dagli onesti ed agiati contadini Domenico Facchini e Margherita Degaudenz, ambedue di Forno.

Nel 1803 avviassi agli studî, percorrendo le quattro grammatiche ginnasiali ai Masi di Cavalese, indi a Carano, sotto la direzione del precettore Don Cristoforo Welpöner di Cavalese, curato in ambedue quei luoghi.

Frequentò il primo corso di Umanità in Trento, il secondo in Innsbruck, dando segni sin d'allora di un ingegno straordinario. Desioso di apprendere perfettamente la lingua tedesca, si portò a studiare il corso di filosofia a Monaco di Baviera. Avendo dovuto sospendere per malattia e altre faccende famigliari i prediletti suoi studî, solo nel 1813 poté recarsi a Padova, ove studiò medicina per tre anni. Si portò quindi a Pavia, dove fu laureato, dopo una faticosa pratica, che faceva con continue scorrerie e permanenze in Milano.

Così, laureato, tornossi alla patria; e dopo qualche tempo di riposo, che passava per lo più a Predazzo, accettò interinalmente la condotta medica di Moena nel 1819. Dopo due anni andò medico condotto a Vigo di Fassa, ma abbandonò presto quel posto, scegliendo Predazzo, ove rimase parecchi anni.

La sua perizia nell'arte salutare fu per vero superiore ad ogni elogio; basti il dire, che in Fiemme ed in Fassa se ne conservò fino a questi ultimi tempi la memoria così che in più di un caso critico o disperato si ricordava il suo nome, dicendo: «Ci vorrebbe il medico Pontèra!» Pontèra è il soprannome della sua famiglia in Forno.

Le medicine se le fabbricava tutte lui stesso, e la maggior parte con le erbe che andava raccogliendo da una cima all'altra delle vaste ed alte montagne di Fiemme e Fassa.

Ma non era unicamente lo scopo terapeutico, che lo spingeva a simili escursioni: era l'amore alla scienza, come tale. Sin da giovanetto s'era applicato con impegno singolare allo studio della *Botanica* e più specialmente delle piante fanerogame. Ora, siccome in Fassa trovava

un campo più vasto di approfondirsi in questa scienza, essendo la *Flora* di Fassa assai ricca di piante anche rare e preziose, vi si recò di nuovo.

Rinunziata poi nel 1838 la condotta medica di Fassa, visse qual privato in San Giovanni, senza rifiutare, in caso di bisogno, il suo aiuto all'egra umanità. Non tenuto però ad alcun dovere di contratto, s'applicò con tutta l'anima allo studio della Botanica, percorrendo più volte ed a piedi il vasto paese montuoso che giace tra il Brennero e le pianure venete e lombarde.

Né vane riuscirono alla scienza le sue perlustrazioni. Collo studio profondo e analizzatore di ogni più umile erbetta, coll'acutezza delle sue osservazioni e la critica da lui adoperata, s'acquistò ben presto la stima delle più illustri autorità scientifiche di quel tempo. «Il suo nome, dice l'Ambrosi (*Scrittori e Artisti trentini* II ed.) si ricorda in molti luoghi delle Flore date da Koch, da Reichenbach, da Bertoloni e da Parlatore, e nei vegetali che si designano col nome suo, come è della *Saxifraga Facchinii*, e della *Facchinia lanceolata*, così denominata da Reichenbach».

«Il Dottor Francesco Facchini, scrive il Perini (*Statistica del Trentino* II - 1852, pag. 192), avendo colle sue indefesse perlustrazioni scientifiche ritrovate alcune piante alle quali diede il nome, si acquistò una fama non peritura in questa scienza».

Le sue cognizioni non erano ristrette però a questi due soli rami dello scibile, la medicina e la botanica. Immensa era la sua erudizione: conosceva e parlava correntemente diverse lingue; interpretava profondamente gli autori greci e latini; estendeva il suo studio a quasi tutte le scienze. Per accrescere il patrimonio del suo sapere, ben fornito com'era di mezzi pecuniari, faceva frequenti viaggi in Germania, in Francia e in Italia; il Tirolo e il Trentino li percorse, come dicemmo, e visitò minutamente più volte in tutte le sue montuose parti.

Diventò così l'uomo di fama europea, era in relazione scientifica e amichevole coi più famosi naturalisti dell'epoca, socio di varie Accademie, in stima ed onore presso parecchi principi di Germania, dai quali veniva sovente regalato, e perfino visitato una volta in San Giovanni dal re di Sassonia verso il 1850 [*recte*: 1841].

Ma le lunghe e costanti fatiche, e gli strapazzi inevitabili in chi percorre le nostre Alpi, finirono per prostrare la sua robusta costituzione. Ai primi di ottobre del 1852, appena tornato da Bolzano per la via di

Costalunga, dovette mettersi a letto, donde più non levossi. Avvedutosi del suo prossimo passaggio, ricevette i SS. Sacramenti, e morì il giorno 6 dello stesso mese.

Con pensiero degno del suo alto intelletto, istituì erede della metà della sua sostanza il Fondo Poveri di Forno sua patria, e lasciò l'altra ai nipoti, illustrando così il suo nome, già grande, con un'opera di beneficenza, cara a Dio ed agli uomini. Così il suo nome passerà benedetto di generazione in generazione fra la gente del suo villaggio natio.

E i suoi compatrioti, grati a cotanto benefattore, a perpetuarne la memoria destinarono il tabernacolo dell'altar maggiore della loro chiesa, riattata nel 1870, incidendovi a tergo la seguente iscrizione: «A - Francesco Facchini - dottore in medicina - delle scienze esimio cultore - celebrato botanico, della patria decoro - nato in Forno 1788 - morto piamente a San Giovanni di Fassa 1852 - gli eredi Fondo Poveri e nipoti - riconoscenti - tabernacolo e nicchia - eressero - a questa memoria - P.P. - 1871.»

Poche opere pubblicò per le stampe il Facchini. Forse la smania di apprendere e di viaggiare non gliene lasciò il tempo, ovvero la sua posizione "selvaggia", dirò così, lontana dai centri e dalle biblioteche, non gli diede agio di attendere ad un'opera grande ed originale, che tramandasse ai posteri il suo nome quale autore.

L'Ambrosi nell'opera citata nota i seguenti scritti del Facchini: 1) *Il Tifo contagioso*; 2) la traduzione fatta in tedesco delle *Osservazioni* del Cavaliere Amici sulla fecondazione delle orchidee (*Flora* 1847 n. 16); 3) la *Flora Tiroliae Cisalpinae* (Innsbruck, 1855), che è una raccolta di osservazioni critiche fatte in vari tempi intorno alle specie appartenenti a questa flora; 4) le *Osservazioni geologico-botaniche intorno alla valle di Fassa* (Rovereto 1862), due lavori che videro la luce dopo la di lui morte.

Nel 1888 don GB. Musner di Pozza pubblicava in onore del Facchini una poesia, aggiungendovi una nota, dalla quale togliamo le seguenti parole:

«Fu sepolto [il Dottor Facchini] vicino alla muraglia orientale della Chiesa di San Giovanni; avendo egli stesso desiderato d'esser posto all'aprigo. Avanti non molti anni una semplice croce di legno listata

di verde allargava le sue braccia sopra il suo capo; oggi (1888) nessun segno più ne addita l'ultima dimora.

Ma se a qualche vecchio chiedete del *Pontèra*, subito, traendo un sospir, risponderà: - «Oh quello era una uomo bravo e buono!»

*Ah quella è vera fama
D'uom che lasciar può qui
Lunga ancor di sè brama
Dopo l'ultimo dì!*

(Parini - *La Vita rustica*)

(...)

ATTI DEL CONVEGNO

in onore del botanico
FRANCESCO FACCHINI

a duecento anni dalla nascita





INDIRIZZI DI SALUTO

ILARIO BEZ

Sindaco di Moena

Buongiorno a tutti i convenuti, agli amici, agli ospiti, ai parenti del Facchini, a tutti gli illustri relatori che oggi terranno questo convegno. La mia presentazione sarà brevissima, semplice, anche perché i lavori sono abbastanza impegnativi e ci saranno relatori molto più qualificati di me.

Voglio solo aggiungere, dopo quanto ha detto la nostra presentatrice con ufficialità, un grazie a tutti quelli che in qualsiasi modo hanno collaborato e collaboreranno alla riuscita di questo convegno, tardivo, come è stato scritto da qualche parte, ma altrettanto valido e significativo.

Quando, forse un anno e mezzo fa, in Giunta il nostro assessore alla cultura, il prof. Magalotti, ci propose di realizzare questo Convegno, noi non sufficientemente attenti alle questioni culturali e presi come siamo da mille lavori, abbiamo sorriso.

Poi però, entrando nel dettaglio, dopo aver avuto illustrazione dell'importanza e di quanto si voleva andare a fare, abbiamo dato carta bianca, "carta bianca" nel senso di dire che questa iniziativa era giusta ed opportuna, anche se già a Forno esiste una via intitolata a Francesco Facchini e la stessa Scuola Elementare – forse meglio dire la ex Scuola Elementare – è intitolata a questo illustre botanico, figlio del paese di Forno.

Questo convegno manifesta la sua doverosa opportunità anche per il fatto che le nuove generazioni – ma ormai anche la nostra – ben poco conoscono della storia della botanica ed assai relativo appare oggi l'interesse per i fiori. C'è sì questo nuovo apprezzamento per la natura messa a rischio dalla civiltà dei consumi, apprezzamento che si manifesta nell'ansia che in qualche modo proviamo per il degrado

dell'ambiente e della vita; e tuttavia questa paura non esprime conoscenze diffuse dei vari aspetti, non genera curiosità scientifiche; solo raramente attiva disponibilità alla ricerca paziente e meticolosa.

Un attimo fa ho colto un pensiero del prof. Franco Pedrotti, Presidente della Società Botanica Italiana – che qui voglio a nome di tutti ringraziare per la grande collaborazione che si sta dando –; rivolgendosi al nostro don Elio Sommovilla: “Trent’anni fa a Padova si parlava di Francesco Facchini e si sosteneva che sarebbe stato opportuno un convegno”.

Ecco oggi, forse in ritardo rispetto all’opportunità sottolineata dal prof. Pedrotti, siamo qui, a duecentoun anni di distanza dalla sua nascita a rievocare questo valente studioso e ad apprezzare la sua opera.

Questa amministrazione è lieta di ospitare un pubblico così qualificato di specialisti e di scienziati; ci auguriamo che le relazioni ed i contributi rappresentino un effettivo servizio alla storia ed alla cultura.

dott. *TARCISIO ANDREOLLI*

Presidente della Regione Trentino Alto Adige



Caro Sindaco, Signore e Signori,

la mia vuole essere solo una breve introduzione ai discorsi che seguiranno per portare innanzitutto il saluto cordiale all'Amministrazione comunale, agli organizzatori del Convegno, a Voi studiosi che avete accettato questo invito e a tutta la comunità di Moena e non solo di Moena. Questo è un atto di amore verso la Vostra terra. Ricordando questo personaggio illustre, e ce ne sono tanti in questa Valle, in questo paese in particolare, dimostrate a tutta la comunità trentina e regionale che anche una piccola valle ha una sua storia, ha avuto non solo la capacità di gestire la propria comunità con grande fierezza e gelosia, ma ha saputo dare agli altri qualcosa di eterno. Padre Frumenzio, oltre a don Elio, dà testimonianza della capacità di questa comunità di saper crescere, anche culturalmente.

Francesco Facchini apparteneva al vecchio grande Tirolo. Allora le tensioni tra nord e sud, che erano pur latenti, non erano così evidenti. Se Voi andate in giro per il mondo a visitare le vecchie comunità trentine emigrate, sia in America del Nord che del Sud, tutti dicono "noi veniamo dal Tirolo", non dicono nemmeno dal Tirolo italiano, dicono solo "dal Tirolo".

Dicevo che questo personaggio si era formato sia nel mondo culturale del nord, delle Università tedesche – se non erro ad Innsbruck – sia a Pavia, e quindi ancora a quei tempi si respirava questo senso di appartenenza alla comunità trentina, a questo "doppio forno", a questa duplice capacità di guardare al nord, quindi alla cultura e all'area tedesca, come al sud e quindi alla cultura e all'area italiana. In fondo questa è stata per il passato una grande ricchezza, perché questi uomini soltanto aprendosi, guardando dall'esterno il mondo, hanno potuto crescere e far crescere le comunità. E allora, accanto all'augurio di uno studio approfondito e doveroso su questa figura di scienziato e di botanico per capirne fino in fondo le sue capacità e quale messaggio agli scienziati del mondo di allora ha saputo e potuto dare, io formulo la speranza di poter trarre nuovi auspici per noi, uomini di oggi. Noi gente comune, che non siamo esperti, che non siamo scienziati, che non siamo studiosi, ma gente di cultura media, che vuole

conoscere la propria storia e trarne anche un insegnamento: quello che il mondo di oggi si costruisce stando radicati nella propria terra, ma con grande apertura culturale e mentale per vedere che cosa succede nel mondo, perché ormai siamo cittadini del mondo.

Fate bene a rivendicare la gestione del Vostro territorio, a rivendicare maggiore autonomia rispetto ai cosiddetti poteri centrali. Fate bene a rivendicare questa forza e questa possibilità di mantenere un'esperienza Vostra a tutti i livelli, sia amministrativo che culturale che scientifico, però nello stesso tempo questa Vostra forza, questa Vostra fierezza di essere gente di questa valle va arricchita e potenziata con l'apporto di chi viene dall'esterno, di chi immette – sulla Vostra esperienza culturale e sulla Vostra vita quotidiana – capacità di sapere guardare al mondo che ormai non ha più confini. Vedete che l'Italia apparterrà fra poco all'Europa, l'Europa guarda ai grandi blocchi ed apre all'Est, quindi c'è tutto un fermento nel mondo; mentre una volta i rapporti con l'esterno si instauravano solo con la guerra, con la tensione e con le armi, ora viviamo orizzonti nuovi e gli uomini di scienza ci aiutano a capire che il confronto col mondo si fa appunto con altre armi, si fa con altri strumenti, si fa con altri elementi di conoscenza.

Grazie per questo invito, per avermi concesso di dire queste due parole e tanti auguri perché questo convegno sia veramente all'altezza delle aspettative di tutti, perché sia in grado di mostrare a tutta la comunità chi era questo Vostro grande cittadino.

prof. FORTUNATO BERNARD

Presidente dell'Istituto Culturale Ladino

Ho avuto la sensazione che il Presidente della Regione abbia già dato una cornice politica, scientifica, ed anche umana precisa per inquadrare il convegno di oggi, che si propone di commemorare il bicentenario della nascita di Francesco Facchini. Come presidente dell'Istituto Culturale Ladino penso di poter porgere a Lui il primo saluto: è un grande onore poterLo avere con noi in questo momento.

Saluto i vari relatori delle trattazioni scientifiche e degli accadimenti storici che ci verranno proposti. In modo particolarmente affettuoso vorrei salutare il prof. don Elio Somnavilla e padre Frumenzo Ghetta: due personaggi illustri di questa valle.

Si tratta di un convegno portato avanti con molto intuito e coraggio dal Comune di Moena, dal suo Sindaco e dall'Assessore Magalotti: a Loro va un sentito pensiero di ringraziamento e di riconoscimento da parte di tutti noi per aver avuto l'attenta sensibilità di rivisitare una parte del passato di questa vallata.

Nell'introduzione sia il Sindaco sia il Presidente della Regione accennavano ad una visione europea, già verso la fine del '700, di vari personaggi di questa valle. Moena, anche se sino a qualche decennio fa era un piccolo paese come tanti altri nel Trentino, ebbe però anche uomini di vasti orizzonti e interessi: nel '700 e nell'800 il Rovisi e il Facchini; sul finire dell'800 e nel '900 il Pettena, il Chiocchetti, il Dellantonio: uomini che, pur vivendo qui una parte della propria vita, ebbero già allora interessi aperti ad una cultura vastissima e senza condizionamenti di confini politici.

Quest'estate l'Istituto Culturale ladino ha avuto la sensibilità, culturalmente valida ed apprezzata, di porre l'attenzione ad un altro personaggio fassano: il pittore Francesco Rizzi. Al di là della vita personale e dei fatti che ancora restano e che hanno tutt'ora una valenza ed un messaggio affascinante, è interessante vedere come si tratta di vite e di vicende di uomini che vissero culturalmente a contatto con l'Europa del proprio tempo.

Emerge una specie di costante nella ricognizione di questi uomini del passato, citati prima: una costante che è l'articolazione con l'Europa e la sua cultura. L'Europa di allora era un po' tutto il mondo. Si

trattava, fra l'altro, di un'Europa che concludeva una storia politica particolare e che gettava le basi culturali e politiche per l'Ottocento e il Novecento: in termini culturali un'epoca di trapasso da una cultura riservata a pochi ed elitaria ad una cultura più diffusa e popolare. Pensiamo, ad esempio, alla cultura del '500 e del '600 che era appannaggio di poche persone.

Leggevo giorni fa un breve profilo biografico di don Lorenzo Felicetti su Francesco Facchini: ne erano accennati non solo gli aspetti dello scienziato, del botanico, del naturalista, del medico, ma anche la dimensione sociale. Uno dei parenti lontani del Facchini mi diceva che a Forno, suo paese natale e piccola frazione di Moena, dovrebbe ancora esserci una lapide con la quale la gente ringraziava il Facchini per aver lasciato metà dei suoi averi ai poveri. Il riconoscimento ci conferma che il Facchini era non soltanto uomo di vastissima cultura, ma anche operosamente sensibile ai problemi del suo tempo.

Sento il dovere di ringraziare il Comune di Moena per aver pubblicato in veste anastatica il libro ormai rarissimo "Flora Tiroliae Cisalpinae" del Facchini. Penso che sarà opportuno provvedere anche alla pubblicazione degli atti di questo convegno.

Fra tanti problemi che abbiamo, che ci poniamo, è bene che ci sia anche qualche attimo di riflessione per ripercorrere il nostro passato, per provare un po' il gusto della scienza e della natura. Penso che possiamo anche noi proporci di essere, un momento, un po' scienziati.

Niccolò Stenone diceva: "Belle sono le cose che si vedono; più belle quelle che si conoscono; di gran lunga le più belle quelle che ancora si ignorano"; e lo diceva in latino: "Pulchra sunt quae videntur; pulchriora quae sciuntur; longe pulcherrima quae ignorantur".

Vorremmo quindi metterci con maggiore disponibilità d'animo a vedere, a sapere con maggiore approfondimento, ad apprezzare con più umiltà, a conoscere anche quello che non sappiamo.

Se noi riuscissimo in questo convegno ad assaporare di più il gusto del bello della natura, di quella natura che noi spesso quotidianamente vediamo con disattenzione e con poco affetto; se acquisissimo la pazienza di soffermarci sulle cose piccole e grandi che la natura ci pone accanto per capirne il messaggio ed affinarne il rispetto, se ci lasciasimo fare più compagnia dalle cose che ci stanno attorno: questo sarebbe già un buon risultato e probabilmente avremmo un motivo in più per essere più umani. Dante diceva che la natura è figlia di Dio, l'arte ne "è quasi nepote".

L'accostamento odierno a Francesco Facchini, alla sua vita, a quanto ci è superstite delle sue opere e alla sua temperie ci soccorrerà a conoscere di più l'uomo, noi stessi e la natura in cui viviamo: in questa prospettiva il convegno può raggiungere un grande significato umano e culturale, e si colloca il profondo messaggio di Francesco Facchini.

rag. GIUSEPPE GIACOMELLI

Presidente della Comunità Generale di Fiemme

Penso di dover portare il saluto più cordiale alle autorità Provinciali, al presidente della Regione, al Sindaco di Moena e ai relatori di questo convegno sulla vita e l'opera di Francesco Facchini. Saluto che vuol essere innanzitutto un apprezzamento nei confronti dell'Amministrazione comunale che ha organizzato questo convegno e un ringraziamento agli sforzi degli organizzatori per fare riuscire al meglio questo Convegno. Accanto a questo ringraziamento desidero esprimere l'augurio più cordiale per un'ottima riuscita di questa manifestazione tenendo presente che la Comunità è onorata di partecipare in qualsiasi momento a celebrazioni di questo genere che comportano un riconoscimento a persone valide che hanno dato e speso la loro disponibilità al servizio delle comunità, perché ritiene di onorare in tal modo la presenza viva e costante delle popolazioni di Fiemme cui la Comunità dedica ogni sforzo e la possibilità di rendere un servizio nei confronti delle popolazioni che ci stanno accanto.

prof. GIUSEPPE OLMI
Istituto Trentino di Cultura

Rubo solo un minuto, perché come avete già appreso, il mio compito è quello di portare alle autorità, ai relatori e a tutti i presenti, i saluti del sen. Bruno Kessler, Presidente dell'Istituto Trentino di Cultura, che purtroppo oggi per impegni precedenti presi, non ha potuto essere qui. Insieme ai saluti, anche gli auguri per una buona riuscita del Convegno.

Aggiungo solamente che è stato con grande piacere e con profonda convinzione che l'Istituto Trentino di Cultura ha accettato di entrare nel Comitato Promotore di queste manifestazioni.

Come forse molti dei presenti sanno, specialmente dopo la statizzazione dell'Università di Trento, l'I.T.C. ha indirizzato gli sforzi nel potenziamento dei suoi istituti di ricerca e tra questi istituti c'è l'Istituto Storico Italo-Germanico, un istituto che in questi anni si è dotato di una biblioteca che direi unica a livello europeo, con quasi centomila volumi (una biblioteca che è aperta a tutti gli studiosi e a tutti gli studenti).

È vero che compito di questo Istituto è soprattutto quello di indagare i rapporti tra mondo italiano e mondo germanico, ma al suo interno è assai viva anche l'attenzione per la storia locale. In particolare molti ricercatori che lavorano nell'Istituto o che sono vicini all'Istituto si stanno occupando proprio di quella storia della medicina e delle scienze naturali nell'area trentina, all'interno della quale il nostro Facchini occupa certamente un posto rilevante.

E d'altra parte sarebbe poi ingiusto e soprattutto sbagliato confinare la figura del Facchini entro i limiti della nostra Regione come dimostra anche l'interesse che la sua opera ha suscitato al di fuori dei confini della nostra penisola. È vero che il personaggio non ha ricevuto sino ad oggi l'attenzione che merita, ma l'Istituto Trentino di Cultura è certo che questo Convegno servirà non solo a rinnovare l'interesse su questo personaggio, ma anche a costruire una base robusta sulla quale impostare ulteriori indagini e approfondimenti.

prof. FRANCO PEDROTTI

Presidente della Società Botanica Italiana

Signor sindaco, signor presidente della Regione, cari amici ladini della Val di Fassa, trentini e altoatesini,

quando il comune di Moena si è rivolto alla Società Botanica Italiana per chiedere il patrocinio di questo Convegno, subito abbiamo dato una risposta positiva e qui è presente quasi al completo il Consiglio Direttivo della nostra società che ha sede a Firenze.

Abbiamo risposto affermativamente anche per una ragione particolare: l'anno scorso la Società Botanica Italiana ha celebrato a Firenze il centenario e quando abbiamo cominciato a frugare nelle carte antiche per ricostruirne la storia, ci siamo accorti che parecchi anni prima della fondazione della società stessa il Facchini aveva partecipato, assieme al più grande botanico dell'epoca Filippo Parlatore, alle prime riunioni per la fondazione del Giornale Botanico Italiano, che poi è diventato il periodico ufficiale della Società Botanica Italiana e che esiste tuttora. Quindi ecco che questo personaggio che verrà qui messo in luce sotto vari aspetti, che abitava in questa vallata, ma che ha viaggiato moltissimo nonostante le difficoltà che c'erano allora, lo vediamo anche agli inizi del periodico più importante che esiste tuttora in Italia nel settore della nostra disciplina, il Giornale Botanico Italiano, che esce dal 1844. Ecco il motivo della nostra adesione.

Io approfitto di questo momento per ringraziare il comune di Moena e tutti gli altri enti che sono stati nominati prima dal sindaco per la squisita sensibilità dimostrata nell'invitarci e nell'aver voluto attirare l'attenzione su questo personaggio notevolissimo del secolo scorso che ci permette di ricostruire quelle che erano le correnti culturali di cento anni fa, non soltanto a livello regionale, ma in un orizzonte molto più vasto, come verrà messo in evidenza da tutti.

dott. GINO TOMASI

Direttore del Museo Tridentino di Scienze Naturali

Sono onorato di questo incarico di presiedere l'ordine dei lavori di stamane. Non vorrei dire nulla del Facchini per non rubare tempo alle relazioni che seguono, né oscurare le parole così garbate e così compiute sentite adesso. Vorrei invece in apertura di Convegno riallacciarmi a quanto già accennato dall'amico Franco Pedrotti, circa il merito di questa iniziativa che va ascritto in modo esemplare a tutta la popolazione locale, ai conterranei di Facchini.

A chi in concreto ha organizzato il Convegno, penso di poterlo dire anche a nome degli altri Enti che hanno offerto la loro collaborazione, va riconosciuto il particolare merito, che è anche segno di accortezza, di non essersi appagati di dedicare a questo studioso una celebrazione generica, ma di aver sollecitato vari cultori, e studiosi, oggi qui presenti, ad offrire il contributo delle loro ricerche e della loro ricomposizione interpretativa di questo personaggio così ricco di vari interessi e poco conosciuto nell'episodica della sua vita.

Mi preme, tra i non locali, indicare anche il coscienzoso intelligente lavoro di Fabrizio Da Trieste, che dopo aver curato una visione d'insieme dell'opera facchiniana, ha avuto la capacità, seguendo il faticoso principio del "colligere fragmenta", di trasferire in significato interpretativo tutte le informazioni sparse in minute testimonianze, quali ad esempio le annotazioni accompagnatorie, o casuali, che sono scritte nei biglietti e nelle note del suo erbario.

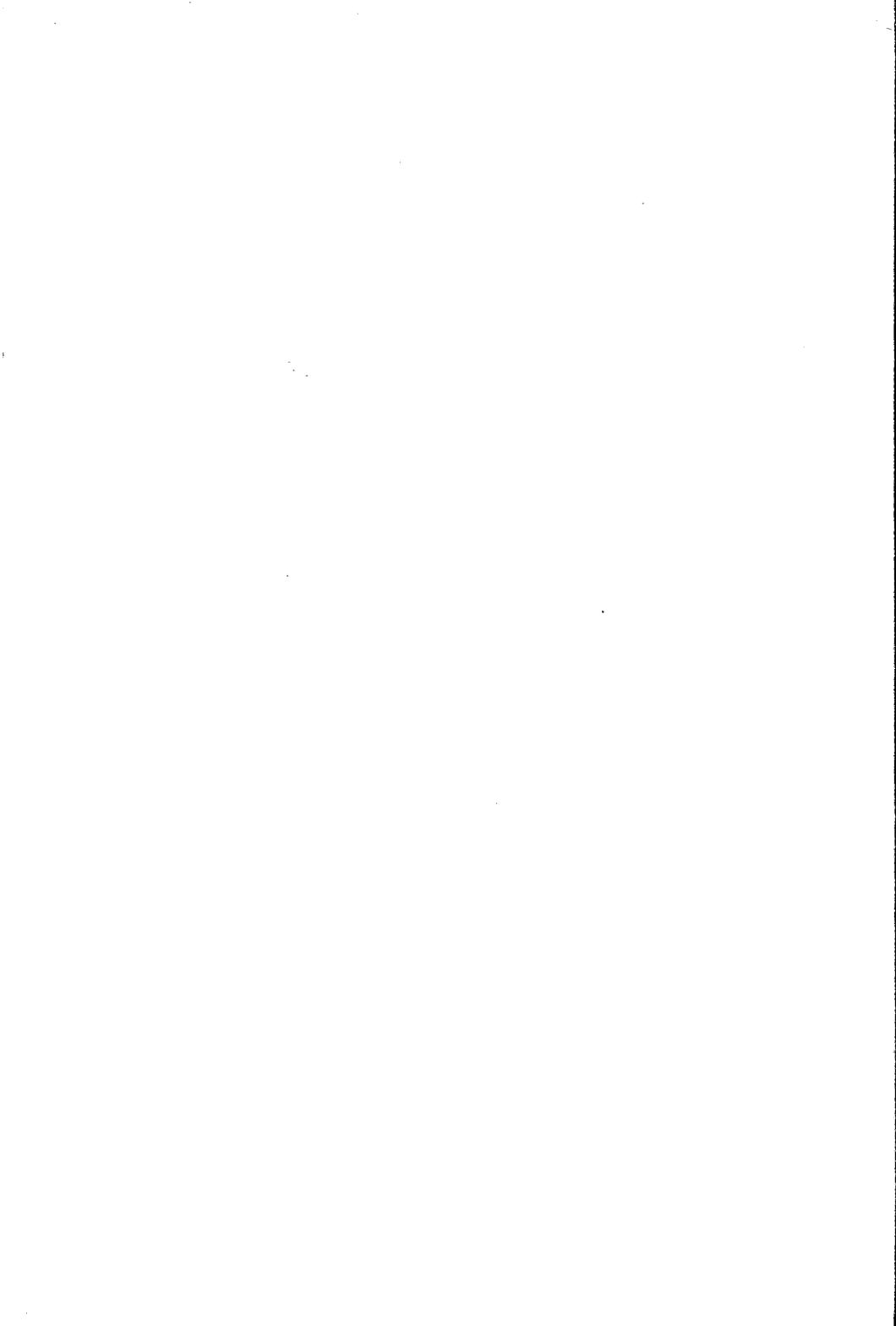
Per far maggiormente risaltare il carattere particolare dei contenuti del tributo odierno in omaggio al Facchini, giova fare un confronto con la via, molto discosta, scelta per ricordare il recente bicentenario della morte di un altro celebre convalligiano del diciottesimo secolo: Antonio Scopoli. Per esso l'iniziativa celebrativa è stata più semplice, data la sua maggiore notorietà fuori dai confini regionali e nazionali e la produzione scientifica più conclamata. Si è così offerta alla conoscenza, tramite un fedele reprint, la sua opera meno conosciuta, oltre che introvabile, de "Deliciae florae et faunae insubricaе", prestigiosa per contenuti ed immagini.

Dopo queste annotazioni introduttive è ora opportuno dare il via ai lavori del Convegno, che so nutriti di dotte relazioni in grado di appagare l'attenzione dei naturalisti e dei biografi, e la diffusione delle quali mi auguro possa avvenire presto e con la dignità editoriale proporzionata all'interesse dei temi oggi affrontati.

prof. CARLO CAPPELLETTI

Accademia Nazionale dei Lincei

Ricevo l'invito a prendere parte alle onoranze facchiniane che codesto Comitato ha qui organizzato in occasione del bicentenario dalla nascita. La mia tarda età e le condizioni attuali di salute mi impediscono di presenziare alle cerimonie, come sarebbe stato mio vivo desiderio, ma sono lieto di dar solo tutta la mia adesione. Mi fa piacere vedere come gli studiosi di botanica di Moena abbiano voluto ricordare il loro concittadino, organizzando un convegno che raccoglie molti botanici che illustrando con i loro interventi aspetti diversi dell'attività del Facchini ne esaltano l'importanza. Francesco Facchini appartiene a quella schiera di medici-naturalisti che all'arte sanitaria univano l'amore per la natura e nulla di meglio che lo studio della flora locale avrebbe potuto appagare questo loro desiderio. Nell'associarmi alle onoranze facchiniane da Voi organizzate, plaudo alla Vostra iniziativa, e invio a tutti i partecipanti il mio collegiale saluto, ed a Lei signor Presidente, i miei cordiali saluti.



CONTRIBUTI e DOCUMENTI



IL PAESAGGIO STORICO DI FRANCESCO FACCHINI ATTRAVERSO I DOCUMENTI

Il compito che ho assunto in questa sede è quello di inquadrare la figura di Francesco Facchini nel periodo storico in cui egli è vissuto. Per far questo è necessario presentare innanzitutto l'ambiente proprio della Valle, le relazioni culturali ed economiche che lo caratterizzavano, la vita dei paesi e delle comunità.

La nostra gente, vissuta per secoli tra questi monti, ha dovuto costantemente fare i conti con un ambiente molto duro e difficile: questo è il primo concetto da cui dobbiamo muovere. Anche se le montagne sono molto belle, anche se il paesaggio è incantevole, coloro che vivevano in queste valli dovevano affrontare la vita con grande coraggio e con estrema decisione, perché vivere a queste altezze e riuscire a ricavare il pane quotidiano costava un enorme sacrificio. Per questo il mio pensiero va ai nostri padri, ai nostri antenati, e c'è veramente da chiedersi come siano riusciti a sopravvivere quassù. Da questi luoghi, un tempo incolti, hanno saputo ricavare la terra necessaria alle coltivazioni, dissodando ogni area disponibile, mantenendo aperte le indispensabili vie di comunicazione per tenersi in relazione con le popolazioni vicine. Per generazioni vissero in queste vallate e nonostante ogni avversità non abbandonarono mai queste terre, che senza un incessante lavoro sarebbero ben presto ritornate alla selva, come avviene oggi dove non si taglia più il fieno.

All'inizio dell'800 le condizioni di vita in Val di Fassa erano ancora al limite della sopravvivenza: una congiuntura climatica sfavorevole poteva gettare intere famiglie nella disperazione e nella fame.

«Noi poveri sotto segnati supplicanti confinati siamo dalla natura in una Tebaide Alpestre e combattiamo coll'indigenza (...) ». Così si apre la supplica dei vicini di Alba, che a motivo del misero raccolto avuto nell'annata 1815 dovettero indebitarsi per 160 fiorini per acquistare il granoturco necessario a sopravvivere. L'anno successivo non fu affatto migliore: «si vediamo in una inimitabile impotenza, a cagione della raccolta tenue e miserabile, una parte rovinata dal ghiaccio

e quasi la metà se ne giace oggi li 23 ottobre sotto la caduta neve»¹.

Nel 1816 accadde che una povera donna di Campitello, per non morire di fame, dovette recarsi a Bolzano per chiedere la carità, lasciando due figlioli piccoli presso una sua amica. Al suo ritorno seppe che la bambina più piccola era morta di fame: la descrizione del caso è veramente commovente. Quell'anno furono molte le persone che perirono in queste condizioni, se ne può trovare la testimonianza nei registri parrocchiali dove ricorrono annotazioni come "morto per inedia, morto per fame". Quella fu veramente un'annata disastrosa, in cui il raccolto non giunse affatto a maturazione: dovettero mietere il grano ancora verde ad Ognissanti, e lo stesso Governo emanò delle norme per impedire che quel grano non fosse macinato, perché avrebbe potuto causare delle malattie.

Di questa realtà bisogna tener conto anche a proposito di un periodo doloroso nella storia delle nostre montagne, il periodo dei processi alle streghe. Tra la metà del '400 e la fine del '700 si verifica in Europa una vera piccola era glaciale, di cui possiamo avere le prove documentali; disponiamo inoltre di innumerevoli testimonianze anche sulle tristi conseguenze che ne ebbe a patire la popolazione locale. Il Facchini visse alla fine di questo periodo, verso la fine de '700, ed ancora fra la gente c'era la paura, il terrore, di rimanere senza pane.

Il pane era il bene più prezioso: nemmeno una spiga veniva abbandonata a terra e ogni grano di frumento, di segale e di orzo veniva raccolto con estrema cura. Antonio Rizzi, fondatore dell'Albergo Corona di Vigo di Fassa, nel 1820 scrive al suo amico Danna, già giudice in Fassa, e a quel tempo giudice a Fondo in Val di Non: «La popolazione di Vigo è avvilità, triste e timorosa, perché è caduta la grandine».

Immaginiamo in quale stato d'animo venirono a trovarsi i poveri fassani circa duecento anni prima, quando per tre o quattro anni di seguito non riuscirono a ricavare nemmeno il grano sufficiente per tornare a seminare. All'inizio del '600 si verificarono grandinate spaventose e gelate precoci che impedirono alla segale e all'orzo di maturare. Ciò significava la fame, la morte per fame: se questa povera gente non abbandonò tutto, fuggendo da questi luoghi, è perché davvero aveva le radici profonde.

¹ Cfr. *Appendice*, doc. n. 1. Anche indipendentemente da situazioni eccezionali, le condizioni di vita in Val di Fassa erano comunque precarie. Dalla statistica della popolazione del 1807 veniamo a sapere che su un totale di 3200 abitanti, 1450 erano considerati "bisognosi", 350 "pezzeanti".

Nel 1618 era scoppiata la rivolta dei boemi contro Vienna. In tutto l'impero si cercarono soldati e sussidi per domare la rivolta, ed anche la Comunità di Fassa fu invitata a contribuire con un sussidio di 200 fiorini. Il 20 settembre 1620 i rappresentanti della Comunità si scusano di non poter contribuire «per la gran povertà della valle, essendo morte fuori le segalle durante l'inverno, han dovuto voltar atorno i campi e comprar le semenze per seminar di nuovo. Non passa anno che non ci sia nella valle fortuna e tempesta»¹⁰

Negli anni 1640-43 vi furono ancora tre annate di miseria e fame. Michele Massar, nella lite con il nipote Gio Andrea "gerichtsreiber" del Giudizio, in una lettera descrive in modo efficace le "strushie" da lui sofferte in quegli anni³. Ebbene sia negli anni 1627-28, sia nel 1644, dunque a ridosso di queste annate disastrose, si celebrarono a Bressanone i processi contro le "streghe" Fassane. La gente perdeva la testa, non capivano come cose così terribili potessero accadere, facevano voti e processioni, invocavano aiuto da tutte le parti, e soprattutto ricercavano la causa di tante disgrazie nei comportamenti dei singoli. E' comprensibile: in presenza di simili cataclismi l'exasperazione della gente spinge alla ricerca dei "capri espiatori". Chiunque poteva essere accusato di maleficio, cioè di far del male agli altri, in un ambiente dominato da una cultura giuridica che perseguiva tale reato. E naturalmente c'erano persone che coltivavano arti segrete, donne che conoscevano pratiche "magiche", credenze per noi magari ingenue o ridicole, ma ben radicate nella cultura popolare del tempo.

La gente aveva paura di queste persone, al punto che uno andava a letto ammalato perché aveva incontrato qualcuno che l'aveva guardato male, che gli aveva gettato il "malocchio". Erano deboli, affamati, non ci si deve meravigliare se credevano in queste cose fino a conseguenze estreme. Noi dobbiamo cercare di comprendere, leggendo i documenti, i processi, le delibere della Comunità, e non dare giudizi affrettati o condannare questa povera gente. Dobbiamo invece ammirare chi è vissuto quassù per secoli ed è riuscito a sopravvivere con grandi

² Archivio di Stato di Trento (A.S.T.), Giudizio di Fassa, Protocolli del Giudizio, 1620.

³ L'abbassamento della temperatura non si faceva sentire soltanto nei paesi di alta montagna, con conseguenze drammatiche, ma anche nelle valli più meridionali. Nel primo volume dei Conchiusi comunali della Comunità di Borgo Valsugana, a in data 21 maggio 1641, troviamo descritto il danno patito dalle campagne in quell'anno «per la mortalità delle vigne e dei moreri» A.S.T., Conchiusi comunali della mag.ca Comunità del Borgo Valsugana, Vol. I, carta 142, 1641.

sacrifici, economizzando fino all'estremo, cercando in tutte le maniere di portare avanti di affermare la propria dignità e la propria cultura.

* * *

Era gente d'alta montagna, portatrice di una cultura certamente povera ma vitale, che disponeva di mezzi assai limitati anche per l'istruzione. Erano pochissimi coloro che riuscivano a mandare i loro figli a studiare. Eppure qualcuno vi riusciva, magari a costo di grandi sacrifici, chiedendo aiuto dall'alto. Coloro che riuscirono a completare i loro studi furono consapevoli e riconoscenti per la fortuna ricevuta, e si ricordarono spesso in maniera commovente dei loro conterranei. Pur vivendo lontano, spesso lontanissimo dalla loro terra, essi tenevano la patria come un punto di riferimento, e chiamavano presso di sé amici e conoscenti per daro loro la possibilità di avanzare negli studi e nelle professioni. Spesso mandavano in patria doni e benefici: un calice, un organo per la chiesa; oppure destinavano del denaro per una fondazione di studio, come fece Gio. Batta Massar, rettore dell'Università di Vienna e prevosto di S. Stefano.

In una serie di documenti che ho raccolto possiamo leggere della vita della nostra gente, della vita quotidiana, delle condizioni sanitarie e delle pratiche mediche del tempo. Possiamo conoscere l'attività dei guaritori che si trovavano nelle nostre valli, le loro capacità ed attitudini; veniamo a sapere che talvolta i fassani affrontavano lunghi viaggi per portare qualche parente da un medico laureato. Una povera donna di Soraga, alla fine del '500, lascia per testamento i suoi beni al figliolo e lo ringrazia per averla portata fino a Padova a farla visitare da un medico. Non era un viaggio da poco per quel tempo, e questo già dimostra un'apertura culturale non irrilevante.

Nel XVI secolo troviamo già in tutte le valli la presenza di un "Pòder", o cerusico, che sapeva aggiustare le ossa secondo una pratica antichissima e che certamente conosceva anche unguenti, pomate e decotti. Il cosiddetto "Pòder", sia a Cavalese che in Fassa, era solitamente autorizzato dalla Comunità a compiere queste pratiche terapeutiche, ed il tribunale controllava se il compenso che egli richiedeva fosse congruo o meno.

Questi medici locali imparavano il mestiere da qualche pratico più avanzato e lo trasmettevano sovente ai loro figli; questi talvolta venivano mandati in città a compiere qualche periodo di studio per ritornare poi in valle ad approfondire le loro capacità. Due documenti

del '600 riportano casi analoghi. Un giovane, dopo aver fatto apprendistato presso qualche medico, venne a Vigo di Fassa per un mese e mezzo per praticare l'arte presso il "Pòder" di allora. Questi gli rilascia un ben servito in attestato di benemerenzza, nel quale attesta le sue capacità e lo ringrazia per il servizio prestato. Un altro giovane nel 1650 viene da Cortina d'Ampezzo per far pratica presso il medico di Vigo di Fassa, ed anche questo riceve il suo bravo attestato.

Nel 1620 troviamo invece un giovane di Pozza di Fassa che si era laureato a Padova in medicina, Giovan Battista Rossi ⁴. Questi veniva ogni tanto in Fassa per esercitare, ma la gente del paese era solita andare a Bolzano a farsi curare. Nel '700 vi sono in Val di Fiemme cinque medici e un farmacista laureati, e già vi si trovavano farmacie molto ben fornite. La situazione migliorerà ancora quando sarà fondato l'ospedale di Tesero (1729). In questo senso possiamo dire che c'era poca differenza fra un medico delle città di Bolzano e un medico delle nostre valli.

* * *

I processi costituiscono una fonte straordinaria per conoscere la vita quotidiana della popolazione delle valli. Ai primi del '600 troviamo in Val di Fassa dei guaritori che venivano da lontano, precisamente da Norcia. I "norcini", che erano noti soprattutto come castraporci, venivano in queste valli anche per guarire le ernie, un male allora molto frequente specialmente fra i mugnai, che erano costretti continuamente a sollevare in alto pesanti stiaia di grano da versare nella tramoggia; anche il lavoro nei boschi causava frequentemente questo tipo di disturbo. Vi sono documenti per una diecina di pagine su certe cause intentate contro i norcini, perché erano esosi nel pretendere il compenso per le loro operazioni, che tra l'altro non sempre procuravano i benefici attesi.

Nell'Archivio di Stato di Trento sono conservati alcuni documenti, relativi agli anni 1732-33, che trattano di una causa intervenuta tra Carlo Minsterperger, chirurgo di Bolzano che operava a Cavalese, e

⁴ Cfr. Segarizzi Arnaldo, *Professori e scolari nello studio di Padova*, in "Archivio Trentino", XXII (1908) p. 113: «Giambattista Rossi da Fassa scol. gen. 1609 e 1610, cons. anatomista, 1610 procuratore Nazione Germanica». E' il costruttore della "torn" di Pozza. Un altro fassano laureato a Padova, nel 1623, risulta essere Lazzaro de Lorenz.

Giuseppe Pettenà, “orologiaista” di Moena ⁵. Il Minsterperger era venuto in valle per cercare pazienti da curare, ed il Pettenà lo portò a Soraga per visitare un ammalato grave, un giovane di nome Gio. Batta Bertol. Il medico gli prescrisse delle medicine assicurando che sarebbe presto guarito, ma dopo pochi giorni lo sfortunato paziente morì. Ciò nonostante il Minsterperger voleva essere pagato, ma il Pettenà oppose resistenza poiché la cura non aveva avuto esito positivo. Ne scaturì una lunga causa tra la Comunità di Moena e il chirurgo di Cavalese che durò quasi dieci anni: furono sentiti numerosi testimoni, ma alla fine il Tribunale ritenne ingiustificate le pretese dell'incauto medico.

Alla fine del '700 l'assistenza sanitaria si fa sempre più assidua: tutti i Comuni cercano di adeguarsi alle esigenze della popolazione facendo in modo da assicurare la presenza di un proprio medico curante. Questo poteva avvenire se un Comune era abbastanza grande, come ad esempio nel caso di Moena. In Val di Fassa invece si cominciò con l'assumere uno o due medici-chirurghi per tutta la valle, poiché i singoli paesi non potevano mantenere un medico ciascuno a causa delle condizioni economiche; tuttavia si faceva ogni sforzo per garantire alla popolazione questo servizio essenziale.

Causa la grande povertà della popolazione, la condotta medica di Fassa non era molto ambita. Il dottor Giacomo Sorapera, che negli anni 1804-1807 ricopriva la carica di medico condotto della “Monegaria” di Sopra, lasciò ben presto Campitello per assumere la condotta di Terragnolo, in quel di Rovereto. In Fassa venne il dottor Giovanni Prunner di Penia, e quando questi ottenne la condotta medica di San Michele Appiano, venne assunto il dottor Francesco Facchini. Nello stesso periodo era peraltro attivo un altro medico fassano, il dottor Cigolla di Vigo, ma era medico condotto a Imst nel Tirolo e non desiderava certo venire nella “misera” patria.

Nel 1821 il Facchini venne accolto per l'appunto come medico condotto nella Valle di Fassa, dove esercitava anche la professione di veterinario. Quando questi concorse per il posto di medico a Sillian in Pusteria, rinunciando alla condotta in Val di Fassa, scrisse al Capitano di Trento raccomandandosi che nelle referenze venisse specificato che egli aveva anche la qualifica di veterinario. Infatti in quei tempi, fino alla metà dell'800, i veterinari specializzati erano pochissimi, ed i

⁵ Cfr. *Appendice*, doc. n. 13.

medici erano chiamati a intervenire in casi di epidemie e malattie infettive del bestiame, allora molto frequenti, come il carbonchio e la polmonaria. I documenti ricordano continuamente casi del genere, con segnalazioni di zone infette, divieti di transito con bestiame, prescrizioni di quarantena, e azioni giudiziarie contro coloro che violavano le prescrizioni ed erano accusati di diffondere il contagio.

Le norme in materia erano molto severe, e furono altrettanto severe in occasione della terribile peste che si diffuse in tutta l'Europa nella prima metà del '600, la cosiddetta peste del Manzoni. Questo flagello decimò anche la popolazione del Trentino, ma non penetrò nelle nostre valli perché le Comunità adottarono misure preventive severissime, ponendo a proprie spese su tutti i valichi dei presidi armati che impedivano il passaggio a tutti coloro che erano sprovvisti del "Gesund-schein", il certificato sanitario, ed in questo modo riuscirono a preservare le valli dal contagio.

Questo ci fa capire come le comunità erano vive, vitali, capaci di organizzarsi e rispondere ai bisogni della gente, senza aspettare l'intervento dall'alto: sapendo di dover provvedere da sé, non delegavano ad altri la responsabilità della salute pubblica o dell'approvvigionamento, e non demandavano ad altri nemmeno la custodia del territorio.

In altre occasioni le misure di profilassi non ebbero altrettanto successo. Nella seconda metà del Settecento scoppiò in Val di Fassa, e soprattutto a Campitello, un'epidemia chiamata "peste falcadina", perché portata in valle da una donna proveniente da Falcade. Numerose furono le vittime, e fra queste la più illustre fu p. Flaviano Ricci o.f.m., che contrasse la malattia mentre si trovava in Fassa, dove morì il 26 maggio 1789 ⁶.

Altrettanto gravi furono le conseguenze di un'epidemia che colpì la valle nel 1807. In quell'anno, causa "l'estate caldissima", si erano dif-

⁶ P. Flaviano Ricci, nato a Cembra nel 1714, era figlio di Giovan Francesco, che sarà poi capitano e vicario di Fassa. Il padre Ricci era stato professore alle Università di Innsbruck e di Pavia. Ottenuta finalmente la pensione nel 1788, si era ritirato a Vigo di Fassa "ai freschi" presso il nipote dr. Giuseppe Ricci medico condotto. P. Flaviano Ricci è noto non solo per le opere da lui pubblicate ma anche per aver composto tre messe a due voci dette appunto "le flaviane", ed altre cose per i cori dei frati. Il dott. Giuseppe Ricci da Fassa andò medico condotto a Canale d'Agordo e al suo posto subentrò il dott. Trentinaglia, fratello del pievano di Fassa; lasciata la condotta, il Trentinaglia passerà archiatra del vescovo di Bressanone.

fuse delle gravi malattie, tra cui a Vigo un'epidemia nervosa, che indusse il Giudizio a vietare le visite agli ammalati (eccezion fatta per il medico, il sacerdote e l'infermiere), pena l'arresto. Nel maggio dello stesso anno a Penia si verificarono i primi casi di vaiolo, e ben presto il morbo si diffuse in tutta la valle: i bambini morti furono 150, 31 a Pozza, 15 a Soraga, altrettanti a Pera, 10 a Vigo e così via ⁷.

La vaccinazione antivaiolosa era stata bensì introdotta fino dal 1804, ma solo nell'arco di un decennio divenne una pratica generalizzata. Infatti nel 1818 il dottor Lattanzio Pettenati di Moena vaccinerà 61 ragazzi dagli 8 agli 11 anni, nessuno escluso. Negli altri villaggi di Fiemme invece possiamo constatare che qualche soggetto non risultava sottoposto alla vaccinazione.

* * *

Ho trovato alcuni documenti che parlano in particolare di Moena, documenti che danno un quadro interessantissimo sulla situazione abitativa del paese. Si tratta dell'elenco delle case e dei capifamiglia del 1510, di un'analogha descrizione del 1633, ed infine del censimento di tutti gli abitanti di Moena del 1738.

Il documento del 1510 è piuttosto scabroso, di difficile lettura, in quanto scritto in un tedesco antico e dialettale, in una grafia gotica decisamente curiosa ⁸. Le abitazioni (55 in tutto, per circa 275 abitanti) sono descritte una ad una, e sono per la maggior parte casette di legno piuttosto malconce, indicate con il termine "zeredene Häuser": noi sappiamo che *zarà* in ladino sta per "stracciato, rovinato", dunque si trattava di case piuttosto malandate. Quando si individua un'abitazione discreta (e sono quattro o cinque in tutto il paese!) si usano espressioni come "una buona casa, un buon maso, un buon edificio". Queste potevano essere costruite almeno in parte in muratura, mentre invece tutte le altre erano in legno, e perciò soggette a maggior deperimento. Oltre a ciò sono elencati i capofamiglia, con l'indicazione dei beni di proprietà: casa, fienile, campi. Ricorrono espressioni come "al-

⁸ A.S.T., Archivio del Principato di Trento, sezione tedesca, capsula 11, lett. f.

⁷ Nel 1807 c'erano in Fassa due medici, il dottor Giacomo Soraperera e il "cerusico" Giovanni Nepomuk Lorenz; quest'ultimo aveva studiato a Innsbruck ma non era laureato: aveva fatto pratica nell'ospedale di Tesero con dr. Sartorelli. Godeva però di grande stima presso la popolazione.

cuni campi, alcuni prati, alcuni campicelli, alcuni piccoli prati”, ecc., espressioni che danno l’idea di realtà economicamente assai modeste.

Il documento del 1633 consiste in un estimo sommario ⁹. Non si parla di case, ma della massa di beni e del loro valore in denaro, al fine di poter poi stabilire l’ammontare della tassazione. Sono elencati 150 capifamiglia, ivi comprese le persone sole ¹⁰. Se calcoliamo una media di cinque persone per famiglia otteniamo un totale di 750 abitanti. Quindi la popolazione del paese è aumentata considerevolmente in questo periodo, passando in poco più di cent’anni da 275 a 750 unità circa.

Dal documento del 1738, che riporta la statistica compilata dal curato don Carlo Antonio Piazza per i visitatori vescovili, veniamo a sapere che Moena, con i villaggi di Forno e Medil, contava 1018 abitanti ¹¹. Il compilatore elenca tutta la popolazione, frazione per frazione, casa per casa, indicando sempre il capofamiglia; non di rado questi è una donna, e allora si tratta sempre della “giava”, l’anziana di casa, che godeva sempre del massimo rispetto. Il sacerdote aggiunge poi alcune considerazioni sulla sua personale situazione e sulle difficoltà che incontra in quel di Moena: «Mi danno abbastanza, dice, però ho molte spese e viene spesso la grandine. E quando poi vado per le strade la gente mi dice ogni ignominia, e quasi mi brucerebbe perché non ho pregato abbastanza, secondo loro; eppure mi alzo ogni notte se c’è il temporale, vado in chiesa, suono le campane, dico le preghiere, benedico il tempo».

Dieci anni più tardi, nel 1748, anche il pievano di Fassa don Cristoforo Micheluzzi di Canazei dovette partire perché era caduta la grandine, come lasciò scritto il canonico Gio. Batta Giuliani. Non si sa se volessero bruciare anche lui, sta di fatto che partì per andar parroco a Livinallongo.

Questo ci riporta al problema sopra accennato, al problema dei processi alle streghe. Di fronte alla minaccia sempre incombente costitui-

⁹ “Descrizione del taglione per capita” (1633), A.S.T., Archivio del Principato di Trento, sezione latina, capsula 65, n. 17.

¹⁰ Vi compaiono registrate due famiglie di Medil e otto di Forno, cinque delle quali portano il cognome Facchini.

¹¹ Archivio Diocesano di Trento, Atti visitali (1738). Don Carlo Antonio Piazza, nato a Imer nel 1690, ordinato sacerdote a Feltre nel 1713, fu curato a Bronzolo (1734-36), a Moena (1736-43) e a Mezzano (1743-1751).

ta dal maltempo, il sacerdote era considerato quasi alla stregua dello “stregone del villaggio”: si pretendevano da lui cose ben superiori alle sue forze, compresa la possibilità di tenere sotto controllo i fenomeni atmosferici. In diversi contratti per l’assegnazione di una curazia si può leggere come le comunità indicavano tra i primi compiti del sacerdote quello di “benedire il tempo”, in modo che fosse salvaguardato il raccolto. Il raccolto era un problema fondamentale, era la sopravvivenza.

* * *

Il periodo di cui trattiamo, nel quale visse ed operò il Facchini, è il periodo che seguì le guerre napoleoniche. Queste ebbero conseguenze tremende per le nostre valli: la presenza dei soldati che dovevano essere mantenuti dalle comunità, le crisi economiche causate dalle guerre, il declino delle fiere di Bolzano su cui i Fassani non poterono più contare per qualche modesto guadagno¹². In questo periodo tuttavia vi furono anche dei buoni raccolti, secondo quanto ci dicono le statistiche: c’è da restar meravigliati nel constatare quanto grano si riusciva a raccogliere nei nostri paesi. Si coltivava la terra in modo veramente intensivo, si seminava in ogni luogo, fino in fondo ad ogni campicello, pur di ricavare un pugno di grano.

E’ in questo periodo che si cominciano a compilare regolarmente delle statistiche economiche, di cui i governi napoleonici si servivano per imporre le loro esose tassazioni: ad esempio, il comune di Moena fu tassato per 3.000 fiorini dall’esercito napoleonico, la Comunità di Fiemme fu tassata per 8.000 fiorini e dovette chiederli in prestito ad un mercante gardenese a Bolzano. Il Comune di Vigo dovette vendere il bosco di Costalunga e il *Pra de la sort* di sopra e di sotto, per pagare le contribuzioni belliche. Troviamo così elenchi degli artigiani, delle persone possidenti con il numero dei capi di bestiame, statistiche sulle rendite fondiarie, e restiamo stupiti nel vedere quanto grano si poteva ottenere, quanto bestiame poteva svernare in zone tanto disagiate.

Anche la situazione sanitaria nelle nostre valli, in questo periodo di fame e di miseria, non era delle migliori. E’ drammatico ciò che si

¹² In vent’anni cambiarono governo una decina di volte, e furono costretti a cantare il *Te Deum* per tutte le vittorie di Napoleone e ad arruolarsi, pena la fucilazione, sotto le sue bandiere.

scrive sulle condizioni di vita della popolazione al tempo del Facchini. Ho qui una lettera della figliola di Antonio Rizzi di Vigo, che si trovava con suo marito Gio. Batta Rossi a Rovereto nel 1838. La coppia aveva presso di sé una domestica, originaria di Fontanazzo. «Purtroppo – si dice – con la domestica non possiamo far niente, perché quando è arrivata da noi si è subito ammalata, tutte le mani si sono coperte di rogne. L'ho portata dal medico e m'ha detto che è effetto della denutrizione e della mancanza di vitamine. Devo far tutto io, devo lavare, devo pulire i bambini, devo riordinare tutta la casa; mi è arrivata qui che era quasi nuda, ho dovuto darle io i miei abiti per vestirla».

Questo è un altro flash che ci fa comprendere quali situazioni di miseria potevano ancora trovarsi in Fassa all'inizio dell'800.

Nel 1828 il Facchini intervenne presso la popolazione e le Autorità locali per sollecitare la fondazione di una Casa di Riposo, ma il tentativo non portò ad alcun esito. Solo nel 1880 i Comuni approvarono un conchiuso per erigere un ospedale a Vigo di Fassa: ottennero bensì 2.000 fiorini dall'Imperatore e fecero una supplica all'Arciduca Carlo Leopoldo per ottenere altri 3.000 fiorini, però la cosa non fu mai realizzata e i duemila fiorini, non si sa come, andarono in fumo. E' però significativo ricordare che nel 1878 in Val di Fassa fu costituita una sezione della Croce Rossa, per garantire un minimo di assistenza pubblica.

Tra i diversi episodi di cui trattano i documenti pubblicati in appendice vorrei segnalarne uno in modo particolare: si tratta di una controversia che coinvolge il Facchini nei confronti di certi guaritori che esercitavano la medicina in forme più o meno abusive, comunque in contrasto con la medicina ufficiale¹³. Una certa Maria Dallacqua in Ninz, anziana donna di Campitello, fu citata in tribunale dal Facchini e dal Parroco di Campitello per aver curato gli ammalati senza averne l'autorizzazione, con grave pericolo per la vita dei pazienti. I fatti che le vengono imputati sono particolarmente numerosi:

«Nell'anno 1826 curò diversi ammalati in Campitello affetti dalla febbre epidemica e nell'anno 1827 ne curò nella casa di Cristiano So-

¹³ Cfr. *Appendice*, doc. n. 5. Una ferma protesta «contro i ciarlatani che spacciandosi per medici han fatto tanti malanni e rovinato tanta gente» era stata presentata in Giudizio a Vigo di Fassa il 26 luglio 1804 dal dottor Giacomo Sorapera, medico condotto della "Monegaria" di Sopra.

raperra d'Alba affetti essi pure da febbre epidemica. Indi nell'anno 1828 estrasse un dente a Gio. Battista Larzonei di Alba che gli produsse una lesione nella mascella di modo che guarì con grave suo dispendio soltanto dopo mezz'anno; fece un salasso ad una figlia di Gio. Battista Zanet di Monzon, per cui punse l'arteria cubitale e le produsse un aneurisma che guarì soltanto dopo molti mesi con pericolo di rendere necessaria l'amputazione del braccio; nell'anno 1828 curò Giorgio Lagnol di Canazei che dovette soccombere; curò la moglie di Giacomo Faber di Campitello che corse grave pericolo di vita; curò Gio. Battista Soraperra il quale dovette soccombere per un anasarca; fece un salasso a Giuliana Debattista di Fontanaz che morì sulla terza o quarta giornata della malattia; curò inoltre Gio. Maria Rizzi di Gries (il quale corse pericolo della vita). Inoltre «Antonio Rizzi di Pian (...) avendo male di stomaco fece chiamare la Dallacqua la quale gli diede un vomitorio sì forte per cui cade in deliquio, e si ebbe a riavere dopo un'ora; (...) Maria vedova Hingherle di Campitello (...) essendo ammalata fece chiamare la Dallacqua la quale le diede un purgante forte siffattamente che rovesciò a terra in deliquio», e così via.

La perquisizione giudiziale accertò che l'imputata possedeva soltanto lo "snapperle", ossi lo strumento per fare i salassi; disponeva di sale inglese, e chissà in quali dosi lo somministrava. La Dallacqua era già stata in carcere a Livinallongo dieci anni prima, nel 1818, per aver praticato alla sua maniera in quella zona, ed anche in questo caso fu condannata a un mese di prigione con sentenza del Tribunale del Circolo di Trento del 22 luglio 1829. Questo episodio dimostra come ancora all'epoca del Facchini la medicina ufficiale dovesse confrontarsi con l'opera di questi guaritori, e come anch'egli fosse direttamente impegnato a difendere gli ammalati dai loro discutibili interventi.

D'altronde lo stesso medico Facchini era un personaggio piuttosto difficile: spesso veniva a contrasto con i suoi colleghi, e talvolta anche con la gente del paese. Per ingiurie verbali nei confronti di Giovanni Giorgio Dantone, chirurgo a Moena, il Facchini nel 1839 fu anche condannato a una lieve multa¹⁴. Anche il suo cavallo, che doveva essere in verità un po' irrequieto, gli procurò qualche grattacapo con il Giudizio distrettuale, in seguito alle lagnanze o alle reazioni dei pae-

¹⁴ Cfr. *Appendice*, doc. n. 8.

sani: nel 1828, ad esempio, il Facchini fu denunciato dal “saltaro” di Pozza, Antonio Detomas, perché il suo cavallo scorrazzava in libertà con pericolo per l'incolumità dei passanti, e dovette pagare 1 fiorino di multa ¹⁵.

Per il resto, i documenti ci presentano la figura di un medico coscienzioso nello svolgimento del proprio dovere di pubblico ufficiale sanitario ed anche sensibile rispetto alle condizioni dei suoi pazienti, tanto che si preoccupa di segnalare i casi di necessità più eclatanti al Giudizio di Fassa affinché intervenga a soccorso degli infermi bisognosi ¹⁶.

Per la sua attività di botanico il Facchini ebbe, come è noto, numerosi riconoscimenti da parte di Accademie scientifiche europee: tra quelli che abbiamo potuto documentare spiccano senz'altro il Diploma della Società Botanica di Alterburg (1842) e quello della Società Botanica di Regensburg (1845) ¹⁷. Nel 1850, su richiesta della Società Agraria Tirolese, sezione italiana, egli fu pure sollecitato dal Giudizio di Fassa a raccogliere i dati statistici e i nomi popolari dei funghi ¹⁸. Questa ricerca non poté essere conclusa, poiché affetto da male incurabile il Facchini morì a San Giovanni di Fassa il 24 ottobre 1852.

ma della Società Botanica di Alterburg (1842) e quello della Società Botanica di Regensburg (1845) ¹⁷. Nel 1850, su richiesta della Società Agraria Tirolese, sezione italiana, egli fu pure sollecitato dal Giudizio di Fassa a raccogliere i dati statistici e i nomi popolari dei funghi ¹⁸. Questa ricerca non poté essere conclusa, poiché affetto da male incurabile il Facchini morì a San Giovanni di Fassa il 24 ottobre 1852.

¹⁵ Cfr. *Appendice*, docc. n. 3 e 4.

¹⁶ Cfr. *Appendice*, docc. n. 2 e 6.

¹⁷ Cfr. *Appendice*, docc. n. 10 e 11.

¹⁸ «Al dott. Facchini Francesco in San Giovanni.

Questo Giudizio conoscendo lo zelo e la dottrina d'esso dottore invita a corrispondere all'eccitamento fatto dalla Società Agraria e di rimettere a questa parte il ricercato rapporto.

Vigo 3 gennaio 1850».

A.S.T., Giudizio di Fassa, Atti politici, Coltura (1849).

APPENDICE

1.

*Fame e miseria in Val di Fassa negli anni 1815 e 1816.*¹

1.a

Tirolo meridionale d'Alba

All'Imp. Regio Capitanato Circolare di Bolzano.

Noi poveri sotto segnati supplicanti confinati siamo dalla natura in una Tebaide Alpestre e combattiamo coll'indigenza, perciò l'anno 1815, a motivo della scarsa raccolta, fatto abiamo un debito di 160 fiorini, in tanto sorgo², con patto di saldare tale debito in tre anni susseguenti, il sorgo fu diviso fra li Frazionalisti, ed cadaun vicino ebbe la sua giusta parte.

Questo debito fu fatto sulla speranza d'un più abbondante raccolto il corrente anno 1816, di cavare tanto a potere suplire la prima ratta, che cade il prossimo st. Martino, ma per fattalità nostra andò fallita la speme, e si vediamo in una inimitabile impotenza, à cagione della raccolta tenue e miserabile, una parte rovinata dal giacio e quasi la metà se ne giace oggi li 23 ottobre sotto la caduta neve.

Ricordiamo perciò al Lodevole Capitanato Circolare, e con mani giunte supplichiamo a volere permettere che possiam pagare questa prima Ratta, col provento d'una montagna nominata Campaz, è di ragione nostra, non sapendo altrimenti come fare a suplire; che della gracia e pieni di fiducia non mancheremo d'inviare d'unanime preghiere al Cielo acciò la Provvidenza la colmi di Benedizioni temporalli e favori eterni.

Umilissimi e devot.mi servi e sudditi li vicini di Alba.

Alba, 23 ottobre 1816

¹ Archivio di Stato di Trento (A.S.T.), Giudizio distrettuale di Fassa, Atti politici 1816/1817.

² Mais, granoturco.

Provincia Tirolese Comune di Campitello
li 29 ottobre 1816

All'Imperial Regio Ufficio Capitaniale Circolare di Bolzano.
Il sindaco di Campitello.

Li Vicini tutti uniti, della villa d'Alba, mi consegnarono la qui compiegata supplica da inoltrare a cotesto Imp. Regio Circolo, nella quale priegano di potter sanare il debito di libbre 50³ farina gialla avuta per cadaun vicino, li ultimi dell'anno 1815, ammontante a fiorini 160, col provento che ricavano da una malghetta detta di Campazzo.

A mè sembra che dovrebbero essere esauditi sù li seguenti motivi.

- a) aspettandosi la sudetta malga in proprietà assoluta di quelli vicini, né qui si tratta né di alienare, né d'hipotecare la realtà, li dovrebbe essere concesso la libera disposizione delli propri proventi, e tanto più
- b) che la necessità urge, mentre l'anno passato ebbero il ghiaccio nelle loro campagne ed in questo la miseria è indescrivibile per ghiaccio, immaturità di raccolto, anzi quasi tutto è da raccogliere, e sen giace li grani e la messe da tagliare tutt'ora sotto la neve!
- c) portando il provento annuale della sudetta malga fiorini 112, e concedendo di pagare in tre anni fuori di quella li ricevuti fiorini 160, con fiorini 53,20 all'anno, gli resterebbe ancora di avanzo fiorini 58,40, con quale sarebbe sufficiente a coprire le spese annuali di quella frazione.
- e) finalmente, ogni Legge permette che, nelle necessità si possa disporre ad uso proprio di cio che si possiede legittimamente.

Su di che attenderò l'oracolo di cotesto inclito Ufficio Circolare. E frattanto mi pregio di professarLe la mia più ossequiosa stima.

*Micheluzzi Simone*⁴

³ 25 chilogrammi.

⁴ La domanda dei vicini di Alba al Capitanato Circolare di Bolzano fu presentata l'8 novembre 1816. Reca sul verso la seguente risposta, datata l'11 dicembre 1816:

«Wird dem Sindacate zu Campitello mit dem Auftrage zurückgeschlossen; nach

Nota lo scomparto di libbre 1100 di farina, acquistata da Gio. Battista Cigolla, dalli Filippo Sottopera, Gio Domenico Sorapera e Gio. Giacomo Sorapera spediti a farne l'acquisto, d'ordine delli individui, che godono il Jus vicinale d'Alba.

Consegnato	a Gio. Gristoforo Sorapera	sorgo libbre	53
»	a Gio. Giorgio Faber	»	53
»	a Gio. Giorgio Sorapera	»	53
»	a Gio. Batista Sorapera	»	53
»	a Pietro Baldi	»	53
»	a Giuseppe Jori	»	53
»	a Gio. Domenico Sorapera	»	53
»	a Cristoforo da Pont	»	53
»	A Cristan Sorapera	»	53
»	a Somin Valeruz	»	53
»	a Gio Domenico Sorapera da Pont	»	53
»	a Giuseppe de Bertol	»	53
»	a Cristan de Pietro	»	53
»	a Battista Valeruz	»	53
»	a Gio. Battista Sorapera	»	53
»	a Francesco d'Antone	»	53
»	a Cristoforo Valeruz	»	53
»	a Gio Giacomo Sorapera	»	53
»	a Filippo Sottopera	»	53
In limosina	a Valeria Lautom vedova	»	15
»	a Orsola Costa	»	10
»	a Maria Baldi	»	15
»	alla vedova Maria Sorapera	»	25
			1072

Ne avanzò libbre 28, quali furono divise tra li tre particolari che si portarono a Vigo, per fare l'accordo. L'importo s'obbligano restituire alla frazione.

verläufig die nähmen Verhältnisse über die an die Gemeinde=Interessenten von Alba geschehen Mehlertheilung nähmlich; wann dieselbe stalt gehabtwer sie vorgenommen, und von welchem Funde der Vorschuss hierzugeleistet worden ist - aufzuklären, und anher anzuzeigen, ab auch alle Grundbesitzer zu Alba ohne Ausnahme mit den betreffenden 50 Lib. Mehls betheilt worden ist.

K.K. Kreisamt Botzen am 11ten Dezember 1816
Freiherr Cazann»

Provincia Tirolese

Comune di Campitello li 27 febbraio 1817

All'Imp. Regio Ufficio Capitaniale Circolare di Bolzano
Il Sindaco di Campitello

Qui Le rimetto la supplica dei vicini di Alba, con li schiarimenti richiesti colla signatura di cotesto Imp. Regio Ufficio Circolare del li 10 dicembre 1816, e Le dirò dunque:

Primo: trovandosi li vicini d'Alba in necessità di commestibili per il scarso raccolto avuto nel 1815, incombenzarono, d'accordo sotto li 24 gennaio 1816, li tre individui descritti in fronte della Lettera A, di portarsi in Vigo ad accordare circa libbre 1000 di gialo, da pagare in tre rate annue, e da dividersi fra d'essi; ordinando al suo regolano di fare un ricorso all'Imp. Regio Ufficio Circolare, per poter sanare il debito col ricavo d'affitto della malghetta di Campazzo. Il regolano trascuro di fare per tempo il ricorso. Si venne in seguito al termine scadente la prima rata, ed allora soltanto, quando li tre individui furono minacciati dal creditore dell'esecuzione giudiziale, presentarono a questo Sindacato il ricorso.

Secondo: ho delegato il sig. Curato locale, se tutti quei vicini abbino avuto la sua tangente di farina, ossia sorgo, ed egli ha rilevato che ogni uno che gode il "Jus vicinato" ne ebbe libbre 53, ed anche si verifica la distribuita per carità, come appare dalla suddetta nota, Litt. A. che in copia annetto.

Terzo: vi sono cinque famiglie domiciliate nella detta frazione che compiego sotto Litt. P. che non sono oriundi di Alba, quali conforme le antiche consuetudini, non godono il "Jus vicinato", nell'attivo della proprietà frazionale, a questi non fu dato nulla, essi reclamano che vorebbero essere considerati come vicini.

Quest'affare da decidersi è per me troppo spinoso, mentre la consuetudine favorisce i vicini, e l'equità i non vicini.

Siccome il creditore che affidò il sorgo, ossia farina ⁵ voleva eseguire li tre individui pel pagamento, e prevedendo che le spese giudiziali in seguito verebbero a cadere sopra la frazione, così dal fondo

⁵ Gialla di mais o granoturco.

della sudetta malga, le ho rilasciato mandato provvisorio, da supplire alla prima rata, sotto la garanzia del sig. Curato locale, se mai si desse il caso che l'Imp. Regio Circolo non gli permettesse di sanare tal debito col ricavo della sudetta malghetta di Campazzo.

Su di che attenderò l'ulterior riscontro di cotesto Imp. Regio Circolare. Frattanto mi pregio di profondamente inchinarLa.

Micheluzzi

1.e

n. 5791/2279 Publ.

Trento li 21 maggio 1817 ⁶
Da parte dell'I. R. Capitanato Circolare
all'I. R. Giudizio di Fassa in Vigo

Dai qui acchiusi atti rimessi a questo ufficio dall'I.R. Capitanato di Bolzano si rileva, che nell'anno 1815, i così detti vicini di Alba hanno fatto un debito di fiorini 160, per l'acquisto di tanta farina giala, scompartitasi fra di loro senza alcuna autorizzazione superiore, ed ad esclusione delle poche famiglie così dette di forestieri. La domandata autorizzazione di poter impiegare l'affitto della malga comunale, detta di Campazzo, per l'estinzione di detto debito non può essere rilasciata, siccome in tale modo anderebbero ad essere lesi i diritti delle famiglie non sussidiate colla farina, le quali egualmente a tutti gli altri vicini d'Alba hanno diritto al godimento dei beni della frazione, poiché le leggi vigenti non riconoscono fra questi alcuna distinzione.

Il sanamento di detto debito dovrà quindi cadere a carico dei singoli sussidiati, ove non vogliasi corrispondere equivalente compenso alle poche famiglie, che vennero escluse dalla detta percezione.

Tanto per norma e contegno di cotesto Giudizio, il quale renderà inteso quel sig. sindaco.

L.B. Ceschi

⁶ Nel 1817 nel Tirolo erano stati riorganizzati i Giudizi e i Circondari dei distretti Giudiziali. La Valle di Fassa fu staccata dal Circolo di Bolzano e aggregata a quello di Trento.

Al Cod. J. R. Giudizio Reale di Sapa.

Giambattista Adam Bagolin di Larzonei giace infermo da varie settimane di febbre periodica, che in origine si presentò con sintomi ordinari, ma che in seguito per mancanza del dovuto governo domestico si aggravò al segno da minacciare di portar via l'ammalato in qualche prossimo parossismo. Questo soggetto manca di tutto in casa, e sia trascuratezza, o un malinteso pudore di sua moglie, che, benchè il medico legghi la speranza della salvezza di suo marito al provvedere alcune piccole cose pel cibo dello stesso, come piccola quantità di carne, niente procura.

Io la richiedo a questo Cod. Reale, affinchè la venga procurato qualche sussistenza per l'infermo suo marito. Con piena fede sono
S. Giovanni 4 giugno 1826. Dr. Luchini

2.

*Il dr. Facchini raccomanda un ammalato bisognoso
al giudice perché sia soccorso dal Comune*⁷

2.a

Al lodevole I.R. Giudizio Distrettuale di Fassa.

Giambattista Polam Bagolin di Larzonei giace infermo da varie settimane di febbre periodica, che in origine si presentò con sintomi ordinari, ma che in seguito per mancanza del dovuto governo domestico si aggravò al segno di minacciare di portar via l'ammalato in qualche prossimo parossismo. Questo soggetto manca di tutto in casa, e sia trascuratezza, o un malinteso pudore di sua moglie, essa, benché il medico leghi la speranza della salvezza di suo marito al provvedere alcune piccole cose pel cibo dello stesso, come piccola quantità di carne, niente procura.

Io la indirizzo a questo lod. Giudizio, acciò le venga procurato qualche sussistenza per l'infermo suo marito.

Con piena stima sono

Dr. Facchini

S. Giovanni 4 giugno 1828.

2.b

Al lod. Imp. Reggio Giudizio di Vigo.

Dietro rapporto del sig. Medico Condoto dr. Facchini comunicatoci da codesto lod. Giudizio li 5 andante, il sotto segnato conoscendo la plorabile miserabilità di Batta Polam crede giusto e necessario che codesta Comune debba sussidiarlo per qualche soldo, a provvedere gli necessari alimenti e viveri ordinati dal sig. Medico, e perciò sottomette a questo lodevole giudizio per l'approvazione di fiorini 1,15, che saranno per mia legittimazione, quanto per il renditore di conto, e qui con profondo rispetto la riverisco.

Vigo 6 giugno 1828

[Pietro Antonio] Massar f.f. di Capo Comune

⁷ A.S.T., Giudizio distrettuale di Fassa, Atti politici 1828.

3.

***Il dr. Facchini denuncia Giuseppe Tamion
perché scaccia dal pascolo il suo cavallo.***⁸

Al lodevole I.R. Giudizio distrettuale di Fassa.

Io sottoscritto medico condotto di Fassa, come domiciliato nella Comune di Vigo, avente il diritto di pasturare il cavallo sopra tutti i beni comunali di Vigo, notifico a questo lodevole Giudizio che Giuseppe Tamion detto Bassan maltratta il mio cavallo sull'Alpe di Vigo perseguitandolo e percuotendolo con grosse pietre e pezzi di legno, di modo che ad ogni aggressione del brutale sunominato Bassan il cavallo corre rischio di frattura di qualche osso. Testimoni sono di questo gli individui della famiglia di Andrea Mazzel, e Sebastiano Vian Cornet, con molto altri, e il saltaro. Egli produce delle lagnanze, che non sono che pretesti per mietere l'erba del bene comunale, dicendo che il pastore del mio cavallo, turba dal pascere il suo bestiame. Prego il lodevole Giudizio di voler minacciare un poco il balordo, ammonendolo, che qualunque disgrazia possa accadere al mio cavallo nelle vicinanze del suo albergo, sarà con tutta ragione ritenuta qual effetto di violenza usata dal detto Bassan al mio cavallo, e quindi con diritto chiamatone responsabile.

Con pieno rispetto mi dichiaro

*Dr. Fr. Facchini
Medico condotto*

Vigo 22 giugno 1828

* * *

Presentato li 23 giugno 1828, n. 619/142 Pol.

Giuseppe Tamion detto Bassan venne chiamato avanti questo giudizio e redarguito seriamente.

Vigo li 15 luglio 1828.

Danna

⁸ A.S.T., Giudizio distrettuale di Fassa, Atti politici 1828.

4.

***Denuncia del "saltaro" Antonio Detomas e multa
al dr. Facchini per aver lasciato libero il suo cavallo.***⁹

4.a

n. 860/193 Polizia

Actum Fassa li 30 agosto 1828 nella cancelleria dell'I.R. Giudizio Distrettuale.

Avanti l'Imp. Regio Aggiunto Belfanti
Comparente Antonio Detomas saltaro di Pozza.

Ha detto il comparente d'aver ritrovato ieri sera verso le ore sei il cavallo del sig. medico Francesco Facchini in sulla pubblica strada di Pozza che conduce verso san Nicolò libero e sciolto senza custode che di tutta giostra se ne andava libero per quella strada, di modo che essendo d'altronde cavallo indomabile impauriva tutti e poco mancò che non rovinasse una fanciulla di Michele Cinzol di Pozza.

Ha detto d'averlo veduto questo cavallo tante altre volte e quasi ogni giorno andar libero per li prati e per le campagne, per le pubbliche strade senza custode siffattamente che quelli di Pozza reclamano un provvedimento.

In conferma, per esser illeterato fece un segno di croce.

Belfanti.

⁹ A.S.T., Giudizio distrettuale di Fassa, Atti politici 1828.

4.b

Atto Vigo di Fassa il primo settembre 1828.
Nella Cancelleria dell'I.R. Giudizio Distrettuale.

Avanti l'Imp. Regio provisor d'ufficio Belfanti
Gio. Batta Pedroni attuario.
Comparenti questo servo d'Ufficio Pietro Massati.

Avendo il Giudizio ordinato a questo servo d'ufficio Pietro Massati vocalmente di chiamare questo medico condotto Francesco Facchini pel giorno 31 p.p. agosto alle ore 3 pomeridiane per sentirlo a protocollo, sulla denuncia contro di lui presentata da Antonio De Tomas saltaro di Pozza, fatta li 30 agosto ultimo scorso, n. 860/193 Polizia e non avendosi all'ora indetta presentato esso Facchini venne ingiunto al servo d'ufficio Massati di giustificarsi se abbia eseguito il premesso ordine giudiziale.

Su di che il servo Massati ha detto di aver detto personalmente al medico Facchini in nome del Giudizio di presentarsi in questa cancelleria nel giorno ed ora suindicati ed in conferma si sottoscrisse.

Pietro Masotti
Gio Batta Pedroni attuario.

* * *

Al sig. Medico condotto Dr. Francesco Facchini di st. Giovanni. In Vigo di Fassa.

Se gli ordina di presentarsi in questa cancelleria nel giorno 2 corrente alle ore 10 di mattina sotto pena del personale arresto, onde giustificarsi su d'una denuncia contro di lui presentata.

Dall'Imp. Regio Giudizio Distrettuale di Fassa
il primo settembre 1828

Belfanti

Atto Vigo di Fassa li 5 settembre 1828 nella cancelleria distrett.

Avanti: l'Imp. Regio Provvisore d'ufficio Belfanti

Gio. Batta Pedrini attuario.

Comparente il sig. Medico condotto Dr. Francesco Facchini.

Venne letta al sig. comparente la denunzia presentata da Antonio de Tomas saltaro di Pozza, assunta nel giudiziale protocollo 30 agosto p.p. n. 860/193 Poliz. coll'aggiunta che dallo stesso sottosegnato capo d'Ufficio venne personalmente avvertito esso sig. medico già avanti un mese circa, di dover tenere custodito il suo cavallo, perché fu veduto andar libero e sciolto per le strade, per modo che le viste di polizia reclamano un provvedimento. Su di che il sig. Medico Facchini ha dato a protocollo la seguente dichiarazione.

Il Giorno 29 passato agosto ritornando da una erborizzazione dal Monte al mezzodi di Pozza, ed avendo meco il mio cavallo, e dovendo riveder alcuni vaccinati in Pozza, mi diressi verso st. Nicolò. Il mio cavallo andava avanti e entrò in una piccola stradetta non comunale ma inserviente solo a tradotte di legne e fruggi. La si trovava in agguato il saltaro de Tomas che anelando alla presa del mio cavallo, gli corse addosso e lo fece correr. Questo confessò egli al Capo comune di Pozza e ad Antonio Sommavilla pure di Pozza. Poi pigliò questo cavallo non già sulla strada, ma sul pascolo ordinario dei cavalli di Pozza, e questo vidde la figlia nubile di Giovanni Costazza. Io rimasi stupefatto da un atto simile di arbitrio del saltaro. Egli a gran passo stimolando il cavallo, si diresse verso la casa del Capo comune. Io stimai che là lasciasse il cavallo, e gli veniva dietro lentamente, ma egli non si arrestò ivi, e di gran cammino proseguì oltre; ciò io vedendo lo chiamai, ma egli né si volse né si arrestò né mi rispose. Allora corsi presso di lui e con un mazzo di erbe da me raccolte che portavo in mano, diedi una frustata al cavallo, che si sciolse di mano al saltaro. Questa mia relazione è egualmente degna di fede, che quella del saltaro, e più ancora, perché la sua è dettata dal risentimento, avendogli io detto che levandomi il cavallo sotto la mia vista, e sopra un pascolo, aveva fatto un'azione più da ladro che da onorato saltaro. Sopra di che egli si adirò orribilmente e corse tosto presso questo Giudizio. In quanto alle qualità pericolose del mio cavallo, io posso dir questo, che esso è di natura la più placida, e non v'è prova che abbia mai tentato

di offendere persona alcuna, benché sciolto si fosse trovato due o tre volte sopra la strada, non però fra l'abitato lasciato andare dalla serva un poco trascurata. Della placita natura di questo animale potrebbe far fede Andrea Mazzel di Vigo che lo ebbe al pascolo sopra il monte. Che il mio cavallo sia stato ancora incapace di offendere alcuno lo si prova dall'essere stato affetto da una profonda fistola sopra il gorse, che necessitò varie grandi operazioni, che gli addolentirono la spalla in modo che non correva se nonch  grandemente stimolato.

Il Giudizio ritenuta per veritiera la deposizione del saltaro Antonio di Tomas di Pozza, come quelli che venne appositamente nominato da quella comune per sorvegliare e prevenire i danneggiamenti che recar possono gli animali, ed essendo d'altronde vero che il sottosegnato capo d'Ufficio ritrov  avanti un mese circa sulla pubblica strada che da san Giovanni mette a Pozza, il cavallo del sig. medico Facchini libero e sciolto, andarsene a casa per la medesima senza custode, e risultando altresì per la pubblica voce, che il cavallo anzidetto   di natura indomabile, e quindi che potrebbe mettere a pericolo la sicurezza pubblica operando quale autorit  politica ha condannato il sig. medico Facchini alla multa di fiorini 1 abusivi, a favore dei poveri locali di Pozza, coll'avvertimento di dover far sorvegliare il cavallo suddetto, sotto pena di misure pi  rigorose.

Fattogli il presente protocollo coll'aggiunta che contro il presente decreto pu  interporre il suo ricorso che dovr  insinuare entro 24 ore e presentarlo effettivamente entro tre giorni.

Su di che il sig. medico Facchini dichiar  di rinanziare al ricorso e pag  la multa di fiorini 1 abusivi, ed in conferma si sottoscrisse.

Belfanti

*Dr. Facchini
Pedroni attuario*

* * *

Al sig. Parroco Decano di Fassa in San Giovanni.

Se gli trasmette F. 1 abus. da distribuire ai poveri di Pozza.
Colla ricerca di un cenno di ricevuta

Fassa li 5 settembre 1828

Spedito Pedroni.

Belfanti

5.

*Morte accidentale di Maria Orsola moglie di Michele Piaz di Pera,
rimasta schiacciata sotto il carro.*¹⁰

5.a

Il dr. Facchini dà notizia al Giudizio di Fassa

n. 870/196 Polizia.

Al Lod. I.R. Giudizio Distrettuale di Vigo.

Questa sera verso le ore otto fui chiamato a visitare la moglie di Michele Piazzi Piaz di Pera, che si diceva essere stata sottratta di sotto un carro, in un prato a Nord di Pozza, in un declino verso l'Avisio. Io trovai questa donna collocata sopra dei sacchi di grano o farina. Mi si riferì essere stata trovata sotto il carro rovesciato che si trovava lì presso. Io la trovai coll'apparenza di cadavere, senza respiro, senza polsi, e colle estremità fredde.

Non ritrovando così alcuna apparente lesione assolutamente mortale esterna, ordinai tosto che se ne desse informazione vocale al Giudizio, mentre nello stesso tempo la feci adagiare sopra il carro, e nel modo più blando tradurre in una prossima casa, per poterle colà prestare quegli aiuti che l'arte suggerisce, e che sono reclamati dall'urgenza del caso, onde poterle restituire la vita, se fosse non affatto estinta ma forse ancora latente. Quindi la feci collocare sopra un letto, e svestita, onde togliere non solo gli oggetti stringenti, che impediscono la circolazione, ma potere anche applicare le cose necessarie. Le applicai tosto sopra le parti fredde della sabbia calda, onde ridonarle il calor vitale, e le feci soffiare in bocca, per restituirla la respirazione. Queste operazioni furono tutte necessarie. Prima, quelli che la trovarono schiacciata sotto il carro, dovevano liberarla. Mossa che fu, l'alleviare trasporto non fu che proseguimento del primo moto. Indi il procurare di restituirla alla vita, senza che coi mezzi applicati si produca alterazione sopra il soggetto, è pure di assoluta necessità.

Tanto riferisco in conformità del mio dovere, mentre mi dichiaro.

Dr. Francesco Facchini medico condotto

Pozza 2 settembre 1828

¹⁰ Archivio di Stato di Trento (A.S.T.), Giudizio distrettuale di Fassa, Atti politici 1828.

La testimonianza del marito Michele Piaz

Atto Vigo di Fassa li 3 settembre 1828
Nella cancelleria distrettuale.

Avanti l'Imp. Regio Provisor d' Ufficio Belfanti
G. Batta Pedroni attuario.

Per avere officiose informazioni sulla morte avvenuta di Maria Orsola di Michele Piaz di Pera si fece comparire in questa cancelleria il di lei marito, il quale venne.

Interrogato: Quando sii partita di sua casa sua moglie ed a qual fine se ne sia essa partita?

Rispose: Essa parti da mia casa ieri sera verso le 6 e mezza col mio cavallo attaccato alla carretta, affine di andare a prender farina a Pozza dal mugnaio Francesco De Tomas. Se ne parti sola per ritornarsene subito; e da allora in poi non la vidi più. Battista Callegari mi raccontò prima che sia aveva fatto male, e sopra queste parole mi recai a Pozza e la ritrovai morta nella casa di Antonio De Tomas, e mi venne detta da tutti quelli con cui parlai, che essa si era ammazzata rovesciandosi sotto la carretta.

Interrogato: Se possa egli sospettare che qualcheduno le avesse usata violenza, od abbia essa avuta persona inimica.

Rispose: Io attribuisco precisamente il caso all'accidente, perché io non avrei il menomo sospetto su alcuno, e non so che alcuno le portasse inimicizia.

Letto gli il protocollo in conferma lo sottoscrisse.

Michele Piaz
Belfanti G. Batta Pedroni attuario.

Altri testimoni descrivono la disgrazia.

Atto Pozza li 3 settembre 1828.

Nella casa di abitazione di Francesco Zacchia.

Avanti l'I.R. Provisore d' ufficio Belfanti
 Gio. Batta Pedrini attuario
 Comparenti Capo Comune di Pozza Antonio De Tomas
 Batta Pollam di Pozza.

Essendo il giudizio per pubblica voce venuto in cognizione che Batta Pollam di Pozza fu uno di quelli che accorse e ritrovò morta sotto il carro Maria Orsola moglie di Michele Piaz di Pera, trovò opportuno di sentire il Pollam, il quale avvertito dell' obbligo di dire la verità venne esaminato nel modo seguente.

Interrogato sulle generalità, rispose: Io mi chiamo Battista Pollam sono di Pozza di anni 54, mugnaio, ammogliato, cattolico, mai inquisito.

Interrogato se sappia il modo come restò morta Maria Orsola moglie di Michele Piaz di Pera, o cosa possa esso dire su questo proposito?

Rispose: Ieri sera alle ore 7 e mezza venne in mia casa tutto fulbalo Paolo Calligar di Pera, gridando: aiuto, e dicendo che v'era sotto la carretta per quanto già credeva morta Maria Orsola moglie di Michele Piaz da Pera, e però mi pregò che volessi accorrere secolui per liberarla. Accorsi infatti con mia figlia Anna Maria, e mia nuora Maria Orsola moglie di mio figlio Michele ed Antonio Somnavilla di Donà, e tutti e cinque siamo accorsi là nel sito detto Sotto Comunia e sulla strada consortale rovesciata la carretta, abbiamo ritrovato l'anzidetta Maria Orsola Piaz boccone per terra e ci siamo affaticati per liberarla, ma fu inutilmente perché era già morta. Venne chiamato il medico Facchini a visitarla, e dopo che vide che era già morta la fece trasportare nell'abitazione del di lei padre Antonio De Tomas.

Interrogato che descriva precisamente il modo come era precipitata sotto la carretta la dal Piaz?

Rispose: Per quanto si vide il cavallo deve essere andato fuori di strada, là dove vi era un fosso, per modo che rovesciò la carretta, e la donna v'era sotto morta colla ruota sulla spalla, e colla scalla della carretta attraverso il petto siccome era sita su un fianco.

Interrogato se vi fosse qualcheduno là d'attorno oltre gli individui

suindicati, e chi avesse seco la dal Piaz?

Rispose: Essa era sola, e non si vide nessuno d'attorno.

Interrogato se la morta dal Piaz avesse avuto altre lesioni oltre quelle che le può aver portate la carretta?

Rispose: Noi non abbiamo visto cosa alcuna.

Interrogato se esso testimonio possa sospettare che la donna dal Piaz sia morta per mano altrui, oppure ritenga che si sia essa ammazzata mediante il rovescio della carretta?

Rispose: Non può essere stato altro che la carretta, perché dalla posizione della donna morta, e per non esservi alcuno là d'attorno, si deve arguire che la detta morte venne prodotta dal rovescio della carretta, e questa rovesciò perché il cavallo andò fuori di via, e la donna che doveva essere nella carretta restò sotto.

Letto gli il protocollo lo conferma senza aggiunta o cambiamento ed in conferma si sottoscrisse.

Batta Polam
G. Batta Pedroni attuario.

Successivamente venne sentito Paolo Callegari di Pera, dopo che fu avvertito di dire la verità, nel modo seguente.

Interrogato sui generali:

Rispose: Io mi chiamo Paolo Callegari sono di Pera ammogliato, calzolaio, cattolico, non fui mai inquisito.

Interrogato: Se sappia che ieri sera sii stata ammazzata Maria Orsola moglie di Michele Piaz di Pera?

Rispose: Ieri sera verso le ore 7 venni in Pozza per prendere un sentà, siccome devo condurre mio figlio a Cavalese. Via facendo da Pera a Pozza mi sorpsò la suddetta Maria Orsola Piaz la quale colla sua carretta con sotto un cavallo mi disse che andava a prender della farina. Io andai da Batta Pollam a prender il sentà della carretta, e trattenutomi ivi una mezz'ora in circa, ritornai verso casa col sentà in spalla, e quando pervenni là sotto i campi vidi la carretta rovesciata, e sotto la medesima la dal Piaz. Accorsi per liberarla ma fu inutilmente. Ritornai quindi, e gridando aiuto venni in casa del Battista Pollam e con lui e coi suoi di famiglia siamo andati a prender fuori dal di sotto della carretta quella donna, ma era già morta. Giaceva essa sotto la carretta attraverso propriamente sotto a tutta la carretta, colla scalla della medesima tutta addosso. Quando vidi che fu morta corsi a casa ad avvertire il di lei marito e non sono più ritornato.

Interrogato: Se la donna sia morta propriamente pel rovescio della carretta, oppure qualcheduno le abbia usato violenza?

Rispose: Oh mai più nessuno le usò violenza perché non vi era nessuno e perché era tutta sotto la carretta, la quale si rovesciò siccome il cavallo andò fuori di strada.

Interrogato se sappia che quella donna avesse avuto qualche inimicizia con qualcheduno?

Rispose: Essa era una buona donna e non sò che avesse inimicizie con alcuno.

Interrogato: Se ritornando a casa quella donna sia stata veduta con qualcuno?

Rispose: Io non sò che sia stato veduto alcuno, e sò solo che ritornava a casa con la carretta.

Letto gli il protocollo lo approva senza aggiunta o cambiamento ed in conferma per essere illetterato fece il segno di croce³²Croce + dell' illetterato Callegari.

Belfanti

*Antonio De Tomas
G. Batta Bedroni attuario.*

Autopsia del cadavere di Maria Orsola Piaz

Atto Pozza li 4 settembre 1828.

Avanti l' Imp. Regio aggiunto Belfanti.

Presenti il dr. di medicina e chirurgia medico condotto di Fassa Francesco Facchini, Antonio De Tomas Capo Comune di Pozza.

Essendo nel giorno 2 corrente alle ore 7 e 1/2 di sera, stata ritrovata morta sotto un carro Maria Orsola moglie di Michele Piaz di Pera, e premessi i rilievi sulla causa della di Lei morte, si ha trovato di procedere alla sezione del cadavere dell'anzidetta Piaz, al qual fine venne assunto come perito in arte il sig. dottor di medicina e chirurgia Francesco Facchini, il quale venne avvertito dell'importanza e santità del giuramento di cui venne vincolato, ed indi dietro analoghe dimande e proposte si passò alla seguente operazione.

Visitata dal sig. medico Facchini la morta dal Piaz e fatte le prescritte operazioni della sezione della stessa, del torace e del basso ventre, ha dato a protocollo la seguente sua perizia.

Accertatomi per mezzo de convenienti sperimenti della realtà della morte della nominata Piaz, esaminai per primo la superficie esterna del cadavere, e non vi trovai alcuna lesione. Passai quindi alla sezione del cranio. Allo staccare degli integumenti del cranio, trovai una piccola ecchimosi sopra l'osso frontale, senza offesa dell'osso stesso. Aperto il cranio, esaminai la dura madre indi tutto il cervello, il cervelletto, le origini dei nervi, ed i vasi sanguigni, né riscontrai lesione alcuna di queste parti, né stravasò di alcuna sorta. Progredii poscia alla sezione del torace. Nello staccare i muscoli della spalla sinistra dal torace, trovai una ammacatura di questi muscoli con rottura di alcune piccole vene, e stravasò di poco sangue, importante la quantità circa di un oncia. Aperta la cavità del torace, trovai nella cavità sinistra del petto effusione di sangue venoso della quantità di circa due once, proveniente dalla lacerazione di una delle piccole vene toraciche. Nessuna alterazione trovai, né nella trachea, né nell'esofago, né in alcun altro dei vasi sanguigni, né nei nervi né nel cuore. I polmoni conservavano la loro integrità organica, ma erano voluminosi, duri, pesanti, di colore rosso-livido e pieni di sangue. Le pareti del torace non erano lese.

Progredendo alla sezione del basso ventre, non ritrovai né sulle pareti che li rivestono, né nei visceri e nelle parti contenute, lesione alcuna. Gli arti tanto superiori che inferiori non avevano sofferto offesa di sorte. Tutta la compagine ossea del collo e del tronco era in stato di perfetta integrità.

Dalla considerazione del risultato di questa sezione appare che la vera causa della morte della nominata Piaz fu l'impedita respirazione e circolazione del sangue, e che per conseguenza è morta per soffocazione proveniente da un corpo pesante che le compresse e restrinse la cavità toracica al segno di non poter più respirare, come viddi io personalmente recatomi sopra il luogo dove la dal Piaz fu trovata estinta sotto il carro.

Letto in conferma venne sottoscritto.

Belfanti

Dr. Francesco Facchini
Gio. Batta Pedroni attuario.

**Processo contro la "medichessa" Maria Dallacqua
di Campitello ¹¹**

XIII n. 3; 1829

Atto Vigo in Fassa li 9 giugno 1829 nella cancellaria dell'Imp. Regio Giudizio Distrettuale.

Avanti il direttore d'Ufficio Antonio Belfanti, [Gio Batta] Rossi attuario.

Presenti

il praticante di concetto sig. Cristiano Drexel,

il sig. Gasparo de Savoj giudice pensionato di Vigo assessori

Si radunarono gli in margine nominati in consesso onde deliberare sugli atti d'inquisizione costrutti contro Maria moglie di Sebastiano Ninz nata Dallacqua di Campitello imputata della grave trasgressione di Polizia contro la sicurezza della vita per aversi ingerita nella cura d'ammalati senza esservi autorizzata facendone un mestiere, presi in disamina gli atti inquisizionali si ebbero le seguenti

Risultanze

Venne presentata denuncia dal Medico locale Dr. Francesco Facchini e dal curato di Campitello don Valerio Riz che l'antedetta Maria Dallacqua s'ingerisce nel curare ammalati facendone un mestiere senza esserne autorizzata, e che segnatamente nell'anno 1826 curò diversi ammalati in Campitello affetti da febbre epidemica e nell'anno 1827 altri ne curò nella casa di Cristiano Soraperra d'Alba affetti essi pure da febbre epidemica. Indi nell'anno 1828 estrasse un dente a Gio. Battista Larzonei di Alba che gli produsse una lesione nella mascella di modo che guarì con grave suo dispendio soltanto dopo mezz'anno; fece un salasso ad una figlia di Gio. Battista Zanet di Monzon, per cui punse l'arteria cubitale e le produsse un aneurisma che guarì soltanto dopo molti mesi con pericolo di rendere necessaria l'amputazione del braccio; nell'anno 1828 curò Giorgio Lagnol di Canazei che dovette soccombere; curò la moglie di Giacomo Faber di Campitello che corse

¹¹ A.S.T., Giudizio distrettuale di Fassa, Atti politici 1829.

grave pericolo della vita; curò Gio. Battista Sottoperra il quale dovette soccombere per un'anasarca; fece un salasso a Giuliana Debattista di Fontanaz, e morì sulla terza o quarta giornata della malattia; curò Gio. Maria Riz di Gries il quale corse pericolo della vita; somministrò medicamenti a Marianna vedova Dallacqua di Pian, ad Antonio Riz ed alla vedova di Giovanni Hingherle di Campitello, secondo la deposizione dello stesso sig. medico Facchini, pretese la Dallacqua per l'estrazione d'un dente carantani 6 per un salasso, carantani 6 per un crisiere carantani 18, e per un vomitorio da dodici a quindici carantani.

Fatta alla Dallacqua la giudiziale perquisizione, non le si rinvenne che un istrumento atto a far salassi, volgarmente detto *Schnaperle*, il quale venne trattenuto sotto giudiziale custodia.

Sentito Giovan Maria Riz ha deposto che fuori pel mese di gennaio p. p. aveva un figlio per nome Valerio d'anni 16 ammalato, per cui fece chiamare la Dallacqua e gli diede un salasso per cui si sentì subito bene, e la Dallacqua pretese la solita percede di carantani 6 e se ne partì.

Sentito Antonio Riz di Pian, depose che avanti 12 anni circa, avendo male di stomaco andò dalla Dallacqua la quale gli diede un vomitorio sì forte per cui cade in deliquio, e si ebbe a riavere dopo un'ora.

Sentita Maria vedova Hingherle di Campitello depose che l'anno scorso essendo ammalata fece chiamare la Dallacqua la quale le diede un purgante forte siffattamente che rovesciò a terra in deliquio.

Sentito Gio. Battista Larzonei depose che nell'anno 1825 si fece estrarre dalla Dallacqua un dente, e glielo cavò in modo che le ruppe la mandibola, per cui dovette stare per quaranta giorni sotto la cura del chirurgo circolare di Bolzano.

Sentita Giuliana Debattista depose che sapendo che la Dallacqua suol dare salassi ed essendo sua madre fuori pel gennaio p. p. ammalata, andò a chiamare questa Dallacqua la quale venutale in casa diede all'ammalata un salasso.

Sentito in costituito l'inquisita Maria Dallacqua moglie di Sebastiano Ninz di Campitello, d'anni 70, povera, la quale venne condannata dall'I.R. Giudizio di Livinallongo a 8 giorni d'arresto con sentenza dei 16 luglio 1818, e con altra sentenza di questo Giudizio dei 16 aprile 1822, a tre giorni di arresto in casa per la stessa grave trasgressione di Polizia per aversi ingerito nella cura d'ammalati senza autorizzazione facendone un mestiere. Confessò essere vero che essa diede a tutti quelli che venivano in casa sua un salasso e sono essi tanti per cui

essa non si vedrebbe in stato di nominarli tutti. Confessò d'essere stata chiamata nell'inverno ultimo scorso, e d'aver dato un salasso al figlio di Giovan Maria Riz di Gries, d'aver dato un salasso quest'autunno p. p. a Gio. Battista Sottoperra di Canazei, d'aver dato un altro salasso a Giorgio Lagnol di Canazei, disse d'essere stata chiamata da Maria Giuliana Debattista e d'aver dato un salasso alla di lei madre, la quale morì sotto la cura del medico Facchini; disse d'aver dato salassi a tanti, ma che sono essi sani, e perché venne propriamente chiamata nei casi di necessità, quando il medico non era pronto, e perché hanno fiducia in lei.

Confessò d'aver percepiti carantani 6 per ogni salasso o l'equivalente in generi. Confessò d'aver fatto un salasso alla figlia di Gio. Battista Zanet di Monzon; d'aver cavato un dente a Gio. Battista Larzoneri di Alba; d'aver dato qualche salasso, quando nell'anno 1826 vi fu la febbre epidemica, e d'aver applicato qualche cristiero. Confessò d'aver dato un purgante consistente in un poco di sale inglese a Gio Battista Sottoperra, d'aver dato un decotto d'assenzio e camomilla a una donna della Rocca, sul regno Lombardo, d'aver dato colà qualche salasso, d'aver applicato qualche impiastro per male di denti, e per la rognà, confessò d'aver dato un purgante alla vedova Dallacqua, d'averne dato un altro alla vedova Hingherle, ma disse che questi purganti erano di sale inglese, e d'aversi provveduto questo sale a Cavalese col mezzo di Nicolò Riz, nell'importo di 8 a 10 carantani per ciascheduna volta, e di non aver mai somministrato altri medicinali.

Confessò di non essere mai stata autorizzata a far questo mestiere, ma che la costrinse la necessità a farlo, il bisogno della gente, e l'essere stata non solamente tollerata dai medici Riddo e Facchini, ma anzi d'esser stata fatta chiamare dal medico condotto Riddo a dar salassi.

Sentito il medico Riddo disse essere vero che chiamò la Dallacqua a dar salassi, e che vedendo che era capace a questo mestiere la eccitò anzi a dar salassi.

Sentito Nicolò Riz disse d'aver portato alcune volte alla Dallacqua da Cavalese del sale inglese per 8, o 10 carantani per ciascheduna volta, ma di non averle giammai portato altre medicine.

Ciò stante venne proposta la questione (I)

1. Se v'abbia prova legale che l'inquisita sia rea delle imputate gravi trasgressioni? Su di che vennero fatti e seguenti riflessi.

Per Confessione della stessa imputata, diede essa salassi a molti e ciascheduna che la richiese senza esserne in base alle leggi autoriz-

zata. Essendo questo un'operazione che appartiene alla sfera chirurgica ed avendo la stessa inquisita confessato d'averne fatto un mestiere contro pagamento; per queste cose tutto il consesso ha unanimemente deciso essere l'inquisita Maria Dellacqua rea confessa dell'imputata grave trasgressione di Polizia contro la sicurezza della vita, per aversi ingerita nella cura d'ammalati senza esservi autorizzata facendone un mestiere.

Venne indi proposta la questione (II)

2. Quali circostanze aggravanti e quali mitiganti vi combinino?

Su di che venne unanimemente deciso essere circostanza aggravanti:

- a) L'essere l'inquisita stata punita già precedentemente due volte per l'istessa grave trasgressione.
- b) Il grave pericolo in cui mise l'altrui salute.

All'incontro essere circostanze mitiganti.

- a) L'aver subito confessata la propria trasgressione.
- b) L'essere stata eccitata a dar salassi dallo stesso medico condotto.

Per ultimo venne proposto (III)

3) Qual pena stabilisca la legge per questa grave trasgressione con tali circostanze.

Visto il paragrafo 98 della II parte del codice penale il consesso ha unanimemente deciso: doversi l'inquisita Maria Dallacqua condannare all'arresto di quattro mesi, al pagamento delle spese processuali in quantoché non vi osti il disposto del § 451 della stessa parte del codice penale. Gli atti verranno rassegnati alla rivista della preposta Autorità Capitaniale.

Belfanti

*Gasparo Savoy
Cristiano Drexel
Rossi attuario*

Sentenza

Sopra gli atti d'inquisizione incamminati il giorno 24 gennaio p. p. ed oggidì ultimati contro Maria moglie di Sebastiano Ninz di Campitello nata Dallacqua imputata della grave trasgressione di Polizia contro la sicurezza della vita per aversi ingerita nella cura d'ammalati senza esservi autorizzata facendone un mestiere;

l'Imp. Regio Giudizio Distrettuale ha deciso essere l'inquisita Maria moglie di Sebastiano Ninz rea confessa dell'imputata grave trasgressione di Polizia contra la sicurezza della vita per aversi ingerita nella cura degli ammalati senza esservi autorizzata facendone un mestiere e quindi ha trovato di condannarla come la condanna all'arresto di quattro mesi ed al pagamento delle spese processuali in quantoché non vi osti il disposto del § 451 della II parte del Codice Penale.

Contro la presente sentenza sta aperta alla condannata la via del ricorso che dovrà insinuare entro tre giorni e presentarlo entro 8 giorni.

Fassa li 9 giugno 1829

Belfanti aggiunto

Visto dell'Imp. Regio Capitanato del Circolo
Trento il 22 luglio 1829

Eichendorf

7.

*Medicine contro il colera*¹²

7.a

n. 1222/158. Sanità

All'inclito Imp. Reg. Capitanato Circolare di Trento.

Il sig. medico distrettuale da Cavalese si è alla metà del prossimo passato mese di settembre portato in questo distretto ed ha visitato l'armadio farmaceutico del chirurgo Lorenz di Pozza e quello del dr. Facchini a S. Giovanni. Egli ebbe a ritrovare che a quest'ultimo mancavano pochissimi articoli, che promise di fornire tosto del proprio, come appare dal protocollo annesso.

Molto mancante si trovò all'incontro l'armadio del chirurgo Lorenz, altresì ben veduto e molto adoperato; giacché egli è carico di famiglia e possiede una tenuissima facoltà, come da altro protocollo consta.

Il Sig. medico distrettuale rimise in seguito coll'acchiusa nota il prospetto dei medicamenti di cui deve esser fornita la spezieria del chirurgo Lorenz pel morbo colera.

Lo scrivente rispettoso Giudizio credette di dover subordinare il detto prospetto insieme all'approssimativo preliminare conto della spesa che per tale fornitura accorrerà, e ritenesi a carico dell'intero distretto, ed ha perciò coll'aiuto del medico condotto compilato il compiegato fabbisogno.

Per far fronte alla preliminarata spesa di fiorini 134 x 48 d'Impero, pari a fiorini 112 x 20 valuta di Vienna, (V.V./M.C) non posseggono le Comuni avanzi di altri fondi, come si fece conoscere col sommesso rapporto dei 13 corrente n. 1176/146 Sanità; epperò si deve opinare per una sovrainposta frattanto almeno di un altro mezzo termine, oltre quello accordato col venerato decreto dei 9 settembre u.s. n. 1075/1649 Sanità.

Aggiungendosi la presente spesa a quella preliminarata nel prospetto rassegnato col precitato rapporto dei 13 corrente, ne risulta una som-

¹² A.S.T., Giudizio Distrettuale di Fassa, Atti politici 1831.

ma generale di 16075 fiorini x 5 V.V./ M.C. che dovrebbe eventualmente incontrarsi casoché penetrasse il colèra anche in questa giurisdizione.

Dall' Imp. Regio Giudizio Distrettuale
Vigo di Fassa li 16 ottobre 1831

Matzler

Al Capitanato Circolare di Trento

*Prospetto
dei medicamenti di cui deve essere fornita la spezieria domestica
del chirurgo Lorenz pel morbo Cholèra.*

<i>Denominazione dei medicamenti</i>	<i>Quantità</i>		<i>Importo f.x.</i>
	<i>libbre</i>	<i>lotti</i>	
1. Aceto aromatico	6		3,00
2. Ammonia pura liquida	3		5,42
3. Mandorle (dolci)	6		3,12
4. Calomel		4	28,00
5. Camphora	1		1,56
6. Alcali volatile secco		5	8,30
7. Magnesia Muriae	2		3,24
8. Corteccia di china (Peruviana)	1		3,12
9. Cremor tartari	4		2,48
10. Fiori di Tilio	3		1,18
11. Fiori di Verbasco	2		1,52
12. Follia di Althea	6		1,24
13. Gumma arabica	4		4,48
14. Erba melissa	6		4,00
15. Sanguisughe n. 500			31,15
16. Magisterio di Bismuto		5	1,00
17. Moschio genuino		1/4	10,00
18. Oglio distilato di Mentha piperita		1/2	0,16
19. Opio		2	1,07
20. Radice di Althea	5		1,20

<i>Denominazione dei medicamenti</i>	<i>Quantità</i>		<i>Importo</i> <i>f.x.</i>
	<i>libbre</i>	<i>lotti</i>	
21. Radice di calamo aromatico		16	0,09
22. Radice di Colombo		16	0,24
23. Radice di Ipecauana in polvere		16	3,24
24. Radice di rabarbaro Chinese		16	2,54
25. Radice di Salep	1		1,53
26. Spirito di etere sulfurico (anodino)		8	0,12
27. Spirito di corno di cervo		5	0,05
28. Spirito di vino ad libitum	2		1,12
29. Sulfato di Chinina		2	8,00
30. Ogllo di Mandorle dolci	1		1,40
31. Farina di seme di senape	4		1,20
32. Corteccia di cinamomo (cascia ligna)		16	0,54
33. Tintura opii semplici		3	0,30
34. Carbonato di liscivia		16	0,21
35. detto di soda		16	0,30
36. Acido tartarico		8	0,40

Per le fumicazioni

1. Nitro puro	6		4,00
2. Acido di nitro	1		0,30
3. Acido di sal comune	1		1,30
4. Acido di vetriolo (fumante)	3		1,12
5. Manganese (ossido di manganese)	10		3,20
6. Cloro di calce	10		5,20

Per vasi 2,00
Per porto 3,00

138,48

d'Impero pari a
fiorini 112,12 valuta di Vienna

* Aggiunti dal Giudizio in seguito alla venerata
ordinanza Capitaniale 4 corr. n. 12224/1734 Sanità

Matzler

Espresso

dei medicinali di cui devo fare per conto la spezieria semplice
del Chirurgo Serrini per il nostro collegio.

N.º	Denominazione dei medicinali	Quantità		Espresso (1111111)	
		libbre	lotte	sc.	gr.
1	Aceto aromatico	6		3	
2	Ammonia pura e liquida	3		542	
3	Mandorle dolci /	6		312	
4	Galbano /		4		28
5	Camphor	1		156	
6	Stoacchio volatile secus		5		890
7	Magnesia Muria	2		324	
8	Polveria di China / peruviana /	1		312	
9	Funghi /	4		248	
10	Rizic di Siso	3		118	
11	Rizic di Persico	2		152	
12	Gallia di Althia /	6		124	
13	Gummi arabico	4		448	
14	Resin. Melissa	6		4	
15	Sanguisuga N.º 500			31	15
16	Maggiore di Nicotina		25	1	
17	Moschio genuino		14	10	
18	Opio dissoluto di Mentha pipperita		12	16	
19	Opio		2	107	
20	Radice di Althia		5	120	
1	Radice di Galbano aromatico		16	109	
2	Radice di Plombo		16	24	
3	Radice di Spica-caina / polverea		16	324	
4	Radice di Sibarbaro Chineso		16	254	
5	Radice di Scilyp		1	53	
6	Spicchio di Selenio / arsenico /		8	12	
7	Spicchio di Selenio / coros		5	25	
				9843	

		Preparato	libbre	cent.	gr.	lin.
28	Spisita di vino ad libitum	2			1	12
9	Sulfato di Quina	2			8	-
30	Oglio di Mandorle dolci	1			1	40
1	Essenza di semi di Sarsapa	4			1	20
2	Essenza di gnamomo / capsia liqua	16			5	1/2
3	Vinatura di Semplice	3			20	
4	Carbonato di Litina	16			2	
5	Carbonato di Soda	16			20	
6	Acido tartarico	8			40	
					113	50
Per le farnicazioni						
1	Acido piro	6			4	
2	Acido di nitro	1			20	
3	Acido di sal comune	1			1	26
4	Acido di vetriolo / fumante /	3			1	12
5	Margaris / ossido di magarres /	10			3	20
6	Acido di calce	10			5	20
					129	48
Per mesi					2	
Per posto					3	
Totale					134	48

Aggiunti dal Ginzio
in seguito alla ratura
in ordinanza Capiff.
7 con IV 1722 25
1724 abate.

134 48 in tal d' Ginzio.

Dall' G. A. Ginzio di gestuale di f. p. n.
Vigo li 16. Febre 1831
M. G. G.

Atto Pozza li 19 settembre 1831.

Colla presidenza dell' Imp. Reg. Giudizio distrettuale di Vigo e presenti il sig. Dr. Francesco Facchini medico condotto ed il sottoscritto medico distrettuale.

Il sottoscritto intraprese la visita della spezieria domestica del sig. Giovanni Lorenz chirurgo di Pozza, e prese in disanima gli articoli prescritti nel caso che avesse da grassare il morbo Cholera, e ritrovò che 18 articoli onninamente mancavano, e che li altri trovavansi in tenue quantità. Dichiarando il chirurgo che egli di proprio non poteva provvedersi ma che soccorso dalle Comuni si presterebbe volentieri a fare da parte sua tutto il possibile, così con l'anuenza del locale sig. Giudice Distrettuale si obbligò di provvedere tutti gli articoli mancanti entro venti giorni, sempre coll' autorizzazione dell'importo per parte delle Comuni, dopo il qual tempo sarà di nuovo visitato l' armadio.

Matzler

*Dr. Pettenati medico distrettuale
Giovanni Nepom. Lorenz
Dr. Francesco Facchini*

8.

Causa Facchini - Dantone per ingiurie ¹³

n. 3647/642 G.F. di Polizia

8.a

Sopra gli atti inquisizionali costrutti in via di delegazione dell'i. r. Giudizio di Fassa contro il dottor Francesco Facchini medico condotto di Vigo per grave trasgressione contro la sicurezza dell'onore mediante ingiurie verbali proferite a danno di Giovanni Giorgio Dantone chirurgo di Moena, sopra la quale incolpazione furono incominciati i costituti li 27 Ottobre a.c., ed ultimati li 22 novembre a.c.

Questo i. r. Capitanato Circolare ha trovato di pronunciare essere l'inquisito Dottore Francesco Facchini reo dell'imputatagli grave trasgressione contro la sicurezza dell'onore mediante offese verbali a senso del § 241, II P. C.P., e doversi quindi il medesimo condannare, come lo si condanna alla pena d'arresto semplice durata 3 giorni, oltre al pagamento delle spese inquisizionali a termini del § 449, e colla riserva del § 451, II P. C.P.

Contro questa sentenza resta libero al condannato il ricorso tanto in via di diritto, che di grazia da insinuarsi entro 24 ore dopo la pubblicazione della sentenza, e da presentarsi entro 3 giorni.

Dall' Impp. Regio Capitanato del Circolo
Trento li 16 Novembre 1839.

Eichendorf

Gio. Faes attuario.

* * *

n. 18380/3066 G.T.di Polizia

L' Imp. Reg. Capitanato Circolare di Trento.
All' Imp. Reg. Giudizio distrettuale di Fassa.

Acchiusa gli si trasmette la sentenza proferita da questo Capitanato Circolare contro il medico Dottore Facchini per la grave trasgressione di polizia contro la sicurezza dell'onore, coll'ordine di passare tosto alla pubblicazione della medesima e di rassegnare a questa carica il

relativo protocollo insieme all'eventuale ricorso, o caso che rinunziasse a questo, col certificato della subita pena.

Trento li 16 dicembre 1839.

Eichendorf

8.b

n. 3647/642 G.F. di Polizia

L' Imp. Reg. Capitanato del Circolo di Trento.
All' I.R. Giudizio Distrettuale di Fassa.

Stante la legalità della prova stabilita a carico del sig. Dottor Facchini, e della sentenza capitanale, colla quale il medesimo venne per grave trasgressione contro la sicurezza dell'onore, a senso del § 241 parte seconda Codice penale, condannato all'arresto di tre giorni, l'Eccelso Governo con alto suo decreto dei 21 prossimo passato mese n. 63895, non ha trovato di dar luogo al suo ricorso interposto in via di diritto.

All'incontro il prelodato Dicastero si compiacque di commutare in via di grazia la surriferita pena in una multa di fiorini tre moneta di convenzione, e ciò in considerazione dell'irreprendibile condotta finora dimostrata, e stante la condizione del ricorrente.

Il Giudizio rassegnerà entro 14 giorni la quitanza sul pagamento della suddetta multa al rispettivo fondo di beneficenza. Ciò in evasione del rapporto dei 29 dicembre prossimo passato n. 2209.

Trento li 6 marzo 1840.

Eichendorf

* * *

Presentato 15 marzo 1840.
n. 482/ G.F. di Polizia

Al sig. Dr. Facchini

Tanto Le si insinua in seguito di rispettato capitanale decreto del corrente n. 3647/642 G.F.Pol. coll'ordine di pagare la suddetta multa entro 8 giorni infallantemente.

li 15.3.1840

Gasser

Rossi attuario

*Reclamo di pagamento per visite legali
eseguite per conto del Giudizio di Fassa.*¹⁴

9.a

Inclito Imp. Reg. Capitanato Circolare in Trento.

Supplico io sottoscritto per il pagamento delle sottoindicate diete, fra le altre da me eseguite per ordine del lod. Giudizio di Fassa, il cui pagamento cadeva nel tempo in cui questo Giudizio era amministrato dal Sig. Matzler, e delle quali io ho presentato Quitanza in bollo.

Diete eseguite

In Penia:	Una dieta in casa di Cristiano d' Antone; una dieta in casa di Giuseppe Valeruz; una in casa di Cristiano Lagnol.
In Gries:	una dieta in casa di Battista Depaul
In Pian:	una dieta in casa di Maria ved. Riz.
In Campitello:	una dieta in casa della fu vedova Ninz; una dieta in casa di Cristiano Sorapera.
In Fontanazzo:	una dieta in casa di Battista Lastei.
In Campestrin:	una dieta in casa del fu Battista d'Antone; una dieta in casa di Battista Bernard.
In Mazzino:	una dieta in casa di Antonio Sommavilla; una dieta in casa di Simone Lazzar.
Ai Gran Piani di Vigo:	mezza dieta per Giorgio Anes.

Le sopraesposte diete importano fiorini 40. Ho ricevuto in una sol volta dal sig. Matzler un acconto, e gli ho fatto ricevuta nel modo da esso chiestomi.

In caso di opposizione io mi offro a qualunque prova che si possa da me ragionevolmente pretendere, e a tutte le necessarie delucidazioni, dichiarando che le spese per gli eventuali esami dei testimoni devono essere a carico di chi ha torto.

Io ho più volte presentato al lod. I.R. Giudizio di Fassa domanda

¹⁴ A.S.T., Giudizio Distrettuale di Fassa, Atti politici 1841

di pagamento, ora di una, ora di altra parte delle diete da esso comandate, e avanti qualche mese al sig. Matzler una dichiarazione simile alla presente, senza poter aver la sorte di riscontro.

Nella fidanza che l'Incl. Capitanato troverà ragionevole la mia domanda di un'antica pretesa, mi dichiaro

Umil.mo Supplicante
Dottor Francesco Facchini.

Vigo in Fassa 23 febbraio 1841

[Allegato]

Al lod. Imp. Reg. Giudizio Distrettuale di Fassa.

In obbedienza a rispettosissimo Ordine di questo lod. Giudizio in data primo corr. n. 788/88 Polizia, presento in proposito delle mie diete non ancora riscosse, li seguenti schiarimenti, che sarebbero più specifici se in principio fosse stato possibile prevedere che si doveva devonire a queste contingenze.

<i>Luogo nei quali le diete si sono eseguite</i>	<i>Capo famiglia</i>	<i>Soggetto</i>	<i>Oggetto</i>	<i>Membro del Giudizio Gerente il protocollo</i>
Mazzin	Sommavilla Antonio	un suo figlio	caso fortuito	Sig. Gio Batta Rossi
<i>detto</i>	Lizzer Simone	un suo figlio	caso fortuito	Sig. Giudice Matzler
Campestrin	Dantone fu Batta	un suo figlio	caso fortuito	Sig. Trettel
<i>detto</i>	Bernard Batta	esso stesso	offese personali	Sig. Giudice Matzler
Fontanaz	Lastei Batta	una sua figlia	offese personali	Sig. Giudice Matzler
Campitello	Vedova Ninz	essa stessa	trasgressioni di polizia sanitaria	Sig. Giudice Matzler
<i>detto</i>	Sorapera Ctistano	caso di veterinaria	violenza usata a sue vacche	Sig. Giudice Matzler

Pian	Maria ved. Riz	essa stessa	offese personali	Tacciato Batta Batta Decristina
Gries	Depaul Battista	sua moglie	offese personali	
Penia	Dantone fu Cristano	suo figlio	caso fortuito	Sig. Giudice Matzler
<i>detto</i>	Valeruz Giuseppe	esso stesso	offese personali	Sig. Pedroni
<i>detto</i>	Lagnol Cristano	sua moglie	offese personali	Sig. Girol. Savoi
Ai Gran Piani di Vigo	Anes fu Giorgio	esso stesso	caso fortuito	Sezione del cadavere e protocollo del Giudizio

9.b

Al lodevole Imp. Reg. Giudizio Distrettuale a Vigo

Rispetto alle date dell'esecuzione delle singole diete, di tre posso indicare i rispettivi numeri di protocollo giudiziale, che mi servirono di base per il mio reclamo, presentato al Giudizio li 20 settembre 1834, e sono.

Per il figlio del fu Batta D'Antone a Campestrin 1830 n. 923/190 Pol.

Per il figlio di Antonio Somnavilla a Mazzin 1832 1154/252 Polizia.

Per il figlio del fu Cristiano D'Antone Penia 1833 n. 739,742,784, 788 Polizia.

La 1/2 dieta pel fu Giorgio Anes di Vigo è della data del 13 sett. 1834

Con pieno rispetto sono

Dr. Fr. Facchini medico

S. Giovanni 4 aprile 1841

* * *

*Prospetto delle competenze del medico Dr. Francesco Facchini
per titolo di trasferte inquisizionali.*

<i>Epoca</i>	<i>Oggetto</i>	<i>Competenza</i>	<i>Annotazioni</i>
Anno 1830/31	Offese a Francesco Lorenz	f. 3,12	effettuato pagamento
	Processo contro Battista Decrestina	f. 3,12	
Anno 1831/32	Nulla		
Anno 1833/34	Luigi Depaol per offese a Batta Bernard	f. 3,12	non appare nessun pagamento
	Lorenz Batta per ferimento di Batta Valuruz	f. 3,12	
Anno 1834/35	Favé Francesco per ferimento di Depaul Batta	f. 3,12	come sopra
	Lorenz Batta per ferimento a Cristian Lagnol	f. 3,12	

Anno 1835/36	Ferimento di Cristan Dantone	f. 5,42	Appare il saldo del conto originale
Anno 1836/37	Micheluzzi Gio. Giacomo di Gries e Favé Giacomo di Fontanaz per il ferimento di Orsola Ferrari	f. 5,29 1/2 f. 5,4 1/2	Appare il saldo del conto
Anno 1837/38	Soraperra Gristoforo di Alba Ghetta Bernardo	f. 3,12 f. 3,12	Appare il saldo del conto
Anno 1838/39	Bernard Gio Batta e Giacomo di Campitello	f. 3,12	
	Brunel Catterina di Soraga	f. 3,12	Appare saldo del conto originale
	Cigolla Antonio di Vigo	f. 3,12	

Aggiunta

di diete riferibili ai conti dal II semestre 1839 al I semestre 1840.

Anno 1839/40	Visita e sezione del cadavere di Batta Dovolavilla di Penia	f. 3,12	Pagati doverosamente nell'anno 1840 per mano del direttore d'ufficio Gasser
Anno 1839/40	Visita del cadavere di Michele Piazz a Moncion	f. 3,12	

Dall'I.R. Giudizio Distrettuale di Fassa
li 5 aprile 1841

Dalla Torre

10.

*Nel 1842 Il Dr. Francesco Facchini viene nominato socio
corrispondente della società botanica di Altenburg.*¹⁵

n. 2654/275 Publ.

An das wohllöbl. K.K. Kreisamt in Botzen
Bitte des artzes Dr. Franz Facchini zu Vigo in Fassa

Wohllöbliches K.K. Kreisamt Botzen

die naturforschende Gesellschaft des Osterlandes in Altenburg hat
den ehrfarchtvoll unterzeichneten mittelft Diploms zum correspondi-
renden Mitgliede ornaent.

Desselbe bittet daher ihm die allehöchste Genehmigung zur An-
nahme des Diploms gnedigst zu verschaffen.

Vigo in Fassa am 24 Febr. 1842

Doctor Franz Facchini.

[verso]

n. 2654/275. Publ.

Wird dem löbl K.K. Kreisamte zu Trient beliebigen Amtshandlung in
Dienstfreundschaft abgetreten.

K.K. Kreisamt Bozen

den 16 marz 1842.

Hammerer

* * *

¹⁵ A.S.T., Giudizio Distr. di Fassa, 1842, Atti politici, Pubblico. Si tratta del carteggio per avere il diploma: il Facchini deve pagare Kreuzer 6 di bollo.

n. 7147/984 Publ.

Das Kaiserl. Konigl. Kreisamt Trient
An das K.K. Landgericht zu Fassa.

Die K.K. Hofkanzley hat mit hohen Dekretn vom 28 ten v. Mo. Zal 12932, dem ausübenden Artzn zu Vigo Dr. Franz Facchini die Beiwilligung ertheilt das von der naturforschenden Gesellschaft in Altenburg ihm zugesendete Dypлом, also deren Korrespondirendes Mitglied annehmen zu dürfen. Hievon wird das K.K. Landgericht unter Ausschluss der Beilagen des Gesuches des Doctor Franz Facchini zu dessen Verständigung in die Kenntnis gesetzt.

Trient am 28sten May 1842.

Eichendorf.

* * *

n. 2992/1140, XIV

L'Imp. Reg. Amministrazione distrettuale delle finanze in
Trento
Al lod. Imp. Reg. Giudizio Distrettuale di Fassa.

Nota

Codesto dottor in medicina Francesco Facchini allegò alla sua supplica dd. 24 febbraio a.c. con diploma speditogli qual socio corrispondente della accademia di storia naturale di Altenburg, al quale in forza del § 72 della Patente Sovrana, dovea aggiungersi un bollo di x. 6.

Si ricerca la sua compiacenza di rascuotere dalla parte questo importo e di rimetterlo alla scrivente, essendoché si decampa da ogni procedura in via di grazia.

Trento li 5 luglio 1842.

Zambiasi

* * *

N^o 464
1847

Das Kaiserl. Königl. Kreisamt



Sei

Recht h: h: Landgericht zu

Tessin

Ein h: h: Hauptmann hat mit seinem Einkommen
von 2000 fl. No. 21. 1839. dem an die h: h: Landger.
zu Tessin Dr. Franz Facchini die Einwilligung erteilt,
das von ihm erworbene Grundstück in Alten-
burg ihm zu versetzen. D. h. als ein h: h:
sonst in der D. h. Linie erworbene zu dem h:
in dem h: h: Landgericht in dem h:
der Landger. des h: h: Dr. Franz Facchini
zu dem h: h: Hauptmann in dem h:
zufolge.

Trient den 23ten May 1847.

Landger.

Presentata 13 luglio 1842
n. 1564/16 Pubbl.

Al sig. Dr. Facchini in Fassa

Al diploma della Società dei Naturalisti di Altenburg doveva, allorquando venne prodotto per ottenere il permesso di accettazione essere unito un bollo da x. 6, dietro il disposto del § 72 alla Sovrana Patente 27 giugno 1840. Sopra ricerca della lod. I.R. amministrazione della Finanza in Trento, si diffida il sig. Dottore a pagare x. 6 per detto bollo. Sarà per grazia da ogni ulteriore procedura.

Vigo li 14 luglio 1842.

Dallatorre

11.

*Il Dr. Francesco Facchini riceve il diploma di socio
corrispondente della società botanica di Regensburg.*¹⁶

n. 443/3 Pubblico.

All'Inclito I.R. Capitanato Circolare di Trento.

Nulla osta a questo Giudizio che al sig. Dr. Facchini sia consegnato il Diploma di membro corrispondente della Regia Bavara Società Botanica in Regensburg.

Si ritorna il comunicato.

Dal Giudizio Distrettuale di Fassa
li 28 febbraio 1845.

Sartorelli.

* * *

n. 6138/731 Pubb.

L'Imp. Reg. Capitanato del Circolo di Trento.
All' I.R. Giudizio Distrettuale di Fassa.

Col ritorno del predetto Diploma e ulteriori atti.

La precelsa Cancelleria Aulica con alto suo decreto dei 26 marzo a. c. n. 9656 concesse al Dr. Francesco Facchini di Vigo di accettare il Diploma di socio corrispondente della società botanica di Regensburg.

Ciocché si comunica al Giudizio in evasione del rapporto 28 febbraio a.c. n. 443, in seguito all'alto governiale decreto 14 corr. n. 8859.

Trento li 25 aprile 1845.

Eichendorf.

* * *

¹⁶ A.S.T., Giudizio di Fassa, Atti politici 1845.

Presentato il 5 maggio 1845

n. 1313/5 Pubbl.

Al sig. Dr. Facchini in San Giovanni.

In seguito a rispettato capitaniale decreto dei 25 aprile p. p. n. 6138/731 Pubbl. si compiace lo scrivente Giudizio di comunicarle in esteso il seguente Aulico Decreto (Si trascriva l'Aulico Decreto)
Se le ritorna in pari tempo il Diploma e gli atti ulteriori.

Dall'i.r. Giudizio Distrettuale di Fassa
Vigo li 5 maggio 1845.

Sartorelli

spedito Nardelli.

12.

*Apposizione del bollo della Finanza
su un diploma del Facchini.*¹⁷

n. 5076/XIV

Trento li 31 maggio 1845.

Dall'Imp. Regia Amministrazione distrettuale pei circoli di
Trento e Roveredo.

Nota

Al Lodevole I.R. Giudizio Distrettuale di Fassa

Favorisca di far consegnare l'acchiusa citazione alle proprie mani del sig. dottore Francesco Facchini di Vigo almeno tre giorni avanti il dì della fissata comparsa, verso fedina da rimettersi alla scrivente.

Qualora venisse versato l'importo di desistenza di fiorini 1, carantani 3, vorrà farlo qui pervenire, in un alla dichiarazione della parte che essa domandi la desistenza della procedura, rinunciando ad ogni ulteriore difesa.

Zambiasi

Presentato 8 giugno 1845
n. 1015/12 Bollo.

* * *

[verso]

Alla lodevole I.R. Amministrazione in Trento
Vigo il 10 giugno 1845.

L'unità fece *cursorale* porge evasione alla pregiata sua requisitoria dei
31 maggio p.p. n. 5076/XIV

Dal Giudizio Distrettuale di Fassa

Sartorelli

Nardelli

¹⁷ A.S.T., Giudizio Distrettuale di Fassa, 1945, Atti politici, n. 1300/7 Bollo.
Si tratta di un diploma di una società scientifica deturpato secondo il dr. Facchini dal marchio della Finanza. Per l'apposizione del bollo, dovette pagare 1 fiorino e 3 carantani. Quante carte!!

* * *

n. 1015.

Alla lodevole I.R. Amministrazione Distrettuale in Trento
Vigo li 16 giugno 1845.

Si affretta lo scrivente Giudizio di trasmettere a codeste lod. I.R.
carica la dichiarazione scritta di questo sig. medico dr. Facchini, e che
si riferisce alla gradita sua Nota dei 31 maggio p.p. n. 5076/XIV ed
al riscontro giudiz. dei 10 andante pari numero.

Dal Giudizio Distrettuale di Fassa

Sartorelli

Bernard

* * *

n. 6191/XIV

l'I.R. Amministrazione Distrettuale di finanza in Trento
Al lod. Giudizio Distrettuale di Fassa

Nota

Riferendosi alla gradita sua Nota dd. 16 giugno a.c. n. 1015, si ri-
cerca la sua compiacenza a voler consegnare l'acchiuso decreto al sig.
dottor Francesco Facchini di Vigo, verso la rimessa della fedina d'in-
timazione.

Trento li 27 giugno 1845

Zentner

[verso]

Presentato 6 luglio 1845
n. 1180/7 Bollo.

Alla lod. I.R. Amministrazione di Finanza in Trento
Vigo li 10 luglio 1845

La compiegata fede cursorale servirà di doverosa evasione alla pre-
giata nota sua dei 27 giugno pp. n. 6191/XIV.

Dal Giudizio Distrettuale di Fassa

Sartorelli

Bernard

All'I.R. Amministrazione di Finanza in Trento.

Sopra intimazione n. 5075/XIV dello scorso 31 maggio e decisione n. 6191/XIV scorso 27 giugno dell' I.R. Amministrazione di Finanza in Trento io sottoscritto depongo, in conformità di Sua richiesta, presso il lod. I.R. Giudizio Distrettuale di Fassa fiorini 1 e carantani 3 Mon. Convenzionale, in supplemento a mancanza di bolli ecc. di un Diploma ed altri scritti stampati; benché io non sia ancora pienamente convinto che tali bolli fossero necessari, e che sarebbe stato opportuno, almeno per analoghi casi avvenire, di previamente chiedere in proposito una decisione del Supremo Aulico Dicastero, perche:

- 1) Non pare che s'intenda che presentando un Diploma di società scientifica essere per sola ispezione un tale, non di rado, magnifico Documento, debba venir deturpato con un marchio di Finanza.
- 2) Vi sono delle precedenze in contrario all'attuale procedere dell'I.R. Amministrazione di Finanza.

Vigo in Fassa 20 luglio 1845

Dottor Francesco Facchini

[verso]

Pres. 21 luglio 1845.
n. 1300/7 Bollo.

Alla lod. Amministrazione distr. di Finanza in Trento.
Vigo li 22 luglio 1845

Avendo il dr. Francesco Facchini pagato f. 1,3: in base al deciso di codesta lod. I.R. Amministrazione, dei 27 giugno pp. n. 6091/XIV si fa sollecito lo scrivente Giudizio devolvere detto importo pregando di un cenno di ricevuta.

Dal Giudizio distrettuale di Fassa
Sartorelli

Bernard

n. 7727/XIV

Notel

Dall'I.R. Amministrazione di Finanza in Trento
All'I.R. Giudizio Distrettuale di Fassa.

Evadendo la gradita sua Nota d.d. 22 luglio pp. n. 1300, si ha l'onore di accusare il ricevimento di f. 1, X. 3 Mon. Conv. pagati dal dr. Francesco Facchini di Vigo a motivo di contravvenzione al bollo.

Trento li 2 agosto 1845

Zentner

[verso]

Presentato li 11 agosto 1845.
n. 1437/7 Bollo

Preso notizia, si passi agli atti.

Sartorelli

*Causa fra Giuseppe Pettenà orologiaia di Moena e il chirurgo
Carlo Minstemperger di Cavalese.*¹⁸

13.a

Testimonianze contro il chirurgo Minstemperger

Productum a parte Petenà 28 novembris 1732.

Giuseppe Petenà nuncupato orologiaia Moenae praesentibus probare intendit negata et iura sua competentia contra dominum Carolum Minstemperger chierurgi Cavalesii hoc etc., et salvo iure citationum si et quatenus etc.

Capitula e provar intende come la verità fu et è mediante li testimoni: ser Gio. Batta Bertol e Giovanni suo figlio, la vedova de Rocca, la vedova q. Nicolò de Costanz, tutti di Soraga, li qualli testimoni saranno diligentemente esaminati.

- 1° Se essi testii e testimoni habino conosciuto Gio. Batta Bertol di Soraga
- 2° Se detto Gio. Batta Bertol sii statto tropo infermo, e se de tal infermità sia morto.
- 3° Se esso Bertol sii statto curato da qualche chierurgo, ovvero da qualche persona perita in chierurgia.
- 4° Se detti testii requisiti conoscono il sig. Carlo Minstemperger supposto chierurgo, e se detto sig. Minstemperger sii portato in casa d'esso Bertol e in compagnia d'esso capitulante Petenà.
- 5° S'esso sig. chierurgo non s'è presentato in casa d'esso Bertol infermo per voler vedere il suo male. Ma li fu risposto dal padre d'esso infermo che l'aveva già condotto a Bolgiano e che li medici l'aveva già licenciato e che non v'era più rimedio, e che non voleva più spender, essendo male incurabile. Ma esso sig. Minstemperger li rispose che voleva veder l'infermo.
- 6° Che veduto esso sig. Minstemperger l'infermo li disse al padre, che se aveva guariti molti di tall'infermità e massime in Napoli, che tal male è quotidiano, e che se esso sig. Minstemperger non guarisse suo figlio non vuole nemo un quatrino, e che è contento perdere il tutto, tanto medicine che altro.

¹⁸ A.S.T., Vicariato di Fiemme, Cavalese, Cause Civili 1728-1739.

- 7° Se non era ivi presente il capitulante Petenà che s'era restato in compagnia d'esso sig. chierurgo, il quale sentendo tali esibizioni li disse: "Guardate sig. Carlo a tall'impresa, che se non lo date sicuro in salute, non vi pagarà nemeno il viaggio". Ma soggiunse il sig. Minstemperger che non dubiti niente, solo che esso Pettenà si contentasse portare le medicine, che manderà da Cavalese a Moena, esso sig. chierurgo, e dargliele, conforme che lascerà ad esso il recipe, che quando sarà guarito reterà sodisfatto, anco esso capitulante Petenà delli suoi viaggi.
- 8° Se doppo esso Petenà d'averli dato due o tre medicine, non sapendo cosa vi fosse in quelle composte, l'infermo principiò andar di male in peggio, così li scrisse esso capitulante a Cavales, ma gli fu risposto che è buon segno, che le medicine operano; ma per tal medicine tanto più presto è morto.
- 9° Se essi testimoni sappino, se sii lecito ad un medico fare il chierurgo e da chierurgo fare il medico, e se a Bolgiano li signori dottori fisici faciano anco li chierurghi.
- 10° Sentendo tali esibizioni, che ivi erano, credendo questi che fusse il maggior medico sopra li medici, alcuni sentendosi del male, principiarono a dimandare consigli [ai loro mali], così avendogli dato un poca di polvere, portò seco molto dinaro [nel suo ritorno] senza alcun frutto d'essi infermi. Queste persone predite credendo alle promesse d'esso sig. Minstemperger, che non gli mancherà lingua di saper ben essitare le sue medicine, che non si sà cosa in quelle mettesse.
- 11° Se esso capitulante Petenà non habbi detto e risposto all'essibizioni d'esso sig. Minstemperger: se mantenete sig. Carlo le promesse e rendete in salute questo giovine, conforme queste promesse, se non vi pagherà suo padre, prometto pagarvi io, ma se non lo date in salute io non voglio saper niente.

In reliquis supleat sua dominatio.

* * *

Per.llis ac Cla.me Done mihi colende.

Gratissimae, per.llis ac cla.mae dominationis vestrae.

Cum capitulis associatum rite accepimus requisitionalem, vigore cuius inductos a capitulante Petenà, formiter testes exminavimus, pariterque horum depositiones sub sigillo huc inclusas transmit-

timus. Judiciles expensae hac de causa sequatae ex parte supradicti Pettenà inducentis extinctae remanent. De coetero in his similibus et maioribus tales, quos nos subscribimus experitur, et manemus.

Per illustris ac Clar.mae Domini Vestrae

*Paratissimus Josephus Antonius Rizzi
Capitaneus et Vicarius.*

* * *

Actum Vigo in casa dell'Ufficio di Fassa, li 20 novembre 1732.

Avant' il molt' illustre sig. Giuseppe Antonio Rizzi Capitano et Vicario di Fassa. Presenti me scrivante Pivelli, e miser Giacomo Ghetta substituto et avvocato di questo foro, come assistenti assunti.

Avendo il clar.mo officio vicariale di Cavalese in Fiemme trasmesso lettera requisitoriale, in datta li 12 corrente mese et anno a questo nostro officio capitaniale e vicariale di Fassa, con ricercare che per certa causa vertente avanti quel suo clarissimo foro, fra Giuseppe Pettenà orologiaista di Moena, d'una, et il sig. Carlo Minstenberger chirurgo in Cavalese dall'altra parte, venghino formiter esaminati li indotti seguenti testimoni, a questa nostra confidata giurisdizione sottoposti, sopra li capitoli dal predetto Pettenà formati, ed a questo nostro Giudizio con antedetta lettera accompagnati e presentati. Annuendo dunque in Iuris et Iustitiae e commutativae subsidium, a tal ricerca furono perciò formiter citati, come da relazione delli 19 novembre 1732, e formalmente anco hoggidi esaminati, li indotti testimonii, pro ut sequitur.

Primo testimonio.

- Interrogatus di suo nome, cognome, patria et età.
Rispose: Mi chiamo Gio. Batta de Gostanz detto de Bertol di Soraga in Fassa d'anni 80 circa.
- Interrogatus sopra il primo capitolo, rispose: Signor sì, ché era suo nipote.
- Interrogatus sopra il secondo, rispose: Esser statto infermo del Vers 3 mesi circa, e da quella malattia esser morto.
- Interrogatus sopra il tertio, rispose: non saper niente.

- Interrogatus sopra il quarto, rispose: Signor sì conoscerlo, et esser venuto in casa sua in compagnia del Pettenà capitulante.
- Interrogatus sopra il quinto, rispose confirmando il capitolo.
- Interrogatus sopra il sesto, rispose che parlavano in todescho il schlosser ossia orologista e il Minstenberger, e per bocca del schlosser udito che il Mistenberger l'aveva detto che non pretende che costi un carantan, se non lo guarisce.
- Interrogatus sopra il settimo rispose: confirmare in totum il capitolo.
- Interrogatus sopra l'ottavo, confermarlo pur in totum.
- Interrogatus sopra il nono, rispose: non saper niente.
- Interrogatus sopra il decimo, rispose: Non saper niente, solo haver sentito d'esser andato dal Nicolò de Pozza, o sia de Gostanz.
- Interrogatus sopra l'undecimo, rispose: Contenere la verità.
- Interrogatus de contestibus rispose non saperne.

Secondo testimonio.

- Interrogatus di suo nome, cognome e patria et età, rispose: Mi chiamo Giovanni figlio de Gio. Batta de Gostanz detto de Bertol, di Soraga in Fassa, d'anni 53 circa.
- Interrogatus sopra il primo capitolo, rispose: Signor sì, et esser stato suo figliuolo.
- Interrogatus sopra il secondo, rispose: Tre mesi circa è stato a letto infermo e per tal infermità è morto.
- Interrogatus sopra il terzo, rispose: Da un tal Giovanni d'Agordo.
- Interrogatus sopra il quarto, rispose: Confermarlo.
- Interrogatus sopra il quinto, rispose: Parimente esser la verità.
- Interrogatus sopra il sesto, rispose: Haver sentito il sig. Carlo Minstenberger che diceva: che ne ha guarito molti da questo male, e vuole guarire anche suo figlio, e medemo suo figliuolo, et il capitulante gli ha detto, con il quale parlava per todescho, il sig. Minstenberger, che se non lo guarisce, non pretende né carantani né quatrino.
- Interrogatus sopra il settimo, rispose: Conferma il capitolo, solo de non havere sentito, che se lo guarisce, verrà pagato ad esso capitulante li suoi viaggi.
- Interrogatus sopra l'ottavo, rispose: Confermare il capitolo, anzi depone, tre giorni dopo ricevuto le medicine mandateli dal sig. Minstenperger, e quelle dattogli dentro e fomentato, conforme il recipe, esser morto.

- Interrogatus sopra il nono capitolo, rispose: Non sapere.
- Interrogatus sopra il decimo, rispose: Non saper altro, che il sig. Minstenperger è andato da Nicolò de Pozza che era infermo, ma non saper cosa gli ha dato.
- Interrogatus sopra l'undecimo, rispose: Non saper altro; solo che esso deponente haver ditto ad ambedue, Minstenperger e Pettenà, che se non lo guarisce, non gli da un carantan, et a ciò soggiunse il Pettenà al sopradetto Minstenperger: Intendete bene cosa ha detto il Bertol.
- Interrogatus de contestibus, rispose: Non sapere.

Terzio testimonio.

- Interrogatus di suo nome, cognome, patria et età, rispose: Mi chiamo Maria vedova di Nicolò da Roccha di Soraga in Fassa d'anni 64 circa.
- Interrogata sopra il primo capitolo, rispose: Signor si.
- Interrogata sopra il secondo, rispose: Signor si, et esser stato ammalato qualche tempo.
- Interrogata supra il terzo, rispose: Saper esser stato curato da un poder italiano, ma accasato a Cavalese, che viene in capo di qualche giorni.
- Interrogata sopra il quarto, ripose: Non sapere.
- Interrogata sopra il quinto, sopra il sesto, e il settimo rispose: Non sapere, e non sapere niente.
- Interrogata sopra l'ottavo, rispose: Haver sentito dire che doppò haver tolto dentro ¹⁹ le medicine l'infermo haver peggiorato. Interrogata supra il nono e il decimo, rispose non sapere.
- Interrogata supra l'undecimo, rispose: Non sapere altro, solo d'aver sentito dal Pettenà, che per il viaggio da Moena a Soraga pretendeva il sig. Minstenperger troni due, e che il predetto Pettenà più tosto li voleva dare, che se il giovine guarisce, li bonificarà.
- Interrogata de contestibus, rispose non sapere.

Quarto testimonio.

- Interrogatus de suo nome, cognome, patria et età, rispose: Mi chiamo Maria vedova di Nicolò de Gostanz di Soraga in Fassa d'anni 49 circa.

¹⁹ Traduce letteralmente il fass. *tout ite* (da *tor ite*, prendere, assumere una medicina).

- Interrogata sopra il primo capitolo, rispose: Signor sì.
- Interrogata supra il secondo, rispose: Saper benissimo l'infermità del Gio. Batta de Bertol, e che da quella sii morto.
- Interrogata supra il terzo, rispose: Primariamente da un altro e poi non saperne.
- Interrogata supra il quarto, rispose: Confermare il capitolo.
- Interrogata sopra il quinto, rispose: Non saperne.
- Interrogata sopra il sesto, rispose: Che con l'occasione che ha parlato con la moglie del Giovan de Bertol gli abbi detto: che questo sig. Carlo poder ha promesso di guarire suo figlio, e che è così bravo che lo facci venire dal suo marito, che lo guarirà, in resto non saper altro.
- Interrogata sopra il settimo, rispose: Non saperne.
- Interrogata sopra l'ottavo, rispose: Non saper altro che predetto sig. Carlo Minstenperger gli ha dato una lettera e medicine da portar al Pettenà di Moena.
- Interrogata sopra il nono, rispose: Non saper.
- Interrogata sopra il decimo, rispose: Non saper altro, solo che essa deponente ha posto in cura il suo marito, che prometteva guarirlo, ma puocho doppò è morto, e dovutoli dare troni 14 fra dinari e robba.
- Interrogata sopra l' undecimo, rispose: Di questo non saperne.
- Interrogata de contestibus, rispose: Non saperne.

Qual soprascritte deposizioni verranno così trasmesse al nobile clar. sig.le Officio Vicariale di Fiemme.

*Giovanni Pivelli dottor e scrivante pubblico
(LS) G. Antonio Rizzi Capitano e Vicario.*

Altre testimonianze in favore del Pettenà.

Productum a parte Petenà 22.12.1732.

Perill.re Clar.me Domine multum colende.

Nova novissime sub dato 15 currentis a perillustri et clar.ma dominatione vestra in iuris subsidium transmissa rite ad manus nostras pervenit requisitionalis, cuius ad nutum a parte Petenà contra dominum Carolum Minsterperger hodie indutus testem subditum nostrum super transmissis et inclusis capitulis formiter examinavimus, huius depositionem sub sigillo hinc intro clausum transmittimus. De coetero in hiis et similibus semper paratos inveniet et manemus.

Perillustris et Clar.mae Dominationis Vestrae.

Datum Fassiae die 17 decembris 1732 ex domo officii capitaniales.

Josephus Antonius Rizzi Capitaneus et Vicarius

* * *

Productum a parte Petenà 15 decembris 1732.

Capitoli addizionali del mastro Giuseppe Pettenà orologia di Moena, contro il sig. Carlo Minsterperger chirurgo di Fiemme, da essere provati mediante una lettera requisitoriale al clar.mo Ufficio capitaniale e vicariale di Fassa, con mezzo di Paolo Brunel di Soraga, testimonio. Non se tamen etc., ac salvis etc.

Capitola e provare intende detto Pettenà.

1° Come la verità fu et è, che ritrovandosi il sig. capitolato Carlo Minsterperger nel mese di genaro del 1732 in Soraga di Fassa in casa di Gio Batta de Gostanz detto Bertol, et in visita di Gio. Batta Bertol di lui nipote, infermo, detto sig. Carlo si dichiarò ivi, fuori però di casa, su la strada, e protestò in faccia di Giovan de Bertol padre dell'infermo, che se non lo risanava, non voleva né pretendeva neppur un quattrino per pagamento, tanto del suo operare, quanto delle medicine, che lui darebbe.

- 2° Che nonostante detta cura e medicamenti dal sig. Minsterperger detto Gio. Batta Bertol peggiorò, e pochi giorni dopo è morto del suo male, per il quale veniva medicato dal sig. Minsterperger.
- 3° Che delle cose predette è pubblica voce e fama in Soraga e Valle di Fassa.

* * *

Actum Vigo in casa dell'Ufficio di Fassa li 17 dicembre 1732.

Avanti il molto illustre sig. Giuseppe Antonio Rizzi Capitanio e Vicario di Fassa.

Presenti il molto illustre sig. Gio. Francesco Rizzi et me sotto scritto scrivante come assistenti.

Sopra nuova lettera requisitoria in data li 15 corrente trasmessa dal clarissimo Ufficio Vicariale di Fiemme, a questo nostro capitaniale, fu formiter convenuto et esaminato l'indotto testimonio da parte di Giuseppe Pettenà orologiaio di Moena, contro il sig. Carlo Minstenberger chirurgo di Fiemme, sopra li presentati capitoli, come segue.

- Interrogato di suo nome, cognome, patria e età, rispose: Mi chiamo Paolo figlio di Gio. Batta Brunel di Soraga in Fassa d'anni 30 circa.
- Interrogato sopra il primo capitolo, risponde: Che con l'occasione che esso testimonio passava appresso la casa di Gio. Batta de Gostanz detto de Bertol in Soraga, haver visto il sig. capitulato Carlo Minstenberger e Giovan de Bertol che parlavano insieme; et il Bertol diceva, che suo figlio è mortale, e che tutti l'hanno dato per spedito, e che spendeva tutto de bando ²⁰, e i vol sforzare tutto il mondo. Et il sig. Minstenberger poder ebbe a dirli: Messer Giovanni, se il vostro puto non guarisce, non pretendo nianche mezzo bagatin. Et haver visto ivi in strada una slitta.
- Interrogato sopra il secondo capitolo, rispose: Haver sentito dire da Giovanni de Bertol, che dopo preso tal medicine è peggiorato, et in quattro giorni è morto; et haver mangiato un solo ovo suo figlio.
- Interrogato sopra il terzo, rispose: Non sapere.
Preletta la conferma. His habitis fuit dimissus.

Giovanni Pivelli dott. scrivante.
(LS) Giuseppe Antonio Rizzi Capitanio e Vicario.

²⁰ Cfr. lad. *de bant, de ban*, "gratuitamente, inutilmente".

*La sentenza del 22 gennaio 1733**Christi nomine invocato.*

Nos

Visis actis una cum depositione Pauli filii Jo. Baptistae Brunel Soragae vallis Fasciae, deponentis dominum Carolum Minsterperger chierurgium Cavalesii, curam aegrotantis Jo. Baptistae de Gostanz dicti de Bertol eiusdem loci assumpsisse cum obligatione quidquam petendi casu eundem a sua aegritudine non curret. Ex qua depositione semiplena critur probatio, e vehementissima praesumptio simile obligatione emanasse etiam erga Josephum de Petenà; quare attentata morte eiusdem Costanz post quatuor dies post assumptam curam, jurante in supplementum parte de Petenà, eandem assolvimus mercedum per partem Minsterpergeram, eandemque in expensis secundorum actuum condemnamus, et ita in omni meliori modo.

Andreas Gramola vicarius Vallis Flemarum.

Latum, datum superscriptum decretum per suam clarissimam dominationem publicatum vero a me infrascripto notario uti delegato, die iovis 22 mensis januarii 1733 indictione decima prima, in stuba inferiori Palatii Episcopalis Cavalesii.

Praesentibus Laurentio Bosin, Rothario et perit. tri domino Francisco Gramola testibus rogatis.

*Michael Melchiori Notarius
causae actuarius.*

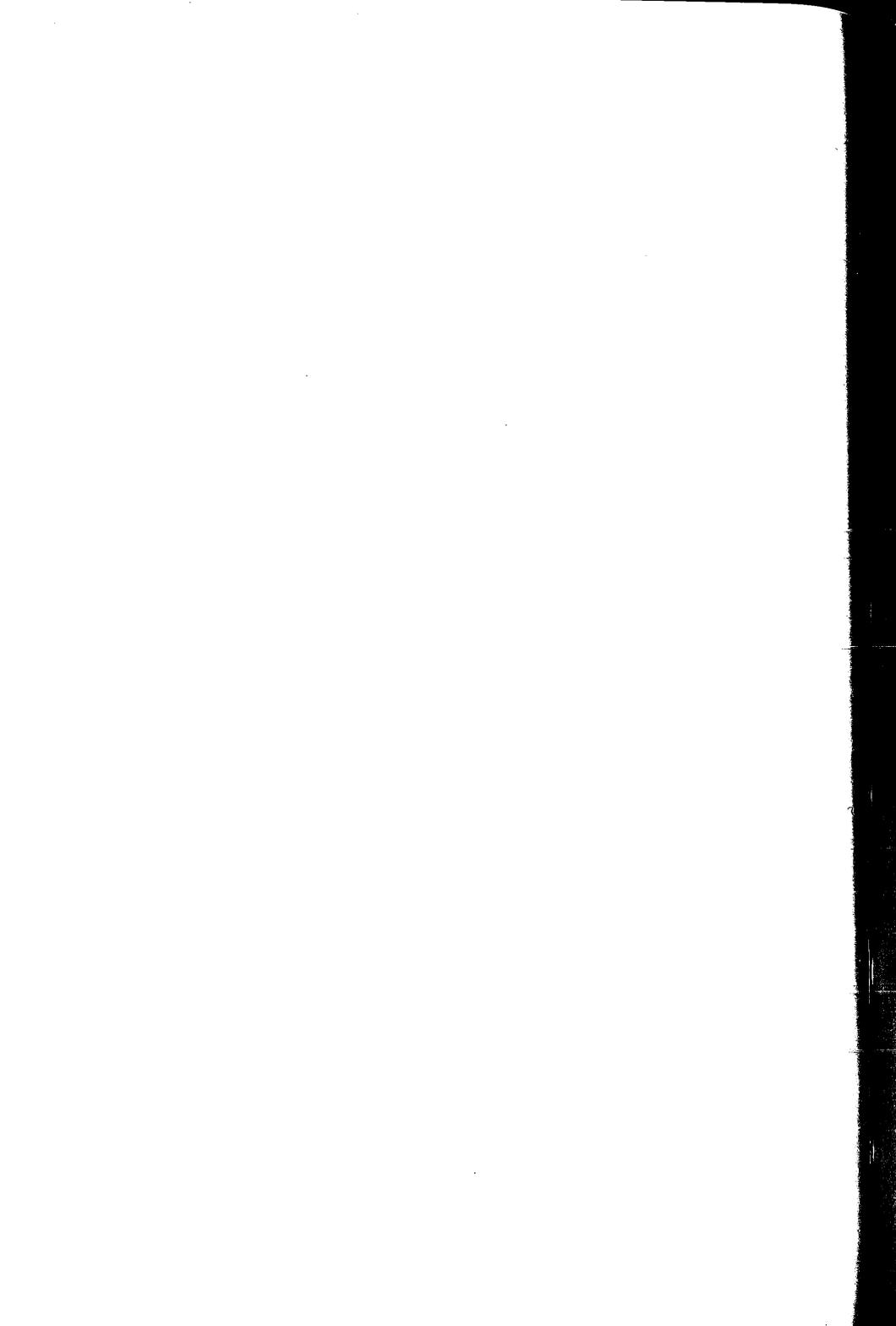
Executum fuit domino Carolo Minsterperger personaliter invento, relictaque eidem copia die sabbati 24 januarii 1733.

Ita retilit mihi officialis Martinelli, Cavalesii.

Idem notarius Melchior.

[verso]

Taxa expensarum primorum actorum	
Clar.mo domino Vicario	troni 2, car. 8
Spectabili domino Francisco Melchiori	troni 2, car. 6
ter terminis 5	
pro capitulis	troni 2
mihi actuario	troni 7, car. 6
Pro expensis Fasciae	troni 33, car. 1



ORGANIZZAZIONE SANITARIA, TUTELA DELLA SALUTE
PUBBLICA E PRIMATO MEDICO IN TRENTINO
NELLA PRIMA METÀ DEL SECOLO XIX:
PRIMI RISULTATI DI UN'INDAGINE ¹

Con questo studio s'intende documentare, seppur parzialmente, lo sviluppo in Trentino, durante la prima metà del secolo XIX, dell'iniziativa statale nel settore della politica sanitaria. Si cercherà in altre parole di offrire uno spaccato particolare di una società e di un periodo storico in cui Francesco Facchini visse ed agì non solo in qualità di grande studioso di botanica e geologia, ma anche di medico impegnato nel fornire assistenza alla popolazione.

Nello specifico, svolte alcune iniziali considerazioni sulla situazione geografico-ambientale ed economico-sociale della regione, si passerà ad individuare i principali aspetti dell'iniziativa politico-istituzionale indirizzata alla salvaguardia dell'integrità fisica della popolazione e condotta secondo i principi di un'ideologia medico-politica maturata già nel corso del secolo precedente.

Va, tuttavia, precisato che l'estensione della materia permette in questa sede di presentare solo alcuni dei risultati di una più vasta ricerca, tuttora in corso, incentrata proprio sulla lettura dello sviluppo in Trentino, nella prima metà dell'Ottocento, di un articolato progetto d'intervento sanitario finalizzato alla tutela della salute pubblica.

1. Le condizioni climatico-ambientali e socio-economiche

È sufficiente osservare una qualsiasi cartina geografica dell'attuale Trentino per cogliere immediatamente il carattere prevalentemente montagnoso del suo territorio. Su un'estensione di 6212 kmq ben il 70% si sviluppa, infatti, ad un'altitudine superiore ai 1000 metri, mentre il 42,5% si colloca oltre il limite dei 1500 ². La superficie presenta

* dott. Rodolfo Taiani, Biblioteca Univ. di Trento

il frazionamento morfologico e lo sminuzzamento orografico tipico delle Alpi dolomitiche. Il sistema idrografico è costituito dalla grande linea dell'Adige con la rete dei suoi numerosi affluenti che formano valli maggiori e valli minori; nelle valli maggiori, in genere ampie e con pendenze poco accentuate, confluiscono numerose valli minori, percorse da torrenti, le quali presentano uno sviluppo geografico relativamente uniforme. Dotate di ampi bacini di raccolta hanno profondi canali di trasporto con pendenze varie, ma generalmente elevate. Le dotazioni idriche, infine, sono ben distribuite, salvo una certa scarsità d'acqua nelle aree dolomitiche e porfiriche³. Assai più complessa si prospetta, invece, la situazione climatica resa assai bene dalle parole del medico Carlo Perini:

«La svariata località – scrive costui nel 1843 – e la diversa elevazione [dei] monti e valli esposte a determinati venti, visitate diversamente dal sole, che ora per pochi momenti lambisce un breve orizzonte, ora riscaldando le nude roccie riverbera il calore sulle valli soggette, formano un tutto di circostanze, che modificano il clima e tolgono la possibilità di precisarlo»⁴.

Dalla temperatura mite della zona del Garda, in cui alberga una vegetazione di tipo mediterraneo, si passa a quella decisamente più rigida delle zone alpine al di sopra dei 1800-2000 metri, dove è assente ogni forma di vegetazione arborea.

Si comprende, dunque, anche da questa sintetica descrizione, quanto la conformazione del territorio e le sue caratteristiche climatiche abbiano direttamente influito sia sull'estensione del suolo coltivato, sia sulla distribuzione della popolazione.

Secondo una percentuale rimasta pressoché invariata per gran parte del XIX secolo, la superficie coltivata, escluse anche alcune zone paludose di fondovalle, corrispondeva all'incirca al 28% del territorio⁵, mentre, in base ai dati di un censimento del 1809, la popolazione di 232.456 abitanti risultava distribuita per il 41,4%, ossia 96.102, nella fascia compresa tra i 0 e i 500 metri, per il 45,1%, ossia 104.918, tra i 501 e 1000 metri ed infine per il 13,5%, ossia 31.436, oltre i mille metri⁶. Queste percentuali, rilevatesi più o meno invariate anche nei successivi censimenti del 1847, 1880 e 1890⁷, indicano, pertanto, come oltre l'85% della popolazione, pur con un certo margine di approssimazione legato alla diversa estensione dell'attuale Trentino rispetto a quello interessato dagli stessi censimenti, vivesse concentrato nel 30% del territorio⁸.

Un diverso censimento del 1811, eseguito sul più vasto territorio del Dipartimento dell'Alto Adige, calcolava, quindi, un insediamento rurale pari al 90% della popolazione, ossia a 242.569 individui su 269.529⁹. Anche in questo caso il valore espresso rimase di fatto a lungo sostanzialmente invariato¹⁰.

Sono, così, sufficienti questi pochi elementi per sottolineare dal punto di vista economico un aspetto determinante, ossia la scarsa estensione dello spazio coltivato rispetto al numero di abitanti.

«Benché l'industria – scrive il già citato Carlo Perini – sia giunta tant'oltre da vestire di gelsi e di viti le frane che i nostri padri ci lasciarono sterili e secche. Benché il colono con grave stento e pericolo guidi l'aratro sulle balze che fiancheggiano i torrenti, convien confessare che i prodotti dei campi non rispondono alla popolazione, tanto più che i luoghi facili alla cultura vengono guasti dalle acque che travasano»¹¹.

In altri termini, senza doversi addentrare in un'analisi che condurrebbe lontano dai temi centrali di questo studio e per la quale si rinvia alle ricerche già pubblicate¹², si può concordare con quanto scrive Casimira Grandi:

«La complessa realtà agraria del Trentino permetteva un limitato numero di colture, a causa della esiguità dei fondi e delle tecniche agronomiche applicate: esse erano inoltre fortemente condizionate dall'altimetria. Bassa redditività dei terreni e staticità della resa media delle produzioni erano caratteri emblematici di un'«economia di sussistenza», qual era quella trentina [della prima metà dell'Ottocento], la quale a volte non sopprimeva neppure alle esigenze dell'autoconsumo a cui era improntata»¹³.

In una simile situazione, pertanto, ciò che poteva contribuire in modo prioritario alla «stabilizzazione dell'assetto socio-economico» e alla formazione di un reddito senz'altro povero¹⁴, ma non propriamente misero, dovevano essere le attività integrative legate principalmente all'allevamento del bestiame, allo sfruttamento del bosco e alle lavorazioni manifatturiere condotte, ad esempio, nelle segherie, nelle miniere, nei lanifici o nelle concerie¹⁵. Altra valvola di sfogo ed elemento riequilibratore di una condizione altrimenti insostenibile, e prima ancora dei grandi flussi migratori oltreoceano della seconda metà dell'Ottocento¹⁶, si rivela, infine, l'espedito dell'emigrazione temporanea verso «luoghi a più forte domanda di lavoro»¹⁷.

Un buon termine di confronto per la comprensione della reale si-

tuazione socio-economica è comunque offerto dal quadro epidemiologico che al di là di ogni valutazione sulla capacità di diagnosi e sulla terminologia adottata per designare le singole malattie¹⁸, appare altrettanto complesso e articolato.

Le registrazioni di malattie o di decessi e i rapporti sanitari segnalano, infatti, accanto alle tipiche affezioni stagionali – bronco-polmonari d'inverno e gastroenteriche d'estate¹⁹ –, la costante presenza della tubercolosi, della sifilide, della malaria, di numerose parassitosi, come ad esempio la scabbia e la rogna, di micosi, quali la tigna e, non ultimo, fra i bambini, la fascia di popolazione sicuramente più esposta²⁰, di tutte le malattie esantematiche²¹. Escludendo gli episodi di colera²², si manifestano, inoltre, con carattere endemico, il tracoma²³, il tifo²⁴, il vaiolo²⁵ e la pellagra²⁶. Una storia tutta a sé sembra invece registrare la cosiddetta "peste falcadina"²⁷.

È difficile al momento, sulla base dei pochi dati in possesso, stabilire con esattezza quanto tutte queste infermità abbiano potuto incidere sull'incremento demografico "lento e contenuto"²⁸ registrato dalla popolazione trentina nella prima metà del secolo XIX. È certo comunque che, al di là di ogni ammissione sull'esistenza di un'imprescindibile legame fra condizioni climatico-ambientali, nonché socio-economiche e infermità, una diversa coscienza stava lentamente maturando, ossia la convinzione che una più accorta politica sanitaria, condotta nei termini indicati fin dal secolo precedente dai medici riformatori e già sperimentati in alcuni dei paesi "meglio regolati", avrebbe senz'altro contribuito a salvaguardare e tutelare quell'instimabile risorsa costituita dall'integrità fisica e morale della popolazione.

2. *Condizioni di vita e salute*

La convinzione medica secondo cui le principali cause d'infermità risiedevano nelle cattive condizioni di vita della popolazione, contribuisce ad alimentare anche in Trentino, per tutto il secolo XIX ed oltre²⁹, l'allarme nei confronti del modesto tenore di vita della popolazione stessa e con esso dell'esistenza di tutti quei disordini "igienici" indicati dagli autori di polizia medica come elementi favorevoli all'insorgenza di tante malattie. Fra questi, innanzitutto, la terribile sporcizia tollerata nei luoghi pubblici.

In molti paesi le varie commissioni di sanità comunali, riattivate nel corso degli anni trenta dell'Ottocento per far fronte all'emergenza del colera, ripetono insistentemente lo stesso ritornello: mancano i cessi e le fognature, i cumuli di immondizia ingombrano ovunque le vie e molte lavorazioni "inquinanti" sono eseguite in mezzo all'abitato. Così, ad esempio, tanto a Romagnano o Ravina³⁰, posti nelle adiacenze di Trento, quanto a Storo o Brione³¹, nelle più lontane Giudicarie, si denunciano identiche e serie mancanze nel mantenimento della "nettezza" delle strade e delle contrade.

In altri periodi sono, invece, le denunce dei privati cittadini³², a testimonianza del progressivo diffondersi della nuova sensibilità igienista, le segnalazioni dei parroci o gli stessi rapporti compilati periodicamente dai vari ufficiali sanitari, di cui si vedrà successivamente l'articolazione, a segnalare l'esistenza di situazioni "pericolose".

«Sebbene col trasporto del Cemetero fuori dell'abitato – scrive nel luglio del 1823 il parroco di Meano Alfonso Mendini rivolgendosi al Giudice Distrettuale di Civezzano – siano meno perniziose nella villa di Meano le malattie di tifo, tuttavia queste quasi ogni anno [...] si sviluppano in ispecie nei mesi più caldi. Io non dubito, che di tale inconveniente ne siano causa i molti lettamai, che ogni pochi passi in certi tempi s'incontrano sulle pubbliche strade, i cessi non murati, ed aperti specialmente a levante, le caldaie da setta esistenti nel recinto dell'abitato, e più di tutto le acque stagnanti putride e marciose che da molti abitanti per mal intesa economia a bello studio si custodiscono nelle proprie corti, per ivi così formarsi più abbondante conciume alle loro campagne; cose tutte, che esalano un aria meffitica, e pestilenziale»³³.

Precedentemente, nel 1816, anche il medico circolare di Trento, Domenico Mattassoni, aveva lamentato la poca cura con cui in tutti i paesi del "contado" era seguita la pulizia, citando come esempio emblematico il caso di Predazzo e, a suo dire, il facile modo con cui si sarebbe potuto ovviare all'insana situazione.

«La polizia de' Paesi nel Contado – afferma nella sua relazione annuale –, è molto neglimentata, né sarebbe di grande costo il migliorarla; io ho osservato in Predazzo [Giudizio distrettuale di Cavalese], [...], essere le contrade sporche assai ripiene d'ogni immondizia; ove si potrebbe introdurre un ruscello dal vicino torrente Vigagnolo, che passando per mezzo della villa potrebbe condurre via quelle immondezze, e così rendere il Paese più sano, oltre che sarebbe di grande

utilità in caso di qualche incendio, non essendovi in tutto il Paese, che due sole fontane»³⁴.

Nel 1843 è il medico circolare di Rovereto, Aliprando Rossi, a tracciare un quadro poco confortante della situazione igienico-sanitaria del territorio posto sotto la sua sorveglianza.

«La polizia dei luoghi pubblici – scrive il medico nella sua relazione annuale – viene in generale poco curata. Le piazze e le contrade inspecie dei villaggi sono abbandonate a se stesse. Lungo le medesime non di rado si abbattono i lettamai, i ripostili delle immondizie, ed in molti luoghi ricevono gli scoli delle stalle delle cloache, e perfino gli scoli delle latrine, a segno tale, che nella stagione calda tramandano un'esalazione pregiudicevole alla salute del Vicinato»³⁵.

Alcuni decenni dopo è ancora un religioso, il canonico Giorgio Delvaj a descrivere in modo sintetico, ma efficace, l'infelice condizione di Sopramonte, un paese posto a circa dieci chilometri da Trento.

«Il villaggio è mal tenuto: le vie e le piazze a prominenze e fosse, ingombre da sassi, ghiaie, legnami e dai spurghi delle case. Queste rustiche, disposte senza simetria, poche colle muraglie esternamente smaltate, imbiancata quasi nessuna. Il davanti e le entrate di esse malcomode, irregolari, con ascese e discese che intersecano la via; e fogne: pochissime di aspetto civile»³⁶.

Lo stato igienico degli abitati, di per sé già assai precario, appare agli osservatori aggravato dalla stessa disposizione delle case, addossate l'una all'altra o separate da angusti vicoli.

L'osservazione della realtà nei termini suggeriti dalla nuova prospettiva igienico-sanitaria non si ferma, tuttavia, all'esterno delle case, ma vi penetra per scrutarne da vicino le condizioni e i modi di vita degli abitanti e individuare gli elementi contrari ad una concezione medico-scientifica del viver sano. In sintonia, dunque, con i principi affermati da un comune quadro di riferimento, anche nelle descrizioni delle singole abitazioni, sorta di modello in scala ridotta dello spazio pubblico, l'indagine si lascia condurre dallo stesso timore nei confronti della sporcizia e del miasma, additando lo scarso rispetto di ogni più elementare norma igienica: mucchi di letame giacciono permanentemente dinanzi all'uscio di casa o poco distante, tutt'intorno ristagnano le acque putride degli scarichi ed ovunque si ammette un'insana convivenza con gli animali.

«Mal costrutte – scrive un anonimo articolista sul giornale “L'Agri- coltore” dell'1 novembre 1872 – e malsane generalmente parlando so-

no le case coloniche, le stalle, i porcili, i pollai sono contigui affatto alla casa, e spesse volte enorme sozzura! vi sono entroposti. Così il contadino allorquando netta la sua stalla e la depura dal letame, lo butta appena un passo fuori della porta e quivi l'aduna, l'ammonicchia, e lo sparpaglia in guisa, che il cortile offre allo sguardo un solo letamaio. Molte e molte carra di letame vi si vanno ammassando di tal maniera sino alla stagione della semina, ed allora lo si trasporta tutto nei campi; né ciò basta, che vi trasportano eziandio la terra su cui poggiava il letamaio, e che, pregna d'umori animali, è ella stessa un ottimo ingrasso. In quella vece mai si curano sostituire come dovrebbero, dell'altra terra, sicché in capo a qualche anno ivi hanno formato una larga e profonda fossa, a loro grande contento, perché le parti liquide del concime non vanno così perdute, riuscendo invece a detrimento della sanità, poiché depositandosi colà l'acqua piovana e gli scoli del letamaio, ne viene una continua decomposizione e fermentazione di sostanze da cui tramandansi mefitiche esalazioni. Né questo è tutto. Le abitazioni sono per ogni verso circondate da fogne, ove putridisce una schifosa acqua verdognola, puzzolente, necessario deposito degli scoli immondi della casa, del cortile, della stalla; senza contare che quelle acque corrotte filtrando rendono infette le vicine acque potabili»³⁷.

L'articolista, nel denunciare quell'indolenza di fondo che già era stata additata dagli amministratori francesi e da don Gioseffo Pinamonti come principale causa dell'arretratezza economica della regione³⁸, conclude, dunque, esortando i coloni ad adoprarsi sollecitamente per la rimozione di così gravi e numerose minacce per la salute umana.

«Tolgasi dunque una volta il colono dalla sonnacchiosa indolenza, apposti il letamaio nella parte più lontana e conveniente del cortile, non l'aduni troppo, lo carreggi pel campo; otturi le fosse, livelli il terreno affinché l'acqua piovana abbiano libero il corso: pianti qualche albero ad una certa distanza della casa; mantenga nette le stalle, i pollai [...]»³⁹.

Più spesso gli osservatori, soffermandosi sulle abitazioni dei più poveri, constatano l'insalubrità degli ambienti a causa della loro ristrettezza e della scarsa solidità delle strutture. Si parla, infatti, di veri e propri tuguri, retti da elementi in muratura limitati alle sole parti portanti, composti in tutto di una o due stanze miseramente arredate, con piccoli pertugi in luogo delle finestre, pavimento in cotto o il più delle volte di semplice terra battuta e il tetto coperto di semplice paglia o nelle migliori delle ipotesi di *scandole*⁴⁰, ossia assetti in legno di larice⁴¹.

«Invitano alla mestizia – scrive nel 1843 ancora Carlo Perini – alcune squallide casupole delle Giudicarie, dove vediamo i tetti tessuti di paglia infradicata per la vicenda di molte stagioni, i quali oltre favorire e alimentare le diffusioni degli incendi, s'imbevono delle piogge autunnali e mantengono umida per tutta l'invernata l'abitazione. Peccano nella mondezza alcune casupole solitarie, in cui, per essere anguste e popolose, convivono gli uomini cogli animali»⁴².

Gli fa eco lo stesso anno il medico circolare di Rovereto Aliprando Rossi il quale così scrive nella sua relazione annuale sullo stato sanitario del Circolo.

«Le abitazioni della classe dei Villici sono in complesso costruite con irregolarità, male ripartite, ristrette, tenute succidamente, e poco riparate dall'impressione dell'aria esterna, e dalle vicissitudini atmosferiche. In generale nei villaggi posti nel piano mancano di stufte, e vengono a questa sostituite le stalle, nelle quali gli abitanti si ricoverano confusi cogli animali per difendersi dai rigori dell'inverno. Nei luoghi montuosi all'incontro in ogni casa trovasi un locale provveduto di fornello, dove tutti i membri di famiglia passano le giornate godendo il caldo della stufia»⁴³.

A fine secolo Cesare Battisti parla della condizione abitativa di alcune frange di popolazione trentina in termini analoghi richiamando, ancora una volta, il caso delle vallate meridionali già citato cinquant'anni prima dal Perini.

«In esse le case, se ancora non furono preda delle fiamme, serbano, come nelle Giudicarie, i tetti coperti di paglia, o a tegole di legno, hanno per finestre piccoli pertugi, pei quali penetra a stento uno scarso raggio di luce, sono addossate le une alle altre e spesso sono di costruzione pericolosa. All'altezza di un piano, talvolta assai basso, hanno termine le muraglie e al disopra di queste, fino al tetto sostenuto da pochi pilastri e da puntelli di legno, v'ha uno spazio non rinchiuso o tavolato, esposto al turbine dei venti, alle piogge, alla folgore, alle scintille, che vi posson penetrar dalle cucine. All'interno la cucina è tappezzata da un grosso intonaco di fuliggine di un nero lucente, è priva di camino e quasi sempre ottenebrata dal fumo; le scale sono ripide, il portico ed il cortile sono spesso inondati dai fossatelli, che nella stagione delle piogge scolano dalle stradicciuole»⁴⁴.

La situazione, riferita al contesto urbano, non allontana certo i motivi di preoccupazione.

Nel 1836 è la stalla stessa di proprietà del Magistrato Consolare di

Trento ad essere oggetto di un dettagliato rapporto poiché utilizzata come abitazione da una famiglia composta da genitori, due figli e ... un numero imprecisato di conigli. La descrizione dell'interno, fatta dal commesso comunale al termine del sopralluogo ordinato per accertare l'abitabilità dello spazio, sintetizza assai bene tutte quelle circostanze che si ritiene concorrano a rendere insalubre e pericolose, specie in periodo di colera, un'abitazione.

«Giù in fondo alla stalla – è scritto nel rapporto del 12 ottobre 1836 – dritto in mezzo appresso al muro fa fuoco, e la cattena dello stesso la ha appicata su d'una scaletta da mano, e così si cucina. La stalla è sprovvista del necessario camin perciò il fumo deve sortire dalle finestre; la stessa è munita di avvolto piano, ma tutto speso perciò il fumo assende da quelle spese nell'appartamento di sopra in tutte le stanze e forma una nuvola in modo che deggiono sloggiare fino che lo stesso, è sortito dalle finestre con gran danno di quegli abitanti, e sortito lascia un puzzo assai dispiacevole. In quella stalla si tiene legna, foglie di grano turco, erbe secche ed altri utensigli di famiglia di legno, nonché molti cuneli i quali puzzano assai, e quel odore nel farvi entro fuoco lo gustano quelli di sopra»⁴⁵.

Alcuni anni prima, nel 1832, la Commissione civica di Trento incaricata di ispezionare le abitazioni della città per motivi ancora una volta collegati al colera e al suo dilagare in Europa, aveva rilevato situazioni ancora più estreme. Al terzo piano di una casa posta in contrada San Giovanni vivevano in un unico locale "ristretto", "poco ventilato" e "mancante di cesso e di secchiaio", una vedova con i suoi tre figli.

«Portatasi la Commissione [...] – è scritto nel rapporto dell'11 gennaio 1832 – nella cucina [...] abitata da certa ved.a Gottardini con tre figli, ebbesi a convincere non esser quella abitabile perché troppo ristretta, e poco ventilata specialmente in questa stagione e perché mancante di cesso e di secchiaio essendo perciò costretta quella famiglia di soddisfare ai bisogni naturali ove mangia, e dorme, ed oltre di ciò osservò esser essa cucina mancante di volto piano, e quindi pericolosa pel fuoco. Innoltre rimarcò, che la detta famiglia trovasi nell'estremo grado di povertà e priva non solo di mezzi di sussistenza, ma ben anche di letto, lenzuola, e coperte, mentre la ved.a coi tre figli è costretta di dormire sopra un semplice paglione»⁴⁶.

Sempre a Trento, siamo nel 1869, il medico Rossi denuncia, in una sua relazione presentata al Consiglio comunale, l'aspetto fatiscen-

te di molte abitazioni e l'intollerabile condizione degli abitanti costretti a vivere in locali precari, bui, ristretti, umidi per le continue infiltrazioni d'acqua e costantemente impregnati da cattivi odori.

«Infime abitazioni della nostra Trento – afferma il dottor Rossi –, site in angusti vicoli [...] paion lì per rovinare, sembra che l'aria respirabile e la luce manchino ad un tratto. Delle scale anguste e pericolose, degli oscuri corridoi [...] un solo locale dove s'accumulano non di rado il padre la madre con quattro o cinque figli, certi avvolti a piano terra che danno l'immagine delle caverne [...] soffitti grondanti l'acqua [...]; esalazioni mefitiche continue cagionate dal pessimo stato dei pozzi neri [...]. Ecco dove, dopo dodici ore di continuo lavoro, è condannato l'artiere a cercare le dolcezze della famiglia e il riposo»⁴⁷.

Le testimonianze fin qui esposte relative alle condizioni abitative introducono ad una concezione del viver sano cui non è estraneo neppure il tema dell'alimentazione. L'intima connessione esistente fra insorgenza morbosa e regime alimentare è suffragata se non altro dalla constatazione delle tante epidemie insorte fra la popolazione nei momenti economicamente difficili. In questi frangenti, sia la quantità sia la qualità del cibo subiscono in molte famiglie un drastico peggioramento.

È quanto testimoniato, ad esempio, dal notaio rendenese Giuseppe Antonio Ongari di Spiazzo il quale narra assai incisivamente nel suo diario il periodo di gravi stenti vissuto, nel 1801, tanto dalla sua famiglia quanto dall'intera popolazione giudicariese.

«Le miserie – scrive nel mese di aprile – crescono di giorno in giorno, perché polenta non se ne può avere in alcun modo e da mangiare non c'è altro. In casa nostra per grazia del cielo ci è sempre stato pane per tutto l'anno, ma questa volta l'abbiam finito fino al prossimo Agosto, cioè pel tratto di cinque mesi, e più, perché non se ne può avere. Non vi è in casa un pugno di grano da far menestra, né fagioli, né ceci, né panizzo, né riso, né orzo, epperò sera, e mattina, sempre bisogna mangiar farina. Siamo in quattro soli: io, la moglie, e i due figli, cioè il Ferdinando che avrà 16 anni, ed il Davide che ne ha 4. Ogni giorno consumiamo farina libbre 8 [g 330 × 8 = kg 2,640]; e così dai 4 Aprile; sino ai 20 parte ad imprestito, e parte in credenza, ne abbiamo avuto qua e là libbre 99 e più [kg 32,670]. Ho pregato molte volte M.r Cristoforo Albertini a condurmene una soma per farne la restituzione, ma finora non ha voluto darmi parola. Onde – conclude mestamente il notaio – le cose vanno male»⁴⁸.

Dimenticate momentaneamente le ristrettezze familiari il notaio fotografa, quindi, in un'unica frase la dimensione della tragedia che lentamente andava consumandosi intorno a lui.

«Siamo ai 9 di maggio, ma non tutti, perché quasi ogni giorno vi è qualche obito. Sia perché mangiano troppa erba, o qualche erba nociva, o perché mangiano la polenta con tutta la crusca, i contadini in genere sono tutti tristi, e molti si ammalano, e in pochi giorni vanno alla sepoltura»⁴⁹.

A luglio la situazione non si è ancora del tutto normalizzata. Il prezzo del miglio si mantiene ancora troppo alto e fino a che non fosse calato, annota sconcolato il nostro notaio, bisognava "dimenticarsi assolutamente della polenta e vivere solo di segala o di formento". Il 10 e l'11 luglio, denaro alla mano, non si riesce a trovare in alcun luogo né farina né pane, per cui in cucina si è costretti a rimediare in più occasioni confezionando i gnocchi di erba nella maniera in cui è solito prepararli la povera gente, "impastati con poca farina a guisa di strangola preti"⁵⁰. Il notaio ne dà anche la ricetta⁵¹.

Ad agosto, alla vigilia del raccolto, che ovunque viene preannunciato abbondante, le cose per la famiglia Ongari iniziano ad andare decisamente meglio, anche se vi è ancora penuria di alcuni prodotti.

«Si può dir - è scritto al giorno 20 di questo mese - che le cose vanno bene, perché si va abbassando il prezzo della farina, e anco le campagne sono belle, e si va avvicinando anche il raccolto del giallo, miglio, panizzo, ceci, fagioli, ma intorno li 18 Agosto abbiamo dovuto vivere di solo pane, perché col denaro alla mano non si potè trovare né farina, né buttiro, né oglio»⁵².

Ancora una volta, tuttavia, lo sguardo del notaio, spostandosi sui contadini, rivelava una situazione ben diversa. Se il nuovo raccolto aveva loro permesso, infatti, di ricostituire delle scorte, queste andavano esaurendosi altrettanto rapidamente, costringendo molti ad emigrare.

«I poveri contadini cominciarono a raccogliere del miglio, panizzo, rape e marino, e mangiano; ma tutto presto si finisce, e però molte famiglie sloggiano affatto dal paese verso l'Italia, e lasciano le case del tutto vuote, e chiuse»⁵³.

Quindici anni dopo, alla vigilia del difficile biennio 1816-1817, i racconti del notaio rendense echeggiano in un'altra testimonianza, quella del medico rivano Benigno Canella.

In un rapporto del 16 luglio 1815⁵⁴ sulla diffusione della pellagra,

il medico rivano, soffermandosi sull'alimentazione dei contadini, accenna, infatti, all'aumentato consumo di mais e, più genericamente, di qualche verdura, ma lamenta l'assenza della carne, del pane di frumento, del latte e dei suoi derivati e persino delle patate⁵⁵ la cui coltura doveva essersi già largamente diffusa.

«Pari passa – scrive il Canella – che per le circostanze dei tempi gli abitanti non possidenti, ma semplici miserabili abitatori delle campagne, e villaggi, astretti vennero [...] a darsi ad un cibo non sufficiente [...], a vivere [...] quasi affatto, od esclusivamente di vegetabili di sorgo turco cioè a dire [...] immaturo, patito, od ammuffito, di legumi, e di erbaggi o mal condizionati e poco o nulla conditi, [...], senza farina, né pane preparato col frumento, senza generalmente almeno patate, senza carne [e] senza latte»⁵⁶.

Lo stesso Canella era già intervenuto in precedenza presso il Podestà di Riva del Garda per denunciare il consistente aumento in zona del consumo di pane confezionato con solo granturco o con grano di cattiva qualità, prevedendo, in mancanza di serie misure di contenimento del fenomeno, uno sviluppo incontrollato della pellagra.

«Quanto più verrà esteso – scriveva al Podestà di Riva del Garda in una lettera del 6 giugno 1812 – l'uso del sorgo-turco, particolarmente ridotto in pane, sempre poco cotto, e privo quasi affatto di sale, e più ancora, com'è di costume, se non con grano cattivo e di qualità inferiore, venga preparato questo pane col tardivo, o così detto cinquantino poco maturo di solito, e che facilmente patisce, od ammuffisce, la pellagra principalmente [...] farà nella poveraglia stragi sempre maggiori»⁵⁷.

A nulla, dunque, sarebbero valse gli ausilii della scienza medica e le cure dispensate alla popolazione contro la malattia se prima non si fosse riusciti ad assicurare ai poveri contadini un vitto più abbondante, più sano e più equilibrato di quello che era dato osservare in quel momento. Ma per cogliere questo obiettivo occorreva *in primis*, secondo la più nota opinione espressa dal celebre Frank nella sua dissertazione accademica *De populorum miseria, morborum genitrice*, sconfiggere il più acerrimo fra i nemici della salute pubblica, ossia la miseria.

«Dallo scarso e cattivo alimento adunque – affermava il medico rivano nel già citato rapporto sulla pellagra – dalla fame, dalla povertà, dai patemi d'animo deprimenti e dal difetto di pulizia, che dalla miseria non vanno per ordinario disgiunti, [si sviluppa] la malattia [...]»⁵⁸.

Altra testimonianza, assai più nota, è quella fornita nel 1831 dal medico Giuseppe Lupis che osservava come solo in anni particolarmente “ubertosi” dal punto di vista agricolo si potevano trovare, sulla tavola del contadino, polenta di mais, intrisa anche con un po’ di latte, fagioli, rape, patate, diversi tipi di cavoli e del pane “poco fermentato mescolato con piccola porzione di farina di frumento inferiore, talvolta sparso di lollio tumultento, papavero erratico, e di vecchia sativa”⁵⁹. La polenta, confezionata anche con grano saraceno, era consumata abitualmente a pranzo col contorno di crauti o altre verdure; in loro mancanza, e per alternare, si ricorreva a del pesce marinato di poco prezzo, formaggi mediocri, cattive ricotte salate. Per lo più a cena, infine, si preparavano minestre con ingredienti d’orzo, fagioli, latte, zucche e varie verdure, mentre poco usati erano il miglio, il panico, l’avena, le lenticchie ed altri legumi, come ad esempio le fave, assai più noti in passato.

Pressoché identica, infine, suona la testimonianza lasciata dal canonico Giorgio Delvaj, il quale confrontando il tipo di alimentazione diffuso in val di Fiemme a fine Ottocento con quello di epoche precedenti osservava un sostanziale peggioramento.

«Il cibo dei nostri vecchi consisteva in pane, vivande di farina cotte a lesso e sotto la cenere o frittate, minestra d’orzo, cavoli, capusci, rape, crauti, legumi, carne, cacio ed altri latticini. Ogni casa aveva il suo forno per cuocervi il pane: fra le anticaglie si vedono tuttora delle grandi rastrelliere dette «penoi» su cui si metteva a disseccare e conservare il pane. Ai nostri di il cibo ordinario è la polenta coi latticini, minestra d’orzo, patate, poco pane, qualche po’ di carne salata e molto così detto caffè. Si fa poco uso di carne fresca e d’insalate, e pel comune della gente è quasi sconosciuto il pesce di qualunque specie. Cibi prelibati e di solennità sono paste condite e frittate fra cui «i grostoli» che non devono mai mancare ad un desinare di solennità»⁶⁰.

Si teme anche la cattiva qualità di alcune bevande e soprattutto del cosiddetto “acquareolo”, sorta di “liquore fermentato”⁶¹, ottenuto dalla miscela di tanta acqua con una minima quantità d’uva di qualità inferiore, “tintura vinosa leggerissima, nondimeno acida, e non di rado ammuffita”⁶².

Per quanto riguarda, infine, il vestiario, tralasciando ogni riferimento alla foggia, le descrizioni parlano genericamente di indumenti confezionati con “lana nazionale” d’inverno e con lino variamente colorato d’estate, ma sicuramente molto usata era la canapa⁶³.

Limitato a pochi capi, spesso estremamente logori ed insufficienti a proteggere dai rigori delle cattive stagioni, l'abbigliamento contadino si completava nei periodi più freddi con i tradizionali zoccoli (*sgal-mere*)⁶⁴. Si ribadiva quindi anche in questo ambito e senza esclusioni l'accusa di scarsa attenzione per la pulizia⁶⁵.

Non è fuori luogo, a questo punto, chiedersi però quanto sia lecito interpretare e ricostruire una realtà solo sulla base d'informazioni pervenuteci per lo più da medici o comunque accettare il bilancio negativo che da esse sembra emergere. Se è possibile, infatti, affermare che quanto viene ritratto nelle testimonianze utilizzate e nei documenti ufficiali corrisponde senz'altro a delle situazioni concrete, allo stesso tempo, non è da escludere che, sulla base dell'effettiva paura alimentata dall'insorgenza di malattie epidemiche e contagiose, la valutazione complessiva della gravità e della diffusione dei fenomeni descritti fosse viziata da un'attenzione eccessivamente rivolta solo agli aspetti classificati come più negativi. Inoltre la costante associazione dei disordini igienico-sanitari con le consuetudini di vita di un «popolo» dalle connotazioni socio-economiche non meglio specificate alimenta il sospetto che certe descrizioni stereotipate⁶⁶ siano state spesso costruite in base a considerazioni preconcepite, mosse a loro volta da rappresentazioni e concezioni di vita ben precise.

In quest'ottica, dunque, anche le osservazioni fatte in relazione alle abitudini alimentari dovrebbero essere valutate con la necessaria cautela, il che non significa negare attendibilità alla precarietà di una situazione quanto piuttosto evitare quelle generalizzazioni non consentite dal tipo di fonte. È noto come la scarsa o scorretta alimentazione acquisti agli occhi dei teorici della polizia medica sempre maggiore importanza nell'ordine delle ragioni prodotte per spiegare l'origine di tante malattie, ma proprio la crescente attenzione riservata all'argomento non deve far trascurare l'ipotesi che alcune preoccupate osservazioni, e i conseguenti provvedimenti, si riconducano più ai timori espressi dal quadro teorico di riferimento che non alla lettura globale e alle dimensioni reali del fenomeno⁶⁷. D'altronde le varie testimonianze utilizzate non permettono di definire né per quantità né per periodi diversi l'apporto dei singoli alimenti nella dieta di tutti i giorni: si tratterebbe di un compito assai improbo per non dire impossibile⁶⁸, tanto più complicato se si volesse tener conto anche dell'apporto calorico assicurato dal consumo di quei prodotti ottenuti dalle

attività di caccia ⁶⁹, uccellazione ⁷⁰, pesca ⁷¹ o raccolta nei boschi ⁷² documentate in modo frammentario dalle fonti. È indubbio, comunque, che le popolazioni locali conoscano e sappiano sfruttare le ricchezze della natura che li circonda meglio di quanto le fonti ufficiali non lascino intravedere e che, guidati al loro sfruttamento talvolta dagli stimoli della fame o dai suggerimenti degli animali, attingano da essa il necessario per sopravvivere o reintegrare una dieta altrimenti assai deficitaria ⁷³. Allo stesso modo le poche considerazioni espresse nei confronti del vestiario e della cura della persona aderiscono un po' troppo acriticamente a quell'opinione maturata già nel secolo precedente che associava oramai indissolubilmente e senza eccezioni la sporcizia e le sue manifestazioni visive ed olfattive con la vita del popolo.

«C'est un lieu commun littéraire – scrive Daniel Roche – de caractériser le peuple par sa malpropreté et ses salissures, la boue et l'embaras des villes y contribuent tout autant que les saletés des travaux rustiques. La force de la *civilisation des moeurs* est d'imposer à tout le monde l'idée que les macules vestimentaire authentifient les souillures de l'âme, et le préjugé se retrouve partout qui force l'art du dégraissage à ses extrêmités» ⁷⁴.

Ignoranza, pregiudizi, errati convincimenti, opinioni e comportamenti contrari al moderno dettato della scienza, non solo medica, costituiscono d'altronde una sorta di motivo conduttore nell'intera valutazione dei modi di vivere della popolazione, fatti oggetto di continue denunce e sottoposti ad una sistematica azione pedagogico-correctiva. Dove l'azione amministrativa affidata alla pubblicizzazione delle nuove norme sanitarie appare insufficiente a cogliere i risultati sperati, il fine educativo e moralizzatore si trasferisce allora nelle pagine di un'agguerrita pubblicitaria che, sfruttando la favorevole situazione data da un valore di alfabetizzazione sicuramente maggiore di altre zone ⁷⁵, propone alla popolazione uno stile di vita più consono al nuovo *regimen sanitatis* d'ispirazione medico-scientifico. È il caso emblematico dell'opera *Uberto ossia le serate d'inverno pei buoni contadini*, scritta dal religioso Francesco Tecini, la quale, edita la prima volta da Monauni nel 1817, conobbe fino al 1853 ben cinque edizioni via via accresciute ⁷⁶. In quest'opera l'autore suggerisce una serie di elementari cognizioni nel campo della medicina, dell'igiene, dell'agricoltura e così via in grado di sconfiggere e sostituire i più diffusi "pregiudizi". Per non parlare poi dei numerosi "precetti salutari" pubbli-

cati in periodo di colera nei quali il motivo della difesa dal terribile morbo diviene pretesto per pubblicizzare con maggior forza i nuovi insegnamenti ⁷⁷. Oltre mezzo secolo dopo la prima uscita di *Uberto*, il medico Leonardo Cloch pubblicava infine i suoi *Avvertimenti al popolo per vivere lungamente sano di corpo e di mente* in cui esponeva i propri consigli in tema di abitazione, alimentazione, lavoro e sentimenti ⁷⁸.

Al di là comunque di ogni altra considerazione è proprio sulla base dei nuovi obiettivi di governo che prende corpo anche in Trentino, dopo la secolarizzazione del Principato vescovile del 1803, una più solida iniziativa statale a favore della conservazione e della prosperità della popolazione. L'azione intrapresa dai governi bavaro, francese ed austriaco seguirà l'esempio di quanto era già stato realizzato fin dalla seconda metà del Settecento in altri stati della penisola italiana e del continente europeo, mentre riferimento costante restavano i suggerimenti avanzati dai teorici della polizia medica.

Questo sforzo, che ruota intorno alla figura centrale del medico, si espresse principalmente nell'attivazione di un'estesa e capillare rete di sorveglianza sul territorio, nell'adozione di una serie di provvedimenti preventivi, quali le campagne di vaccinazione antivaiolosa, nel riordino del settore delle professioni sanitarie e nella ristrutturazione interna degli istituti di cura. Nelle pagine che seguono si vedranno in particolare le fasi che condurranno alla formazione sul territorio oggetto di studio di un gruppo di ufficiali sanitari posto alle dirette dipendenze dello stato e incaricato di segnalare ed intervenire tempestivamente su tutte le possibili situazioni a rischio per la salute umana e animale.

3. I primi provvedimenti

La firma della convenzione di Parigi e il successivo congresso di Rastadt del 1803 segnarono la definitiva secolarizzazione del Principato vescovile di Trento e la sua annessione alla provincia austriaca del Tirolo ⁷⁹. Si apriva così per una parte dell'odierno Trentino un'epoca di grandi mutamenti che vide in primo luogo, eccezion fatta per le due brevi parentesi bavara e francese, l'assunzione nei territori di nuova acquisizione dell'ordinamento giuridico-amministrativo già attivo negli altri territori della monarchia austriaca.

«Dopo aver Noi a tenore della nostra Patente dei 4 febbraio [1803] – è scritto nell’ordine sovrano di Francesco II del 25 dicembre 1803 – presi in possesso con illimitata e del tutto immediata Superiorità territoriale li due Distretti di Trento e Bressanone e averli interamente uniti col restante nostro Paese del Tirolo, ella è adesso volontà Nostra di organizzare in questi due Distretti le Istanze ed il corso degli affari tanto nel Politico quanto nel giustiziale sul piede degli altri nostri Stati ereditari e di assicurare in tal modo ai Sudditi di questi Distretti quegli stessi vantaggi di cui godono negli oggetti politici li Sudditi degli altri stati ereditari, ed un’amministrazione eguale di giustizia [...]»⁸⁰.

L’insediamento a Trento l’1 marzo 1804 di un nuovo Ufficio circolare⁸¹ non fa che seguire questa direzione e segna in un certo senso anche l’esordio nei territori dell’ex Principato vescovile di un’iniziativa statale a favore della sanità pubblica. Fra le varie competenze attribuite al Capitanato circolare e previste dalla prima istruzione del 1754 era compreso, infatti, anche il disbrigo degli “affari di sanità”⁸², compito assolto a partire dagli anni settanta in collaborazione anche con un medico circolare⁸³. Di quali affari più precisamente si trattasse lo si vedrà in seguito, ma quanto è importante rilevare fin d’ora nell’uso della formula e nella comparsa a fianco dell’organismo politico-amministrativo di un «tecnico» è l’avvio di un progressivo processo di coinvolgimento della classe medica nell’esecuzione del progetto di salvaguardia e conservazione dell’integrità fisica della popolazione. Secondo alcune testimonianze un primo tentativo d’introdurre un medico circolare anche nel territorio del Principato vescovile di Trento fu attuato fin dal 1780, quando il Governo provinciale del Tirolo decise l’assegnazione al Principe vescovo di una somma annua di duecentosessantasei fiorini necessaria alla copertura dello stipendio richiesto da una simile carica⁸⁴. Di fatto, però, è solo nel 1804 che si dà avvio alle procedure di concorso per poterla assegnare⁸⁵. Fra i vari concorrenti fu scelto il medico Domenico Mattassoni⁸⁶, mentre per Rovereto, quasi contemporaneamente, veniva nominato il medico Francesco Galvagni in sostituzione del defunto Carlo Eustacchio Sartorelli a sua volta subentrato al primo medico circolare di Rovereto Ernesto Zanini⁸⁷.

La pace di Presburgo del 26 dicembre 1805 e il passaggio dell’intero Tirolo al Regno di Baviera non interruppero nella sostanza questo processo.



Anche il nuovo “Regolamento sul Sistema Medicinale del Regno”, emanato dal sovrano di Baviera Massimiliano Giuseppe l'8 settembre 1808⁸⁸, prevedeva, infatti, l'insediamento di cariche analoghe a quelle dei medici circolari. Suddiviso in quattro capitoli – operatori sanitari, medici distrettuali, consiglieri medicinali e ufficio medico del Ministero dell'Interno – l'editto, che molto probabilmente non giunse mai ad essere effettivamente applicato in “Trentino”⁸⁹ a causa dei rivolgimenti politici del 1809 e del successivo inglobamento di quest'area nel Regno d'Italia come parte del Dipartimento dell'Alto Adige, stabiliva l'istituzione dei medici distrettuali e dei consiglieri medici con il principale incarico di sorvegliare sulla condotta degli operatori sanitari nonché sulla corretta esecuzione delle norme. Ma non era tutto: il medico distrettuale, nominato per concorso e previsto con sede in ogni Giudizio⁹⁰, era tenuto alla compilazione e all'aggiornamento dell'elenco degli individui medici, alla raccolta e all'ordinamento su appositi moduli a stampa dei dati relativi all'andamento delle nascite, delle morti, dei matrimoni e delle malattie, alla sorveglianza di tutti gli istituti di cura, degli orfani assegnati ai privati, degli stabilimenti penali, della strumentazione chirurgica, delle spezierie, delle drogherie, delle rivendite di erbe, e degli infermi di mente residenti nel suo Distretto. Doveva quindi selezionare gli individui da inviare all'istruzione per la formazione di veterinari, maniscalchi e mammane, esaminare i soggetti da ammettere come praticanti nelle farmacie, visitare i giovani coscritti, redigere i certificati di miseria prescritti per il ricovero in ospedale o per l'assegnazione dei sussidi di assistenza, rilasciare pareri medico-legali, appianare, infine, i problemi insorti all'interno del corpo sanitario o farsi interprete presso l'autorità politica dei motivi di lagnanza.

La carica di medico distrettuale era incompatibile con la funzione più elevata di consigliere medico, anche se l'aver ricoperto in passato quell'ufficio costituiva requisito necessario per accedervi. Dislocati in numero di uno o due presso ogni Commissariato circolare⁹¹, i consiglieri medici, oltre che primi responsabili dell'esecuzione di quanto ordinato “in materia del sistema di polizia medica”, dovevano esprimere il proprio parere sulla nomina dei medici distrettuali e dei medici assegnati agli istituti d'assistenza, collaborare con l'autorità politica nel definire il numero e la distribuzione del personale sanitario sul territorio e infine consigliare gli interventi più appropriati in occasione dell'insorgenza fra gli uomini e gli animali di epidemie o “malattie attaccaticcie”.

Rimasto in gran parte inattuato, come già detto, a causa dell'evoluzione degli eventi politici, il progetto bavaro fu seguito dal nuovo piano di riforma elaborato dal governo francese e pubblicato il 1° giugno 1811. Diviso in tre titoli ⁹², "Della Polizia Medica", "Della Sanità" e "Disposizioni generali", la nuova normativa, pur affrontando in modo organico e conseguente tutti gli oggetti relativi alla salvaguardia della salute pubblica, non faceva più alcun riferimento a specifici incarichi sul tipo di quelli precedentemente incontrati.

Ogni autorità in materia sanitaria veniva infatti concentrata a livello dipartimentale nelle mani del Prefetto ⁹³ e dei Vice-Prefetti con cui collaboravano rispettivamente la Commissione Dipartimentale di Sanità ⁹⁴ e le Deputazioni comunali di sanità ⁹⁵.

Nel frattempo, con la soppressione nel 1810 di ogni autonomia comunale, cessava la sua attività anche il Magistrato Consolare di Trento e con esso quel Tribunale di Sanità che per lunghi secoli aveva costituito l'unico organismo con competenze sanitarie attivo nel territorio dell'ex Principato vescovile. Rinnovato di anno in anno e composto da sei consoli, da un medico e da un impiegato addetto al rilascio delle fedi di Sanità ⁹⁶, le sue attribuzioni, secondo patente vescovile ⁹⁷, si estendevano a tutto il territorio principesco e riguardavano, analogamente a tanti altri Magistrati di questo genere, soprattutto la gestione di ogni emergenza epidemica ⁹⁸.

Il trattato di Ried dell'8 ottobre 1813 e il ritorno del Trentino fra i territori della corona austriaca permisero di riannodare il discorso interrotto quasi dieci anni prima.

4. *Gli ufficiali sanitari nel secondo periodo di governo austriaco: 1815-1848.*

L'editto «concernente la provvisoria Organizzazione delle Autorità Politiche e lo stabilimento delle massime fondamentali per l'attuale amministrazione interinale del Tirolo Italiano ed Illirico» dell'1 marzo 1814, in attesa di una definitiva sistemazione degli uffici statali, dettava alcune norme transitorie anche per il settore sanitario ⁹⁹. Si decretavano così la nomina temporanea dei medici cantonali con competenze analoghe a quelle dei medici distrettuali di bavara memoria, la soppressione della Commissione dipartimentale di sanità, il mantenimento delle Deputazioni comunali di sanità e la riattivazione

dei fisicati circolari. È assai probabile, tuttavia, che queste disposizioni non trovarono né integra né immediata applicazione. Non si è trovata traccia, infatti, dei medici cantonali ¹⁰⁰ e per quanto riguarda la Commissione dipartimentale di sanità, questa permase in vita sicuramente fino all'aprile del 1815, data di effettivo riinsediamento dei Capitani circolari ¹⁰¹ e con loro di Domenico Mattassoni e Francesco Galvagni quali medici circolari rispettivamente di Trento e Rovereto ¹⁰².

Con la progressiva riorganizzazione amministrativa e giudiziaria del territorio si precisa, dunque, anche l'organigramma degli altri uffici sanitari ¹⁰³.

In forza della sovrana determinazione del 7 aprile 1815 ¹⁰⁴, ogni medico circolare fu affiancato da un chirurgo circolare. Successivamente, nel 1818, un anno dopo l'entrata in funzione dei Giudizi distrettuali ¹⁰⁵, una legge del 12 agosto disponeva la nomina di cinque medici distrettuali di cui tre con sede nel Circolo di Trento (Castello di Fiemme, Bozzana e Roncegno) e due nel Circolo di Rovereto (Tione e Conдино) ¹⁰⁶. Un decreto governativo del 28 ottobre stabiliva quindi l'istituzione anche in Tirolo di speciali medici e chirurghi criminali ¹⁰⁷ con sede presso i Giudizi criminali inquirenti di Rovereto, Tione, Trento, Cavalese, Cles e, dal 1828 ¹⁰⁸, di Primiero ¹⁰⁹. Infine un decreto della Cancelleria Aulica del 29 agosto 1819 introduceva la carica del veterinario provinciale con sede nel capoluogo della Provincia ¹¹⁰, mentre circa dieci anni dopo, per effetto di una risoluzione sovrana del 3 marzo 1828, si approvava anche per Trento la nomina di due medici civici dei quali uno assegnato alla cura degli istituti di cura e di ricovero e l'altro agli oggetti di "polizia sanitaria" ¹¹¹. Si estendeva a Trento, in tal modo, quanto era già stato attuato negli altri centri più importanti della Provincia, ossia Bolzano, Innsbruck e Rovereto ¹¹².

Nel frattempo, fra il 1825 e il 1826, si era provveduto a trasferire da Roncegno a Castelnuovo e da Castello di Fiemme a Tesero ¹¹³, due delle sedi di fisicato previste nel Circolo di Trento, mentre a nulla valsero le pressanti richieste avanzate in più di un'occasione dalla rappresentanza comunale di Riva del Garda che aveva proposto la propria candidatura per ospitare la sede di Tione prima e quella di Conдино poi ¹¹⁴. Nel 1832, infine, con risoluzione sovrana comunicata con dispaccio governativo del 2 aprile, fu decretata, per ragioni fondamentalmente di carattere finanziario, la soppressione della sede di

Castelnuovo e la riduzione a due (Tesero e Bozzana), anche per il Circolo di Trento, del numero dei fisicati distrettuali ¹¹⁵.

A questo punto il gruppo di ufficiali sanitari responsabili per il territorio dei due Capitanati circolari di Trento e Rovereto risulta così organizzato: al centro, con sede ad Innsbruck, risiedono il protomedico ¹¹⁶ ed il veterinario provinciale, mentre, sparsi sul territorio, agiscono due medici circolari, due chirurghi circolari, quattro medici distrettuali, quattro medici civici, di cui due a Rovereto e due a Trento, sei medici criminali e sei chirurghi criminali. Presso ogni ufficio circolare presta inoltre servizio un "praticante all'ufficio di sanità" (*Kreisarztlicher Konzeptspraktikant*) ¹¹⁷. Con la nuova divisione politico-amministrativa, attuata nel 1849 ¹¹⁸ e prima della legge sanitaria del 30 aprile 1870 che introdurrà nuove e più sostanziali modifiche, anche le cariche sanitarie vennero ridistribuite fra i nuovi uffici politici ¹¹⁹. Alla circoscrizione di Trento venivano così assegnati un consigliere medico ed un chirurgo, mentre presso ognuno dei sei Capitanati distrettuali (Trento, Rovereto, Tione, Cles, Cavalese e Borgo Valsugana) veniva distaccato un medico distrettuale, rappresentato in quello di Trento dal consigliere medico di circoscrizione stesso ¹²⁰.

Nei primi anni trenta dell'Ottocento si è pertanto definitivamente consolidato in Trentino, come peraltro in Tirolo e in tutte le altre province dell'Impero austro-ungarico e secondo il disegno originario perseguito dal van Swieten, un consistente nucleo di funzionari sanitari tutti alle dirette dipendenze dello stato e tutti in possesso di una specifica preparazione medico-scientifica acquisita grazie alla frequenza di regolari corsi di studio universitari condotti in particolare presso la facoltà medica di Vienna ¹²¹. Il meccanismo stesso del "concorso" con cui venivano attribuiti i vari incarichi appariva congeniale ad una selezione meritocratica del personale, condotta sulla base di una valutazione oggettiva dei titoli di studio esibiti e delle esperienze di lavoro maturate; quindi, dell'indubbia competenza "tecnica" del candidato, piuttosto che di altri elementi, quali, ad esempio, l'estrazione sociale.

Non è pertanto casuale il fatto che tutti i personaggi chiamati a ricoprire le varie mansioni precedentemente elencate, peraltro assai ambite ¹²², vantino un *iter* formativo o professionale piuttosto simile. Domenico Mattassoni, primo medico circolare di Trento, si laurea ad Innsbruck nel 1799 e frequenta successivamente a Vienna per sei mesi le lezioni del celebre Frank ¹²³. Identiche tappe, più o meno negli stessi

anni, percorre anche il futuro medico circolare di Rovereto Francesco Galvagni ¹²⁴, mentre Francesco Marzari, medico distrettuale di Roncegno-Castelnuovo dal 1821 al 1832 e quindi di Condino dal 1832 al 1840, studia e si laurea direttamente a Vienna nel 1803 ¹²⁵. Lattanzio Pettenati, medico distrettuale a Tesero dal 1826 al 1847, si laurea anch'egli a Vienna nel 1801 e prima della sua nomina ricopre per circa un quarto di secolo la funzione di medico condotto nei paesi di Predazzo, Moena e Ziano in Val di Fiemme dove s'impegna anche a favore della vaccinazione ¹²⁶. Analogamente Domenico Martinelli e Francesco Saverio Chesi, medici distrettuali rispettivamente di Bozzana dal 1821 al 1848 e di Condino e Tione dal 1821 al 1846, pur avendo studiato a Padova, vengono entrambi approvati ad Innsbruck nel 1808 e ricoprono anch'essi per alcuni anni prima della nomina funzioni di medico condotto ¹²⁷. Francesco Alimonta, infine, medico distrettuale di Condino dal 1825 al 1832, si laurea nel 1795 a Pavia, nella stessa facoltà dove aveva insegnato, proprio fino a quell'anno e prima del suo rientro a Vienna, Johann Peter Frank ¹²⁸. Non è titolare di condotta medica ma si adopera attivamente per la diffusione della vaccinazione. Sempre a Pavia, attratto dalla fama del Frank, aveva studiato fino al 1789 anche Michele Comini che rivestirà a Bressanone la carica di medico circolare dal 1806 al 1811 ¹²⁹ e successivamente ad Innsbruck, per un breve periodo, quella di Protomedico del Tirolo ¹³⁰.

5. Attribuzioni e competenze

Tutti i funzionari cui si è accennato poc'anzi rivestivano attribuzioni analoghe, sancendo inequivocabilmente il ruolo preminente del medico.

In altre parole il protomedico, i medici circolari, i chirurghi circolari, i medici distrettuali, i medici civici e, per taluni aspetti, anche i medici ed i chirurghi criminali nonché il veterinario provinciale, erano tutti tenuti, indipendentemente da ogni valutazione gerarchica, a collaborare con le autorità politiche segnalando ogni circostanza ritenuta di seria minaccia per l'integrità della salute pubblica e consigliando i mezzi opportuni per porvi rimedio.

L'istruzione per i medici distrettuali del 1846 ¹³¹, preceduta da quelle per il personale medico circolare del 1804 ¹³², per il Protomedico

del 1806¹³³, per i chirurghi circolari del 1808¹³⁴ e per il personale medico civico del 1818¹³⁵, 1829¹³⁶ e 1832¹³⁷, fornisce in questo senso una sintesi esaustiva di tutte le cure che dovevano competere a questi funzionari¹³⁸ e testimonia al contempo sia l'espansione nell'arco di quasi un secolo, dalla prima istruzione per i Capitani Circolari del 1754, dell'area d'intervento in questo settore d'iniziativa pubblica, sia l'ampia recezione del progetto elaborato dai grandi teorici della polizia medica, quali Gerard van Swieten, Samuel August Tissot e Johann Peter Frank. Gli oggetti su cui il medico distrettuale era chiamato ad esercitare la sua sorveglianza, elencati nel secondo dei venticinque articoli che componevano l'istruzione, andavano, infatti, dal controllo sullo stato di salute della popolazione e del bestiame a quello sulla condotta di tutti gli operatori sanitari, dalla verifica della situazione negli istituti di cura, nelle carceri e negli stabilimenti termali, alla vigilanza sul regolare svolgimento delle annuali campagne di vaccinazione e sulla corretta esecuzione delle misure previste contro epidemie ed epizoozie. In particolare, riguardo allo stato di salute generale, l'istruzione sottolineava l'importanza di garantire, attraverso periodiche ed appropriate indagini, la costante informazione su tutti quegli elementi in grado di spiegare l'insorgenza delle varie malattie umane ed animali. S'invitava pertanto il medico distrettuale a tenere continuamente sotto controllo il territorio e la sua popolazione e di inoltrare di volta in volta all'autorità politica dalla quale dipendeva tutti i rilievi condotti sui quei ben noti fattori ritenuti capaci d'influire negativamente sulla condizione sanitaria generale: dall'esistenza di paludi alla possibilità d'inondazioni, dall'insalubrità dei pascoli all'impurità delle acque, dall'inagibilità delle abitazioni alla scarsa pulizia degli ambienti e della persona, dal consumo di alimenti e bevande cattivi, avariati, velenosi, mal preparati o mal conservati all'inadeguatezza del vestiario. Vi erano, infine, le tante "errate" usanze del popolo, fra le quali quelle in tema di gravidanza, parto, puerperio, cura dei neonati, educazione fisica dei bambini e trattamento delle malattie dell'infanzia, e vari altri oggetti come lo smercio di medicinali e l'attività di ciarlatani, saltimbanchi ed empirici. La migliore occasione per svolgere tutte queste rilevazioni, ma soprattutto per trarre un bilancio complessivo della situazione sanitaria, era rappresentata dalla ricognizione annuale che sia il medico distrettuale sia il medico circolare, ma anche il protomedico ed il veterinario provinciale, erano tenuti ad effettuare nei territori di loro competenza rispettivamente nei mesi di

luglio-agosto e nel periodo autunnale. In particolare la missione del medico circolare doveva servire anche a verificare se quanto disposto nel precedente passaggio dal medico distrettuale era stato realmente eseguito. Di qui, pertanto, la cura con cui nell'istruzione del 1846 si elencano punto per punto le modalità da rispettare nella visita. Innanzitutto, tanto nel controllo delle farmacie pubbliche ¹³⁹ quanto in quello degli armadi farmaceutici affidati a medici e chirurghi ¹⁴⁰, si doveva verificare oltre alla presenza e alla qualità dei prescritti medicamenti anche lo stato dei locali e dei recipienti in cui erano conservati e, nei casi previsti, la legittimità dei titoli abilitanti all'esercizio della professione e il grado di preparazione dei tirocinanti.

«In queste visite – è scritto all'articolo 6 – [il medico distrettuale] osserverà specialmente, se il padrone della specieria od il di lui provvisore siano speciali approvati regolarmente e con diploma di una università austriaca, se gl'individui ivi impiegati abbiano terminato il loro tirocinio, e possano produrre una testimonianza di questo tirocinio spedita nell'interno degli stati austriaci, se possedano i necessari libri relativi alla loro professione, se rilevesi, che negli loro studi facciano dei progressi, se l'officina e la camera dei materiali siano abbastanza luminose asciutte e spaziose, se le cantine siano fresche, assicurate dall'acqua, che vi potesse entrare e se il terreno, in cui si conservano l'erbe, sia asciutto ed arioso, se le misure, i pesi, gli utensili siano senza difetto, se la specieria sia provvista dei medicinali prescritti dal nuovo dispensatorio, e preparati a senso del medesimo, se i medicamenti esistano nella dovuta quantità e bontà, se vi siano nella specieria il voluto ordine, nettezza e sicurezza contro pericolosi errori, e se le medicine di gran forza non siano troppo vicine a quelle di uso ordinario, se i vasi, in cui si conservano le medicine, siano di materiale non pernicioso e ben chiusi, se nel medesimo tiratoio non vi siano più suddivisioni per più di una medicina, se i veleni siano rinchiusi giusta le prescrizioni, e se siano provveduti di pesi bilancie ed utensili speciali, se lo speciale osservi la prescritta tassa, se l'importo della medicina sia conteggiato esattamente sulle ricette e se venga notato anche sulle indicazioni delle medicine soministrate, se nelle ricette dei medici e dei chirurghi non vi siano numeri e segni chimici proibiti, e finalmente se lo speciale non abbia lagnanze contro i medici e i chirurghi» ¹⁴¹.

Altrettanta scrupolosità era richiesta nel controllo degli esercizi autorizzati alla vendita di veleni.

Per quanto riguardava il personale sanitario il medico distrettuale doveva sincerarsi innanzitutto del numero dei chirurghi, della loro abilità e della loro correttezza professionale in base all'istruzione del 1808.

«Rispetto ai chirurghi il medico distrettuale veghierà specialmente, che siavi distribuito un numero proporzionato di chirurghi abili nei diversi paesi del suo distretto, che i medesimi osservino a dovere l'istruzione data loro, che si astengano da ogni ciarlataneria, dal pronunciare oracoli in vista dell'urina [...] e che specialmente nei casi di complicata malattia non pongano troppo confidenza nel loro sapere in punto di medicina ed invece chiamino a consulto in tali casi giusta la loro istruzione un medico effettivo, o dimandino il di lui parere, che nei luoghi, in cui esistono medici effettivi, non si arroghino di curare malattie interne.

Il medico distrettuale correggerà con tutto rigore le osservate inconvenienze, la poca abilità pratica, la poltroneria, ubbriachezza ed altri difetti osservati ai chirurghi, onde evitare i pregiudizi, che indi ne risultano al pubblico, e non ottenendo, che si correggano, ne dovrà dar parte al Capitanato del circolo, acciocché senz'abbadare ai titoli di diritto di un tale chirurgo indegno ed incorreggibile ne venga eletto a vantaggio del pubblico un'altro abile»¹⁴².

Il medico distrettuale doveva accertarsi parimenti anche delle capacità e delle doti morali delle levatrici, non trascurandone l'esame degli strumenti di lavoro richiesto d'altronde anche nel caso dei chirurghi stessi¹⁴³.

Si raccomandava, infine, di procedere con la più minuziosa attenzione all'ispezione degli ospedali, verificandone lo stato igienico generale ed in particolare la pulizia dei letti, della biancheria, la qualità dei cibi e le eventuali manchevolezze di cui si fossero resi colpevoli medici ed infermieri nei confronti degli ammalati.

«Rispetto agli ospedali esistenti nel suo distretto il medico distrettuale [...] dovrà usare pei medesimi una speciale attenzione badando, se le sale siano corrispondenti al numero degl'infermi, se vengano tenute nella più rigorosa nettezza colla dovuta rinnovazione della temperatura dell'aria, se siavi la dovuta nettezza dei letti e della biancheria, se i cibi e le bevande degli ammalati siano, come devono essere, se i medici e gl'infermieri prestino il dovuto servizio, se gli ammalati vengano trattati con umanità, e specialmente gl'imbecilli e mentecatti, correggendo, quanto è possibile, i mancamenti, che scoprisse, e proponendo nelle sue relazioni i mezzi di correggerli»¹⁴⁴.

Analoghi accertamenti dovevano poi condursi anche negli altri istituti di ricovero o di reclusione, mentre, per quanto riguardava gli stabilimenti termali s'insisteva sulla necessità di controllare l'esistenza o meno di tutte quelle condizioni favorevoli all'affluenza degli stranieri e al buon esito delle terapie. Particolare rilievo era dato alla necessità di conoscere la composizione chimica delle acque minerali ancora non analizzate.

«Volgerà pure il medico distrettuale la sua attenzione all'oggetto di perfezionare i bagni del suo distretto, vegliando, che vengano ben conservate le sorgenti dell'acqua pei bagni, nonché i condotti della medesima, e venga impedito ogni mescolamento di altra acqua colla medesima, che gl'individui, i quali fanno uso di tali bagni, vengano provveduti di ogni cosa necessaria, che la cucina e le cantine siano senza eccezione, che si abbia la dovuta premura per la nettezza di tutto ciò, che appartiene al bagno, e sia a dovere separato il sesso mascolino dal femminile, che l'acqua venga riscaldata a tempo, e portata e condotta in sufficiente quantità nel luogo dei bagni»¹⁴⁵.

La mancanza di ogni riferimento nell'istruzione del 1846 alle visite medico-legali, previste in precedenza a carico di tutto il "personale medico pubblicamente impiegato"¹⁴⁶, è facilmente spiegabile con l'apposita istituzione nel 1819 dei medici e chirurghi criminali, cui competeva fra le altre cose la cura dei carcerati e la costante sorveglianza sulle condizioni di detenzione¹⁴⁷. Dove esisteva il fondato sospetto che all'origine di episodi luttuosi si trovasse il mancato rispetto di una norma, un delitto o semplicemente un disordine mai rilevato precedentemente dalla sorveglianza degli altri ufficiali sanitari, l'intervento dei medici e dei chirurghi criminali, estendendo l'indagine sul cadavere e sul momento della morte, poteva rivelarsi risolutore e contribuire a spiegare le cause dei decessi più misteriosi, smascherare eventuali responsabili di azioni criminose, orientare la sentenza del Giudice e suggerire alle autorità politico-amministrative interventi più mirati.

«L'ispezione giudiziale de' cadaveri - è scritto nell'istruzione del 1816 sul modo in cui eseguire i visoreperti - è necessaria in tutti quei casi: a) in cui fosse morto qualcheduno in uno spazio di tempo più lungo, o più breve dopo una violenza meccanica da lui precedentemente sofferta per via di spinte, tagli percosse, con istromenti ottusi, o aguzzi, taglienti e puntuti; per cadute da un'altezza considerabile, e simili. b) In casi di effettivo avvelenamento, o pur anche, se qualche-

duno dopo aver preso un qualche cibo sospetto, una bevanda, una medicina, e simili, morisse in mezzo ad accidenti tutt'ad un tratto sopravvenuti, violenti, e che facessero sospettare di avvelenamento. c) Così anche se sopravvenisse la morte in mezzo ai soprannominati accidenti in seguito di un uso meramente esterno di unguenti, di bagni, di acque cosmetiche, di polveri pe' capelli, e simili, le quali fossero state usate senza la prescrizione di persona intendente di medicina, all'oggetto sia per guarire da efflorescenze, o per iscacciare pidocchi, ed altri insetti schifosi. d) L'ispezione giudiziale dei cadaveri è inoltre necessaria rispetto agli strangolati, appiccati, annegati, e soffocati o da qualche peso, o da esalazione di vapori. e) Rispetto alle persone repentinamente morte, e che precedentemente erano del tutto sane, e la causa della cui morte non sia cognita. f) rispetto alle persone note e sconosciute, che venissero trovate morte nelle abitazioni, sulle pubbliche strade, in luoghi di passaggio, o impraticabili. g) Rispetto a tutti li neonati senza distinzione, che venissero trovati morti. h) Rispetto a quei bambini nati morti, ove vi fosse sospetto di procurato aborto, o che in altro modo si avesse procurata la loro morte. i) Finalmente rispetto anche a quegli individui, che trattati da ciarlatani, e da pseudo-medici, fossero morti, o pure là dove fosse portata avanti il Giudizio una querela, che il trattamento medico precedentemente usato non sia stato conforme alle regole dell'arte. E in generale oltracciò anche in tutti quei casi, nei quali una qualche Autorità giudiziaria trovasse necessario di ordinare l'ispezione giudiziale del cadavere»¹⁴⁸.

L'utilità di un *viso-reperto* giudiziario poteva, peraltro, emergere anche nel corso dell'accertamento compiuto dai cosiddetti visitatori dei morti senza la cui preventiva ispezione e autorizzazione non era permesso procedere all'inumazione di alcun cadavere. Costoro, infatti, designati in gran parte fra il personale medico operante sul territorio ed introdotti per effetto di un ordine governativo del 19 luglio 1815 che rinnovava a sua volta il contenuto delle precedenti disposizioni del 1784 e 1788¹⁴⁹, erano incaricati di verificare, oltre all'avvenuto decesso, anche l'eventuale presenza sul corpo del defunto di segni di violenza, di avvelenamento o di male contagioso.

«Triplice è lo scopo della visita dei morti – è scritto nell'istruzione pubblicata il 3 aprile 1829 – cioè il convincersi, ch'effettivamente è seguita la morte di una persona, acciocché non avvenga il caso possibile, che disavventuratamente si seppellisca chi giace in un profondo

deliquio, o la di cui morte non è che apparente; l'osservare, se il defunto non sia stato forse avvelenato, o morto violentemente; l'esaminare, se contagiosa sia stata la malattia del defunto, od in generale di tal natura, che siano necessarie delle speciali cautele specialmente riguardo al letto, ai vestiti, ecc. ond'evitare l'infezione»¹⁵⁰.

Resta da fare, in conclusione, un ultimo e rapido accenno alle competenze del veterinario provinciale. Costui, subordinato all'autorità del protomedico provinciale, annoverava fra i suoi compiti la vigilanza sull'esercizio dell'arte veterinaria, la sorveglianza sullo stato sanitario del bestiame e la ricerca delle cause e dei possibili rimedi delle eventuali malattie. Soprattutto in quest'ultimo ruolo doveva operare in modo da "arricchire di nuovi lumi" tanto la parte pratica della veterinaria quanto le sue principali scienze sussidiarie, guardando con curiosità anche ai cosiddetti "rimedi domestici".

«Riguardo ai rimedi domestici in ispecie - è scritto nell'istruzione del 1819 -, ed in generale a tutti quelli, che si encomiano, e si ordinano dai contadini, dai pastori, dai maniscalchi, e simili, il veterinario, venutone in cognizione, non li rigetterà così alla cieca come non fossero di alcun buon effetto, ma gli esaminerà con tutta la cautela e l'attenzione, e non risparmierà fatica per conoscere a fondo la loro natura. Ciò è tanto più necessario, quanto che si sa, che tali rimedi applicati opportunamente sono di certo giovamento, e quanto che la saggia empirica medica non rigetta mai per pregiudizio un medicamento, il quale non sia in aperta contraddizione coll'indicazione generale»¹⁵¹.

Un atteggiamento di prudenza che si ritrova, d'altronde, nella stessa istruzione per i medici distrettuali lì dove, pur invitando a denunciare all'autorità politica quei contadini che si dedicavano empiricamente alla cura del bestiame, non si allude ad alcuna misura repressiva nei loro confronti quanto piuttosto alla possibilità d'impiegarli utilmente nell'evenienza di gravi epizootie¹⁵². Si può ritenere che queste avvertenze, apparentemente espressione di un interesse isolato o solo teorico, costituissero in realtà il riflesso di una mirata attenzione nei confronti di un patrimonio di conoscenze che, contrariamente ad un'immagine stereotipata d'insanabile contrasto fra ambito dotto ed ambito popolare, esacerbata da certa pubblicistica e forsanche comprovata da certi episodi¹⁵³, finiva talvolta per dar vita ad una sorta di attiva collaborazione. Un'ipotesi, se non altro, confermata proprio dalle decisioni prese dalle autorità politiche stesse nei confronti, ad esempio, di taluni dispensatori di rimedi empirici per la cura di gravi malattie

umane, nel cui caso, ancora una volta, non si parla di promuovere azioni penali ma bensì di sperimentare, se non addirittura pubblicizzare, le loro soluzioni forse più efficaci di quelle consigliate dalla medicina ufficiale.

6. *Verso un'unica prassi descrittiva*

L'ordine imperativo di scandagliare a fondo la realtà per giungere infine ad individuarne ogni elemento in grado di attentare o preservare l'integrità fisica della popolazione non poteva, tuttavia, limitarsi a fornire delle semplici indicazioni, per quanto dettagliate, sul metodo da seguire in quest'incessante e capillare attività di controllo. Occorreva altro, ossia regole più precise anche sui modi in cui registrare ed organizzare i dati raccolti. Non era, infatti, sufficiente precisare che cosa e come osservarlo, ma molto più importante era definire come descriverlo, come tradurlo in un linguaggio omogeneo capace di rendere in caratteri uniformi una realtà altrimenti caotica, difficilmente penetrabile, priva di qualsiasi punto di riferimento e soprattutto poco prevedibile nei suoi sviluppi futuri. Inoltre solo grazie a serie affini di informazioni, fra loro facilmente confrontabili, era possibile rendersi conto dell'utilità e dell'efficacia delle varie misure adottate di volta in volta.

Al di là del ricorso sempre più massiccio agli strumenti matematici, quest'ultima esigenza trova, dunque, una concreta risposta nell'adozione, prevista già dalla normativa bavara e francese, di specifici prospetti a stampa per l'annotazione ordinata di determinate informazioni e nella determinazione di criteri unici per la stesura dei vari rapporti.

Nel 1815 si pubblicano, così, gli schemi di riferimento per la compilazione dei registri dei morti¹⁵⁴ e dei prospetti delle nascite-morti-matrimoni¹⁵⁵. Nel 1816 è la volta dei prospetti di vaccinazione¹⁵⁶, mentre nel 1821 si rinnova l'obbligo per medici e chirurghi di compilare periodicamente le tabelle degli infermi trattati complete dei principali dati anagrafici e sanitari¹⁵⁷. Una precedente circolare del 15 novembre 1819 aveva quindi precisato come ogni rapporto sulle epidemie sia umane sia animali non dovesse limitarsi ai soli dati relativi al numero degli infermi, dei risanati e dei defunti, ma comprendere anche l'"esatta e dettagliata descrizione" dei sintomi, della "forma",

del "carattere" e delle possibili cause della malattia, non tralasciando gli indispensabili riferimenti al metodo di cura adottato, alla proporzione riscontrata fra numero delle guarigioni e totale degli infermi e alla durata della malattia stessa ¹⁵⁸. Pochi anni dopo tutte queste istruzioni trovarono più ampia eco in un'importante decreto governativo del 29 aprile 1823 che fissava lo schema in nove punti sulla cui base si sarebbero dovute articolare in futuro le relazioni trimestrali dei medici distrettuali e dei medici circolari:

- «1) la natura dei tempi, e le tavole metereologiche;
- 2) prospetto dello stato delle malattie, ed esatta indicazione degli ammalati, morti, e restati sotto la cura medica;
- 3) stato degli ammalati negli spedali;
- 4) osservazione intorno allo stato delle speciarie pubbliche e private, delle prigioni, delle case di pena, delle scuole, dei cemeteri, ecc.;
- 5) osservazioni intorno a vari avvenimenti, e la loro influenza sopra la salute delle persone, e del bestiame;
- 6) indicazione di tutto ciò, che fu fatto nel Circolo per migliorare lo stato generale sanitario, e le cose, che al medesimo appartengono avuto riguardo al corso della vaccinazione;
- 7) indicazione di quanto resta ancora da farsi sotto il detto aspetto;
- 8) casi memorabili nella sfera della medicina;
- 9) indicazione sommaria dei medici, chirurghi, speciali, delle assistenti ai parti approvate, e non approvate, e dei veterinari approvati, e non approvati, ch'esercitano la relativa loro professione nel Circolo, aggiungendovi i cambiamenti avvenuti nelle persone incaricate degli oggetti di sanità» ¹⁵⁹.

Si riproponeva, in altri termini, la prospettiva ippocratica familiare agli uomini dei Lumi, quella che, negli ultimi decenni del secolo XVIII, i medici avevano sistematicamente seguito per stabilire la topografia medica delle varie aree osservate ¹⁶⁰. Si riproponeva altresì l'obiettivo che sembra animare sullo sfondo l'intera indagine, ossia giungere a comprendere e governare l'intima connessione fra vita umana e natura, fra salute e ambiente.

7. Il ruolo pubblico dei medici condotti

La formazione sul territorio di una struttura di controllo "costante mobile e differenziata" ¹⁶¹, in grado sia di rilevare tempestivamente la

presenza di gravi minacce per l'integrità della salute umana e animale, sia di raccogliere tutte le informazioni utili alla compilazione di statistiche sempre più dettagliate, nonché di promuovere l'applicazione dei vari regolamenti sanitari, pur confidando sulla collaborazione attiva prestata da tutto il personale sanitario sparso sul territorio, guardava con particolare interesse al contributo fornito dai medici. Costoro, infatti, potevano fungere, in talune circostanze, non solo da naturali sostituti dei medici distrettuali o di quelli circolari, come ad esempio nelle visite alle farmacie ¹⁶², ma anche da ispettori nell'eventualità di epidemie umane ed animali ¹⁶³, da visitatori dei morti ¹⁶⁴, da medici di leva ¹⁶⁵, da medici dei bagni ¹⁶⁶ o da ufficiali vaccinatori.

Oltretutto l'istruzione per i medici civili del 1808, nuovamente pubblicata nel 1816 ¹⁶⁷, assegnava al medico, in quanto tale, gli stessi doveri precedentemente esposti nel caso dei cosiddetti funzionari pubblici. In altri termini a qualsiasi individuo in possesso del legittimo titolo di studio e della necessaria autorizzazione ad esercitare, spettava il compito, in forza stessa di una ben precisa deontologia professionale, di adoprarsi con ogni mezzo per la tutela della salute pubblica.

L'imperativo etico a collaborare concretamente con l'autorità politica in questa direzione si traduceva in ogni caso in obbligo indilazionabile per tutti quei medici impiegati presso i comuni.

Un "Regolamento dei Fisicati comunali", pubblicato il 2 gennaio 1819 dal Capitanato Circolare di Rovereto, assegnava, infatti, al medico condotto non solo il compito di assicurare la necessaria assistenza sanitaria agli infermi, ma anche quello di seguire tutti gli oggetti di "polizia medica" ¹⁶⁸. In altri termini ricadeva sul "fisico comunale" la responsabilità di vigilare sul comportamento del personale sanitario subalterno, di segnalare le eventuali infrazioni nell'esercizio delle professioni sanitarie, di controllare l'andamento delle malattie sospette insorte fra gli uomini e gli animali, di verificare periodicamente la salubrità degli alimenti e delle bevande e di accertare l'esistenza di una corretta pulizia all'interno dei luoghi pubblici, quali ad esempio macelli e mercati. Alle tante incombenze va infine aggiunta quella introdotta a partire dal 1829 di partecipare alle commissioni giudiziali incaricate di visitare annualmente le rivendite autorizzate di veleni, le drogherie, "i trafficanti di prodotti chimico-farmaceutici", i "negozianti d'erbe", nonché le locande e le osterie dove bisognava soprattutto verificare che i recipienti in rame utilizzati per cucinare o conservare i cibi fossero perfettamente stagnati ¹⁶⁹.

L'obiettivo prioritario di consolidare il primato dei medici e di attivare le funzioni loro attribuite consentono, dunque, di misurare il crescente sforzo con cui è seguito e sostenuto da parte governativa il programma volto ad ottenere una più uniforme e capillare distribuzione sul territorio dei medici stessi. In questo senso, l'attivazione di un buon numero di condotte medico-chirurgiche, già sollecitato nel periodo di governo francese ¹⁷⁰, appare come lo strumento più consono per cogliere un risultato d'importanza strategica per l'estensione di un qualificato servizio d'assistenza sanitaria ¹⁷¹, per la creazione di una buona rete di informatori ¹⁷² e per una più agevole penetrazione fra la popolazione dei contenuti del discorso medico ufficiale. La realizzazione di un simile disegno cozzava, tuttavia, contro numerosi ostacoli assai bene esemplificati dal caso di Besenello.

Il primo tentativo di assegnare a questa comunità un medico condotto risale al 1821 quando il dottor Carlo Cavazzani (1757-1831), residente nel vicino paese di Calliano ed attivo in zona da circa quarant'anni, dichiarò alla municipalità la propria disponibilità a servire "in qualità di medico condotto" sia il comune di Besenello, sia quello di Calliano ¹⁷³. L'anziano medico, molto probabilmente, interpretava in questo modo l'intimazione del Capitanato circolare di Rovereto del 19 novembre 1821 con cui s'invitavano tutte le comunità ancora sprovviste di un medico salariato a provvedervi sollecitamente ¹⁷⁴. L'offerta, tuttavia, non ebbe alcun seguito ed è solo cinque anni dopo, sul *Foglio d'Annunzi del Messaggiere Tirolese* del 10 novembre 1826, che compare un avviso di concorso per la condotta medico-chirurgica di Calliano e Besenello ¹⁷⁵. Le condizioni di assegnazione, stabilite nell'assemblea comunale del 13 ottobre, prevedevano la laurea dottorale in medicina e chirurgia, la firma di un contratto della durata di tre anni a partire dall'1 gennaio 1827, la corresponsione di uno stipendio annuo pari a 350 fiorini valuta d'Impero e l'obbligo di residenza a Calliano. Ad integrazione del salario, ripartito a metà fra le due municipalità, era quindi prevista la riscossione di undici carantani per ogni visita e di un fiorino e trenta per ogni operazione di cosiddetta alta chirurgia ¹⁷⁶.

La prima scelta cadde sul medico Luigi Villi, il quale, però, non ebbe vita molto facile a Besenello. Esattamente un anno dopo la sua entrata in servizio, infatti, la rappresentanza comunale, riunita il 31 gennaio 1828, decise la revoca dell'incarico e la ricerca di altro soggetto.

Inutili si rivelarono le opposizioni al provvedimento sollevate dal dottor Villi ed altrettanto inefficaci le dichiarazioni rese dal Giudizio distrettuale di Folgaria e Calliano tese ad appoggiare le rimostranze del medico; le ragioni annesse al provvedimento dalla rappresentanza comunale sottolineavano in modo troppo marcato l'impreparazione e la negligenza del medico. Non solo, infatti, il dottor Villi aveva mancato di recarsi a Besenello per circa due mesi senza alcuna plausibile giustificazione, ma, fatto ben più grave, il suo operato aveva sollevato numerosi reclami fra la popolazione: sulla base delle voci raccolte si denunciavano apertamente l'imperizia del Villi e in particolare la sua scarsa abilità chirurgica.

«Le due rappresentanze [ordinaria e straordinaria] – è scritto in un rapporto del 29 febbraio 1828 – ritenendo per vevoli le sue esposte ragioni non volendo passare ad altre odiose osservazioni sulla perizia e contegno del sig. medico Villi, ma avisate del lor dovere dichiararono: primo che il Villi non è perito nell'arte perché nelle pochissime sue cure non diede saggi di scienza contando pochissimi o miga i risanati da lui e solo li amalati guarirono quando lo abbandonarono; secondo che non è chierurgo giacché nel dar li salassi dimostra pocca abilità che nessuno per paura di non esser svenatto si vuol sottometer alla tremante ed imperita sua mano».

Di fronte a tanta ostilità, in cui sembrava riemergere una sorta di "pregiudiziale" diffidenza nei confronti dell'intera categoria medica, il dottor Villi si vide pertanto costretto a firmare ufficialmente, il 10 marzo 1828, la rinuncia all'incarico. Circa un mese dopo viene così concluso un nuovo contratto con il medico Francesco Patuzzi, nativo di Limone, ma residente a Rovereto. Nel nuovo accordo si fissano la durata triennale del rapporto, lo stipendio annuale di 175 fiorini d'Impero, l'obbligo di passare per Besenello due volte in settimana (preferibilmente il martedì e il venerdì) e il diritto di percepire, fermo restando la gratuità dell'assistenza prestata a quanti iscritti nel ruolo dei poveri, le somme di dodici carantani per ogni visita e di un fiorino e trenta per ogni operazione di alta chirurgia. Solo in caso di chiamata al di fuori dei giorni di presenza stabiliti sarebbe stata applicata, per le spese di viaggio, la tassa suppletiva di un fiorino.

All'atto della firma il Patuzzi optò, tuttavia, per la riconferma annuale dell'incarico. La sua speranza era evidentemente quella di poter passare quanto prima a "più favorevole condotta" ed è quanto accadde esattamente un anno dopo. Assai probabilmente, a questo punto,

la rappresentanza comunale di Besenello cercò di soprassedere alla nomina di un nuovo medico, ma un'intimazione del Giudizio distrettuale di Calliano e Folgaria del 10 giugno 1829 ordinò al Capocomune di convocare quanto prima l'assemblea comunale e di deliberare senza indugio circa l'assegnazione della condotta. In caso contrario il capocomune stesso sarebbe stato condannato al pagamento di una multa di due talleri e di tutte le spese di assistenza sanitaria ai poveri ¹⁷⁷. La difficoltà a rinvenire altro soggetto disposto ad accettare la sola e poco remunerativa condotta di Besenello costrinse alla fin fine i rappresentanti comunali a rivolgersi nuovamente al tanto esecrato dottor Villi, rimasto nel frattempo al servizio del comune di Calliano. Il nuovo contratto, firmato in data 20 luglio 1829 per la durata di tre anni, riconfermava i contenuti dei precedenti accordi ¹⁷⁸, ma soprattutto, con la sconfitta di ogni iniziale resistenza, consolidava definitivamente la presenza in zona di un medico. Un decreto governativo dell'11 maggio 1832, attribuendo specificatamente al medico di Calliano e Besenello le funzioni di fisico comunale già previste dal citato regolamento del 1819, sanciva, infine, in modo inequivocabile, il suo ruolo istituzionale ¹⁷⁹. Non si conoscono ovviamente tutti i retroscena di questa vicenda, ma in base ad essa si possono ugualmente isolare dal contesto due precise componenti facilmente identificabili anche in altre analoghe storie: da una parte la pressione esercitata dalle autorità politico-amministrative centrali sulle comunità locali per spingerle alla nomina di un medico e dall'altra l'aperta ostilità di queste nei confronti di un provvedimento del quale sfuggono il più delle volte reali utilità e finalità. A giustificazione del rifiuto di ottemperare agli ordini ricevuti si richiamano così di volta in volta ragioni di ordine economico ¹⁸⁰, fra le quali anche l'opposizione della popolazione all'obbligo di dover pagare la visita medica ¹⁸¹, o talvolta il criterio di aggregazione e divisione territoriale delle condotte contrario a preesistenti equilibri e suddivisioni spaziali ¹⁸². Incertezze da parte degli stessi medici, poco attratti dalle prospettive economico-professionali offerte dall'incarico di fisico comunale ¹⁸³, nonché diffidenze di tipo culturale ¹⁸⁴, contribuiscono a spiegare la lentezza con cui sembra procedere il processo d'insediamento dei medici all'interno delle varie comunità. A metà Ottocento, infatti, sono ancora assai numerose le aree non coperte da assistenza sanitaria qualificata poiché inserite in zone di difficile accesso o ai margini di condotte molto estese. Il fatto stesso

che parte del personale medico laureato preferisca, per quanto possibile, trasferirsi in città o nei grossi centri del fondovalle¹⁸⁵, contribuisce a rendere assai discontinua la loro presenza anche in aree meno penalizzate dalla conformazione orografica o dal cattivo stato delle vie di comunicazione. Non è un caso, pertanto, che ancora nel 1842 si senta la necessità di riconfermare il contenuto dell'articolo 18 dell'istruzione per i chirurghi del 1808 con il quale si autorizzava costoro ad intervenire anche nella cura interna dei malati qualora in zona non risiedesse alcun medico¹⁸⁶. Ciò nonostante va anche osservato che nei due Circoli di Trento e Rovereto, negli anni compresi fra il 1826 e il 1850, si assiste, parallelamente all'aumento in percentuale dei medici-chirurghi¹⁸⁷, ad un raddoppio del numero di condotte, che da 47 passeranno a 98¹⁸⁸. Nel frattempo, tra il 1821 e il 1847, il numero totale dei medici in esercizio varierà da 114 a 188¹⁸⁹.

È evidente, d'altronde, come molti dei buoni risultati attesi da una più uniforme presenza sul territorio dei medici dipendessero in gran parte dal grado di coinvolgimento e di partecipazione di costoro ai valori riconosciuti dalla nuova iniziativa statale nel settore della sanità pubblica. Un bilancio complessivo su questo aspetto non dovrebbe pertanto tralasciare una più approfondita indagine sugli studi, l'attività e la posizione sociale dei tanti individui medici che operarono sul territorio oggetto di quest'indagine e nel periodo considerato¹⁹⁰, ma i limiti della ricerca effettuata consentono al momento di registrare solo alcune inadempienze che potrebbero anche testimoniare, per i primi decenni dell'Ottocento, un'insufficiente risposta da parte dei medici stessi ai doveri suggeriti dalla nuova disciplina. Il ripetuto invito, ad esempio, formulato dalle autorità politiche a compilare regolarmente i prospetti trimestrali dei malati tenuti in cura¹⁹¹, starebbe a indicare come quest'obbligo fosse costantemente evaso e con esso forse disattesa quell'aspettativa di piena adesione della classe medica al nuovo ruolo pubblico che le si voleva attribuire.

8. Un insostituibile alleato

L'attivazione su tutto il territorio di una funzionale ed efficace rete di sorveglianza non poteva, tuttavia, fare affidamento solo sul contributo dato dagli ufficiali sanitari, dal personale medico-chirurgico o dalle autorità politico-amministrative, fra le quali acquista particolare

rilievo la nuova figura del capocomune¹⁹²; altrettanto se non più importante appare la collaborazione offerta dagli organismi ecclesiastici e in particolare modo dai parroci il cui importante ruolo non sfugge neppure a quanti progettano l'organizzazione sul territorio di un più moderno servizio d'assistenza sanitaria¹⁹³. La loro presenza nei luoghi più isolati e di difficile accesso, ma soprattutto la confidenza in essi generalmente riposta dalla popolazione locale¹⁹⁴ li rendeva, infatti, interlocutori privilegiati di quel movimento che mirava ad una maggiore penetrazione fra la popolazione, stessa del discorso medico ufficiale. Il ripetuto invito ad essi rivolto, e raccolto in più di un occasione, di prestarsi attivamente in aiuto delle autorità politico-sanitarie o degli operatori medici nel difficile compito di segnalare le situazioni di minaccia per l'integrità della salute pubblica¹⁹⁵ o di agevolare di volta in volta l'applicazione di nuove norme¹⁹⁶ non è che una testimonianza dell'indubbia autorevolezza loro attribuita. Il parroco, d'altronde, per la sua stessa funzione di guida religiosa, attenta a cogliere e correggere le deviazioni del comportamento rispetto a quanto stabilito dai sacri canoni¹⁹⁷, non era nuovo a incarichi di questo genere.

Nei secoli XVII e XVIII, ad esempio, l'impegno richiestogli nel perseguire ogni consuetudine giudicata "superstiziosa", secondo la volontà emersa dal Concilio di Trento, aveva trovato immediata applicazione, secondo le testimonianze che per il Trentino datano dalla seconda metà del Seicento, sia nella persecuzione di ogni consuetudine terapeutica giudicata "impertinente per l'effetto preteso"¹⁹⁸ sia nella più attenta sorveglianza sul momento del parto e specialmente delle donne che vi dovevano assistere. Verificate le loro virtù morali i sacerdoti le autorizzavano ad esercitare solo se istruite sul modo corretto d'impartire il battesimo nel caso vi fosse stato pericolo per la vita del neonato¹⁹⁹. Tuttavia, poiché la buona condotta cui le levatrici dovevano attenersi dipendeva da numerose virtù e poiché numerose potevano essere le occasioni di caduta, pur in soggetti affidabili e già indottrinati, i curati erano tenuti ad accertare periodicamente, come documentato dalle visite pastorali, se il loro operato fosse stato encomiabile²⁰⁰. Nel fare ciò essi assumevano informazioni sulla stima di cui godevano le levatrici presso i parrocchiani sia per mezzo delle voci giunte spontaneamente al loro orecchio sia per mezzo di indagini condotte personalmente. Fino a quando le manchevolezze della mamma non corrisponderanno anche all'inadempienza nei confronti di precisi doveri fissati da un contratto - stipulato con la comunità solo a

partire dalla prima metà dell'Ottocento – sarà sempre e solo il curato a discriminare oneste da disoneste e corrette da scorrette.

S'inscenerà così un vero e proprio rapporto di dipendenza dal clero che nel lungo periodo, oltre che spronarla alla rettitudine, insinuerà nella mentalità della mammana l'elemento nuovo dell'esistenza di una gerarchia. Quest'idea prenderà forma non solo nell'accettazione dell'autorità decisionale di un superiore (prima il parroco e poi il medico), ma anche nell'oggettivo valore riconosciuto all'istruzione che la eleverà rispetto alle altre semplici empiriche. Fedeli a questa loro funzione, molti curati continueranno così, anche sotto il nuovo governo austriaco, a sostenere la necessità di affidare a donne istruite la delicata funzione di levatrice²⁰¹ segnalando di volta in volta alle autorità superiori o le persone ritenute più idonee²⁰² o, al contrario, quelle che ardivano assistere le partorienti senza alcuna preparazione. Ciò avveniva fondamentalmente in due modi: o rilevando direttamente l'identità dell'abusiva²⁰³ o tralasciando di trascrivere nei registri delle nascite le generalità della levatrice presente al parto²⁰⁴. In quest'ultimo caso, in base alle precise disposizioni di legge²⁰⁵, l'omissione dell'informazione corrispondeva di fatto alla constatazione di una situazione d'irregolarità che neppure l'ipotetica complicità del parroco avrebbe potuto coprire. In altri casi ancora è sempre il curato a suggerire addirittura all'autorità politica i provvedimenti più idonei per correggere l'uso della popolazione di servirsi solo di donne empiriche. Con lettera del 23 aprile 1838, ad esempio, il parroco di Pinè si rivolgeva al Giudice Distrettuale di Civezzano proponendo di far comunque pagare alle puerpere la tassa dovuta alla levatrice che avrebbe dovuto assistere al parto.

«I pinetani – osservava il parroco con evidente ironia – non sono tanto portati a pagare da due parti, e così chiamerebbero la mammana che pagar debbon per legge perché approvata»²⁰⁶.

La proposta venne accettata e si può immaginare che ottenne i suoi risultati.

L'azione di controllo, e non solo in ambito sanitario, delegata ai parroci nel corso dell'Ottocento sfruttava, dunque, una loro secolare attitudine. Ci si potrebbe addirittura chiedere se le modalità stesse cui ricorrono le autorità politico-amministrative per svolgere il proprio compito di sorveglianza non siano state riprese dal funzionamento della struttura ecclesiastica. Come non associare, infatti, le annuali ispezioni sanitarie con le periodiche visite pastorali? E come non riconoscere nella condotta medica una sorta di parrocchia il cui titolare

era assegnato alla cura dei corpi anziché a quella delle anime?

Comunque sia la sovrapposizione territoriale delle giurisdizioni ecclesiastiche con quelle politico-amministrative, già perseguita da Giuseppe II ma ottenuta solo più tardi dall'imperatore Francesco I con la bolla papale del 2 maggio 1818²⁰⁷, non poteva che rafforzare una collaborazione già sancita dal decreto dell'I.R. Commissione Aulica Centrale d'Organizzazione del 21 agosto 1815, col quale si era deciso il ritorno delle competenze in materia di stato civile alle autorità ecclesiastiche²⁰⁸. Si riconoscevano così al clero parte di quelle sue prerogative che fanno dei parroci, secondo quanto scrive Otto Hintze, il "modello originario e iniziale della gerarchia secolare, statale, dei funzionari"²⁰⁹.

9. Nota conclusiva

Tra Sette e Ottocento si assiste all'ampliamento dell'intervento statale in tutti i settori della società. Uno degli scopi principali appare la conservazione e l'incremento della popolazione in vista di un accrescimento del benessere generale. Strumento importante, ma non certamente unico, per cogliere simile obiettivo è senz'altro la promozione di varie iniziative anche nel settore sanitario.

La potenzialità e il contenuto di un simile intervento affiora con particolare evidenza nella realtà territoriale trentina dell'ex Principato vescovile dove si assiste, almeno apparentemente, ad un brusco passaggio da un governo d'*Ancien regime* ad uno di forme moderne. L'emanazione e l'applicazione di molte norme che danno attuazione al nuovo progetto sanitario inizia, infatti, immediatamente dopo la secolarizzazione del Principato stesso. Fin dal 1804 si provvede alla nomina di un medico circolare per il capitanato di Trento e già nel periodo di governo bavaro l'iniziativa statale nel campo sanitario coinvolge i grossi temi della prevenzione e dell'assistenza. Dal 1815, con il definitivo inglobamento del Trentino nei territori austriaci, l'applicazione delle varie norme sembra proseguire con crescente impegno e determinazione, portando, come primo tangibile risultato, alla creazione sul territorio di un'articolata e capillare rete di sorveglianza in grado di segnalare e far fronte tempestivamente alle situazioni capaci di porre in pericolo l'integrità fisica della popolazione. La realtà è fatta oggetto, pertanto, di una continua ed approfondita indagine finalizzata alla comprensione globale dell'esistente e non ultimo all'affermazione di un diverso insieme di valori esistenziali del quale il medico diviene uno dei principali portavoce.

NOTE

¹ Abbreviazioni usate nel testo delle note:

- ACB = Archivio del Comune di Besenello
 ACR = Archivio del Comune di Riva del Garda
 ACT = Archivio del Comune di Trento
 ACTI = Archivio del Comune di Tione
 AMCF = Archivio della Magnifica Comunità di Fiemme
 APC = Archivio Parrocchiale di Cavalese
 ASM = Archivio di Stato di Milano
 ASPV = Archivio di Stato di Pavia
 AST = Archivio di Stato di Trento
 BCT = Biblioteca Comunale di Trento
 BTLF = Biblioteca del Tiroler Landesmuseum Ferdinandeum di Innsbruck
 TLAI = Tiroler Landesarchiv di Innsbruck.

² Secondo i dati forniti dalla Provincia Autonoma di Trento, *Piano urbanistico provinciale*, vol. II, *Indagine sull'agricoltura*, s.n.t., [1964], p. 10 e riportati da S. Zaninelli, *Una agricoltura di montagna nell'Ottocento: il Trentino*, Trento 1978, p. 51.

³ C. Grandi, *La popolazione rurale trentina nella prima metà dell'Ottocento: primi risultati di un'indagine in Popolazione, assistenza e struttura agraria nell'Ottocento trentino* di Casimira Grandi, Andrea Leonardi e Ivana Pastori Bassetto, Trento 1978, nota a pp. 16-17.

⁴ C. Perini, *Breve prospetto di topografia patologica del Trentino*, Padova 1843, p. 5.

⁵ R. Monteleone, *L'economia agraria del Trentino nel periodo italo (1810-1813)*, Modena, 1964, p. 18.

⁶ C. Battisti, *La distribuzione altimetrica della popolazione del Trentino secondo i censimenti del 1809, 1847, 1880, 1890* in "Tridentum", anno I (1898), n. 1, pp. 1-17.

⁷ *Ibidem*.

⁸ La densità degli abitanti per milio ² nei due Circoli di Trento e Rovereto negli anni 1830-1848 era la seguente (dati riportati dalle *Tafeln zur Statistik der Österreichischen Monarchie* ed elaborati da C. Grandi, *La popolazione rurale trentina...*, cit., p. 27):

Anno	Circolo di Trento	Circolo di Rovereto
1830	2,378	3,224
1831	2,401	3,268
1832	2,419	3,295
1833	2,445	3,307
1834	2,459	3,326
1835	2,493	3,349
1836	2,497	3,263
1837	2,496	3,297
1838	2,517	3,322
1839	2,554	3,340
1840	2,576	3,370
1841	2,739	2,937
1842	2,759	2,947
1843	2,805	2,961

Anno	Circolo di Trento	Circolo di Rovereto
1844	2,824	2,962
1845	2,732	3,352
1846	2,769	3,386
1847	2,791	3,396
1848	2,806	3,409

⁹ ASM, *Studi p.m.*, cart. 1151.

¹⁰ C. Grandi, *La popolazione rurale trentina...*, cit., p. 17.

¹¹ C. Perini, *Breve prospetto...*, cit., p. 7.

¹² Lo studio delle attività produttive, dei modi e delle condizioni di lavoro in Trentino tanto in campo agricolo, quanto nel settore dell'artigianato, del commercio e dei servizi ha fino ad oggi privilegiato il periodo ottocentesco. Al di là dei lavori di A. Stella, *Politica ed economia nel territorio trentino-tirolese dal XIII al XVII secolo*, Padova 1958, e di I. Pastori Bassetto, *Crescita e declino in un'area di frontiera. Sete e mercanti ad Ala nel XVII e XVIII secolo*, Milano 1986, le altre indagini si sono, infatti, concentrate soprattutto sul secolo XIX, allargando di quando in quando l'orizzonte anche al Settecento o ai primi decenni del Novecento. Fra i numerosi saggi comparsi segnaliamo: G. Coppola, *Le attività agricole e silvo-pastorali nella Valle del Fersina. Appunti per la storia di un'economia di Valle* in *Atti del Convegno: La valle del Fersina e le isole linguistiche di origine tedesca nel Trentino*, S. Michele all'Adige (TN) 1979, pp. 219-228; Id., *Il mondo della produzione e del lavoro in Ex Voto, tavolette votive nel Trentino: "religione, cultura e società"* a cura di Gabriella Belli, Trento 1981, pp. 119-124; Id., *Proprietà fondiaria ed agricoltura nel Roveretano nella seconda metà del XVIII secolo* in *Studi in onore di Gino Barbieri. Problemi e metodi di Storia ed Economia*, Pisa 1983, vol. I, pp. 469-509; Id., *Terra, proprietà e dinamica agricola nel Trentino del '700 in Il Trentino nel Settecento fra Sacro Romano Impero e antichi stati italiani* a cura di Cesare Mozzarelli e Giuseppe Olmi, Bologna 1985, pp. 707-734; Id., *Tra mutamenti e conservazione: l'agricoltura roveretana nella prima metà dell'Ottocento* in "Studi Trentini di Scienze Storiche", anno LXVI (1987), n. 2, pp. 187-234; N. Cristani de Rallo, *Breve descrizione della Pretura di Rovereto* a cura di Andrea Leonardi, Rovereto 1988; C. Grandi, A. Leonardi, I. Pastori Bassetto, *Popolazione, assistenza...*, cit.; C. Grandi, *Un aspetto dell'agricoltura trentina dell'800: la distribuzione delle colture agrarie* in "Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati", serie VI, vol. XIX-XX (1976), pp. 209-224; C. Grandi, I. Pastori Bassetto, G. Marocchi, G. Meneghelli, *Mori e la sua Cassa rurale*, Mori, 1981; A. Leonardi, *Depressione e "risorgimento economico" del Trentino: 1866-1914*, Trento 1976; Id., *Rapporti contrattuali nell'agricoltura trentina del secolo XIX in Popolazione, assistenza...*, cit., pp.117-204; Id., *Levico e la Cooperazione*, Trento 1980; Id., *L'Azienda Wolkenstein Trotsburg di Trento fra i secoli XVIII e XIX in Agricoltura e aziende agrarie nell'Italia centro-settentrionale (secoli XVI-XIX)* a cura di Gauro Coppola, Milano 1983, pp. 79-132; R. Monteleone, *L'economia agraria del Trentino...*, cit., che sviluppa a sua volta due precedenti articoli: *Problemi e condizioni economiche del Trentino durante l'annessione al Regno Italico (1810-1813)* e *La struttura agraria del Trentino all'inizio del XIX secolo*, comparsi rispettivamente in "Studi storici", anno I (1960), n. 5 e in "Miscellanea storica ligure", vol. III (1963), pp. 259-279; Id., *Il Trentino e la carestia degli anni 1816-17* in "Il Cristallo", anno III (1961), n. 2, pp. 71-92; G. Olmi, *La pellagra nel Trentino fra Otto e Novecento*

in *Salute e classi lavoratrici in Italia dall'Unità al fascismo* a cura di Maria Luisa Betri e Anna Gigli Marchetti, Milano 1982; S. Zaninelli, *Un'agricoltura di montagna...*, cit.

¹³ C. Grandi, *La popolazione rurale trentina...*, cit., pp. 17-18.

¹⁴ M. Romani, *Storia economica d'Italia nel secolo XIX*, a cura di Sergio Zaninelli, Bologna 1982, p. 81:

“Nessun dubbio, pure, sulle condizioni di estrema miseria in cui queste masse contadine vivevano, in forza dei regimi fondiari e dei contratti agrari prevalenti, sia nelle zone di «piccola» che in quella di «grande» coltura: dal contadino piccolo possessore, al mezzadro, al piccolo affittuario o subaffittuario, a quelli titolari di rapporti misti di affitto con canone in natura e partecipazione per alcuni prodotti, ai salariati fissi o agli avventizi, tutti riuscivano a stento a trarre dal loro lavoro di che alimentarsi scarsamente e malamente vestirsi ed abitare, oberati in continuità dalla posizione debitoria verso il padrone o dalla impossibilità di ottenere una occupazione ed un guadagno non saltuari. Le carestie degli anni 1816-1817 e la discesa seguente dei prezzi dei prodotti più importanti rivelano, col loro inevitabile incidere diretto ed indiretto (le rendite che diminuiscono, la necessità di svendere, i canoni in natura che aumentano, l'appesantimento delle clausole contrattuali, le anticipazioni che non si fanno, la caduta della domanda di giornate lavorative) la gravità di una situazione senza margini già accettata da tempo come parte dell'equilibrio generale o insorta più di recente in termini accentuati”.

¹⁵ Secondo quanto suggerito per l'intera area alpina da G. Coppola, *Equilibri economici e trasformazioni nell'area alpina in età moderna: scarsità di risorse ed economia integrata* in *Lo spazio alpino: area di civiltà, regione cerniera* a cura di Gauro Coppola e Pierangelo Schiera, Napoli 1991, pp. 203-222. Le caratteristiche complessive dell'economia alpina sono anche oggetto di un altro saggio del medesimo autore *La montagna alpina. Vocazioni originarie e trasformazioni funzionali* in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, vol. I: *Spazi e paesaggi*, a cura di Alberto Bevilacqua, Venezia 1990, pp. 495-530.

¹⁶ Su questo tema si vedano gli studi di C. Grandi, *Verso i paesi della speranza. L'emigrazione trentina dal 1870 al 1914*, Abano Terme 1987, di C. Grandi e R. Tommasi, *Emigrazione dalla Valsugana. Per una migliore comprensione del presente. Per una migliore preparazione dell'avvenire*, Pergine 1990 e infine gli atti del convegno *Emigrazione: memoria e realtà* a cura di Casimira Grandi, Trento 1990.

¹⁷ Si vedano di U. Corsini, *Per uno studio del fenomeno migratorio trentino nella prima metà del secolo XIX* in *Atti del I Convegno Storico Trentino*, Trento 1955, di C.A. Corsini, *Le migrazioni stagionali di lavoratori nei Dipartimenti italiani del periodo Napoleonico 1810-12. Saggi di demografia storica*, Firenze 1969 e di C. Grandi, *Le conseguenze dell'emigrazione in una zona alpina: il caso del Trentino durante la seconda dominazione asburgica (1814-1915)* in *Popolazione, società e ambiente. Temi di demografia storica italiana (secc. XVII e XIX)*, Bologna 1990, pp. 499-515. Per la comprensione di un aspetto particolare dell'emigrazione stagionale è utile invece lo studio di E. Fietta, *Con la cassela in spalla: gli ambulanti di Tesino*, Ivrea (TO) 1988, in cui si affronta il tema dei venditori ambulanti di stampe.

Un'efficace testimonianza sui flussi migratori stagionali è offerta dall'anonimo compilatore dei “Cenni topografico-medici del Distretto di Tione” scritti non oltre la metà del secolo XIX (BCT, ms. 2161, f. 24):

«Varia è l'occupazione, o meglio il lavoro di questa gente; considerato però sotto un generale aspetto si può dire che qui l'uomo per una metà dell'anno è artista, e nell'altra metà è agricoltore e pastore. Questo è l'annuo turno dei lavorieri della popolazione; siccome questa superficie del suolo, poco favorita dal clima, non permette ne un'annua continuata occupazione per questa sproporzionata popolazione, ne somministrare può alla medesima un'abbastante materiale di vito, così, dopo aver ritirati in famiglia i prodotti del suolo in ottobre circa, tutti li uomini capaci al lavoro dell'età dei 12 anni sino oltre i 60, come pure molte donne, in un complessivo numero di circa 3000 individui, corrispondente al quarto della intiera popolazione, passano nelle varie provincie dell'Italia settentrionale, e vi si trattengono sino alla primavera in vari, vili e assai faticosi lavori, come nell'esercitare il mestiere di segantino, fachino, salumajo, torcolotto, arrotino. Le donne poi si guadagnano il vitto col filare, lavare, servire. Le madri intanto coi loro più teneri figli ed il rimanente, del massimo numero delle donne coi vecchi, attendono ai focolaj nativi, tengono la cura domestica, custodiscono il proprio bestiame, ed il tempo superstita a quest'occupazioni viene da queste donne impiegato nelle stalle filando del lino, del canape o della lana: questa filatura è assai copiosa e serve per l'estero. [...] Passata così la metà dell'anno, nell'aprile si presenta il suolo atto al lavoro, e qui, abbandonate le arti, ritorna il braccio forte dall'Italia; la donna dispone il fuso, ed cuosi convertita tutta questa popolazione in agricoltori, e pastori sino al successivo autunno».

¹⁸ L'avvertenza è suggerita da indagini sul tipo di quelle condotte per Londra da A. Hardy, *Diagnosis, death and diet: the case of London 1750-1909* in "The journal of interdisciplinary history", vol. XVIII, n. 3, pp. 387-401 da cui emerge come il cambiamento delle cause mortis non rispecchi tanto un mutamento d'incidenza delle varie malattie, quanto piuttosto una diversa capacità di diagnosi e la diversa terminologia adottata. A quest'ultimo riguardo è utile lo studio di J.-P. Peter, *Les mots et les objets de la maladie. Remarques sur les épidémies et la médecine dans la société française de la fin du XVIIIe siècle* in "Revue historique", anno XCV (1971), pp. 13-38.

¹⁹ «Le malattie endemiche di questo Fiscato – scrive il medico circolare di Rovereto Aliprando Rossi nella sua relazione di viaggio del 1843 – variano secondo le diverse stagioni dell'anno, e la varia elevatezza dei villaggi. Nelle posizioni più basse serpeggiano nella state le diaree, e le disenterie, e le febbri terminate, le febbri gastriche, e simili. Nell'autunno le febbri di natura reumatica, le gastro-enteriti, le encefaliti, le angine, qualche febbre mucosa, le reumatologie, i catarri, i reumatismi, le infiammazioni di petto, e simili. Nell'inverno d'ordinario le affezioni dominanti non differiscono da quelle dell'autunno avanzato. Nella primavera le più comuni si riferiscono alle febbri di tipo periodico, alle gastriti, alle enteriti, alle reumatiche, alle infiammatorie, ed agli infarimenti dell'organo del respiro.

Nei luoghi più elevati dominano per lo più le gastriche, le febbri infiammatorie, le reumatiche, e le pleuriti e pari pneumoniti. Il carattere, che le accompagna in generale è per lo più infiammatorio» (AST, *Capitanato Circolare di Rovereto, Sanità, 1843*, cart. 339).

²⁰ Si vedano in proposito gli studi di V. Adorno, *La mortalità infantile nella città di Trento (1847-1857)* e di R. G. Tonon, *La mortalità infantile in una zona rurale del Trentino. Il Decanato di Rovereto (1843-1883-1903)* entrambi comparsi sugli "Annali di San Michele", n. 1, 1988, rispettivamente alle pp. 171-198 e 155-170. Più recente

la tesi di laurea di C. Girardi, *La mortalità infantile nel Decanato di Rovereto durante la seconda dominazione Asburgica (1814-1918)*, Università degli Studi di Trento, Facoltà di Sociologia, a.a. 1988/1989.

Alle cause di malattia e mortalità nei bambini dedicava alcuni suoi appunti S. Zaniboni, *Appunti intorno alcune cause di malattie e di mortalità dei bambini del dottor Silvio Zaniboni*, Rovereto 1873.

²¹ I prospetti degli ammalati trattati nell'anno militare 1843/44 nel territorio del Fisciato Distrettuale di Tione elencano, ad esempio, le seguenti infermità: "Meningiti, Rachialgiti, Encefaliti, Apoplessie, Ottiti, Glossiti, Angine, Laringiti, Tracheiti, Adeno = tracheiti, Bronchiti, Adeno=Bronchiti, Pleuriti, Pneumoniti, Carditi, Pericarditi, Epatiti, Spleniti, Nefriti, Cistiti, Netriti, Orchiti, Peritoniti, Angioiti, Flebiti, Gastriti, Gastro enteriti mucose, Enteriti e Coliti, Resipole, Tisi, Artriti e Podagre, Miositi, Nevrilimiti e Nevriti, Pellagre e morbi sordidi cutanei, Emorroidi, Linfangisiti, Sifiliti, Febbri intermittenti, Morbilli, Scarlattina, Vaiuolo modificato, Malattie chirurgiche diverse" (AST, *Capitanato Circolare di Rovereto, Sanità, 1840*, cart. 350).

²² Il colera, che esordì in Europa proprio nella prima metà del secolo XIX, si affacciò in Trentino nel 1836 dove si manifestò per la prima volta nel paese di Breguzzo - Giudizio Distrettuale di Tione - il 21 giugno. Fu quindi dichiarato estinto il 5 novembre dello stesso anno (TLAI, *Jüngerer Gubernium, Sanität, Cholera-Kommission, 1831-1836*, Fasz. 2460, *Cholera Hauptbericht*). Particolarmente colpita fu la zona di Mezzolombardo (cfr. F. Filos, *Notizie storiche di Mezzolombardo, Mezzolombardo 1912*, pp. 169-179), mentre indenni restarono le valli di Fiemme e Fassa (cfr. A. Zieger, *il "Cholera morbus" del 1836 nella Venezia Tridentina*, Trento 1937). L'epidemia del 1836 causò complessivamente nei due circoli di Trento e Rovereto 5746 morti, pari ad oltre il 2% della popolazione e segnò sicuramente, nella storia di questa malattia in Trentino, l'episodio più grave di tutto il secolo. Si può affermare, infatti, pur in mancanza di dati globali, che gli episodi del 1849 e del 1855 non ebbero sulla popolazione un'incidenza altrettanto negativa. Vi è sì l'esempio di Vigolo Vattaro dove morirono nel 1855 49 persone, pari a circa il 9.8% della popolazione (cfr. G. Olmi, *Malattie e condizioni di vita...*, cit., p. 115), ma già nel caso di Besenello in questo stesso anno il numero dei morti fu di 35 rispetto ai 95 della precedente epidemia e su una popolazione, pressoché invariata, di circa 1300 persone (cfr. R. Taiani, *Assistenza sanitaria, condizioni igieniche e personale medico a Besenello nella prima metà del XIX secolo in Besenello: storia e società* a cura di Sergio Bernardi, Trento 1990, p. 290). In seguito, quindi, fatta eccezione per qualche sporadico caso, il colera non si ripresentò più in regione. Ecco, comunque, secondo la ripartizione per Giudizio, i morti di colera registrati nel 1836 nei due circoli di Trento e Rovereto (ACAT, *Libro B (351) N 357-22*).

CIRCOLO DI TRENTO

Trento città	212
Trento ville	145
Trento comuni rurali	283
Primiero	200
Strigono	209
Borgo	42

CIRCOLO DI ROVERETO

Città-Sacco-Lizzana	465
Rovereto-Castellano	416
Ala	495
Tione	174
Mori	209
Stenico	204

CIRCOLO DI TRENTO		CIRCOLO DI ROVERETO	
Levico	18	Condino	30
Pergine	31	Calliano	187
Civezzano	167	Val di Ledro	11
Vezzano	337	Arco	473
Lavis	221	Nogaredo	471
Mezzolombardo	511	Riva	147
Cles	10	Malé	6
Cavalese	-		
Fassa	-		
TOTALE	2466	TOTALE	3282

Le cifre per l'intero Tirolo (con una discordanza di due unità sul precedente totale dei due circoli di Trento e Rovereto), esposte secondo l'ordine dei colpiti, dei defunti e dei risanati, evidenziano, infine, la diffusione del colera soprattutto nella parte "italiana" della provincia (TLAI, *Jüngerer Gubernium, Sanität, Cholera-Kommission, 1831-1836, Fasz. 2460, Colera Hauptbericht*):

		Rov.	Tren.	Bolz.	Brun	Brun	Imst	TOT
colpiti	m	-	2793	2767	111	-	498	6169
	f	-	2936	3790	166	-	643	7535
	b	-	-	409	-	-	-	409
	T	9278	5729	6966	277	187	1141	23578
morti	m	-	1256	497	24	-	94	1871
	f	-	1210	787	34	-	97	2128
	b	-	-	100	-	-	-	100
	T	3280	2466	1378	58	38	191	7411
guariti	m	-	1537	1900	87	-	404	3928
	f	-	1726	3409	132	-	546	5813
	b	-	-	279	-	-	-	259
	T	5998	3263	5588	219	149	950	16167

(Legenda: m = maschi, f = femmine, b = bambini)

- ²³ Il 14 giugno 1825 il medico-chirurgo Giuseppe Maria Canella denunciava il perdurare, oramai da tre anni, di un'epidemia "oftalmica" nel distretto di Borgo. Pochi giorni prima lo stesso Canella, il medico distrettuale di Castelnuovo, Francesco Marzari, il medico Carlo Sartorelli di Telve e i chirurghi Giovanni Battista Dal Prato e Giovanni Kofler avevano esposto, in un rapporto dell'8 giugno, le proprie osservazioni sulla malattia, spiegando le cure adottate e le possibili cause.

«Quest'oftalmia - scrive il medico Marzari - invade quasi ad un tratto gli occhi di quelli che ne vanno soggetti; essa affetta la congiuntiva tanto quella che si estende sul bulbo dell'occhio, quanto quella che si estende nell'interno della palpebra, osservandosi anche nell'ultimo tempo del male qualche bitorzoletto nella congiuntiva di dette palpebre. Quest'oftalmia non soffre nella sua cura astringenti, o soglienti colliri ma vuol essere trattata con colliri demulcenti. Non soffre la detta grandi emissioni di sangue, ma basti qualche applicazione di sanguisughe. Si osservò che la detta per quanto forte sia stata in qualche individuo non portò mai a far suppurare l'occhio, ne si sa, che vanno ambliossia, ossia debolezza di vista per qualche tempo, dopo

lasciasse altre funeste conseguenze. Sul riflesso che è già da tre anni, che regna invadendo famiglie intiere e mostrandosi in diversi tempi dell'anno, io movo il dubbio che possa per via d'infezione portarsi dall'uno all'altro individuo tanto più, che si osserva qualche sintomo ad essa particolare, non ardisco però di dar deciso giudizio che la dichiaro contagiosa, ben sapendo, che anche per puro epidemico non contagioso difetto dell'atmosfera può estesamente regnare un male d'occhi, che invade molti individui. Il lungo tempo però, che scorse già dal principio che si manifestò questa malattia parrebbe piuttosto di favorire l'opinione che si porti da un soggetto all'altro, poiché le epidemie non contagiose costituzioni dell'aria non sogliono per diversi anni e per varie stagioni dell'anno tormentare le popolazioni» (TLAI, *Jün-geres Gubernium, Sanität, 1825, Fasz. 2446, Z. 7069*).

La diffusione in altre province dell'Impero di questa malattia è testimoniata da un atto dell'1 agosto 1823 con cui il Governo provinciale comunicava a tutte le autorità politiche periferiche che la *Ophthalmia contagiosa*, manifestatasi già da lungo tempo nel Distretto di Klagenfurt, si era estesa al Distretto di Greifenburg nel territorio del Governo di Lubiana (*Foglio Ufficiale del Privilegiato Messaggiere Tirolese, 1823, n. 22, 15 agosto, pp. 55-56*).

²⁴ Secondo quanto raccolto dal Corradi, il tifo era comparso in regione già sette volte fra la metà del Cinquecento e l'inizio dell'Ottocento (cfr. A. Corradi, *Annali delle epidemie occorse in Italia dalle prime memorie fino al 1850 compilati con varie note e dichiarazioni*, Bologna 1865-1892 (rist. anast. Bologna 1972-73, 5 vv.). Fra questi l'episodio più grave fu forse rappresentato da quello del 1796-1797, anno in cui morirono nella sola città di Trento e suoi dintorni, secondo una stima del medico Giuseppe Lupis del 1832, più di 10000 persone fra soldati francesi e civili (cfr. A. Bertoluzza, *Napoleone a Trento. Buonaparte al Buonconsiglio*, Trento 1970, p. 150). A questa epidemia, di cui esiste una descrizione fatta dal medico Gaetano Marcabruni, *Observationes de feбри putrido-contagiosa grassante ad confines Italiae annis 1796 et 1797*, Trento 1798, seguirono successivamente altri episodi nel 1804, nel 1816-17 e via via, in forma pressoché endemica, per tutto il secolo XIX. Nell'arco di una sessantina d'anni dal 1850 al 1910 morirono per sua causa nel solo Distretto di Trento ben 3.424 persone il che non lascia dubbi sul numero di gran lunga più elevato dei colpiti (cfr. G. Olmi, *Malattie e condizioni di vita...*, cit., p. 107).

²⁵ Anche il vaiolo sembra manifestarsi per gran parte dell'Ottocento con carattere endemico. Numerosi, infatti, sono gli episodi narrati nelle cronache sanitarie del periodo (cfr. G. Olmi, *Malattie e condizioni di vita...*, cit., p. 116). Fra tutti, comunque, quello forse più grave per la sua estensione e per il numero dei colpiti fu l'epidemia del 1831, quando nella sola Rovereto si verificarono 629 casi su circa 8000 abitanti con un totale di 104 decessi (cfr. "Il Messaggiere Tirolese", n. 89, 8 novembre 1831, p. 4).

²⁶ Si può affermare che la prima registrazione ufficiale della pellagra in Trentino risalga al 1791 quando fu annotata come causa di morte nel registro dei decessi del comune di Pomarolo (J.H. Rille, *Aus der Geschichte der Pellagra im Südtirol und in der Lombardei zugleich ein Beitrag zu Goethes italienischen Reise in "Gesnerus"*, 1948, n. 5, pp. 120-121).

Sembra, tuttavia, che la percentuale di pellagrosi abbia assunto dimensioni rilevanti, indipendentemente da ogni valutazione sulle capacità di diagnosi, solo a partire dalla seconda metà del secolo XIX. Al di là, infatti, dei pochi casi segnalati sul finire del

Settecento dal medico fassano Michele Comini (cfr. *Contributo alla storia della Pellagra nel Trentino* in "Bollettino dell'Associazione medica trentina", anno XLV (1930), n. 1, pp. 27-33) e alcuni anni dopo dal medico rivano Benigno Canella, la stessa indagine promossa dal Governo Provinciale nei primi mesi del 1822 fra i medici "più accreditati", per stabilire il grado di diffusione e i possibili metodi di cura del *Male salso*, non fornì dati particolarmente preoccupanti.

«Richiedendosi notificazioni - scrive, ad esempio, in una delle risposte superstiti il medico Michele Gabrielli - sulla pelagra, morbo che da parecchi anni in queste parti si va propagando, l'infrascritto Medico Fisico con tutto il rispetto insinua, qualmente è stato per lo spazio di ventidue anni in Italia, ove né in Patria, né in Bologna frequentando li pubblici Ospedali, neppure in Roma ove è stato per più anni Medico Assistente nell'Arciospedale di S. Giovanni in Laterano; né per il tratto di dodici anni, nei quali è stato medico condotto primario specialmente in tre città dello Stato Pontificio, mai ha osservato simil malore.

Solamente dopo il di esso ritorno in Patria già da alcuni anni si sono presentati circa *sette* attaccati da questo male (povera miserabile gente di campagna) per consultarlo, ai quali ha ordinato, quanto in una visita transitoria si è stimato opportuno, non avendoli più veduti, e formalmente non ne ha curato veruno, né fuori, né in città, sebbene sia stato per undici anni Medico dell'Ospedale tedesco allora separato e poi per altri pochi anni medico dell'Ospedale civile unito, e nissuno altro ne ha veduto con tale malattia, perciò nulla di più positivamente può esporre sul male in questione» (BCT, *Archivio Comunale Moderno, 1822, Sanità*, cart. nn.).

Solo alcuni decenni dopo, in un articolo comparso in due puntate sulla "Gazzetta di Trento" del 18 e 22 maggio 1858, un anonimo medico condotto di Arco osservava allarmato la crescente diffusione della pellagra anche nei comuni adiacenti alla città di Trento, rimasti fino ad allora praticamente indenni (cfr. *Sulla diffusione della pellagra nel Trentino* in "Gazzetta di Trento", anno II (1858), n. 93, pp. 1-2 e n. 96, p. 1). Da questo momento, pertanto, in concomitanza con un peggioramento delle condizioni economiche generali, la pellagra aumentò la propria diffusione in tutto il territorio trentino, così come ricostruito da G. Olmi, *La pellagra nel Trentino...cit.*

²⁷ La malattia chiamata falcadina, ma nota anche col nome di *slerlievo* o *scherlievo*, aveva iniziato a manifestarsi, secondo un rapporto del Commissariato Distrettuale di Agordo del 23 aprile 1825, nel 1790 a Falcade, villaggio situato nel Distretto di Agordo. Di qui, successivamente, l'infermità prese a diffondersi anche nelle valli orientali del territorio trentino, interessando in particolare la Val di Fassa. La sua ricomparsa nel Giudizio di Buchenstein nel 1825 convinse le autorità governative del Tirolo ad effettuare alcuni accertamenti per verificare la sua eventuale presenza anche in altre zone della Provincia. Ma in cosa consisteva la cosiddetta peste falcadina?

«Ricontra [il dottor Vallenzasca, direttore dell'Istituto falcadino di Noach, che] la classe inferiore del popolo è la più predisposta a ricevere la malattia, che trova fomite nella *poca nettezza e ne trascurati riguardi di precauzione*. La rogna sembra che sia il veicolo per cui il contagio si diffonde. Apparisce questa con patule dure, rosse, nella sommità suppuranti e croste, di color rossiccio, che danno fuori nella fronte e in altre parti del corpo. La sua trasfusione si effettua eziandio per via del contatto immediato colle persone affette, che abitano nella stessa casa e dormono nello stesso letto. Oltre a questi mezzi di contatto immediato si può acquistar la

malattia col contatto mediato come sarebbe dormendo nel letto di qualche infetto, usando de medesimi panni ed utensili di cui si servono gli ammalati. Può ancora e più facilmente contraenti la malattia per commercio carnale, ed allora vi sono malo locali alli pudende che passano poscia ad invadere il generale.

Questa malattia, per quanto si può osservare, sembra di qualche anno che si sia resa meno attiva aparendo in alcuni individui con vario aspetto e con ordine diverso di prima.

Diversifica altresì dall'ordinaria lue venerea in quanto che la falcadina si pronuncia coi prodromi della reumataglia coi guasti alla bocca, alle narici, e con eruzione erpetica di macchie rosse piene, di minutissime vescichette che vanno poscia in forfore prediligendo la parte capillata del capo, gli orecchi, il naso, gli occhi, e talvolta ancora l'estremità inferiori.

La malattia in discorso fuora de' casi in cui porta alterazioni organiche assai profonde ed in parte essenziali alla vita, non è malattia mortale. Possono alcuni sostenerla per molti anni ed attendere ai loro lavori senza grave incomodo. Spesso le cause di stimolo sogliono ridestare il malore facendolo precorrere i suoi stadi ordinari. Ha da osservarsi da ultimo che questa malattia dopo d'aver invasa tutta la macchina si concentra talvolta in un punto della medesima e rimane ivi stazionaria per alcun tempo come morbo locale senza danno dell'economia [...]» (TLAI, *Jüngeres Gubernium, Sanität, 1825, Fasz. 2446, Z. 2715*).

²⁸ C. Grandi, *La popolazione rurale trentina...*, cit., p. 20. In base ai dati contenuti nei "Cataloghi del Clero" la popolazione trentina passò dai 288.835 individui del 1833 ai 371.491 del 1870. Nel 1850 erano 326.971 (*Ibidem*, p. 56).

L'andamento demografico della popolazione trentina è stato analizzato dalla stessa autrice anche per i primi decenni del secolo XX: C. Grandi, *Cenni sulla dinamica socio-demografica della popolazione trentina immediatamente prima e dopo l'annessione in Il Trentino del primo dopoguerra problemi economici e sociali*. Atti del convegno di studi: "I cattolici e le altre forze politiche trentine di fronte ai problemi economici e sociali del primo dopoguerra, Trento, 23-24 ottobre 1981". A cura di Andrea Leonardi, Trento 1987, pp. 119-159.

Per zone più ristrette e per altri periodi si vedano inoltre gli studi di G. Barbieri, *Quattro secoli di storia demografica di un paese trentino: Coredò di Anaunia in Contributi del laboratorio di statistica*, 1939, pp. 227-244, di F. De Marchi, *Il fattore demografico nella storia della Comunità di Fiemme* in "Nova Historia", anno XII (1960), n. 3, pp. 25-57 integrabile con i dati raccolti in P. Ciresa e F. Salvotti, *Economia e Politica di una Valle Trentina: la Magnifica Comunità di Fiemme (sec. XVI-XIX)*, tesi di laurea, Università degli Studi di Trento, Facoltà di Sociologia, a.a. 1977/78, pp. 153-185 e 411-419, di A. De Polzer, *Vicende demografiche di un paese alpino* in "Statistica", anno X (1950), n. 1, pp. 27, di C. Grandi, *La popolazione della città di Trento nel corso del Settecento: una capitale che si spegne in Il Trentino nel Settecento fra Sacro Romano Impero e antichi stati italiani* a cura di Cesare Mozzarelli e Giuseppe Olmi, Bologna 1985, pp. 735-803 e di R. G. Tonon, *La dinamica naturale della popolazione nel decanato di Rovereto dal 1826 al 1914*, Trento 1991.

²⁹ Come testimoniato, ad esempio, in una relazione tecnica del febbraio 1913 compilata da una commissione incaricata d'indicare gli interventi più urgenti per migliorare le infelici condizioni igieniche del comune di Besenello. A detta del comitato, composto dall'ingegnere Annibale Apollonio, dal medico condotto Romano Oboies,

dal primo consigliere comunale Emilio Piffer, dal rappresentante comunale Giuseppe Tambosi, dall'ispettore dei pompieri civici Albino Piva e dal segretario comunale Riccardo Rosi, occorreva ancora provvedere all'approvvigionamento idrico di tutte le frazioni comunali, selciare le strade, approntare un sistema di canali per lo smaltimento delle acque di rifiuto e riformare il sistema dei lavatoi pubblici (AST, *Capitanato Distrettuale di Rovereto, Sanità, 1913*, cart. nn.).

Una condizione, d'altronde, comune a tutto il Trentino, dove, ancora nel primo dopoguerra, si lamentano un pò ovunque uguali mancanze (cfr. G. Olmi, *Condizioni sociali e sanitarie in Trentino alla fine della prima guerra mondiale*, in "Storia e problemi contemporanei", anno V (1992), n. 9, pp. 65-89).

³⁰ BCT, *Archivio Comunale Moderno, Sanità, 1831*, cart. nn.

³¹ AST, *Giudizio Distrettuale di Condino, Sanità, 1818-1848*, cart. nn.

³² Il 2 aprile 1824 un gruppo di abitanti della "Contrada di rimpetto alla Ruota" inoltrò una supplica al Magistrato Civico di Trento perché intervenisse prontamente per ordinare l'evacuazione di una latrina. Si tratta di uno dei tanti casi citati nei documenti d'archivio consultati (BCT, *Archivio Comunale Moderno, Sanità, 1824*, cart. nn.).

³³ AST, *Giudizio Distrettuale di Civezzano, Polizia, 1823*, cart. nn.

³⁴ TLA1, *Jüngerer Gubernium, Sanität, 1817*, Z. 1535, "Rapporto del medico circolare concernente la visita di esso fatta all'intero Circolo. Trento li 25 settembre 1816".

³⁵ AST, *Capitanato Circolare di Rovereto, Sanità, 1843*, cart. 339.

³⁶ AMCF, *Notizie di Sopramonte*, ms. di Giorgio Delvaj, senza segnatura, f. 2v.-3r.

³⁷ *L'immondizia de' cortili nelle case coloniche* in "L'agricoltore", anno I (1872), n. 5, pp. 67-68.

³⁸ C. Grandi, *La popolazione rurale trentina...*, cit., p. 19.

³⁹ *L'immondizia de' cortili...*, cit., p. 68.

⁴⁰ Secondo la testimonianza di Francesco Stefano de Bartolomei, nel 1811, la maggior parte delle case di Pergine avevano ancora il tetto formato da tavolette di legno, mentre nei villaggi circosvicini era usata la semplice paglia (*Cenni intorno al carattere ai costumi e alle usanze del popolo perghinese diretti nel MDCCCXI al Prefetto del Dipartimento dell'Alto Adige dal Consigliere Francesco Stefano Dei Bartolomei*, Trento 1860, p. 24). D'altronde, ancora nel 1825, l'Ingegnere circolare censisce, dentro e fuori della stessa città di Trento, 35 tetti "coperti di scandolle" (BCT, *Archivio Comunale Moderno, Sanità, 1825*, cart. nn.). Solo in alcune zone particolarmente ricche di cave di ardesia, come nel territorio del comune di Pinè, Giudizio Distrettuale di Civezzano, era possibile trovare i tetti delle case coperti con lastre fatte di questo materiale che, oltre ad una maggior durata, offriva l'indiscutibile pregio di proteggere dai rischi d'incendio (BTLF, ms. 4322, fasc. 8, "Descrizione topografico-statistica dell'Imp. Reg. Giudizio Distrettuale di Civezzano" del 23 febbraio 1835).

⁴¹ Lo stato di precarietà in cui vivono tante persone emerge talvolta dagli inventari delle suppellettili compilati in determinate occasioni. Ad esempio nel giugno del 1825 una apposita commissione comunale visita a Besenello il "volto a pian terreno" abitato da una certa Maria vedova Filtz Wazerwein, trasferita all'ospedale dei pazzi di Verona, ed elenca minuziosamente gli oggetti in esso ritrovati.

"1.mo Un pajolo di rame usato [...].

2.do Una codima di rame usata [...].

- 3.zo Un raminello vecchio e pezzato [...].
- 4.to Un scaldaletto di rame usato buono [...].
5. Un paiolo di rame vecchio e pezzato [...].
6. Due padelle di ferro piccole vecchie e pezzate.
7. Un manestro di ferro forato buono.
- 8.vo Una catena da fuoco, un treppie, un triangolo ed una paletta da fuoco vecchi.
- 9.no Una pironara con due coltelli, due cucchiari di ottone e due pironi di ferro, tutti vecchi.
10. Una tinella dalla farina vecchia.
11. Tre cassetine diverse vecchie senza seratura.
12. Due secchie di pezzo una dall'acqua ed una rota.
13. Un aspio dal filo, una sporta di legno, ed una carega impaliata, vecchi.
14. Una lettiera di pezzo, con pagliazzo logoro e letto di piuma vecchio con due lenzuoli sotili usati buoni, ed una coperta valenzana vecchia e pezzata con due cussini.
15. Una vesta di filo con due corpetti, uno de' quali di petolotti rigati, vecchi e logori.
16. Due lenzuoli di tela canevò usati buoni.
17. Due simili di stopa vecchi.
18. Una cassa di pezzo con seratura, usata, senza chiave.
19. Tre camicie da uomo diverse.
20. Cinque camicie da donna usate ed in parte strazze.
21. Fodera per un capezzale da letto nuova.
22. Quattro corpetti da donna diversi usati e vecchi.
23. Quattro veste due di fillo e petolotti rigate buone, una di lana fiorata ed una parimente fiorata di filesello e petolotti, vecchie.
24. Due grembiuli uno di bussolina fiorato, e l'altro di tela bianco.
25. Due fazzoli ed un manipolo dalla farina di tela usati ed inquanto ai fazzoli, uno di lino vecchio e dimezzato.
26. Cinque para calze diverse usate con un paro guanti di lano.
27. Un sacco di stopa vecchio.
28. Un busto vecchio coperto di filo.
29. Due camicie da donna usate di tela canevò.
30. Un grembiale di filo vecchio, ed una vesta di filo. usata buona e rigata ed un paro scarpe buone.
31. Legna in fassine [...]"

(ACB, *Tasse e varie*, 1825, cart. nn.).

⁴² C. Perini, *Breve prospetto di topografia...*, cit., p. 9.

Analoga anche la successiva testimonianza del medico Comingio Bezzi il quale così scriveva nel 1867:

“Famiglie intiere accatastate in casupole rovinose dormono spesso assieme agli animali domestici, in locali cui è pavimento la terra. In questi tuguri da ogni sorta di apertura hanno libero accesso il caldo, il freddo, la pioggia, il vento e la grandine” (C. Bezzi, *Igiene rurale del Trentino*, Trento 1867, p. 45).

⁴³ AST, *Capitanato Circolare di Rovereto, Sanità*, 1843, cart. 339.

⁴⁴ C. Battisti, *Il Trentino. Saggio di geografia fisica e di antropogeografia* (1898) in *Scritti geografici*, Firenze 1923, p. 203 citato in S. Zaninelli, *Un'agricoltura di montagna...*, cit., p. 62.

⁴⁵ ACT, *Polizia*, 1836, cart. 376.

- ⁴⁶ BCT, *Archivio Comunale Moderno, Sanità, 1835*, cart. nn.
- ⁴⁷ E. Rossi, *Una parola sulle case per operai*, Trento 1869, pp. 10-11 citato da G. Olmi, *Malattie e condizioni di vita in Ex Voto...*, cit. pp. 81-117.
Uguali considerazioni vennero svolte lo stesso anno anche in relazione alla situazione abitativa nella città di Rovereto:
"Tutti sanno, o dovrebbero sapere, che la classe operaia trovasi in gran parte amalgamata in modo compassionevole e ributtante negli avvolti, nei luoghi terreni delle abitazioni le più ristrette, ed immonde, in veri covili, ove deve pagare a prezzo d'oro la salute che vi perde, e l'immoralità che spesse fiata e in larga copia vi attinge; essendo noi qui ormai arrivati ad un punto, in cui il nostro artigiano deve tenersi pago di qualunque più lurida ed insufficiente abitazione, felice d'averne trovata una qualsiasi a prezzi i più elevati, che vanno continuamente aumentando" (*Risposta ad un articolo comunicato*, Rovereto 1869, p. 9 citato in R. Stedile, *Ospedale e sanità a Rovereto nel XVIII secolo*, Calliano (TN) 1990, p. 225)
- ⁴⁸ G.A. Ongari, *Memorie e notizie di Rendena e Giudicarie dell'epoca Napoleonica*, Trento 1983, pp. 118-119.
- ⁴⁹ *Ibidem*, p. 120.
- ⁵⁰ *Ibidem*, p. 125.
- ⁵¹ *Ibidem*.
"Si fan bollire, e cuocere [le dette erbe]; poi si spremono, si pestano minutamente, si impastano bene con farina di frumento e di segala, ed alcuni ovi; si fanno i gnocchi, si fanno cuocere, poi si conciano tutti con buttiro, e formaggio, e si mangiano. Sono di nutrimento assai, saziano ottimamente, e mantengono in forza chi ha da faticare, e si sparmia della farina in quantità".
- ⁵² *Ibidem*, p. 128.
- ⁵³ *Ibidem*, p. 130.
- ⁵⁴ ACR, *Atti riguardanti la sanità*, cart. 45.
- ⁵⁵ Secondo S. Zaninelli, *Una agricoltura di montagna...*, cit., p. 32, l'introduzione su larga scala della patata in Trentino si può collocare nel secondo decennio dell'Ottocento. Alla sua cultura dedicò una memoria P. Cristofori, *Necessità e utilità della coltivazione delle patate*, Trento 1817. Non mancano, tuttavia, testimonianze che anticiperebbero questo termine di alcuni anni (cfr. G. Coppola, *Le attività agricole e silvo-pastorali...*, cit. p. 223). Dal canto suo il canonico Giorgio Delvaj registra il 1798 come anno d'introduzione della patata in Val di Fiemme (AMCF, *Documenti, estratti di documenti e notizie riguardanti la Valle di Fiemme registrati in ordine cronologico da me p. Giorgio Delvaj*, ms. 4, c. 123).
- ⁵⁶ ACR, *Atti riguardanti la sanità*, cart. 45.
- ⁵⁷ ACR, *Atti riguardanti la sanità*, cart. 45.
Allo stesso modo, l'anno successivo, fu osservato, rispondendo ad una precisa interrogazione del Vice Prefetto di Riva, che la maggiore mortalità registrata nel corso del 1812 era da addebitarsi in gran parte alle conseguenze negative di uno "scarso e cattivo alimento", costituito quasi esclusivamente di frutti immaturi, di grano turco o di "mali conditi vegetabili" (*Ibidem*).
- ⁵⁸ ACR, *Atti riguardanti la sanità*, cart. 45.
- ⁵⁹ G. Lupis, *Topografia medica della città di Trento*, Trento 1831, pp. 74-75.
- ⁶⁰ G. Delvaj, *Notizie storico-statistiche sulla Val di Fiemme*, Trento 1891, p. 185 cit. in S. Zaninelli, *Una agricoltura di montagna...*, cit., p. 245.

- ⁶¹ G. Lupis, *Topografia...*, cit. p. 75.
- ⁶² ACR, *Atti riguardanti la sanità*, cart. 45.
- ⁶³ Secondo i prospetti compilati dai vari Giudizi Distrettuali del Capitanato Circolare di Trento, fra i prodotti ottenuti nel 1841 andavano conteggiati in totale 582 centinaia di lino, 3450 circa di lana e 1860 di canapa, dove un centinaio era pari a kg 33,6 (AST, *Capitanato Circolare di Trento, Serie speciale*, cart 111).
- ⁶⁴ G. Lupis, *Topografia medica...*, cit., pp. 64-65 e inoltre di G. Sebesta, *Il costume attraverso l'abbigliamento - l'arredamento - l'attività umana in Ex Voto...*, cit., pp. 125-142.
- ⁶⁵ A. Faes, *Considerazioni topografico-mediche sul Trentino*, Trento 1851, p. 122.
- ⁶⁶ È sufficiente leggere alcune testimonianze lasciate per altre zone d'Italia o d'Europa per scorgere l'uniformità dei toni e la ripetitività degli elementi utilizzati nelle descrizioni. A titolo d'esempio è sufficiente citare quanto scrive nel 1854 il medico piemontese Giuseppe Rizzetti riferendosi alla condizione abitativa dei contadini nel Regno sabauda:
 «Le abitazioni destinate ad albergo dei contadini [sono] insufficienti ai suoi bisogni, basse, poco aerate, umide, aventi per pavimento il nudo suolo, la gran parte mancanti di camino, o questo mal costruito, per cui quei luoghi sono sempre ripieni di fumo. Questi abituri, sono già migliori dei tanti altri sotterranei che si osservano tuttora in molti paesi dello Stato ove tutta la famiglia assieme riunita si accovaccia coll'asino e col maiale, ricettacoli di tutte le sozzure, ove regna continuamente l'umidità e l'aria e la luce non vi arrivano che molto stentatamente» (cit. in P. Camposesi, *La miniera del mondo. Artieri inventori impostori*, Milano 1990, p. 230).
- ⁶⁷ Altre testimonianze parlano, infatti, di un'alimentazione certamente non ricca, ma in qualche modo più varia e consistente di quella generalmente ritratta:
 «Il nutrimento ordinario degli abitanti [del Giudizio di Cembra] - si legge in una descrizione del 1848 (BMFI, ms. 4322, fasc. 35) - è la polenta che prendono una volta il giorno con verdura e carne d'animali che uccidono da sé nelle rispettive famiglie. Fanno molto uso di carne cotta in minestra e di patate. La collazione consiste in un decotto di farina gialla o frumento volgarmente *mota*. Si beve molto vino giacché grande si è il prodotto e pochissime famiglie ne sono prive».
- ⁶⁸ Dopo il lavoro, in un certo senso pionieristico, di J. J. Hemardinquer, *Pour une histoire de l'alimentation*, Paris 1970 e comunque sull'esempio della scuola francese degli Annales, il tema dell'alimentazione ha conosciuto un crescente impegno di ricerca anche in Italia. Un primo risultato in tal senso può essere individuato nello studio di G. Porosini, *Agricoltura, alimentazione e condizioni sanitarie. Prime ricerche sulla pellagra in Italia dal 1880 al 1940*, Geneve 1974, seguito da quello di V. Teti, *Il pane, la beffa e la festa. Cultura, alimentazione e ideologia dell'alimentazione nelle classi subalterne*, Firenze 1976. Fra queste due pubblicazioni s'inserisce quindi la pubblicazione di un numero monografico dei "Melanges de l'Ecole française de Rome" (1975, n. 2) interamente dedicato al tema dell'alimentazione in Italia.
 In precedenza, per quanto rimasto un episodio isolato, è da segnalare il volume di G.L. Biasini, *L'uomo e il pane. Risorse, consumi e carenze alimentari della popolazione modenese nel Cinque e Seicento*, Milano 1970.
- ⁶⁹ In un prospetto del 1811 erano indicati fra gli animali più diffusi nel territorio del Dipartimento dell'Alto Adige la pernice, il gatto selvatico, il gallo cedrone, la coturnice, il francolino, il daino, la beccaccia, la lepre, il camoscio, la martora, la volpe,

il lupo e l'orso (ASM, *Studi p.m.*, cart. 1151). Non appare citato il capriolo il quale iniziò a popolare più estesamente il Trentino proprio nel corso della prima metà dell'Ottocento e contemporaneamente al progressivo arretramento del lupo e del cervo.

Più in dettaglio e in riferimento alla Val di Fiemme si segnala la presenza dei seguenti animali (BTLF, ms. 4322, descrizione topografico-statistica del distretto di Cavalese del 1837):

«Il camozzo	= <i>capra rupicapra</i>
il capriolo	= <i>Cervus capreolus</i>
l'orso	= <i>ursus arcotos</i>
la lepre	= <i>lepus timidus</i>
il tasso	= <i>ursus meles</i>
lo scoiattolo	= <i>sciurus vulgaris</i>
la volpe	= <i>canis culpes</i>
la martora	= <i>mustela martes</i>
la talpa	= <i>talpa europea</i>
la faina	= <i>shustella faina</i>
la lince	= <i>felis lynx</i>
la lontra	= <i>mustela lutra</i> »

⁷⁰ Nella "Descrizione topografica statistica dell'Imp. R. Giudizio Distrettuale di Cavalese" del 15 gennaio 1837 (*Ibidem*) si elencano con altrettanta precisione anche le specie d'uccelli presenti in Val di Fiemme, dividendole fra "selvaggiume" e "uccelli da rete o da schioppo":

«Sotto il nome di selvaggiume

il cedrone	= <i>tetrao uragallus</i>
lo sforzel	= <i>tetrix</i>
il cotorno	= <i>rufux</i>
il francolino	= <i>francolinus</i>
la gallinella bianca	= <i>lagopus</i>
la beccaccia	= <i>scalopax rusticala</i>
il colombo selvatico	= <i>columba ocnas</i>

Uccelli da rete o da schioppo

il fringuello	= <i>fringilla colebs</i>
il montano	= <i>fringilla montifringilla</i>
la smearda	= <i>emberiza citrinella</i>
il lucherino	= <i>fringilla spinus</i>
lo sverzelino	= <i>fringilla citrinella</i>
l'ortolano	= <i>emberiza hortulana</i>
la zia	= <i>emberiza cia</i>
la tordina	= <i>allauda collandra</i>
la lodola	= <i>allauda arvensis</i>
il crumsnobel	= <i>loscia curvirostra</i>
il pittardel	= <i>motacilla rubicola</i>
il quarossolo	= <i>motacilla phanicuras</i>
il quarossolone	= <i>turdus saxatilis</i>
il reatolo	= <i>motacilla troglodiites</i>

il moretto	= <i>motacilla rubecola</i>
la passera grande	= <i>fringilla domestica</i>
la passera piccola	= <i>fringilla montana</i>
il taranço	= <i>loxia chloris</i>
il fadanello	= <i>fringilla linata</i>
la boarina	= <i>motacilla noevix</i>
la squassacoa	= <i>motacilla flava</i>
il cullo bianco	= <i>motacilla oenanthe</i>
la parissola grande	= <i>parus major</i>
la parissola bianca	= <i>parus caruleus</i>
il frattino	= <i>loscia pyrhula</i>
il pendolino	= <i>motacilla pendulinus</i>
il lattacapre	= <i>caprimulgus europeus</i>
il pigozzo verde	= <i>picus viridis</i>
il pigozzo rosso	= <i>picus meduis</i>
il torcicollo	= <i>yunx torquilla</i>
il gran dugo	= <i>strix bubo</i>
l'alocco	= <i>strix flammea</i>
il cis	= <i>strix otus</i>
il corvo comune	= <i>corvus corax</i>
il corvo montano	= <i>corvus corone</i>
la zaola	= <i>corvus monedula</i>
la gazza nera	= <i>corvus caryocactes</i>
la gazza turchina	= <i>corvus glandarius</i>
il cucco	= <i>cuculus canorus</i>
il gallo di acqua	= <i>upupa epops</i>
la pojana	= <i>falco buteo</i>
il falcone	= <i>falco comunix</i>
il falchetto	= <i>falco nisus</i>
il gambinello	= <i>falco sinnunculas</i>
l'astone	= <i>falco palumbaricus</i>
il beccamuri	= <i>certhia muraria</i>
il rampeghino	= <i>certhia familiaris</i>
il tordo dell'uva	= <i>turdus iliacus</i>
il tordo collana	= <i>turdus vixivorus</i>
la gardena	= <i>turdus musicus</i>
il merlo	= <i>turdus merula</i>
il merlo acquatico	= <i>sturnus cinglus</i>
il tuit	= <i>motacilla trochylus</i>
il gardelino	= <i>fringilla carduelis</i>
lo stellin	= <i>motacilla regulus</i>
il capinero	= <i>motacilla atricapilla</i>

uccelli avventurieri

l'occa marina	= <i>anas anser</i>
l'anitra selvatica	= <i>anas boscas</i>
il tartaro	= <i>hirundo apus</i>

la rondine	= <i>hirundo rustica</i>
il seslone	= <i>hirundo arbica</i>
la quallia	= <i>tetrao coturnix</i>
il re di quaie	= <i>valbus crex</i>
la pernice	= <i>tetrao perdix</i>
fadanello marino	= <i>frigilla caunabina</i> ».

⁷¹ Nuovamente il prospetto statistico del 1811 parla delle seguenti specie di pesci come le più diffuse negli specchi lacustri e nei corsi d'acqua del Dipartimento dell'Alto Adige: trota, anguilla, tinca, luccio, cavedano, scardola, barbo, salmerino, temolo, carpa (*bulbero*), "sarello", e qualche lampreda (ASM, *Studi p.m.*, cart. 1151). Altrettanto diffusi ed utilizzati in cucina erano i gamberi e le rane.

Nella già citata descrizione topografico-statistica del distretto di Cavalese (BTLF, ms. 4322) si esaltavano per "sorprendente grandezza e squisito sapore" i gamberi raccolti in periodo primaverile nel "rivo della Bellamonte", mentre da una deposizione dell'1 maggio 1843, rilasciata dinanzi al Magistrato Politico-Economico della città di Trento, si apprende che in "piazza delle erbe" era possibile acquistare delle rane (ACT, *Sanità (XXIII)*, 1843, cart. 472).

Più in particolare per notizie sulla pesca nel lago di Garda si veda di M. Botturini, *La pesca nel lago di Garda. Studio storico e critico*, Salò 1885.

⁷² Nei boschi si raccoglievano innanzitutto funghi:

"Fra i vari generi e le specie dei funghi che nascono su questi monti - scrive il medico Francesco Moroni di Caldonazzo - alcuni usansi a cibo quali sono il *finferling* o funghetto giallo (*clavaria-flava*); le didelle (*clavaria-alba*); le brise o brisotti (*boletus-esculentus*); lo spongio (*phalus-crassipes et ondosus*); la barba di capra o fungo barbin (*hericum et hymnum album*); il fungo del pino (*agaricus-luteus*); il fungo del sangue (*agaricus-incarnatus*), i funghi chiodoroi (*agaricus-chrysodon*); il peto di lupo (*lycoperdonbovista*); i tartuffi di eccellente qualità (*Tuber-cibarium*) (F. Moroni, *Cenni topografici di Caldonazzo paese del Tirolo*, Padova 1836, pp. 31-32).

Ma si raccoglievano anche diversi altri frutti spontanei:

«E parlando dei fruttiferi arbusti non vi manca la fragola che si matura in giugno, e vi resiste fino all'ottobre, il rovoideo o framboise detto lampone, volgarmente *ampomola*, di cui fansi sorbetti non meno che deliziose conserve da anteporsi ai dispendiosi elisiri o cordiali delle farmacie. E del mirtillo della regione selvosa si raccolgono delle bacche nere d'un sapore agrodolce, chiamate dai nostri tirolesi *giasene*; e quantunque sia cibo ordinario degli orsi, delle galline selvatiche e di tanti altri animali, ne usano tuttavia anche gli uomini, e le bacche perfino vengono vendute sulla piazza di Trento» (*Ibidem*, p. 31). Nella descrizione topografica statistica del distretto di Vezzano compilata tra il settembre 1834 e il febbraio 1835 si fa quindi esplicito riferimento alla "grande copia" di fragole, lamponi, mirtilli e noccioline raccolti nei boschi circconvicini (BTLF, ms. 4322). L'uso delle "fraghe di monte" è peraltro indirettamente testimoniato dal medico roveretano Giuseppe Fontana che le consigliò negli anni 1772-1773 come eccellente rimedio contro un'epidemia di "febbri putride e maligne" allora diffusa (G. Fontana, *Costituzione epidemica di febbri putride e maligne del 1772 e 1773. Osservazioni del sig. Dottore Giuseppe Fontana medico di Rovereto* in "Giornale di medicina", tomo XII, Venezia, 1774, p. 6).

- ⁷³ Di questa ricca e articolata conoscenza, impiegata non solo a fini terapeutici o alimentari, è testimone fin dal secolo XVI il celebre botanico senese Pier Andrea Mattioli. Costui, riferendosi soprattutto alle popolazioni delle valli di Non e di Sole, documenta all'interno dei suoi *Discorsi di Pedacio Dioscoride*, benché in modo frammentario, gli usi sia alimentari sia terapeutici di svariati vegetali (R. Taiani, *Ambiente montano e conoscenze botaniche delle popolazioni rurali trentine nella testimonianza di Pier Andrea Mattioli* in *I monti pallidi: viaggio tra storia e leggenda nell'area dolomitica* a cura di Luigi Chiais, Novara 1989, pp. 58-61).
- ⁷⁴ D. Roche, *Netteté et bienséance: le vêtement des proverbes* in *Populations et cultures. Etudes réunies en l'honneur de François Lebrun*, Paris 1989, p. 245.
- ⁷⁵ È indubbio che il progetto di ordinamento scolastico avviato da Maria Teresa nei territori austriaci fin dal 1774 contribuì certamente ad elevare il tasso di alfabetizzazione e con esso il numero di persone capaci di leggere e scrivere. Per il Trentino si vedano sull'argomento, oltre al primo studio di E. Leonardi, *La scuola elementare trentina dal Concilio di Trento all'annessione alla patria (vicende - legislazione - statistiche)*, Trento 1959, i lavori di C. Bertassi, *L'istruzione elementare nel Distretto di Arco dal 1774 al 1915*, Arco 1989 e di R. Righi, *Cenni generali dell'ordinamento scolastico nel Trentino nel secolo XIX*, in "Civis", anno II (1978), n. 6, pp. 162-168.
- ⁷⁶ F. Tecini, *Uberto ossia le serate d'inverno pei buoni contadini*, Trento 1817. Le successive edizioni sono del 1823, del 1852 e del 1853.
- L'opera è strutturata sulla forma del dialogo tra parroco e contadino, assai diffusa anche in altre realtà editoriali. Così, ad esempio, in Veneto dove conobbe grande fortuna negli stessi anni lo scritto di L. Crico, *Il contadino istruito dal suo parroco* (U. Bernardi, *Gli studi sul costume e le tradizioni popolari nell'Ottocento in Storia della cultura veneta*. 6. *Dall'età napoleonica alla prima guerra mondiale*, Vicenza 1986, p. 328).
- ⁷⁷ C.A. Calderini, *Compendio analitico delle varie istruzioni popolari e dei precetti salutari, ecc. onde essere preservati dal cholera-morbus adattati alla maniera di vivere dei Veneti e dei Lombardi*, Verona 1835.
- ⁷⁸ L. Cloch, *Avvertimenti al popolo per vivere lungamente sano di corpo e di mente esposti aforisticamente e con annotazioni dal dottor Leonardo Cloch*, Rovereto 1871.
- ⁷⁹ Per la comprensione delle vicende politiche che toccarono la provincia trentina nella prima metà del secolo XIX si vedano gli studi di A. Zieger, *Storia del Trentino e dell'Alto Adige*, Trento 1926 e di U. Corsini, *Il Trentino nel secolo XIX*, Rovereto 1963. Più in generale si vedano invece per il Tirolo di J. Fontana, *Von der Restauration bis zur Revolution (1814-1848)* in *Geschichte des Landes Tirol*, Band 2, Bozen-Innsbruck-Wien 1986 e per l'impero di C.A. Macartney, *L'impero degli Asburgo: 1790-1918*, Milano 1981.
- ⁸⁰ BCT, *Archivio Consolare, Atti civili*, cart. 3986.
- ⁸¹ Il Circolo di Trento si aggiungeva ai sei già attivi in Tirolo dall'1 gennaio 1755.
- ⁸² BCR, ms. 12.10 (25), *Istruzione per i Capitani costituiti nei Circoli del Principato e Contea del Tirolo*.
- ⁸³ I medici circolari così come quelli distrettuali furono introdotti a partire dal 1773 per effetto delle nuove aggiunte alla *Generalsanitätsnormativ* pubblicate nell'aprile di quell'anno (P. Slezak, *Geschichte der Österreichischen Sanitätsverwaltung*, Wien-Innsbruck 1956).
- ⁸⁴ Con una lettera del 24 aprile 1804 il Capo-consolare di Trento Pietro Consolati si

ri rivolgeva al Governo Provinciale del Tirolo richiedendo che la somma di duecentosessantasei fiorini, versata annualmente dal Governo stesso nelle casse del Principe Vescovo fin dal 1780, fosse finalmente impiegata per stipendiare un medico circolare, come inizialmente previsto (TLAI, *Jüngerer Gubernium, Sanität, 1804*, Fasz. 2416, Z. 4792).

- ⁸⁵ La prassi prevedeva innanzitutto la pubblicazione dell'avviso di concorso per tre volte consecutive sul Foglio d'Avvisi del Messaggiere Tirolese e sulle principali gazette di altre province. Trascorsi i termini per la presentazione delle domande, un'apposita commissione esaminava i titoli e stabiliva una graduatoria di tre individui fra i quali scegliere l'incaricato.
- ⁸⁶ TLAJ, *Jüngerer Gubernium, Sanität, 1805*, Fasz. 2417, Z. 2103. Contemporaneamente veniva eletto alla carica di medico circolare di Bressanone il medico fassano Michele Comini. Costui (1766-1842), insignito nel 1807 di un'onorificenza da parte delle autorità bavaresche in riconoscimento dei numerosi servizi prestati (*Foglio d'Avvisi per il Circolo dell'Adige*, n. 18, 3 giugno 1807, p. 81), si trasferì successivamente ad Innsbruck dove ricoprì per un breve periodo anche la carica di Protomedico provinciale (cfr. L. Bonomi, *Naturalisti, medici e tecnici trentini: contributo alla storia della scienza in Italia*, Trento 1930).
- ⁸⁷ La nomina di Francesco Galvagni è del giugno 1806 (TLAJ, *Jüngerer Gubernium, Sanität, 1806*, Fasz. 2418, Z. 8120).
- ⁸⁸ *Foglio d'Avvisi per il Circolo dell'Adige*, n. 56, 26 ottobre 1808, pp. 881-900. Su questo importante provvedimento di legge si veda di W. Körting, *Die Medizinalverfassung von 1808 für das Königreich Baiern* in "Schriftenreihe der Bayerischen Landesärztekammer", B. 25 (1971). Di organizzazione sanitaria nel Regno di Baviera durante la prima metà del XIX secolo si è parlato inoltre nel corso del 273. colloquio della facoltà medica dell'Università di Monaco (20 giugno 1984) dal titolo *Die berufliche und soziale Situation der Ärzte und Wundärzte des königlich-bayerischen Medizinal- und Sanitätswesens in der 1. Hälfte des 19. Jahrhunderts*.
- ⁸⁹ Sul significato storico-geografico e storico-politico del termine "Trentino" si veda di M. Nequirito, *Ordine politico e identità territoriale: il «Trentino» nell'età napoleonica in Trento, principi e corpi: nuove ricerche di storia regionale* a cura di Cesare Mozzarelli, Trento 1991, pp. 125-197.
- ⁹⁰ Il Regno di Baviera era diviso amministrativamente in commissariati circolari o circoli (in tutto 12) e giudizi. In particolare il Circolo dell'Adige, che comprendeva l'odierno Trentino, era formato dai seguenti giudizi: Cles, Malè, Mezzolombardo, Vezzano, Civezzano, Pergine, Levico, Cavalese, Rovereto, Riva, Stenico, Tione, Condino e Trento.
- ⁹¹ Il solo Tirolo comprendeva tre circoli: Inn, con capoluogo Innsbruck, Isarco, con capoluogo Bressanone e Adige, con capoluogo Trento.
- ⁹² AST, *Leggi e Decreti Napoleonici, Sanità*, cart. 34. Il decreto dell'1 giugno 1811 riprendeva *in toto* il testo delle leggi già approvate per il Regno d'Italia. In particolare i due primi titoli "Della Polizia medica" e "Della pubblica Sanità" costituivano il testo del "Decreto portante il Regolamento sulla polizia medica" pubblicato il 5 settembre 1806 (*Bollettino delle leggi del Regno d'Italia. Parte III, dal 1 settembre al 31 dicembre 1806*, Milano, dalla Stamperia Reale, s.d., pp. 923-941).

- ⁹³ Fra gli obblighi spettanti al prefetto rientrava anche quello fissato da un decreto del 16 febbraio 1807, ossia l'ispezione una volta all'anno di tutto il dipartimento. Al suo termine era prevista quindi la compilazione di una relazione con alcuni punti relativi anche alla situazione sanitaria e assistenziale (L. Antonielli, *I prefetti dell'Italia napoleonica*, Bologna 1983). Per l'analisi di questo particolare tipo di fonte si veda di M.N. Bourguet, *Dal diverso all'uniforme. Le pratiche descrittive della statistica dipartimentale napoleonica* in "Quaderni storici", anno XIX (1984), n. 55, pp. 193-230.
- ⁹⁴ Il giorno stesso in cui veniva pubblicato il nuovo regolamento sanitario, ossia il 1° giugno 1811, furono nominati membri aggiunti della commissione dipartimentale di sanità dell'Alto Adige il medico Giovanni Mazzonelli, il chirurgo Giovanni Girolamo Concini e lo speziale Alessandro Volpi (*Bollettino delle leggi del Regno d'Italia. Parte prima, dal 1° gennaio al 30 giugno 1811*, Milano s.d., pp. 467-468). Facevano quindi parte della Commissione il Prefetto, che la presiedeva, il primo Presidente della Corte di Giustizia e due primi Consiglieri di Prefettura.
- ⁹⁵ Le Deputazioni comunali di sanità erano composte da tre persone, ossia dal Podestà e dai primi due Savi, nei comuni di prima e seconda classe, dal sindaco, dal primo Anziano e dal Segretario della Municipalità in quelli di terza classe. "Queste deputazioni – come è scritto nel decreto dell'1 giugno – saranno incaricate d'invigilare su tutti gli oggetti interessanti la salute pubblica del Comune; nei casi ordinari corrisponderanno col Viceprefetto del rispettivo distretto, cui notificheranno le contravvenzioni che seguissero nel proprio territorio; nei casi straordinari corrisponderanno col Prefetto, e riferiranno ad esso le occorrenze esigenti provvedimento per ottenere le analoghe risoluzioni; e nei casi di bisogno urgente esse provvederanno senza ritardo, e ne renderanno immediatamente conto all'uno ed all'altro per quei maggiori provvedimenti che i medesimi giudicassero opportuni" (AST, *Leggi e Decreti Napoleonici, Sanità*, cart. 34).
- Le deputazioni comunali di sanità, installate fin dal luglio 1811 come nel caso di Riva del Garda (ACR, *Atti riguardanti la Sanità*, cart. 45), per quanto mai ufficialmente soppresse, furono successivamente riattivate nel 1831 in occasione delle prime notizie sulla diffusione in Europa del colera (AST, *Giudizio Distrettuale di Vezzano, Sanità, 1835*, cart. nn.).
- ⁹⁶ BCT, ms. 2884, relazione circa l'"Ufficium sanitatis" di Trento stilata il 21 giugno 1761 dal principe vescovo Francesco Felice degli Alberti.
- ⁹⁷ «Cum nihil magis aequè Principem deceat, quam publicam subditorum suorum incolumitatem procurare, et omnibus iuribus prospicere, ut a Civitatibus et Statu suo omnia arceant, quae corporum infirmitatem inducere quoquo modo possunt, et non modice proinde insitit personas habiles eum in finem deputari, quae occasione contagiosa luis grassanti tempore accurate invigilent, ut ultro citroque per hanc Nostram Tridentinam Civitatem praetereuntibus absque infectionis periculo iter patere possit, atque ideo in quavis bene constituta Civitate pro quovis eventuro casu necesse sit sanitati adesse provisiones ut praedicat, hinc vos subscriptos [...] ad huiusmodi publicae salutis curam gerendam deputandos, et constituendos, ac respective a Magnifici ibidem Dilectis Nostris huiuscae Nostrae Urbis Consulibus electos, et deputatos approbandos, et confirmandos esse diximus, prout autoritate Nostra deputamos, et constituimus, ac respective approbamus, et confirmamus vobis omnem, et quamcunque auctoritatem, et iurisdictionem ad hoc munus recte abeundum necessariam et opportunitatem tribuentes, una cum facultate poenas, et muletas

refractariis et contumacibus in leges, ordines, provisiones publicae valetudinis tuendae causa inducendas, et imponendas, usibus eiusdem officii necessariis applicandi, salvo iure alios pro rei natae exigentia magis consultum fuerit visum quodcumque aggregandi: presentibus ad annum duraturi, ac sine praeiudicio iuri ea in re per dictos Magistratus Consules praetensi si quod competit et non aliter. [...] Datum Tridenti ex Cancellaria, die 11 iulii 1741» (AST, *Archivio Principato Vescovile, Libri copiali*, 11, ff. 58r-59r).

- ⁹⁸ Ancora nel 1804 l'Ufficio o Tribunale di Sanità di Trento intrattiene una fitta corrispondenza con altri analoghi uffici d'Italia per seguire l'evolversi dell'epidemia livornese (R. Taiani, *Cambiamento e conservazione nella Toscana del primo Ottocento: amministratori, medici e popolazione di fronte all'epidemia livornese del 1804* in corso di pubblicazione negli atti del convegno "La Toscana e la Rivoluzione francese", Pistoia-Arezzo, 24-26 novembre 1989).
- ⁹⁹ *Raccolta delle Leggi Provinciali pel Tirolo e Vorarlberg per l'anno MDCCCXIV pubblicata per ordine sovrano sotto l'ispezione dell'Imp. Reg. Governo del Tirolo e Vorarlberg. Volume primo. Contenente le ordinazioni dall'epoca della ripresa di possesso del Tirolo e Vorarlberg sino all'ultimo dicembre MDCCCXIV*, Innsbruck 1822, pp. 120-130.
- ¹⁰⁰ L'uso del termine cantonale è da riferirsi all'organizzazione politico-amministrativa del territorio durante il periodo napoleonico. Ogni dipartimento del Regno d'Italia era, infatti, diviso in distretti ed ogni distretto in cantoni. In particolare il Dipartimento dell'Alto Adige comprendeva i cinque distretti o Vice-prefetture di Trento, Rovereto, Riva, Cles e Bolzano a loro volta divisi nei venti cantoni di Trento, Lavis, Pergine, Levico, Borgo, Rovereto, Mori, Ala, Riva del Garda, Stenico, Tione, Condino, Cles, Malè, Fondo, Denno, Bolzano, Caldaro, Egna e Cavalese. Una struttura di medici cantonali fu attivata, ad esempio, nel Dipartimento del Basso Reno dal prefetto Adrien Lezay-Marnesia, fervente discepolo dell'*Aufklärung* e allievo dell'Università di Gottinga. Costui, sulla traccia dell'esperienza maturata in Germania, realizzò una completa riorganizzazione della burocrazia dipartimentale, creando per l'appunto anche una vasta rete di medici cantonali il cui ruolo si richiamava a quello dei *Physicus* o *Landarzt* tedeschi del XVIII secolo (G.D. Susman, *Enlightened health reform, professional medicine and traditional society: the cantonal physicians of the Bas-Rhin, 1810-1870* in "Bulletin of history of medicine", vol. LI (1977), pp. 565-584).
- ¹⁰¹ Un decreto governativo del 6 luglio 1815 ordinava di liquidare a Giovanni Mazzonelli, a Giovanni Girolamo Concini e ad Alessandro Volpi le restanti competenze per il lavoro svolto fino al maggio di quell'anno in qualità di membri aggiunti della Commissione dipartimentale di sanità. In particolare il regolamento dell'1 giugno 1811 fissava il loro stipendio annuo in 150 lire annue (TLAI, *Jüngerer Gubernium, Sanität, 1815*, Fasz. 2426, Z. 4153).
Dell'attività svolta in concreto da questa Commissione non è rimasta, tuttavia, pressoché alcuna traccia. Il fondo *Sanità, p.m.* dell'Archivio di Stato di Milano che raccoglieva parte della documentazione prodotta da quest'ufficio, è andato, infatti, integralmente distrutto nel corso dell'ultima guerra.
Completavano l'organizzazione sanitaria del Regno d'Italia tre Direzioni di Polizia Medica costituite rispettivamente presso le facoltà mediche di Padova, Bologna e Pavia, nonché un Magistrato Centrale di Sanità insediato a Milano a partire

dal 13 novembre 1804 per far fronte all'emergenza epidemica insorta a Livorno in quello stesso anno. Fecero parte inizialmente di quest'ultimo organismo Pietro Moscati, Luigi Castiglioni, Giuseppe Luini, Giuseppe Paletta, Giovanni Rasori, Simone Strativo e Benedetto Arese Lucini (cfr. R. Taiani, *Cambiamento e conservazione nella Toscana del primo Ottocento...*, cit.).

¹⁰² TLAJ, *Jüngerer Gubernium, Sanität*, 1815, Fasz. 2426, Z. 221.

Furono successivamente eletti per Trento Aliprando Rossi nel 1826 e Luigi Montavon nel 1832: per Rovereto Bartolomeo Erlicher nel 1827, Luigi Montavon nel 1829 e Aliprando Rossi nel 1832.

¹⁰³ Cfr. P. Slezak, *Geschichte der Österreichischen Sanitätsverwaltung...*, cit.

¹⁰⁴ *Raccolta delle Leggi Provinciali pel Tirolo e Vorarlberg per l'anno MDCCCXV pubblicata per ordine sovrano sotto la direzione dell'Imp. Reg. Governo del Tirolo e Vorarlberg. Volume secondo. Contenente le ordinazioni dal 1. gennaio fino all'ultimo dicembre MDCCCXV*, Innsbruck 1822, pp. 40-42. Potevano concorrere alla carica di chirurgo circolare, con uno stipendio annuo di 200 fiorini in moneta di convenzione, tutti coloro in grado di dimostrare di «aver riportato il grado Accademico del Magistero nella Scienza chirurgica e di aver appresa perfettamente la veterinaria». Una risoluzione sovrana del 25 novembre 1830 stabiliva, tuttavia, che *coeteris paribus*, fossero da preferirsi coloro in possesso anche del diploma conseguito presso un istituto di veterinaria (AST, *Giudizio Distrettuale di Vezzano, Sanità, 1830*, cart. nn.).

Furono nominati come primi chirurghi circolari Martin Kaufmann per Rovereto e Luigi Crescini per Trento. Subentrarono quindi, nella prima metà del secolo, per Rovereto Johann Aberle nel 1829 e per Trento Francesco Fontanari nel 1819, Johann Germounig nel 1826, in realtà mai insediatosi, Michele Pichelmayr nel 1827, Domenico Tecini nel 1844 e Kaspar Tschan nel 1847 (cfr. *Schematismus der Provinz Tirol und Vorarlberg ...*, Innsbruck 1819-1848).

¹⁰⁵ La legge istitutiva del 14 marzo 1817 prevedeva nei due Circoli di Trento e Rovereto i seguenti giudizi: Primiero, Ivano-Valle di Tesino, Telvana-Castelalto-S. Pietro, Levico, Caldonazzo-Villa di Palù, Pergine, Segonzano, Civezzano-Sover, Trento, Vezzano, Königsberg-Lavis, Mezzocorona, Masi di Vigo-Tuenetto, Spor-Flavon-Belfort, Cles, Castelfondo, Fondo, Malè-Terzolas, Rabbi, Cavalese, Fassa, Rovereto città, Rovereto comuni esteriori-Castelcorno, Folgaria, Nomi, Castellano-Castelnuovo, Mori-Gresta, Ala, Arco-Drena-Penede, Riva-Tenno, Val di Ledro, Lodron, Condino, Tione e Stenico (*Raccolta delle leggi provinciali pel Tirolo, e Vorarlberg per l'anno MDCCCXVII. Pubblicata per ordine sovrano sotto la Direzione dell'Imp. Reg. Governo del Tirolo, e Vorarlberg. Volume quarto, parte prima. Contenente le ordinazioni dal 1. mo gennaio fino all'ultimo giugno MDCCCXVII*, Innsbruck 1824, pp. 165-250). Aggiustamenti successivi ridussero quindi a venticinque il numero dei giudizi a metà Ottocento: Trento, Vezzano, Lavis, Cembra, Civezzano, Borgo, Pergine, Levico, Strigno, Cles, Mezzolombardo, Fondo, Malè, Cavalese, Fassa, Rovereto, Ala, Mori, Nogaredo, Riva del Garda, Arco, Val di Ledro, Tione, Stenico e Condino (cfr. A. Casetti, *Guida storico-archivistica del Trentino*, Trento 1961).

¹⁰⁶ *Raccolta delle Leggi Provinciali pel Tirolo e Vorarlberg per l'anno MDCCCXVIII pubblicata per ordine sovrano sotto la Direzione dell'Imp. Reg. Governo del Tirolo*

e Vorarlberg. Volume quinto. Contenente le ordinazioni dal 1 gennaio fino all'ultimo dicembre MDCCCXVIII, Innsbruck 1824, pp. 352-354.

Poteva concorrere alla carica di medico distrettuale, con uno stipendio annuo di 400 fiorini, chiunque fosse in possesso di un titolo di studio rilasciato da un'università dell'Impero.

Le prime nomine videro le seguenti assegnazioni: Francesco Saverio Chesi a Condino, Andrea Marchetti a Tione, Francesco Marzari a Roncegno, Aliprando Rossi a Castello ed infine Domenico Martinelli a Bozzana. Successivamente nel 1824, a seguito della morte di Andrea Marchetti, Francesco Saverio Chesi passò ad occupare il fisicato distrettuale di Tione che mantenne fino al 1846 quando gli subentrò Domenico Tecini, in precedenza chirurgo circolare di Trento. Contemporaneamente il fisicato di Condino fu assegnato al neoeletto Francesco Alimonta cui subentrarono Francesco Marzari nel 1832 e Antonio Nicolini nel 1842, in precedenza medico criminale di Condino. L'ufficio di medico distrettuale di Bozzana fu invece ricoperto fino alla metà del secolo da Domenico Martinelli, mentre una serie di rivolgimenti interessarono le rimanenti due sedi di Roncegno e Castello di Fiemme (cfr. nota 113).

Facevano parte inizialmente del Fisicato Distrettuale di Tione i Giudizi di Stenico, Tione e Riva-Tenno; del Fisicato Distrettuale di Condino i Giudizi di Condino, Val di Ledro e Lodron; per la città di Rovereto, i suoi comuni esteriori e gli altri Giudizi di Folgaria, Nomi, Castellano-Castelnovo, Mori-Gresta, Ala ed Arco-Drena era competente il Medico Circolare di Rovereto. Analogamente, per il Circolo di Trento, rientravano nel distretto medico di Castello i Giudizi di Cavalese, Segonzano e Fassa, in quello di Roncegno i Giudizi di Primiero, Ivano-Valle di Tesino, Telvana-Castelalto e Levico e in quello di Bozzana i Giudizi di Cles, Spor-Flavon, Masi di Vigo-Tuenetto, Castelfondo, Fondo, Malè e Rabbi. La città di Trento e gli altri Giudizi di Königsberg-Lavis, Caldonazzo, Pergine, Civezzano, Vezzano e Mezzocorona erano di competenza del Medico Circolare di Trento. Un primo progetto aveva indicato come sedi di fisicato nel Circolo di Trento le località di Cavalese, Borgo e Cles (TLAI, *Jüngerer Gubernium, Sanität, 1819*, Fasz. 2432, Z. 165).

¹⁰⁷ *Raccolta delle Leggi Provinciali per il Tirolo e Vorarlberg per l'anno MDCCCXVIII...*, cit., pp. 935-938.

¹⁰⁸ L'organizzazione dei giudizi criminali è esposta nella Circolare dell' Imp. Reg. Giudizio di Appello del 16 aprile 1817 (*Raccolta delle Leggi Provinciali per il Tirolo e Vorarlberg per l'anno MDCCCXVII... Volume quarto, parte prima...*, cit., pp. 422-436).

Furono assegnati per la prima volta a tali incarichi, con uno stipendio annuo rispettivamente di 100 e 50 fiorini in moneta di convenzione, il medico Giuseppe Riddo e il chirurgo Stefano Menegaffer a Cles, il medico-chirurgo Luigi Collizzoli in entrambe le funzioni a Tione, il medico Benedetto Rasa e il chirurgo Domenico Brocchi a Rovereto, il medico Francesco Rizzoli e il chirurgo Carlo Rasmo a Cavalese ed infine il medico Francesco Fontanari ed il chirurgo Giuseppe Cainelli a Trento (TLAI, *Jüngerer Gubernium, Sanität, 1819*, Fasz. 2432, Z. 165).

¹⁰⁹ Assunsero le responsabilità rispettivamente di medico criminale e chirurgo criminale Luigi Crescini e Pietro Fanzago (TLAI, *Jüngerer Gubernium, Sanität, 1828*, Fasz. 2452, Z. 14608). Il primo aveva ricoperto in precedenza la carica di chirurgo circolare di Trento.

- ¹¹⁰ *Raccolta delle Leggi provinciali pel Tirolo e Vorarlberg per l'anno MDCCCXIX. Pubblicata per ordine sovrano sotto la Direzione dell'Imp. Reg. Governo del Tirolo e Vorarlberg. Volume sesto. Contenente le ordinazioni dal 1mo gennaio fino all'ultimo dicembre MDCCCXIX*, Innsbruck 1823, pp. 611-612. Fu nominato per la Provincia del Tirolo Ludwig Mayer.
- ¹¹¹ Come si legge nel primo avviso di concorso pubblicato sul *Messaggiere Tirolese* dell'8 agosto 1828, n. 64. In un primo tempo si era pensato di sommare i due incarichi in un'unica persona, ma le obiezioni sollevate a tal proposito dalla Congregazione di Carità e fatte proprie del Capitanato Circolare di Trento, convinsero chi di dovere dell'opportunità di procedere alla nomina di due distinti soggetti. «Preso in disanima quanto espone la Congregazione di Carità – appare scritto in un rapporto del Capitanato Circolare di Trento del 13 ottobre 1826 – il Capitanato deve convenire che impossibile rendesi per un solo individuo di poter a dovere disimpegnare gli affari che offrono gli stabilimenti [da una parte] e la carica del Fisico della Città [dall'altra]; che per conseguenza sarebbe del sommessimo parere di [...] separare, come lo fu per l'addietro l'incarico di Medico dello Spedale e degli altri istituti, da quello di Fisico della Città» (TLAI, *Jüngerer Gubernium, Sanität, 1826*, Fasz. 2448, Z. 19646). In ogni caso veniva ampiamente corrisposta la richiesta avanzata dal Podestà della città di Trento più di dieci anni prima. «Somamente desiderata giungerebbe la nomina anche in questa Città – scriveva il Podestà il 30 ottobre 1816 al Capitanato Circolare di Trento – d'un medico fisico per la stessa ad esempio delle altre città Tirolesi, cui ne vennero accordati dalla Sovrana munificenza, e per quanto mi è noto, dallo stesso sistema governativo austriaco. Io non posso quindi non pregare codest'Inclito Capitaniato perché voglia prendere nel proposito ogni maggior interessamento, non abbandonando però il riflesso, che una tal carica come diretta principalmente in aiuto de' miseri non gravita punto sulla cassa comunale, ma è sostenuta interamente dalla caritatevole generosità dell'Augustissimo Sovrano» (TLAI, *Jüngerer Gubernium, Sanität, 1817*, Fasz. 2428, Z. 1129). In occasione della prima elezione furono nominati Giuseppe Lupis per gli istituti di ricovero e Luigi Bevilacqua per gli oggetti di "polizia sanitaria". Gli subentrarono rispettivamente Leonardo Cloch, già medico criminale a Cavalese nel 1834, e Giuseppe Rung, "praticante dell'ufficio di sanità", nel 1835. Il medico Cloch fu quindi sostituito da Saverio Proch nel 1843.
- ¹¹² Ricoprirono tali cariche nella città di Rovereto Leopoldo Rosmini, Giacomo Antonini e Francesco Vaeni in qualità di medici ospedalieri e Benedetto Rasa in qualità di medico civico addetto agli affari di polizia sanitaria.
- ¹¹³ I due trasferimenti avvennero in concomitanza con la promozione di Aliprando Rossi a medico circolare di Trento e della conseguente vacanza della sede di Castello di Fiemme. Fu così nominato sulla nuova sede di Tesero il medico Lattanzio Pettenati che vi rimase in carica fino alla metà del secolo circa. Lo spostamento della sede di fisicato da Castello a Tesero era stato favorevolmente accolto dal Capitanato circolare di Trento che lo caldeggiò in un suo rapporto del 24 maggio 1826: «Ritenuto che nell'attivare l'organizzazione dei Medici Distrettuali s'abbia principalmente avuta in vista di stabilire la loro sede nel medituglio d'ogni Distretto, onde con più facilità e speditezza possano essere disimpegnati gli obblighi annessi a quella carica e soccorsa in pari tempo la languente umanità ne siegue che avendo disse-

gnato dal riparto assegnato al Medico Distrettuale di Castello il Giudizio di Segonzano unendolo a quello di Civezzano, Castello non offre più la centrale di quel Distretto, ma giace ora affatto in un angolo, e non corrisponde per conseguenza alla massima fissata per questo ramo di sanitaria organizzazione» (TLAI, *Jüngerer Gubernium, Sanität, 1826*, Fasz. 2448, Z. 10330). Successivamente, con rapporto del 30 giugno, lo stesso Capitano Circolare respingeva invece ogni ipotesi di trasferimento del Fiscato, anziché a Tesero, a Predazzo o a Ziano.

Per quanto riguarda infine il trasferimento dell'altra sede da Roncegno a Castelnuovo, l'unica notizia è la prima registrazione della nuova sede nello *Schematismus* del 1826 (*Schematismus der Provinz Tyrol und Vorarlberg für das Jahr 1826*, Innsbruck 1826, p. 332).

- ¹¹⁴ Il 27 gennaio 1825 il Civico Magistrato di Riva del Garda indirizzava una propria supplica direttamente al Sovrano per ottenere l'elezione della città a sede di Fiscato in luogo di Tione (TLAI, *Jüngerer Gubernium, Sanität, 1825*, Fasz. 2445, Z. 5036). Il 18 aprile dello stesso anno, il Capitano Circolare di Rovereto esprimeva, su invito del Governo, un parere fondamentalmente favorevole alla richiesta avanzata dalla rappresentanza di Riva, ricordando in questo senso la propria originaria adesione al progetto che auspicava fin dal 1818 l'erezione nel Circolo di Rovereto di tre Fiscati (*Ibidem*). Ciò nonostante la domanda non venne accolta ed uguale sorte conobbe anche una analoga supplica del 28 marzo 1828 con cui fu richiesto questa volta il trasferimento della sede di Condino (TLAI, *Jüngerer Gubernium, Sanität, 1828*, Fasz. 2451, Z. 730). In entrambe le occasioni il rifiuto fu motivato con la norma che vietava espressamente la residenza del medico distrettuale in luoghi dove già dimorasse altro medico.

«Per ciò poi – è scritto nel citato rapporto compilato il 18 aprile 1825 dal Capitanato Circolare di Rovereto – che di presente concerne in particolare la supplica del Civico Magistrato di Riva potrebbe sembrare a prima vista superfluo l'implorato Fisco distrettuale, se si riflette che in quella città si ritrovano attualmente domiciliati due medici, cioè il d.r Giambattista Zanotti e il d.r Giorgio Fiorio [...]. Ciò non pertanto considerato, che il primo di questi due nominati medici occupato si trova la maggior parte d'ogni giornata coi doveri della da esso assunta medico-chirurgica condotta della Comune di Nago e Torbole, distante un'ora e mezza di Riva e che il secondo, perché assai possidente e perché poca confidenza gode fra il pubblico, poco conto si prende della pratica-medica professione; ne viene per conseguenza che la città e comune di Riva prova una mancanza del necessario aiuto medico tanto nel trattamento delle eventuali malattie, quanto a disbrigo degli occorribili affari medico politici».

Risulta evidente come, al di là delle motivazioni esposte, la città di Riva perseguisse un disegno politico ben preciso, ossia assicurare un'assistenza qualificata alla popolazione a totale carico dell'Erario Pubblico anziché della cassa comunale. Identico calcolo, d'altronde, aveva già spinto il Podestà di Trento a chiedere nel 1816 l'assegnazione a quella città del medico civico (cfr. nota 111).

- ¹¹⁵ In realtà il provvedimento era già stato deciso alcuni anni prima, ma fu reso esecutivo solo dopo il trasferimento del suo titolare, Francesco Marzari, all'altra sede di Condino, rimasta vacante per la morte di Francesco Alimonta.

Già il 2 gennaio 1828, infatti, il Capitano del Circolo di Trento aveva comunicato

al Governo provinciale del Tirolo l'assenso dei Giudizi di Levico, Borgo, Strigno e Primiero alla proposta di sopprimere la sede di Castelnuovo (TLAI, *Jüngerer Gubernium, Sanität, 1828*, Fasz. 2451, Z. 730). Simile misura, che rientrava fra i provvedimenti studiati per «restringere le spese dello stato», registrò, tuttavia, anche qualche parere discorde. Nel 1830, il Giudizio Distrettuale di Vezzano, interpellato sulla questione, si dichiarava contrario alla «restrizione degli I. R. Medici distrettuali ritenuto [...] che il numero attuale di essi meriti di esser in alcun modo ristretto, perché questo numero non è [...] esorbitante» (AST, *Giudizio Distrettuale di Vezzano, Sanità, 1830*, cart. nn.).

Ragioni d'ordine finanziario, d'altronde, erano state invocate anche contro la proposta di istituire dei veterinari distrettuali. Il progetto rimase a lungo solo sulla carta fu realizzato solo ripartendo la spesa fra i comuni coinvolti.

- ¹¹⁶ La carica di protomedico, dopo il breve periodo di supplenza coperto dal medico trentino Giovanni Battista Garzetti tra la fine del 1814 e gli inizi del 1815, fu assegnata dapprima a Johann Keesbacher e quindi nel 1819, dopo l'altra supplenza del medico Fassano Michele Comini, a Johann Nep. Ehrhart, membro di numerose accademie scientifiche fra le quali quella di Medicina di Parigi (*Schematismus der Provinz Tyrol und Vorarlberg für das Jahr 1820*, Innsbruck 1820, p. 124). Costui mantenne la carica fin quasi alla metà del secolo quando gli subentrò Ignaz Laschan, già direttore dal 1833 al 1837 del Triplice Istituto delle Laste a Trento ed autore del *Systematisch geordnete Sammlung der in der Provinz Tirol und Vorarlberg bis Ende Juni 1845 erflossenen und noch in Wirksamkeit bestehenden Gesetze und Verordnungen im Sanitätswesen, nebst einem chronologisch geordneten Nachtrage der von Ende Juni 1845 bis Ende Juni 1847 für dieselbe Provinz kundgemachten Sanitäts-Verordnungen. Zum Gebrauche für sämmtliche angestellte und nicht angestellte Aerzte und Wundärzte, Apotheker, Kreisämter und Landgerichte*, Innsbruck 1847.
- ¹¹⁷ Questa funzione, prestata gratuitamente, fu svolta, come già detto, da Giuseppe Rungg prima di essere eletto alla carica di medico civico. Gli subentrò successivamente Antonio Ballista il quale però vi rinunciò nel 1837 per non meglio specificati impegni professionali (TLAI, *Jüngerer Gubernium, Sanität, 1837*, Fasz. 2470, Z. 12753).
- ¹¹⁸ R. Schober, *Il Trentino durante il periodo di unione al Tirolo, 1815-1918 in Austria e province italiane 1815-1918. Potere centrale e amministrazioni locali* a cura di Franco Valsecchi e Adam Wandruszka, Bologna 1981, pp. 177-212.
- ¹¹⁹ A. Bundsmann, *Die Entwicklung der politischen Verwaltung in Tirol und Vorarlberg seit Maria Theresia bis 1918*, Dornbirn 1961, pp. 248-249.
- ¹²⁰ La nuova legge del 30 aprile 1870 stabiliva presso le autorità politiche le seguenti cariche (*Bollettino delle leggi dell'Impero nei Regni e Paesi rappresentati nel Consiglio dell'Impero. Anno 1870*, Vienna, 1870, pp. 126-127):
- a) nelle città con statuto proprio i funzionari sanitari nominati dalle rappresentanze comunali;
 - b) presso i capitanati distrettuali i medici distrettuali ed occorrendo i veterinari distrettuali governativi;
 - c) presso le autorità politiche provinciali i consigli provinciali di sanità, i referenti sanitari provinciali, ed i veterinari provinciali;
 - d) presso il Ministero dell'Interno il supremo consiglio di sanità col referente per gli affari sanitari».

- ¹²¹ Nel 1847 il personale sanitario alla diretta dipendenza dell'amministrazione statale, ad esclusione di quello militare, era così distribuito fra le varie Province della Monarchia austriaca:

Provincia	medici	chirurghi	ostetriche
Österreich unter der Enns	50	19	10
Wien das übrige Land	22	5	–
Österreich ob der Enns	32	6	–
Steiermark	40	18	14
Kärnthen und Krain	21	9	–
Künstenland	22	12	1
Tirol	32	18	1
Böhmen	41	17	–
Mähren und Schlesien	15	18	–
Galizien	32	41	29
Dalmatien	15	11	–
Militärgrenze	19	85	209
Lombardie	33	13	4
Venedig	55	23	1
TOTALE	429	295	269

(cfr. *Übersichts-Tafeln zur Statistik der Österreichischen Monarchie zusammengestellt von der K. K. Direction der administrativen Statistik. Besonderer Abdruck des X und XI Hefes der "Statistischen Mittheilungen" 1850, Wien 1850, p. 89).*

- ¹²² Un episodio in grado di svelare quanto le nuove cariche pubbliche fossero ambite dai vari medici, oltre chiaramente al numero di domande presentate all'atto dell'apertura del concorso o alle richieste inoltrate direttamente al governo per ottenere l'incarico, può essere quello del 1826 del medico Giuseppe Canella. Costui, assunto dalla città di Trento come chirurgo operatore presso l'ospedale civico, nonostante ricevesse per questa sua mansione il ragguardevole stipendio annuo di 800 fiorini – il doppio di quanto percepito ufficialmente dal medico circolare stesso – dopo aver ricoperto *ad interim* tale carica per circa un anno, in sostituzione del defunto Domenico Mattassoni, decise una volta aperto il concorso, di presentare ugualmente la sua candidatura. La sua domanda fu sostenuta dal podestà di Trento Benedetto Giovanelli il quale non trascurava il sensibile vantaggio economico per l'intera città derivato da un'eventuale nomina del Canella. Si sarebbe, infatti, assicurata lo stesso alla comunità l'assistenza da parte di un individuo assai stimato per le sue qualità professionali, senza però alcun carico per le casse comunali (BCT, ms. 1139, lettera del podestà di Trento Benedetto Giovanelli ad Antonio Mazzetti). Il Canella fu inserito nella graduatoria dei primi tre ma, nonostante i suoi indubbi meriti e la validità dei suoi titoli scientifici, non ottenne la sospirata nomina (TLAI, *Jüngeres Gubernium, Sanität, 1825, Z. 171*). Giuseppe Maria Canella (cfr. *Brevi notizie biografiche intorno Giuseppe Maria Canella*, s.n.t. [1830] e L. Bonomi, *Naturalisti, medici e tecnici trentini...*, cit.), figlio del medico Benigno, nacque a Riva del Garda il 5 agosto 1788. Studiò nel Ginnasio di Bressanone e successivamente in quello di Merano da dove passò al Liceo d'Innsbruck. Nel 1806 si trasferì all'Università di Landshut per studiarvi la chirurgia laureandosi, infine, in medicina e chirurgia a Pavia nel 1811. Di qui si spostò a Parigi per seguirvi le lezioni dei più famosi chirurghi del tempo e rientrò in patria solo nel 1812. Prima di assumere nel 1823

l'incarico di chirurgo operatore per la città di Trento fu medico condotto di Riva dal 1819. Nel corso della sua breve vita – morì nel dicembre del 1829 – intraprese numerosi viaggi di studio all'estero e fu autore di vari scritti: fra questi, in collaborazione col padre, una *Storia e riflessione sulla febbre che dominò nella comune di Riva ed adiacenze in sul finire dello spirato anno e principio del corrente a torto dichiarata contagiosa*, Verona 1817. Fu anche redattore del "Giornale di chirurgia pratica" pubblicato a Trento fra il 1824 e il 1829 e distribuito il primo anno di pubblicazione fra ben 309 abbonati (BCT, ms. 1139, lettera del podestà di Trento Benedetto Giovanelli ad Antonio Mazzetti).

¹²³ TLAI, *Jüngerer Gubernium, Sanität, 1805*, Fasz. 2417, Z. 2103.

¹²⁴ TLAI, *Jüngerer Gubernium, Sanität, 1806*, Fasz. 2418, Z. 8120.

¹²⁵ TLAI, *Jüngerer Gubernium, Sanität, 1819*, Fasz. 2432, Z. 165.

¹²⁶ TLAI, *Jüngerer Gubernium, Sanität, 1816*, Fasz. 2427a, Z. 800.

Il "Regolamento intorno alla vaccinazione" del 1816 contemplava espressamente un particolare riconoscimento ai fini della promozione a cariche pubbliche a quanti si erano adoperati in suo favore (*Raccolta delle leggi provinciali pel Tirolo e Vorarlberg per l'anno MDCCCXVI. Pubblicata per ordine sovrano sotto la direzione dell'Imp. Reg. Governo del Tirolo e Vorarlberg. Volume terzo, parte prima. Contenente le ordinazioni dal 1mo gennaio fino all'ultimo aprile MDCCCXVI*, Innsbruck 1823, p. 852): "In occasioni di promozioni si dovrà aver riguardo a que' medici, che si sono acquistati particolari meriti coll'innesto del vaccino".

¹²⁷ TLAI, *Jüngerer Gubernium, Sanität, 1819*, Fasz. 2432, Z. 165.

Si parla di approvazione in quanto sicuramente nel caso di Francesco Saverio Chesi si trattò di un riesame della sua posizione, decretato in base alla normativa bavara del 1807 secondo la quale qualunque individuo medico in possesso di titolo di studio conseguito in facoltà esterne al territorio del Regno di Baviera doveva sottostare ad un nuovo esame. Francesco Saverio Chesi, infatti, si era laureato a Padova nel 1801 e aveva successivamente svolto la pratica ospedaliera a Pavia. Rientrato in patria prestò da subito la sua opera come medico condotto a Mezzolombardo dove si impegnò attivamente a favore della diffusione della vaccinazione (TLAI, *Jüngerer Gubernium, Sanität, 1807*, Z. 7900).

¹²⁸ TLAI, *Jüngerer Gubernium, Sanität, 1819*, Fasz. 2432, Z. 165.

¹²⁹ TLAI, *Jüngerer Gubernium, Sanität, 1806*, Fasz. 2418, Z. 45.

¹³⁰ Michele Comini fu autore di vari scritti. Fra questi si ricordano *Observationes quaedam medico-chirurgicae*, s.l., s.e., 1795; *La mammana corretta*, s.n.t. [1797]; *Ragguaglio intorno la regnante epidemia ovvero epizoozia bovina della valle di Fiemme*, s.n.t. [1797]; *Specimen observationum medico-practicarum quas methodo chiaraentiana instituit Michael Udalricus Comini de Sonnenberg. Pauculis in calce adjectis ad internam nosocomii Brixinensis constructionem spectantibus*, Brixinae 1801.

¹³¹ AST, *Capitanato Circolare di Trento, Sanità, 1846*, cart. 202, istruzione per i fisici distrettuali.

¹³² TLAI, *Jüngerer Gubernium, Sanität, 1804*, Fasz. 2416, Z. 17095.

A quest'istruzione in 23 articoli, successivamente confermata nel 1809 e nuovamente pubblicata nell'ottobre del 1816 (cfr. I. Laschan, *Systematisch geordnete Sammlung...*, cit., pp. 16-19), se ne aggiunse una seconda diffusa il 24 novembre 1806 e dettata più specificatamente per la visita alle spezierie (BCT, *Archivio Consolare, Atti Civici*, cart. 3994).

¹³³ I. Laschan, *Systematisch geordnete Sammlung...*, cit., pp. 9-13.

¹³⁴ *Ibidem*, pp. 56-57.

Quest'istruzione in 10 punti fu nuovamente pubblicata nel 1820.

¹³⁵ TLAI, *Jüngerer Gubernium, Sanität*, 1818, Fasz. 2430, Z. 1403.

Si tratta dell'istruzione in 24 articoli pubblicata ad uso dei due medici civici di Innsbruck.

¹³⁶ Si tratta dell'"Istruzione pel medico dello spedale" elaborata dalla Commissione aulica degli studi e pubblicata per il Tirolo con decreto governativo del 19 ottobre 1829 (*Raccolta delle leggi provinciali pel Tirolo e Vorarlberg per l'anno MDCC-CXXXIX. Pubblicata per ordine sovrano sotto la direzione dell'Imp. Reg. Governo del Tirolo e Vorarlberg. Volume sedicesimo, parte seconda. Contenente le ordinazioni dal 1mo luglio all'ultimo dicembre MDCCCXXIX*, Innsbruck 1832). Di fatto con questo regolamento si chiarivano per la prima volta le mansioni e le caratteristiche del ruolo del medico ospedaliero, applicando alla più piccola realtà degli ospedali i principi che guidavano la politica sanitaria sul territorio.

«Tutto ciò – recita l'articolo 2 – che riguarda la salute degl'infermi accolti nello spedale, ed in generale il ben essere dell'Istituto stesso, è l'oggetto della speciale attenzione del medico, il quale dovrà quindi avere a cuore di far riformare i difetti e gli abusi, e di promuovere i miglioramenti del medesimo, levando prontamente le mancanze, che riescano a pregiudicio degl'infermi e dello spedale, da se giusta il potere del suo Ufficio, o denunziandole alle Autorità cui è soggetto».

Il medico dell'ospedale era tenuto in altri termini ad accertarsi costantemente dell'esistenza di tutte quelle condizioni ritenute indispensabili per il buon esito di qualsiasi terapia: adeguata ventilazione dei locali, opportuna divisione e distribuzione dei malati, corretta pulizia degli ambienti, degli oggetti e delle persone e un decoroso comportamento dei ricoverati tenuti a rispettare la disciplina interna imposta loro dai regolamenti. Il medico era inoltre il principale responsabile delle cure assegnate, nelle quali doveva cercare di «applicare con prudenza i metodi nuovi migliori, e provati da altri, di rettificare sempre più gli effetti dei rimedi noti a seconda che gli si presenta l'occasione, e d'indicare al medico distrettuale o circolare i risultamenti delle sue osservazioni». Altra sua particolare attenzione doveva essere quella di trasportare gli «ammalati affetti di un male lungo ed incurabile, o di consunzione» nella sezione dei «beneficiati» o nell'"Istituto dei poveri, affinché le infermerie restino a beneficio dei soli infermi". Tutte le medicine prescritte dovevano essere annotate su un apposito registro, mentre la dieta più idonea per ogni infermo andava indicata con precisione sulla «tavoletta pendente al capo del letto».

Come nel caso degli altri ufficiali sanitari anche per il medico ospedaliero acquistava particolare rilevanza il cerimoniale dell'ispezione condotta, secondo il regolamento stesso, almeno due volte al giorno. Infine si sottolineava l'importanza di fornire regolarmente descrizioni «fedeli ed istruttive di malattie memorabili ed epidemiche», oltre ai consueti rapporti periodici sull'andamento delle malattie interne all'ospedale.

¹³⁷ TLAI, *Jüngerer Gubernium, Sanität*, 1832, Fasz. 2461, Z. 18832.

Questa nuova istruzione elaborata per il medico civico di Trento ricalca, seppur con qualche modifica, la struttura in 24 articoli dell'istruzione del 1818.

«Le istruzioni – spiega in un proprio rapporto del 2 giugno 1828 il Capitano Circolare di Trento – [...] vennero nel complessivo modellate dietro quelle adottate pei

- due fisici della città d'Innsbruck, avendo ommessi quei paragrafi ritenuti superflui, e modificati quelli, che non furono ritrovati convenienti per questa città» (TLAI, *Jüngerer Gubernium, Sanität, 1832*, Fasz. 2461, Z. 18832).
- ¹³⁸ Ad eccezione del chirurgo circolare per il quale era sancito nella sua istruzione il rapporto di subordinazione rispetto al medico circolare, per tutte le altre cariche sanitarie si parla di dipendenza dalle autorità politico-amministrative, ma non di una gerarchia interna.
- ¹³⁹ Il controllo sui medicinali era condotto in base alla *Farmacopea austriaca* (edizione del 1804 e successivi aggiornamenti) introdotta nei territori dell'ex principato vescovile fin dal 1804 e successivamente riconfermata nell'agosto del 1815. (BCT, *Archivio Comunale Moderno, Sanità (XXIII), 1815*, cart. nn.).
- ¹⁴⁰ Medici e chirurghi erano obbligati a tenere presso i propri armadi farmaceutici alcuni medicinali giudicati essenziali e previsti da un "Prospetto dei medicinali, di cui dee essere fornita la speciaria privata di ogni chirurgo del contado" pubblicato nel 1828 (AST, *Giudizio distrettuale di Civezzano, Sanità, 1828*, cart. nn.). Un nuovo "Elenco dei medicinali, di cui deve trovarsi fornito in istato del tutto soddisfacente l'armadio farmaceutico di ogni medico o chirurgo autorizzato a tenerlo nel Tirolo e Vorarlberg" fu quindi diffuso dalla Luogotenenza pel Tirolo e Vorarlberg il 3 aprile 1855 (AMCF, *carte non inventariate*).
- ¹⁴¹ AST, *Capitanato Circolare di Trento, Sanità, 1846*, cart. 202, istruzione per i fisici distrettuali.
- ¹⁴² *Ibidem*.
- ¹⁴³ I chirurghi erano tenuti a possedere e mantenere in buon ordine gli strumenti di chirurgia ed ostetricia previsti, ad esempio, da un "Prospetto" pubblicato nel 1831 (AST, *Giudizio distrettuale di Civezzano, Sanità, 1831*, cart. nn.).
- ¹⁴⁴ AST, *Capitanato Circolare di Trento, Sanità, 1846*, cart. 202, istruzione per i fisici distrettuali.
- ¹⁴⁵ *Ibidem*.
- ¹⁴⁶ *Raccolta delle Leggi Provinciali pel Tirolo e Vorarlberg per l'anno MDCCCXVI... Volume terzo, parte prima...*, cit., pp. 955-958.
- ¹⁴⁷ In particolare un decreto governativo del 18 novembre 1842 specificava che medici e chirurghi circolari non potevano ricoprire la carica di medici o chirurghi criminali in quanto i primi, per loro attribuzione, erano incaricati di sorvegliare sulla condotta dei secondi (*Raccolta delle Leggi Provinciali pel Tirolo, e Vorarlberg per l'anno MDCCCXLII. Pubblicata per ordine sovrano sotto la Direzione dell'Imp. Reg. Governo del Tirolo, e Vorarlberg. Volume vigesimo nono. Contenente le ordinazioni dell'anno 1842*, Innsbruck 1845, pp. 796-798).
- ¹⁴⁸ *Raccolta delle Leggi Provinciali pel Tirolo e Vorarlberg per l'anno MDCCCXVI... Volume terzo, parte prima...*, cit., pp. 958-960.
- ¹⁴⁹ *Raccolta delle Leggi Provinciali pel Tirolo e Vorarlberg per l'anno MDCCCXV...*, cit., pp. 314-338.
- ¹⁵⁰ *Raccolta delle Leggi Provinciali pel Tirolo, e Vorarlberg per l'anno MDCCCXXIX pubblicata per ordine sovrano sotto la direzione dell'Imp. Reg. Governo del Tirolo, e Vorarlberg. Volume decimosesto, parte prima. Contenente le ordinazioni dal primo gennaio fino all'ultimo giugno MDCCCXXIX*, Innsbruck 1832, pp. 124-126.
- Con una Circolare governativa del 7 luglio 1835 si rammentava ancora una volta a tutti i medici e chirurghi incaricati della visita dei morti di osservare scrupolosa-

mente le prescrizioni del Regolamento, vietando in particolare la sepoltura del defunto nel caso fossero stati notati sul cadavere "indizi di avvelenamento o di violenza esterna" (*Raccolta delle Leggi Provinciali pel Tirolo, e Vorarlberg per l'anno MDCCCXXXV. Pubblicata per ordine sovrano sotto la direzione dell'Imp. Reg. Governo del Tirolo, e Vorarlberg. Volume vigesimosecondo. Contenente le ordinazioni dal primo gennaio fino all'ultimo dicembre MDCCCXXXV, Innsbruck 1838, pp. 436-438*).

¹⁵¹ *Raccolta delle Leggi Provinciali pel Tirolo e Vorarlberg per l'anno MDCCCXIX...*, cit., pp. 936-1034.

¹⁵² *Ibidem*, pp. 962-964.

¹⁵³ Non mancano certo gli esempi. Nel 1772, nel corso di un'epidemia di febbri putride e maligne, il medico roveretano Giuseppe Fontana addossava la responsabilità di tante morti all'uso, largamente diffuso fra le popolazioni locali, d'ingerire o applicare sul petto con della carta certe "lacrime abietine", ossia resina di abete bianco, ritenute più efficaci di qualsiasi altro medicamento ufficiale (G. Fontana, *Costituzione epidemica di febbri putride e maligne del 1772 e 1773. Osservazioni del sig. dottor Giuseppe Fontana medico di Rovereto* in "Giornale di medicina", tomo XII, Venezia 1774, p. 7).

¹⁵⁴ *Raccolta delle leggi provinciali pel Tirolo e Vorarlberg per l'anno MDCCCXV...*, cit., pp. 323-324.

¹⁵⁵ *Ibidem*, pp. 325-326.

¹⁵⁶ *Raccolta delle Leggi Provinciali pel Tirolo e Vorarlberg per l'anno MDCCCXVI...Volume terzo, parte prima...*, cit., pp. 811-832.

¹⁵⁷ Di questi prospetti si erano già occupati un decreto bavaro dell'8 maggio 1807 e due decreti napoleonici del 3 gennaio 1811 e 4 febbraio 1813 (ACR, *Atti riguardanti la Sanità*, cart. 45). Successivamente un decreto governativo del 28 settembre 1821 ordinava "ai medici esercenti in ciascun giudiziale Distretto" di presentare trimestralmente ai medici distrettuali "le tabelle degli ammalati da loro trattati indicando la malattia, il numero degli ammalati, dei morti e dei guariti, come pure [...] ai chirurghi [...] di presentare mensilmente le loro tabelle [...]" (AST, *Giudizio Distrettuale di Civezzano, Sanità-Polizia, 1821*, cart. nn.).

¹⁵⁸ AST, *Giudizio Distrettuale di Vezzano, Sanità, 1820*, cart. nn.

¹⁵⁹ *Raccolta delle Leggi Provinciali pel Tirolo e Vorarlberg per l'anno MDCCCXXIII. Pubblicata per ordine sovrano sotto la direzione dell'Imp. Reg. Governo del Tirolo, e Vorarlberg. Volume decimo. Contenente le ordinazioni dal primo gennaio fino all'ultimo dicembre MDCCCXXIII, Innsbruck MDCCCXXVI*, pp. 301-306.

La forma adottata era del tutto identica a quella introdotta con un decreto della Cancelleria Aulica dell'8 agosto 1820 ed utilizzata dal Protomedico fin da quest'anno per la compilazione delle sue relazioni (cfr. I. Laschan, *Systematisch geordnete Sammlung...*, cit., pp. 2-6).

Tutte le relazioni trimestrali furono quindi abolite a partire dal 1845 e sostituite da un'unica relazione annuale (ACT, *Sanità (XXIII), 1845*, cart. 501).

È opportuno ricordare che l'anno considerato in tutte queste relazione non era quello solare, ma quello "militare", con decorrenza dall'1 novembre. Di conseguenza anche i trimestri, i cosiddetti "quartali", risultavano così ripartiti:

1. quartale dall'1 novembre al 31 gennaio
2. quartale dall'1 febbraio al 30 aprile

3. quartale dall'1 maggio al 31 luglio
4. quartale dall'1 agosto al 31 ottobre.

- ¹⁶⁰ Fra i tanti possibili esempi da citare si veda di F. Lamotte, *Topographie médicale de la Normandie: des influences de l'air et du climat sur le tempérament et la santé des habitants d'après M. Lepeccq De La Cloture in Le corps et la santé. Actes du 110e Congrès national des sociétés savantes, Montpellier 1985, Paris 1985, t. I, pp. 31-42.*
- ¹⁶¹ M. Foucault, *Naissance de la clinique*, Parigi 1975 (3me ed.), p. 31.
- ¹⁶² “Qualora il Protomedico, o il medico circolare, che si porta a fare qualche rilievo, ne ricercasse il medico del luogo, questo deve prestarvi la sua assistenza e dargli le necessarie informazioni, affinché il Protomedico, o il medico circolare, possano in questo modo ottenere con maggior esattezza, e perfezione lo scopo della loro incombenza” (*Raccolta delle Leggi Provinciali pel Tirolo e Vorarlberg per l'anno MDCCCXVI pubblicata per ordine sovrano sotto la direzione dell'Imp. Reg. Governo del Tirolo e Vorarlberg. Volume terzo, parte seconda. Contenente le ordinazioni dal 1.mo maggio sino all'ultimo dicembre MDCCCXVI*, Innsbruck 1823, pp. 708).
- ¹⁶³ Il 4 settembre 1836, ad esempio, per far fronte all'emergenza del colera, fu ordinato dal Capitanato Circolare di Trento a tutti i Giudizi Distrettuali e al Magistrato Politico economico di Trento di nominare un “apposito ufficiale di sanità” per garantire la “tanto necessaria continua sorveglianza”. I compiti di questi ufficiali, scelti soprattutto fra i medici, consistevano nel rilevare tutti i casi di malattia, nel sorvegliare le guardie destinate alla custodia delle abitazioni dei contagiati, nel predisporre l'immediato trasporto alla camera mortuaria dei defunti, nel dirigere le “disinfettazioni e gli espurghi” delle abitazioni, nel controllare l'esatta applicazione delle norme per la sepoltura, nel verificare lo stato igienico dei luoghi pubblici e privati, nell'accertare le reali necessità delle famiglie povere e nell'annotare tutti i casi di malattia, di morte e di guarigione (AST, *Giudizio Distrettuale di Civezzano, Sanità, 1836*, cart. nn.).
- ¹⁶⁴ “La mancanza di medici e chirurghi” è uno dei motivi indicato in una circolare del Capitanato Circolare di Trento del 18 gennaio 1822 per spiegare “i molti ostacoli” che ancora si frapponevano all'esatta esecuzione delle visite mortuarie (AST, *Giudizio Distrettuale di Civezzano, Sanità, 1822*, cart. nn.). Per far fronte a questa difficoltà si stabiliva pertanto che lì dove non fosse stato possibile nominare dei medici o dei chirurghi, bisognava delegare “altri capaci individui, che [sapessero] leggere, e scrivere scelti dietro proposta del Clero tra i sagristani, maestri di scuola o capo comuni” (*Ibidem*). L'elenco di visitatori predisposto dal Giudizio Distrettuale di Civezzano comprendeva così, a seguito di questa disposizione del 1822, oltre ai chirurghi Giuseppe Martinolli, Giambattista Melchiori e Pier Antonio Curzel, unici sanitari attivi nella zona in quel momento, altri 12 nominativi scelti fra capocomuni, maestri e sacrestani (*Ibidem*).
- ¹⁶⁵ Questo tipo di responsabilità, diretta conseguenza dell'introduzione fin dal 1807 della coscrizione obbligatoria, è chiaramente motivata nell'istruzione generale del 30 settembre 1812 emanata per l'esecuzione della legge sul servizio militare. «I dottori civili – è scritto all'articolo 350 del capitolo primo del titolo sesto – che sono nominati membri delle commissioni non possono rifiutarsi dall'intervenirvi: per quelli che non intervenissero, i prefetti ne fanno rapporto al Ministero dell'interno e al Direttore delle rassegne e della coscrizione militare, il quale ne informa il Ministero della guerra. *Il civismo e lo zelo pel pubblico servizio che devono animare*

ogni cittadino, e di cui devono dar prove più distinte i membri più illuminati della società, assicurano che gl'individui che i prefetti nomineranno membri delle dette commissioni corrisponderanno a questo tratto di speciale confidenza, e non daranno al certo occasione di doglianze» (ACTi, *Militare*, 1700-1820, cart. 41).

Anche in seguito, durante la seconda dominazione asburgica, la visita dei coscritti rientrò fra i doveri dei vari medici, e talvolta chirurghi, sparsi sul territorio. Nel 1830, ad esempio, svolsero tale funzione il chirurgo Francesco Scomazzoni per il Giudizio Distrettuale di Ala, il medico Felice Benvenuti per il Giudizio Distrettuale di Nogaredo e Nomi, il medico Luigi Giovannini per il Giudizio Distrettuale di Mori, il medico Giuseppe Degara per il Giudizio Distrettuale di Ledro, il medico Giovanni Serafini per il Giudizio Distrettuale di Stenico e i medici Giovanni Papetti e Luigi Villi per il Giudizio Distrettuale di Folgaria (AST, *Capitanato Circolare di Rovereto, Militare*, 1832, cart. 196).

¹⁶⁶ Al recupero d'interesse nei confronti dell'idroterapia e all'incremento dei frequentatori dei luoghi termali corrisponde la pubblicazione dei primi avvisi di concorso per l'assegnazione degli incarichi di "medico dei bagni". Una circolare del Capitanato Circolare di Trento del 24 maggio 1825 comunicava l'apertura del concorso per la copertura di quello di Rabbi. Obblighi del medico eletto sarebbero stati quelli "di prestare la sua assistenza medica a chi lo ricercherà [...] di soggiornare al fonte di Rabbi dai 20 di giugno fino alla fine d'agosto" e "di sorvegliar l'istituto di quelle acque in tutte le sue parti, di dirigerlo, e di promuoverlo" (AST, *Giudizio Distrettuale di Civezzano, Sanità*, 1825, cart. nn).

¹⁶⁷ *Raccolta delle Leggi Provinciali pel Tirolo e Vorarlberg per l'anno MDCCCXVI... Volume terzo, parte seconda...*, cit., pp. 702-712.

¹⁶⁸ ACR, *Atti riguardanti la sanità*, cart. 45.

A questo regolamento si richiamarono successivamente tutte le istruzioni emanate di volta in volta per i singoli fisicati di nuova istituzione. Si veda, a titolo d'esempio, quella per il Fisicato di Calliano e Besenello trascritta nella nota 179.

¹⁶⁹ Secondo quanto previsto dalla "Ordinazione concernente la vendita di veleni, il traffico di merci, di erbe velenose, l'uso dei vasi di cucina, da tavola, e da bere di lavoro da pentolajo, di rame, e di ottone, e finalmente la falsificazione delle bevande" pubblicata il 18 dicembre 1829 (BCT, *Archivio Comunale Moderno, Sanità (XXIII)*, 1830, cart. nn.).

L'obbligo di stagnare i recipienti in rame risaliva ad un'ordinazione aulica del 14 aprile 1771, rinnovata il 2 agosto 1773 e infine nuovamente pubblicata per il Tirolo il 28 marzo 1816 (*Raccolta delle leggi provinciali del Tirolo e Vorarlberg per l'anno MDCCCXVI... Volume terzo, parte prima...*, cit., pp. 623-626).

¹⁷⁰ Il 7 agosto 1811, ad esempio, il Viceprefetto di Riva del Garda scriveva ai Podestà ed ai Sindaci del suo Cantone perché lo informassero dettagliatamente sul numero di condotte e spezierie necessarie ad assicurare una sufficiente assistenza alla popolazione (ACR, *Atti riguardanti la sanità*, cart. 45).

Vale, peraltro, anche per il Trentino quanto osserva per il Lombardo-Veneto a proposito delle condotte mediche F. Della Peruta, *Sanità pubblica e legislazione sanitaria dall'Unità a Crispi* in "Studi Storici", anno XXI (1980), n. 4, p. 741:

"Questa secolare istituzione, che sebbene conosciuta in tutto il paese, aveva avuto la sua più larga diffusione nel Granducato di Toscana e soprattutto nel Ducato di Milano nella seconda metà del '700 e che il napoleonico Regno d'Italia aveva cercato

di estendere in tutte le sue province, durante la Restaurazione venne posta dall'Austria alla base dell'ordinamento sanitario del Lombardo-Veneto. La materia aveva trovato una prima sistemazione legislativa complessiva nei «capitoli normali» del 30 aprile 1834, una sorta di testo unico che mirava a dare uniformità all'assistenza medica imponendo ai singoli comuni (o ai consorzi di più piccoli comuni) l'obbligo di stipendiare, con il gettito della sovrimposta fondiaria, uno o più medici-chirurghi. La forma adottata era quella della condotta «di servizio caritativa» che prevedeva, a differenza di quella «piena», le cure del medico per i soli poveri iscritti nel «ruolo» apposito compilato annualmente dalle amministrazioni locali con il concorso dei parroci; la nomina del condotto spettava, sulla base di un concorso, ai consigli o ai convocati comunali, che avviavano con il sanitario un rapporto contrattuale della durata di un triennio, rinnovabile via via per successivi trienni. I capitoli definivano poi in maniera più organica la figura professionale del medico condotto, al quale venivano attribuiti – raccordandoli con quelli dei medici distrettuali e provinciali – anche compiti di sorveglianza e di intervento sulla sanità pubblica”.

- ¹⁷¹ I criteri-guida sui quali si basava l'istituzione delle nuove condotte mediche o medico-chirurgiche sono riassunti assai bene in un'opera di Antonio Lorenzoni relativa al “diritto pubblico interno del Regno lombardo veneto”. Più in particolare la materia era regolata da un'istruzione dell'1 agosto 1823 che, per quanto relativa alla provincia lombardo-veneta, risulta ugualmente utile anche per la comprensione della realtà trentina. Senza addentrarsi, tuttavia, in una descrizione particolareggiata di quanto a sua volta il Lorenzoni sintetizza è sufficiente qui ricordare l'invito rivolto alle rappresentanze politico-amministrative di “non cessare di promuovere la istituzione delle Condotte [...] colla vista di rendere più facili, più assidue e più estese che sia possibile le assistenze dei Medici e dei Chirurghi” (AST, *Capitanato Circolare di Trento, Casa trovatelli, 1843*, cart. nn., *Estratto dalle istituzioni del diritto pubblico interno pel Regno Lombardo-Veneto, Opera del dottore Antonio Lorenzoni, vol. II, cap. V, Delle leggi che hanno per oggetto la sanità pubblica, punto 866*).
- ¹⁷² Di questa rete si servì anche Agostino Perini per la raccolta dei dati necessari alla compilazione della sua nota *Statistica del Trentino* edita nel 1852 (A. Perini, *La statistica del tridentino. Programma* in “Il Messaggiere Tirolese”, 1850, n. 46, pp. 1-4).
- ¹⁷³ ACB, *Tasse e varie, 1821-1828*, cart. nn.
- ¹⁷⁴ Il contenuto dell'intimazione capitaniale del 19 novembre 1821 si può intuire dalla comunicazione del 16 dicembre con cui la rappresentanza comunale di Besenello informava il Capitanato Circolare di Rovereto circa la disponibilità del medico Cavazzani (ACB, *Tasse e varie, 1821-1828*, cart. nn.).
- ¹⁷⁵ *Foglio d'Annunzi del Privilegiato Messaggiere Tirolese*, 10 novembre 1826, n. 90, p. 462.
- ¹⁷⁶ *Ibidem*.
- Salvo diversa indicazione tutte le informazioni relative alla vicenda della condotta medica di Besenello sono reperibili in ACB, *Tasse e varie, 1821-1828*, cart. nn.
- ¹⁷⁷ ACB, *Tasse e varie, 1829*, cart. nn.
- ¹⁷⁸ ACB, *Tasse e varie, 1829*, cart. nn.
- ¹⁷⁹ TLAI, *Jüngerer Gubernium, Sanität, 1832*, Fasz. 2461, Z. 10619.
«Istruzioni per il Fisco Comunale di Calliano e Besenello a tenore dell'alto Gover-

niale Decreto 11 Maggio»:

1. Il Medico-chirurgo condotto dalle due Comuni di Calliano e Besenello avrà il suo domicilio stabile in Calliano.
2. Sarà particolar dovere di detto Fisico comunale non solo di ben conoscere, ed osservare tutti i vigenti regolamenti sanitari, ma ben anche di invigilare, che i medesimi vengano puntualmente osservati in tutto il circondario del suo Fisicato. In ispecial modo si renderà sue le istruzioni sugli aiuti da prestarsi agl'annegati, ai sospesi, ai cotti dal fulmine et quelli per preservare gli utili animali dalle malattie e per guarirli, e così pure quelle per le Sezioni cadaveriche. Ma la guida principale nel suo pratico esercizio sarà l'istruzione a stampa pei medici superiormente emanata li 2 novembre 1808 alla quale dovrassi intieramente ed esattamente uniformare.
3. Presterà la sua attenzione al contegno delle mammane dei due Comuni, e rassegherà pronto rapporto alla competente autorità nel caso di morte o di permanente impotenza d'una di esse.
4. Invigilerà sulla vendita degli alimenti, del pane in particolare, e non trascurerà di avvertire la locale autorità qualora venissero posti in vendita comestibili dannosi alla salute segnatamente funghi di sospetta qualità.
5. Osserverà che l'acqua potabile tanto per gli uomini, che per gli animali venga mantenuta in istato di purità, e s'informerà pur di frequente se vengano messi in vendita vini alterati, e nocivi.
6. Starà incessantemente attento all'interna pulizia dei due Comuni procurando che le pubbliche contrade, ed i privati cortili vengano a norma de' vigenti regolamenti tenuti possibilmente netti, ed asciutti, e facendo trasportar in luoghi discosti dall'abitato lettami, ed altre immondizie che contro del medesimo si trovassero poste al contatto dell'aria libera.
7. Sarà suo dovere di denunziare alla rispettiva autorità quelle persone, che esercitassero qualche ramo sanitario senza autorizzazione, o vendessero medicinali.
8. Senza essere chiamato dovrà accorrere ogni qualvolta venisse a sua notizia, che un individuo povero del suo fisicato giacesse infermo o che fosse accaduto un ferimento, annegamento, o casi simili.
9. Una delle sue particolari incombenze sarà di prestare la più pronta, ed umana assistenza agl'infermi poveri, invigilando anche, che nel caso di vero bisogno, a norma delle paterne sovrane disposizioni, vengano i medesimi o dai fondi a ciò destinati, od in loro mancanza dalle casse comunali provveduti de' necessari medicinali, alimenti, assistenza personale, come pure della indispensabile biancheria e copertura.
10. Visiterà di quando in quando la spezieria esistente nel comune di sua dimora, e trovandosi delle mancanze, qualora lo speciale non vi ponga pronto riparo, le farà presente alla competente superiorità.
11. Presterà la massima attenzione affinché tanto il farmacista locale come pure altri speciali, presso i quali andassero eventualmente a servirsi gli abitanti del Fisicato a lui confidato, spediscano le sue ordinazioni a seconda delle prescrizioni superiori, osservando specialmente se il medicamento sia accompagnato della tanto necessaria segnatura col nome di chi lo spedì, e col suo importo dietro la vigente tassa a V.V. non che colla zifra del volontario ribasso, che eventualmente lo speciale fosse per concedere a chi fa il pagamento della ricetta. Ogni negligenza in ciò fare

sarà da lui regolarmente denunciata.

12. Affine di prevenire qualunque arbitrio per parte degli Speciali nel lassare i medicinali, visiterà spesso le ricette dai medesimi dopo il pagamento restituite alle famiglie nelle quali ebbe a trattare infermi, e trovandone di alterate in tassa le custodirà, e le rassegnerà alla competente autorità. Siccome poi esiste l'uso fra gli Speciali di distruggere le ricette pagate, avvertirà i capi di casa presso i quali ha da curare ammalati, che pagando di volta in volta la ricetta, ovvero molte di queste riunite insieme in un conto, lo Speciale è tenuto di restituirle tutte chiaramente tassate a V.V. a chi ne salda l'importo, e che essi possono perciò con diritto chiederle di ritorno per esaminarne l'accuratezza della tassa.

13. Eseguirà, e promuoverà nel suo Fisicato con tutto lo zelo la vaccinazione e dietro le recenti osservazioni fatte essendo stata trovata utile la rivaccinazione la consiglierà soprattutto a quegli individui che furono da parecchi anni anche con buon esito col pus vaccino inoculati. Egli raddoppierà la sua premura in questo argomento al tempo d'una minacciate epidemia di vajuolo umano.

14. Si presterà con tutta l'esattezza, e circospezione alla visita mortuaria, attenendosi scrupolosamente al regolamento per la visita de' morti, ed alle unitovi istruzioni superiormente emanate sotto la data dei 3 aprile 1829.

15. Rassegnerà al Capitanato rapporto ogni qualvolta le comuni, o le rispettiva autorità dietro sua insinuazione ricusassero o tardassero più del dovere di rimediare a qualche reale sanitario disordine, o di prestare la necessaria assistenza agl'infermi che si trovano nell'indegenza.

16. Sarà tenuto di prestarsi a tutte le incombenze sanitarie, pelle quali venisse dal proprio Giudizio incaricato.

17. Otto giorni dopo ogni quartal militare rassegnerà alla competente autorità il prescritto prospetto degli ammalati rimasti, ricevuti in sua cura, guariti e morti e terrà un esatto registro su questi individui da lui trattati“.

¹⁸⁰ Il pagamento al medico di un equo salario doveva rappresentare in effetti per tante comunità un impegno finanziario non indifferente. Basti citare come esempio, ancora una volta, il caso di Besenello nella cui previsione di spesa per il 1828 la quota versata come salario al medico condotto, ossia 175 fiorini, rappresentava ben un quarto di tutte le uscite previste per l'anno successivo (ACB, *Tasse e varie, 1821-1828*, cart. nn.). Anni prima, d'altronde, la dichiarata impossibilità di stipendiare regolarmente un medico aveva suggerito alla comunità di Meano di proporre al Giudizio Distrettuale di Civezzano di stilare un elenco dei poveri e di pagare di volta in volta le visite eventualmente richieste. Evidentemente la consolidata usanza di rivolgersi se non in casi straordinari al medico avrebbe consentito di spendere assai meno di quanto previsto per l'attivazione di una condotta (AST, *Giudizio Distrettuale di Civezzano, Sanità, 1818*, cart. nn.).

¹⁸¹ Nel 1843, ad esempio, in occasione della firma di un nuovo contratto per la condotta medica di Castel Tesino fu consegnata una petizione con la firma di 363 abitanti per ottenere l'abolizione dell'articolo nel quale era prevista una tassa di visita medica (dai 6 agli 8 carantani) per quanti non iscritti nel ruolo dei poveri (AST, *Capitanato Circolare di Trento, Sanità, 1843*, cart. 126):

«Il Giudizio [Distrettuale di Strigno] – è scritto in un rapporto del 3 luglio 1844 sui gravi disordini scoppiati in seguito – ha cercato di tutto per persuadere la popolazione a [desistere] da sì ostinata pretesa perché già riprovata dall'Excelso Governo,

ma il Consiglio Comunale ha insistito perché siffatta domanda di tutta la popolazione sia di nuovo sottomessa ai Superiori riflessi dell'Eccelso Governo coll'umilissima preghiera, che per la pubblica quiete venisse in via di speciale grazia accordata» (AST, *Capitanato Circolare di Trento, Sanità*, 1844, cart. 148).

¹⁸² L'estensione delle varie condotte era stabilita in gran parte sulla base di criteri amministrativi, quali le distanze fra un centro e l'altro, i tempi di percorrenza e il numero di popolazione servita. Evidentemente questo tipo di divisione non teneva conto in alcun modo di preesistenti legami politico-culturali fra una comunità e l'altra, contribuendo in tal modo, lì dove fu attuata, a quel processo di ricomposizione amministrativa del territorio facilitata successivamente dallo sviluppo e dal miglioramento dei collegamenti stradali. Molte delle difficoltà incontrate nella prima metà del secolo XIX nel tentativo di creare nuove condotte mediche trovano pertanto spiegazione anche in questo genere di problemi.

Nel 1823, ad esempio, i comuni di Vattaro e Bosentino si rivolgono al Governo provinciale del Tirolo per ottenere la revoca del decreto capitaniale che li riuniva al comune di Vigolo in una condotta di nuova istituzione. I due ricorrenti sostenevano che preferivano appoggiarsi su Caldonazzo, distante un'ora e mezza, anziché su Vigolo distante solo mezz'ora (AST, *Giudizio Distrettuale di Civezzano, Sanità*, 1825, cart. nn.)

Altro caso di cosiddetta «incompatibilità territoriale» è quello relativo alla condotta medica di Coredo. Nel 1819 i comuni di Taio, Torra, Vervò, Dardine, Molaro, Priò, Segno, Tuennetto, Vion, Dermulo, Tres, Smarano, Sfruz, S. Zeno, Casez, Banco e Coredo acconsentono a formare una condotta con sede centrale in Taio. Circa dieci anni dopo, però, tutti i paesi situati sulla sinistra dei torrenti Noce e Novella decidono di formare una propria condotta spostando il suo centro da Taio a Coredo. Il paese di Torra, rimasto così escluso, si opporrà al progetto che lo inglobava alla condotta di Vigo di Ton (TLAI, *Jüngeres Gubernium, Sanität*, 1829, Fasz. 2453, Z. 5842).

Circa lo stato e il numero delle condotte mediche presenti sul territorio provinciale tirolese poco dopo la metà del secolo si veda, comunque, il *Compartimento territoriale del Tirolo italiano con elenchi degli istituti di beneficenza, delle associazioni, dei consorzi stradali e comprensori d'acque, degli istituti di educazione e scuole nello stesso esistenti con indicazione dei preposti comunali, reverendi curati e medici condotti e con un prospetto del personale delle II. RR. Preture desunto da fonti ufficiali*, Trento 1868.

¹⁸³ A testimonianza basti citare i casi di alcuni dei primi concorsi per la copertura di condotte medico-chirurgiche andati deserti. Così per Isera nel 1819, per Cembra nel 1822, per Ampezzo nel 1827 e per Banale nel 1827. Solo un consistente aumento delle quote salario consentì alla riapertura del concorso di trovare dei candidati [*Foglio d'annunzi del Privilegiato Messaggiere Tirolese*, n. 83 (15 ottobre 1819), pp. 265-266; n. 50 (24 giugno 1823), p. 186; n. 91 (13 novembre 1827), p. 453; n. 13 (12 febbraio 1828), p. 60].

¹⁸⁴ Il complesso e difficile rapporto del medico con la popolazione, improntato spesso alla reciproca diffidenza, dà forma in alcuni momenti di particolare tensione a vere e proprie terribili accuse. È quanto accade nel 1855 nella Pretura di Malè in alta Val di Sole quando in periodo di colera si diffonde, secondo un *cliché* assai noto (P. Preto, *Epidemia, paura e politica nell'Italia moderna*, Roma/Bari 1988), la "stra-

na idea che i medici possano per ordine segreto sbrigarsi degli ammalati di cholera e all'apprestar loro medicamenti micidiali" (BCT, ms. 5409/1, lettera della Pretura di Malè al curato di Pellizzano del 24 luglio 1855). Contro simili maldicenze è diretto, dunque, un avviso dell'autorità Circolare di Trento del 21 luglio 1855 con cui si ordinava l'immediato arresto di quanti sorpresi a spargere "simili dicerie" (AST, *Pretura politica di Rovereto, Sanità, 1855*, cart. nn.)

Di misterioso veleno si era parlato, d'altronde, anche nella vicende toccata nel 1840 ad un certo Giovanni Martinoni. Costui, operato dal medico chirurgo Ferdinando Panizza, peri poco dopo l'intervento. Subito si sparse la "pubblica vociferazione" che al povero defunto "potesse essergli stato propinato del veleno" (AST, *Capitanato Circolare di Trento, Sanità, 1841*, cart. 86).

¹⁸⁵ È il caso, ad esempio, del medico Eligio Marchesini, il quale decise nel 1824 di trasferire la propria residenza da Vezzano a Trento. In questo modo un'ampia area venne a trovarsi completamente priva di qualsiasi assistenza medica. Fu stabilito, pertanto, di formare una nuova condotta e d'indire regolare concorso per la sua assegnazione. Probabilmente le garanzie economiche previste dal contratto convinsero lo stesso Marchesini a presentare domanda e a rientrare a Vezzano in veste di medico condotto (AST, *Giudizio Distrettuale di Vezzano, Sanità, 1830*, cart. nn.).

¹⁸⁶ Contro questa decisione si esprime assai polemicamente il medico circolare di Trento Luigi Montavon in un rapporto del 1843 (AST, *Capitanato Circolare di Trento, Sanità, 1843*, cart. 126).

Ecco di seguito, comunque, il numero dei chirurghi in attività nei diversi circoli della Provincia tirolese fra il 1820 e il 1839 (TLAI, *Jüngerer Gubernium, Sanität, Sanitätsberichte, 1820-1830, 1831-1839*, Fasz. 2438 e 2458) ricordando che esso si riferisce per lo più ai chirurghi maggiori o laureati. Una norma del 1826 aveva stabilito, infatti, la cancellazione dal ruolo dei chirurghi dei semplici flebotomi che evidentemente non beneficiavano di quanto disposto dal regolamento del 1808.

Anno	Inn.	Bru.	Sch.	Imst.	Bre.	Bol.	Rov.	Tren.
1820	18	29	49	42	42	60	27	40
1821	14	30	52	42	38	51	32	41
1822	13	31	53	42	36	54	27	43
1823	14	29	50	40	35	55	29	41
1824	13	30	53	41	36	57	30	43
1825	-	-	-	-	-	-	-	-
1826	14	31	57	41	35	55	11	40
1827	13	30	55	45	36	54	11	36
1828	11	24	61	51	40	59	13	48
1829	11	32	59	50	-	64	10	51
1830	9	31	57	47	41	66	10	53
1831	9	34	56	48	43	67	11	40
1832	10	33	58	47	40	65	12	43
1833	9	33	57	47	41	62	12	42
1834	9	32	57	46	42	59	14	42
1835	9	33	57	43	46	61	15	40
1836	11	33	58	47	48	61	13	40
1837	11	31	60	46	45	61	13	39

Anno	Inn.	Bru.	Sch.	Imst.	Bre.	Bol.	Rov.	Tren.
1838	12	29	62	46	48	60	14	44
1839	11	31	67	47	47	62	12	47

(Legenda: Inn. = Innsbruck; Bru. = Brunico; Sch. = Schwatz; Imst. = Imst; Bre. = Bregenz; Bol. = Bolzano; Rov. = Rovereto; Tren. = Trento)

¹⁸⁷ Confronto fra il numero totale dei medici e quanti in possesso della laurea in chirurgia nei vari circoli del Tirolo fra il 1820 e il 1839 (TLAI, *Jüngerer Gubernium, Sanität, Sanitätsberichte, 1820-1830 e 1831-1840*, Fasz. 2438 e 2458):

Anno	Inns.		Brun.		Schw.		Imst.		Breg.		Bolz.		Rove.		Trento	
	m	mc	m	mc												
1820	18	3	12	-	12	-	10	-	12	-	25	-	51	-	58	-
1821	17	-	12	-	12	-	10	-	12	-	26	-	55	-	61	-
1822	18	-	10	-	12	-	10	-	12	-	26	-	50	-	60	-
1823	17	-	10	-	13	-	10	-	12	-	28	-	51	-	61	-
1824	16	-	12	-	13	-	11	-	12	-	26	-	49	-	60	-
1825	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
1826	15	6	13	2	13	3	10	3	13	-	25	4	55	26	61	7
1827	16	6	11	2	14	3	9	2	13	-	26	6	55	26	56	5
1828	16	6	13	3	12	1	8	2	12	-	26	6	55	26	55	5
1829	16	6	12	3	13	1	10	2	-	-	25	6	53	26	58	5
1830	16	5	12	3	12	1	10	2	14	-	26	6	53	25	58	5
1831	15	5	11	2	16	1	10	3	16	-	25	6	66	24	58	5
1832	15	5	11	2	15	1	11	3	18	-	26	6	54	22	61	14
1833	17	5	13	2	15	1	9	3	18	-	27	6	53	21	65	24
1834	16	5	14	2	15	1	11	3	18	-	28	6	57	28	69	25
1835	17	5	15	3	15	1	12	3	18	2	30	6	54	28	61	25
1836	20	5	14	3	12	1	13	5	19	2	29	8	54	24	73	29
1837	23	5	15	2	16	6	13	5	18	2	32	8	58	30	79	40
1838	23	5	13	3	12	6	11	2	21	2	32	8	66	39	82	44
1839	22	5	15	4	12	6	10	2	24	4	35	6	66	39	82	44

(Legenda: m = medici; mc = medici-chirurghi; Inns. = Innsbruck; Brun. = Brunico; Schw = Schwatz; Imst = Imst; Breg. = Bregenz; Bolz. = Bolzano; Rove. = Rovereto) Relativamente all'intero Tirolo il numero dei medici in possesso anche del titolo in chirurgia passerà dai 24 su 205 del 1821 ai 110 su 266 del 1839, mentre nel solo circolo di Trento lo stesso rapporto sarà nel 1844 di 74 su un totale di 105 medici esercitanti (AST, *Capitanato circolare di Trento, Sanità, 1845*, cart. 168, relazione annuale del medico circolare Luigi Montavon).

¹⁸⁸ Per il 1826 si vedano i dati forniti dallo *Schematismus der Provinz Tirol und Vorarlberg für das Jahr 1826*, Innsbruck 1826, pp. 332-334 e per il 1850 quelli presentati da A. Faes, *Considerazioni topografico-mediche sul Trentino*, Trento 1851, p. 122.

Un progetto avanzato nel 1884 dall'Associazione Medica Trentina, proponeva un piano di 124 condotte (*La circoscrizione delle condotte* in "Bollettino dell'Associazione Medica Tridentina", anno III (1884), n. 4, pp. 45-61).

¹⁸⁹ Secondo i dati ricavati da un elenco del 1821 in AST, *Giudizio Distrettuale di Vezzano, Sanità, 1821*, cart. nn. e dal *Provinzial-Handbuch von Tirol und Vorarlberg für das Jahr 1847*, Innsbruck s.d., pp. 268-272.

Negli stessi anni il numero medio di abitanti per medico passerà dai 2456 del 1826 ai 1849 del 1848 (C. Grandi, *Un episodio di storia sociale e sanitaria: le condotte mediche nel Trentino di metà Ottocento* in *La popolazione italiana nell'Ottocento*, Bologna 1985, p. 301).

¹⁹⁰ Un primo confronto fra gli elenchi del personale sanitario attivo in Tirolo e quelli dei laureati presso l'università di Pavia e Padova ha permesso di stabilire che la gran parte dei medici e dei medici-chirurghi che iniziarono ad operare in Trentino fra il 1815 e il 1860 avevano studiato in queste due città. Si registrano solo rarissimi casi di individui laureatis ad Innsbruck o a Vienna, mentre simile incidenza aumenta considerevolmente e per ovvie ragioni solo dopo l'annessione al Regno d'Italia della Lombardia prima e del Veneto poi. La crisi che in Trentino sembra investire nella seconda metà dell'Ottocento il discorso medico e più in generale quello scientifico è da imputare molto probabilmente proprio a questa chiusura del canale italiano che creerà le condizioni per la fuoriuscita di molti studiosi e la perdita di quel tradizionale e fertile ruolo di collegamento fra area di cultura tedesca ed area di cultura italiana (R. Mazzolini, *Scienza e medicina nel Trentino del secondo Ottocento* in *Le scienze mediche nel Veneto dell'Ottocento*, Venezia 1991, pp. 109-119).

¹⁹¹ Nel 1822, ad esempio, "non avendo che ben pochi de' medici e chirurghi soddisfatto all'obbligo loro ingiunto" l'anno prima di presentare le tabelle dei malati, il Capitanato Circolare di Trento, in obbedienza ad un preciso decreto governativo, minacciava pesanti multe a carico di chi avesse ulteriormente mancato (AST, *Giudizio Distrettuale di Civezzano, Sanità, 1822*, cart. nn.). Ciò nonostante, ancora nel 1825, l'Ufficio giudiziale di Civezzano lamentava il grave ritardo con cui il personale sanitario aveva provveduto a consegnare le prescritte tabelle (AST, *Giudizio Distrettuale di Civezzano, Sanità, 1825*, cart. nn.) e nuove difficoltà in proposito si segnalano circa vent'anni dopo nel 1843 (AST, *Capitanato Circolare di Trento, Sanità, 1843*, cart. 126).

¹⁹² La figura del capocomune nasceva dalla riorganizzazione dell'ordinamento comunale perseguito con diversi intenti dai vari governi succedutisi in Trentino nella prima metà del secolo XIX. Dopo un primo tentativo del governo bavaro di abolire gli antichi statuti, le cosiddette "carte di regola", simbolo delle autonomie comunali, anche il governo napoleonico intervenne con spirito accentratore, in obbedienza ai medesimi principi politici di centralismo legislativo e amministrativo e alla medesima visione di uno Stato compatto ed uniforme. Le municipalità furono riorganizzate, sulla base della popolazione residente, in tre classi di cui la prima composta di un podestà e sei savi, la seconda di un podestà e quattro savi e la terza di un sindaco e due anziani. Podestà e sindaco venivano rinnovati rispettivamente con scadenza triennale ed annuale. L'ordinamento comunale napoleonico fu, quindi, sostituito dal nuovo Regolamento asburgico del 1819, con il ritorno ad un "sistema amministrativo della più ampia decentrazione delle funzioni e dei poteri, sulla base del principio, non mai infranto per tutto il secolo 1815-1918, secondo il quale i comuni erano considerati come enti autonomi e non autarchici e cioè soggetti di amministrazione diretta, non organi di amministrazione indiretta dello Stato". L'inversione di tendenza non eliminava, tuttavia, la precedente tripartizione. Il Rego-

lamento del 26 ottobre 1819 distingueva ancora fra “Comuni di campagna”, “Città minori considerate come comuni” (nel Trentino Riva, Ala e Arco) e “Città maggiori considerate come comuni” (nel Trentino Trento e Rovereto). Inoltre la sorveglianza della gestione comunale restava nelle mani dell'autorità politica (M. Garbari, *Strutture amministrative comunali nella provincia del Tirolo durante il XIX secolo in La dinamica statale austriaca nel XVIII e XIX secolo. Strutture e tendenze di storia costituzionale prima e dopo Maria Teresa* a cura di Pierangelo Schiera, Bologna 1981, pp. 323-353).

Fra i molteplici doveri richiamati dal regolamento del 1819 e spettanti ad ogni capocomune vi erano anche quelli d'interesse sanitario ripresi di volta in volta nelle singole istruzioni. Una circolare governativa del 28 dicembre 1815 rammentava, ad esempio, l'obbligo non solo per i medici e i chirurghi, ma anche per i “Capi delle Comuni” di denunciare prontamente l'eventuale insorgenza di epidemie, minacciando in caso contrario l'applicazione di pesanti sanzioni pecuniarie (*Raccolta delle Leggi provinciali pel Tirolo e Vorarlberg per l'anno MDCCCXV... Volume secondo...*, cit., pp. 647-650). È nel rispetto di questa logica, dunque, che viene inflitta nel 1847 al capocomune di Prezzo, ma è solo uno dei tanti casi, una multa di venti talleri per non aver “corrisposto qual capocomune” ad un decreto del Giudizio Distrettuale di Condino che sollecitava la scelta di una mamma comunale (AST, *Giudizio distrettuale di Condino, Sanità, 1818-1848*, cart. nn.).

¹⁹³ Le cure mediche dispensate dal parroco alla popolazione non erano solo un fatto del quale prendere atto, ma anche un'opportunità da sfruttare in vista di una riorganizzazione dell'assistenza sanitaria mirata a sradicare consuetudini terapeutiche giudicate pericolose (cfr. P. Bartoli, *Farmaci e sacramenti, organizzazione sanitaria e parroci di campagna nella seconda metà dell'Ottocento* in “Sanità Scienza e Storia”, anno I (1985), n. 2, pp. 121-139). A ciò s'indirizzano i vari manuali di primo soccorso ad uso dei parroci che videro la luce nel corso dell'Ottocento, come quello di G. Barzellotti, *Il parroco istruito nella medicina per utilità spirituale e temporale dei suoi popolari: dialoghi*, Pisa 1815-1816, 2 v., e allo stesso fine guardano anche quelle proposte che sostengono la necessità d'inserire la medicina fra le materie di studio dei chierici.

«Io voglio – affermava Giacomo Zambelli al IX Congresso degli scienziati d'Italia di Venezia – che il Prete sia un amico illuminato del medico, vo' che ei sia l'interprete de' suoi consigli al malato ed alla di lui famiglia, voglio che sia sperto degli errori e delle superstizioni del villico onde possa animosamente combatterle, voglio che si conosca dei segni più chiari dei morbi, e dei mali effetti che questi portano col trascurarli» (G. Zambelli, *Della necessità di istituire i chierici negli elementi della igiene e della patologia. Discorso letto nell'Adunanza degli Agronomi e Tecnologi nel IX Congresso Italiano in Venezia* in “Giornale agrario”, s. II, anno I (1848), nn. 30 e 31, pp. 237-240 e 241-242).

¹⁹⁴ Per un inquadramento storico relativo al problema del ruolo assunto dal parroco all'interno delle comunità in cui prestava la cura d'anime si veda di L. Allegra, *Il parroco: un mediatore fra alta e bassa cultura in Storia d'Italia. Annali 4: Intellettuali e potere* a cura di Corrado Vivanti, Torino 1981, pp. 895-947.

¹⁹⁵ Si vedano in proposito le numerose denunce presentate alle autorità politiche e delle quali si conserva ampia testimonianza nelle fonti archivistiche.

¹⁹⁶ Il richiamo all'attiva collaborazione del parroco affinché le varie norme sanitarie

- trovassero una migliore accoglienza fra la popolazione è motivo ricorrente. Un noto e significativo esempio è quello relativo alla vaccinazione.
- ¹⁹⁷ Di quest'azione di controllo nel Trentino del Settecento si occupa, ad esempio, C. Donati, *Ecclesiastici e laici nel Trentino del Settecento (1748-1763)*, Roma 1975, cit., pp. 88-123.
- ¹⁹⁸ ACAT, *Atti Visitali, Giudicarie, 1671* (prima parte), f. 68v.
- ¹⁹⁹ Fra i tanti casi è sufficiente citare quello del 1738, quando, al termine della visita pastorale compiuta in Val di Fiemme, fu prescritto che “le ostetriche et allevatrici” si presentassero al parroco per “ricevere l’opportuna istruzione”, pena l’esclusione dall’esercizio di “tale mestiere” (APC, teca 41, *Atti Visite vescovili*, 1738).
La preparazione delle mammane avveniva sulla base di precise regole. In particolare per la Diocesi di Trento esisteva un’*Istruzione per le Mammane della Diocesi di Trento da osservarsi per ordine della Reverendissima Superiorità Ecclesiastica*, Trento 1786, edita per la prima volta nel 1645. Alle menzionate regole si affiancava poi una nutrita pubblicistica della quale fa parte l’opera di G. Baruffaldi, *La mammana istruita per validamente amministrare il S. Sacramento del Battesimo in caso di necessità alle Creature nascenti*, Trento 1760.
- ²⁰⁰ E. Renzetti - R. Taiani, *Sulla pelle del villano. Profili di terapeuti e metodi di cura empirica nella tradizione trentina*, San Michele all’Adige (TN) 1988, p. 14.
- ²⁰¹ È quanto si premura di fare, ad esempio, e in più occasioni, il parroco di Meano Alfonso Mendini:
«Convinto – scriveva il 18 maggio 1824 indirizzandosi al Giudizio Distrettuale di Civezzano – del sommo danno che ne derivano alle partorienti ed ai loro bambini dalla mancanza di Mammane istruite a dovere, e sapendo, che nel Comune di Meano non ve n’è neppur una dotta debitamente in quest’arte, mi sono fatto solecito d’interessare su tal oggetto i sig.ri Sindaci ossia Capo Comuni colle mie lettere dei 16 Maggio 1816 e dei 14 Gennaio 1820, ed anche codest’Imp. Reg. Giud.o più volte, e segnatamente li 10 Marzo 1821, senzaché mai tuttavia siasi fatto provvedimento veruno» (AST, *Giudizio Distrettuale di Civezzano, Sanità, 1824*, cart. nn.).
- ²⁰² Il parere espresso dal parroco si rivela determinante, ad esempio, in un episodio del 1833, quando la comunità di Patone, dovendo scegliere una candidata da inviare all’istruzione, decise per Domenica Rossatti come indicato dal curato don Carlo Tomazzoli (E. Renzetti - R. Taiani, *Sulla pelle del villano...*, cit., pp. 22-24).
- ²⁰³ È quanto accade, ad esempio, nel 1821 quando il curato di Fornace Giacomo Girardi denuncia all’autorità politico-amministrativa una certa Maria moglie di Giorgio Vicentini, rea di esercitare l’ostetricia priva di qualsiasi istruzione anche sul modo d’impartire il battesimo (AST, *Giudizio Distrettuale di Civezzano, Sanità, 1821*, cart. nn.). Quattro anni dopo è invece il parroco di Segonzano, Domenico Ilarione Villotti, a segnalare al Giudizio Distrettuale di Civezzano, con una propria lettera dell’11 novembre 1824, l’attività di “moltissime” donne empiriche (AST, *Giudizio Distrettuale di Civezzano, Sanità, 1824*, cart. nn.). Nel 1826 è la volta del parroco di Santa Maria Maggiore a Trento la cui denuncia provoca la condanna a tre giorni d’arresto di una certa Margherita Graff (BCT, *Archivio Comunale Moderno, Sanità (X), 1826*, cart. nn.). Si può citare poi anche il caso del parroco di Pinè, il quale segnalava nel 1837 che fra gli ultimi diciassette nati nella sua curazia, solo tre erano stati seguiti dalla mammana pubblica (AST, *Giudizio Distrettuale di Civezzano, Sanità (40-77), 1837*, cart. nn.). Lo stesso anno, infine, il nuovo parroco

di Segonzano Bartolomeo Zambelli, confermava che alcuni parti di recente accaduti erano stati seguiti da donne non approvate (AST, *Giudizio Distrettuale di Civezzano, Sanità (40-77), 1837*, cart. nn.).

²⁰⁴ Un esempio in tal senso è offerto per le Valli Giudicarie dal parroco di Banale. Costui, nel 1853, scriveva al Capitanato Distrettuale di Tione riconoscendo di aver omesso in più di un'occasione e fin dal 1825 di trascrivere sui registri dei battesimi le generalità delle mammane presenti al parto. Affermava di averlo fatto consapevolmente, ma solo per non scrivere "cose incerte" e per non assecondare tutti quei "Genitori o Capi di famiglia" i quali, "per economia", evitavano di chiamare la mamma approvata (AST, *Capitanato Distrettuale di Tione, Sanità, 1853-1857*, cart. nn.).

²⁰⁵ Si tratta della risoluzione sovrana del 25 giugno 1825 con la quale veniva anche ordinato "al personale di sanità" d'ispezionare i libri battesimali e di denunciare tutti quei casi in cui risultasse dalla verifica che non si era fatto ricorso per il parto alle mammane approvate (AST, *Giudizio Distrettuale di Civezzano, Sanità, 1825*, cart. nn.).

²⁰⁶ AST, *Giudizio Distrettuale di Civezzano, 1838*, 356-609.

²⁰⁷ Si veda sull'argomento di U. Corsini, *Il Trentino nel secolo XIX...*, cit., pp. 266-276 e dello stesso autore, *La politica ecclesiastica dell'Austria nel Trentino dopo la secolarizzazione del Principato e la sua annessione in Miscellanea in onore di Roberto Cessi*, Roma 1958.

Nella prima metà dell'Ottocento la Diocesi tridentina, con al vertice l'Ordinariato o Vescovo, si estendeva da Bressanone a Verona e dal Primiero alla Val di Sole, comprendendo il territorio amministrativo dei tre circoli di Trento, Rovereto e Bolzano. Ogni Circolo era quindi diviso in Decanati: sedici per quello di Trento (Trento, Civezzano, Pergine, Levico, Borgo, Strigno, Primiero, Fassa, Cavalese, Cembra, Mezzolombardo, Tajo, Cles, Fondo, Malè e Calavino), nove per quello di Rovereto (Rovereto, Villa Lagarina, Mori, Ala, Arco, Riva, Lomaso, Tione e Condino) e dieci per quello di Bolzano (Botzen, Salurn, Kaltern, Lana, Meran, Passeyer, Schlanders, Sarnthal, Villanders, Kastelruth). Ogni Decanato era poi ripartito in parrocchie con le chiese curate o filiali: 61 per il Circolo di Trento, 32 per quello di Rovereto e 51 per quello di Bolzano (*Descriptio Diocesis et Cleri Tridentini*, Tridenti 1833).

Secondo i dati forniti nel 1843 da P. Bernardelli, *Cenni statistici del Trentino*, Trento 1843, p. 18, la diocesi di Trento comprendeva a quella data 35 Decanati, 142 Parrocchie, 451 curazie e chiese minori, 1482 sacerdoti secolari, 223 regolari e 172 monache.

²⁰⁸ Sull'argomento è di utile consultazione lo studio di C. Grandi, «*Curatore d'anime dello stato civile*»: il parroco durante la seconda dominazione asburgica (1814-1918) in *La «conta delle anime». Popolazioni e registri parrocchiali: questioni di metodo ed esperienze* a cura di Gauro Coppola e Casimira Grandi, Bologna 1989, pp. 251-319.

²⁰⁹ O. Hintze, *Il ceto dei funzionari in Stato e società*, Bologna 1980, p. 159.

In tal senso l'imperatore Leopoldo disponeva in un suo decreto del 3 marzo 1792 che "sebbene un prete debba essere un pastore di anime, come dovrebbe sempre essere, tuttavia dev'essere riguardato non solo come un prete, e un cittadino, ma anche come un ufficiale dello stato nella chiesa, poiché l'amministrazione e la cura delle anime ha un'influenza illimitata sui sentimenti del popolo e condiziona direttamente o indirettamente le più importanti questioni politiche" (C.A. McCartney, *L'impero degli Asburgo...*, cit., p. 175).

FRANCESCO FACCHINI E LA BOTANICA DEL SUO TEMPO

Francesco Facchini è nato a Forno in Valle di Fassa il 24 ottobre 1788, pochi anni prima della caduta del Principato Vescovile di Trento, che allora era governato da Pietro Vigilio dei Conti di Thunn e Hohenstein, ultimo principe vescovo con potere temporale.

Dopo un periodo di studi a Carano e a Masi di Cavalese nella vicina Val di Fiemme, passò dapprima a Trento e quindi a Innsbruck e Monaco di Baviera; nel 1813 iniziò lo studio della medicina all'Università di Padova, che continuò a Pavia ove ottenne anche la laurea.

Al termine degli studi ritornò in Val di Fassa e per un certo periodo di tempo fu medico a Moena, Vigo di Fassa e Predazzo; nel 1838 abbandonò però la professione medica e stabilì definitivamente la sua dimora a S. Giovanni di Fassa "in una piccola casetta ricca di materiali scientifici" ove, come ha scritto l'Ambrosi (1889), "segregato dagli altri uomini, passava il tempo nella meditazione e nello studio".

Il Facchini ha sicuramente condotto un'esistenza solitaria, nel senso che i suoi interessi lo hanno spinto all'isolamento, antepoendo egli la dedizione per la scienza prediletta a quanto altro poteva offrirgli la vita, ivi compresi i rapporti con i suoi conterranei: tuttavia manteneva contatti molto intensi con tutti i botanici del Trentino e delle regioni vicine, oltre che con numerosi botanici dell'Italia e della Germania, con i quali intratteneva una intensa corrispondenza di carattere scientifico e lo scambio di piante essiccate, che era il materiale indispensabile per le sue ricerche. Inoltre, va osservato che compiva frequenti e lunghi viaggi ed escursioni in tutta la regione, allo scopo di raccogliere piante ed eseguire osservazioni sulla flora e sulla distribuzione delle diverse specie di piante. Pertanto il suo isolamento non era in fondo così forte come si potrebbe in un primo momento pensare, e comunque si potrebbe eventualmente parlare di isolamento da un punto di vista umano, ma non sicuramente scientifico.

* Dipartimento di Botanica ed Ecologia, Università di Camerino.

Del resto, sempre l'Ambrosi in un altro scritto dedicato al Facchini nel 1894 scrive che “[il Facchini] era uomo d’immensa erudizione, franco ed arguto nel dire, spoglio da qualsiasi pregiudizio”.

La principale attività scientifica del Facchini è consistita nello studio della flora del Tirolo meridionale, un territorio oggi corrispondente a quello della regione Trentino-Alto Adige con l’aggiunta della Val Vestino e della Pieve di Livinallongo. Il Facchini percorse quasi tutto il territorio regionale, dalla Val Venosta al Lago di Garda, con particolare attenzione per le Valli di Fassa e di Fiemme, la Val Vestino, la zona del Garda e l’area dolomitica; egli riuscì in tal modo a raccogliere una massa ingente di materiale. Alla sua morte, l’Erbario venne da lui lasciato a Francesco Ambrosi ed ora fa parte delle collezioni del Museo Tridentino di Scienze Naturali di Trento.

L’Erbario è servito al Facchini, in particolare, per la compilazione della sua opera principale, la *Flora Tiroliae Cisalpinae*, di cui parleremo fra poco.

Nella sua attenta opera di florista, il Facchini rinvenne diverse specie sconosciute, che egli descrisse come nuove per la scienza e che sono state ritenute valide nelle epoche successive, quando sono state sottoposte a revisione critica.

Infine va anche osservato che egli ebbe la possibilità di segnalare per la prima volta per la regione studiata numerosissime specie, come giustamente sottolineano Dalla Torre e Sarnthein (1913) in uno scritto dedicato alla storia dell’esplorazione floristica del Tirolo e Vorarlberg.

Nel 1842 Facchini partecipò alla Quarta Riunione degli Scienziati Italiani, che ebbe luogo a Padova, presentando anche due relazioni e precisamente una *Memoria sul valore tassonomico del colore dei fiori* e una *Memoria botanico-geologica sulla vegetazione di Val di Fiemme e Fassa*. Prese parte anche alle riunioni di carattere organizzativo, assieme ad illustri scienziati e botanici dell’epoca, fra i quali Filippo Parlatore, Giuseppe De Notaris e Roberto De Visiani. Nell’elenco degli iscritti al congresso egli risulta sotto questa dicitura: Facchini Dott. Francesco del Tirolo, socio di varie accademie; in un altro elenco, pubblicato sulla rivista “Flora” di Regensburg, risulta invece come Dr. Franz Facchini aus Vigo di Fassa.

Come è noto, in seno al congresso di Padova venne formalizzata la proposta della compilazione ed edizione del Giornale Botanico Italiano; venne anche eletta una commissione incaricata di redigere un progetto concreto, della quale venne chiamato a far parte anche il Fac-



Fig. 1. Estensione territoriale della Contea Principesca del Tirolo, con il Vorarlberg e il Principato di Liechtenstein, ambito territoriale della Flora di Dalla Torre e Sarnthein (1906-1912).

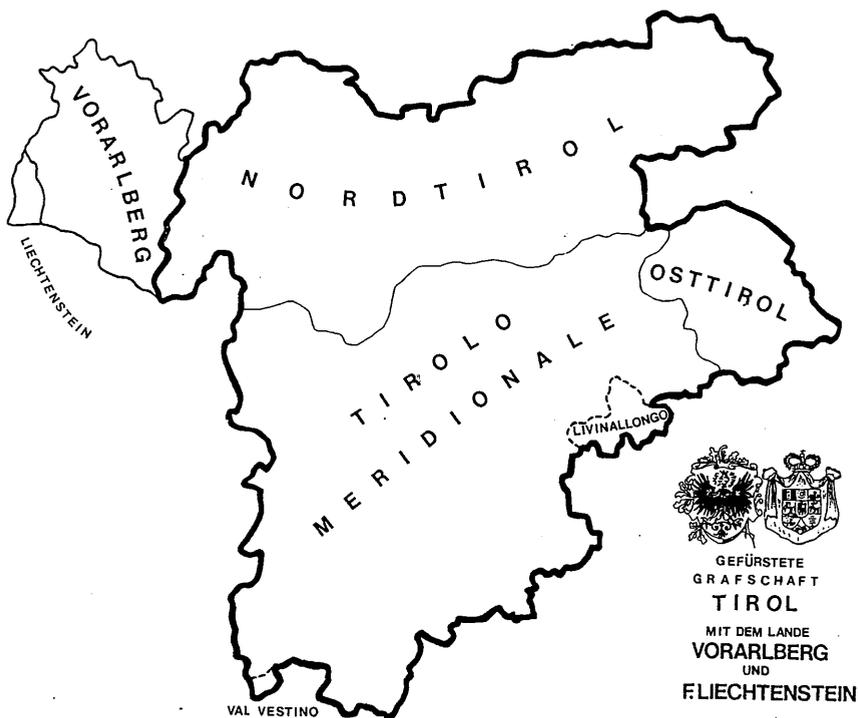


Fig. 2. Estensione territoriale della Regione Trentino-Alto Adige, che assieme a Livinallongo (oggi appartenente al Veneto) e alla Val Vestino (oggi appartenente alla Lombardia), costituisce l'ambito territoriale della *Flora Tiroliae Cisalpinae* di Facchini (1855) e dei Botanici posteriori.

chini. La commissione era così costituita: Prof. G. Moretti, Presidente, Prof. G. Jan, Prof. G. Meneghini, Prof. G. De Notaris, Prof. F. Parlatore, Cap. A. Bracht, Dott. G. Clementi, Nob. V. Trevisan, Dott. F. Facchini, Prof. R. De Visiani, relatore. In effetti, il progetto per la realizzazione del Giornale venne steso da tale commissione e pubblicato sugli Atti della Quarta Riunione degli Scienziati Italiani, sulla rivista "Flora" di Regensburg e sul primo numero del Giornale stesso uscito a Firenze nel 1844 ad opera di Filippo Parlatore (De Visiani 1843, 1844a e 1844b).

Dopo varie vicende di carattere editoriale, il Giornale Botanico Italiano nel 1894 divenne il periodico ufficiale della Società Botanica Italiana, fondata a Firenze nel 1888, e tuttora ne raccoglie i risultati delle ricerche scientifiche.

Il Facchini morì a S. Giovanni di Fassa il giorno 8 ottobre 1852 ed unanime fu il cordoglio per la scomparsa dello scienziato ormai affermato e conosciuto in larga parte d'Europa, come risulta dalle notizie apparse sui giornali e sulle riviste scientifiche dell'epoca. Suo principale biografo fu Francesco Ambrosi, che pubblicò la notizia della scomparsa del Facchini sul Messaggiere Tirolese del 26 ottobre 1852, da dove venne ripresa dall'Innsbrucker Zeitung del 29 ottobre e 5 novembre 1852; altri suoi biografi sono stati Hausmann, Heufler, Felicetti e Saccardo.

Non è nostra intenzione rievocare nella circostanza odierna la vita di Francesco Facchini, anche se siamo consci che vari aspetti di essa sarebbero ancora da esaminare con la dovuta attenzione, come dimostra la recente pubblicazione di nuovi documenti ad opera del Grop Ladin da Moena e della Redazion de Nosha Jent (1988); preferiamo piuttosto compiere un'analisi della sua opera di botanico e verificare pertanto il significato e la validità delle sue ricerche, a 200 anni dalla nascita, che il Comune di Moena ha inteso celebrare con questo convegno di studi, durante il quale la figura del Facchini verrà presentata anche sotto l'aspetto del medico, dello speciale-erborista e del geologo.

L'opera principale di Francesco Facchini è la *Flora Tiroliae Cisalpinae*, che egli lasciò però manoscritta e che venne pubblicata postuma nel 1855 ad Innsbruck, sulla rivista del Museo Ferdinandeum, per iniziativa del Barone Franz von Hausmann di Bolzano.

Tale flora è scritta in lingua latina e consiste nell'elenco delle specie raccolte dall'Autore nel Tirolo Cisalpino, che corrisponde con poche eccezioni all'attuale territorio della Regione Trentino-Alto Adige; si

tratta della prima opera organica sulla flora di questa zona delle Alpi, per la quale il Facchini elenca 2.138 specie. In base alle conoscenze attuali, tale numero è ora di 2.490 specie e l'incremento è evidentemente dovuto alle conoscenze di oltre un secolo di esplorazione floristica del Trentino-Alto Adige. Si può notare però che già la Flora del Facchini del 1855 aveva apportato un contributo fondamentale alle conoscenze sulla flora; da questo confronto, possiamo renderci conto dell'enorme lavoro svolto dal Facchini nella prima metà del secolo scorso.

È però opportuno precisare che negli anni 1851-54 l'Hausmann aveva pubblicato un'opera completa sulla flora dell'Intero Tirolo. Nella cartina della fig. 1 è rappresentata l'estensione di quella zona che fino al 1918 corrispondeva alla Contea Principesca del Tirolo, che comprendeva il Nord Tirolo, l'Est Tirolo e il Tirolo meridionale. La Flora di Hausmann si riferisce a tale territorio ed inoltre al Vorarlberg. Lo stesso ambito territoriale, con l'aggiunta del Principato di Liechtenstein, presenta la Flora di Dalla Torre e Sarnthein, i cui volumi che si riferiscono alle Fanerogame sono stati pubblicati ad Innsbruck negli anni 1906-1912. Nella tab. 1 è riportata la cronologia delle flore generali del Tirolo, compreso il Vorarlberg e il Liechtenstein.

La Flora del Facchini non si riferisce a tutta la Contea Principesca del Tirolo, ma soltanto a quella parte del versante meridionale delle Alpi che il botanico fassano ha chiamato Tirolo Cisalpino e che corrisponde al Tirolo Meridionale degli Autori posteriori. Di esso facevano parte anche la Pieve di Livinallongo con Cortina d'Ampezzo, che venne poi annessa al Veneto, e la famosa e celebre – dal punto di vista botanico – Val Vestino, che è stata successivamente annessa alla Lombardia.

Come si può notare dal prospetto cronologico delle Flore che si riferiscono al Tirolo Meridionale, oggi corrispondente alla regione Trentino-Alto Adige (tab. 2), diversi sono stati i botanici che successivamente si sono occupati della flora di tale interessante territorio del versante meridionale delle Alpi. Particolarmente felici sono stati gli anni della prima metà dell'800 e poco oltre; infatti fra il 1852 e il 1875 sono state pubblicate ben 5 flore diverse ad opera del Facchini, dei fratelli Carlo e Agostino Perini di Trento e di Francesco Ambrosi di Borgo Valsugana. I Perini e l'Ambrosi sono autori di 2 elenchi che oggi potremo chiamare check-list; l'Ambrosi è anche autore di una flora descrittiva e i fratelli Perini di un'importante opera a carattere iconografico.

Tab. 1 - Prospetto cronologico delle «Flore» generali del Tirolo

Hausmann F.	1851-1854	Flora von Tirol
Dalla Torre K.W. e Sarnthein L.	1906-1912	Flora von Tirol, Vorarlberg und Liechtenstein

Tab. 2 - Prospetto cronologico delle «Flore» della Regione Trentino-Alto Adige

Facchini F.	1855 *	Flora Tiroliae Cisalpinae
Perini C.	1852	Prospetto delle piante fanerogame del Trentino
Ambrosi F.	1853-1854	Elenco sistematico delle piante fanerogame del Tirolo italiano
Ambrosi F.	1854-1857	Flora del Tirolo meridionale
Perini C. e Perini A.	1854-1865	Flora dell'Italia settentrionale e del Tirolo meridionale
Gelmi E.	1893	Prospetto della flora trentina
Dalla Fior G.	1926	La nostra flora. Guida alla conoscenza della flora della Regione Tridentina
Machule M.	1957-1960	Die wildwachsenden Gefässpflanzen des Landes Südtirol
Dalla Fior G.	1962 e 1969	La nostra flora. II e III ediz.

* Scritta prima del 1852, anno della morte dell'Autore, e uscita postuma nel 1855 a cura di F. Hausmann.

La *Flora Tiroliae Cisalpinae* del Facchini, scritta prima del 1852 – anno della morte dell'Autore – si deve dunque considerare come la prima di una serie di altre flore regionali, l'elenco delle quali è riportato nella tab. 2.

La figura di Francesco Facchini si colloca in un periodo molto fertile per la Botanica della regione nella quale operava, quando si pensi che all'incirca negli stessi anni erano attivi ben 5 botanici: il Facchini in Val di Fassa, l'Hausmann a Bolzano, i fratelli Carlo e Agostino Perini a Trento e Francesco Ambrosi dapprima a Borgo Valsugana e quindi a Trento. Di essi, Francesco Facchini era il più anziano di tutti, essendo nato nel 1788, mentre tutti gli altri erano degli inizi del 1800: Agostino Perini del 1802, Franz von Hausmann del 1810, Carlo Perini del 1817 e Francesco Ambrosi del 1821. Di essi, soltanto Francesco Ambrosi ha visto la nascita della Società Botanica Italiana, di cui divenne Socio nel 1889.

Sarebbero dovuti passare quasi trent'anni dopo la pubblicazione dell'ultima delle flore elencate, perché vedesse la luce una nuova opera monografica dedicata alla regione di cui stiamo parlando: si tratta del *Prospetto della Flora Trentina* di Enrico Gelmi, uscito nel 1893. Infine si può ricordare che dopo altri 33 anni è uscita la *Guida alla nostra flora* di Giuseppe Dalla Fior nel 1926.

È evidente che si tratta di opere talvolta abbastanza diverse fra di loro sia per l'impostazione che per le finalità; tuttavia il Facchini si può considerare il capostipite di una lunga serie di Botanici che in seguito hanno approfondito le ricerche da lui iniziate sulla flora regionale, dando alle stampe in tempi successivi altre flore dedicate alla regione Trentino-Alto Adige.

Il Facchini nella sua *Flora del Tirolo Cisalpino* segue rigidamente il sistema sessuale di Linneo, ragione per la quale le specie sono riunite nelle ben note classi linneane che si basano sul numero degli stami presenti nei fiori: *Monandria*, *Diandria*, *Triandria*, *Tetrandria*, ecc. Dal punto di vista storico, si deve osservare che il Facchini è vissuto in un periodo che possiamo ormai definire come post-linneano. I cosiddetti sistemi artificiali di classificazione, il più noto dei quali è quello di Linneo del 1735, erano stati ormai sostituiti dai sistemi naturali, preceduti se vogliamo dai sistemi formali, che per la classificazione delle piante e per il loro ordinamento prendevano in considerazione un numero più elevato di caratteri. D'altra parte anche la prima grande flora d'Italia, pubblicata a Bologna da Antonio

Bortoloni negli anni fra il 1833 e il 1854, è impostata sul sistema sessuale di Linneo.

Il Facchini segue rigidamente anche il concetto di specie di Linneo, come risulta sia nell'introduzione alla sua Flora, sia nelle osservazioni critiche riferite nel testo in più punti. La sua ammirazione per Linneo lo spinge a definirlo "*Naturae interpres et sacerdos summus et solus*", anche se non si esime dal fargli qualche critica come a proposito del binomio *Picea abies*, per indicare l'Abete rosso: "*Infauste Linnaeus nomina pervertit*".

Egli era contrariato dalle nuove idee dei botanici posteriori a Linneo come De Jussieu, De Candolle, Endlicher e altri che sovente nella sua opera accomuna, assieme a qualche altro, sotto l'unica definizione di Neoterici e cioè innovatori.

È contrario anche all'abolizione o alla sostituzione dei binomi lineanei: "*Non oportet ex mera novandi cupidine veneranda Linnaeana nomina abolere*".

Il suo linguaggio è piuttosto duro nel condannare le nuove tendenze scientifiche, che pure hanno finito poi con il prevalere; egli ammetteva la fissità della specie ed era contro la separazione di specie con caratteri affini: "*Damnanda omnis distinctio confusionem pariens*".

Questo suo atteggiamento ci può sembrare oggi esagerato, in quanto egli era a conoscenza delle opere posteriori a Linneo ed in particolare anche di quelle del Koch e del Reichenbach in Germania, oltre che di Filippo Parlatore in Italia il quale a partire dal 1848 aveva iniziato la pubblicazione dei primi volumi della sua *Flora Italiana*, con criteri nuovi ed assolutamente moderni per la sua epoca.

Tuttavia non vi possono essere dubbi nel riscontrare in Facchini un marcato spirito critico nel riconoscimento della diversità floristica, che gli ha permesso la scoperta di numerose specie nuove per la scienza, nei settori dolomitico e insubrico. Si tratta di *Scabiosa vestina*, un endemismo insubrico con areale limitato alla fascia prealpina e del *Sempervivum dolomiticum*, specie endemica delle Dolomiti raccolta per la prima volta dal Facchini sopra Soraga e presente in poche altre stazioni.

Sempre in Val di Fassa, egli ha anche scoperto e descritto nel 1843 l'altrettanto nota *Cochlearia brevicaulis*, caduta in sinonimia con *Rhizobotrya alpina*, perché descritta qualche anno prima dal Tausch e precisamente nel 1836. Il Facchini aveva anche raccolto una rarissima specie di *Draba* al Passo delle Cirelle, riconosciuta recentemente

come specie nuova dal Buttler e denominata *Draba dolomitica*. Al Facchini si deve anche la scoperta di due altre specie di grande interesse e precisamente della *Daphne rupestris*, descritta però dal Leybold con il nome di *Daphne petraea*, il noto endemismo con areale limitato alle Prealpi Benacensi di Tremalzo e della *Carex reclinata*, descritta dall'Hausmann con il nome di *Carex ornithopodioides*.

È noto che Facchini e Ambrosi erano legati da stretti rapporti di amicizia e il Facchini lasciò in eredità il suo Erbario all'Ambrosi. Quando quest'ultimo pubblicò nel 1854 a Padova la *Flora del Tirolo Meridionale*, sotto il titolo principale il suo Autore ha specificato: "Opera disposta dietro il metodo naturale", con l'aggiunta di un'ulteriore chiarimento: "elaborata sull'Erbario Facchiniano e proprio". Nell'introduzione, l'Ambrosi precisa che "questa flora è disposta sulle tracce del metodo naturale; metodo che, sotto tutti i riguardi, più si combacia coll'armonica progressione della Natura. Egli è vero che il Sistema sessuale di Linneo, pel quale da principio mi era determinato, si rende più accessibile alla intelligenza di ognuno; ma è pure altrettanto vero che questo non manca di quegli inconvenienti, i quali non si possono evitare in un Sistema che ha per base la sola idea del suo autore, anziché i principj incontrastabili che risultano dalle forme complessive dell'organizzazione". E più avanti l'Ambrosi prosegue così "se il Sistema sessuale Linneano ha tutto il suo merito nella sola facilità di classificare, il metodo naturale lo ha nell'accordo di una classificazione più perfetta e progressiva: poiché il primo impone alla Natura senza vederla obbediente; il secondo obbedisce alla Natura per dominarla dietro le tracce de' suoi principj".

La Flora dell'Ambrosi segna pertanto il passaggio definitivo ai nuovi sistemi di classificazione che si erano ormai andati affermando.

Credo che con queste considerazioni risulti sufficientemente precisata la posizione del Facchini rispetto alla Botanica del suo tempo.

La Flora del Facchini consiste, come è già stato detto, di un elenco di piante raccolte dall'Autore nel Tirolo Cisalpino "*Elenchus plantarum, quas in Tirolia Cisalpina collegit Dr. Facchini*". Per ogni specie trattata, l'Autore riporta il nome scientifico, eventuali notizie sulla morfologia e sulle affinità sistematiche, notizie di carattere ecologico generale e corologico, con l'indicazione delle località delle specie più rare.

Per quanto riguarda l'ecologia si deve rilevare che il Facchini distinguereva in base alle caratteristiche stazionali piante di suoli granitici,

oggi dette silicicole, e piante di suoli calcarei, oggi denominate calcicole. Questo argomento era stato, per altro, trattato dal Facchini con una certa ampiezza nella *Memoria contenente alcune considerazioni geologico-botaniche sopra la Valle di Fassa e di Fiemme*, pubblicata nel 1838, nella quale riporta le sue osservazioni sulla distribuzione delle piante in relazione ai terreni sui quali “amano vegetare”.

A proposito della corologia, egli riporta numerosissime località di presenza delle specie, tuttavia sovente si limita a dare giudizi più generici come *vulgatissimus* e così via, il che ha indotto il Dalla Torre ad affermare che il Facchini “risulta piuttosto laconico in ordine alla diffusione delle specie più diffuse”. Tuttavia in generale si deve osservare che le diagnosi corologiche sono abbastanza ben definite, anche perché risultano integrate, come vedremo fra poco, da altre importanti osservazioni e le notizie di carattere generale normalmente si riferiscono a specie ubiquiste e cosmopolite.

Nella ristampa della Flora del Tirolo Cisalpino effettuata dal Comune di Moena in occasione del presente convegno, ho creduto opportuno trascrivere ed aggiungervi l'elenco di tutte le località citate dall'Autore, che risulta molto nutrito e che si riferisce praticamente a tutto il territorio regionale, visitato dal Facchini a piedi, a cavallo e con altri mezzi.

I nomi sono riportati dal Facchini in lingua latina, italiana e tedesca e talvolta anche in dialetto trentino (ad esempio Molven, Roveredo, ecc.).

Per molte specie il Facchini riporta anche una breve diagnosi di carattere ambientale, con la distinzione di alcune grandi suddivisioni che noi oggi potremo chiamare a carattere fitoclimatico; egli distingue una regione montana (inferiore, media e superiore), una regione subalpina e una regione alpina, riconoscendo anche la dovuta importanza al limite superiore degli alberi: “*supremum arborum terminum*”; inoltre, sovente, viene fatto un riferimento con i tipi di culture delle varie zone (*regio oleae, regio vitis, regio zae mays*, ecc.).

Infine sono di gradevolissima lettura e non prive di significato scientifico le brevi diagnosi di carattere vegetazionale come: *in silvis frondosis, in fruticetis, in agris et vineis, in locis nemorosis, in pratis paludosis, inter segetes, ex cultis emigrans, in rupium umbrosis et earum antris, ad scaturigines, in locis apricis calidis ad agrorum margines, in glareosis*, ecc.

Tutte le notizie alle quali si è qui brevemente accennato saranno

molto maggiori quando sarà stata completata la revisione dell'Erbario Facchiniano e la trascrizione dei cartellini originali di Erbario, in corso di esecuzione.

Quelle descritte, sono le principali caratteristiche della Flora Tiroliæ Cisalpinæ, la presentazione della quale è stata scritta dall'Hausmann, al quale si deve anche un'aggiunta di 108 note ricche di osservazioni, notizie e commenti.

Come è stata accolta la Flora del Tirolo Cisalpino dai botanici contemporanei del Facchini o di poco posteriori ad esso? Bene, stando alle recensioni apparse in quegli anni come quelle di Hausmann sulla rivista austriaca *Oesterreichische Botanische Wochenblatt* del 1855, un'altra anonima sulla stessa rivista del 1856 e quella di Heufler del 1856 sulla rivista viennese *Verhandlungen der zoologische-botanische Gesellschaft*. Qualche decennio dopo apparvero poi i commenti dell'Ambrosi e del Saccardo; né si può tralasciare l'autorevole opinione di Dalla Torre e Sarnthein del 1913.

Il Facchini, oltre alla Flora del Tirolo Cisalpino, non ha pubblicato molto come si può notare dall'elenco delle sue pubblicazioni, aventi carattere botanico; il che ha spinto l'Ambrosi (1894) a scrivere che il Facchini si era dedicato più allo studiare che allo scrivere. "Scrisse poco; e più che dello scrivere era smanioso di apprendere, sicché la sua vita fu un continuo studio esteso a tutti i rami dello scibile umano ed alle lingue".

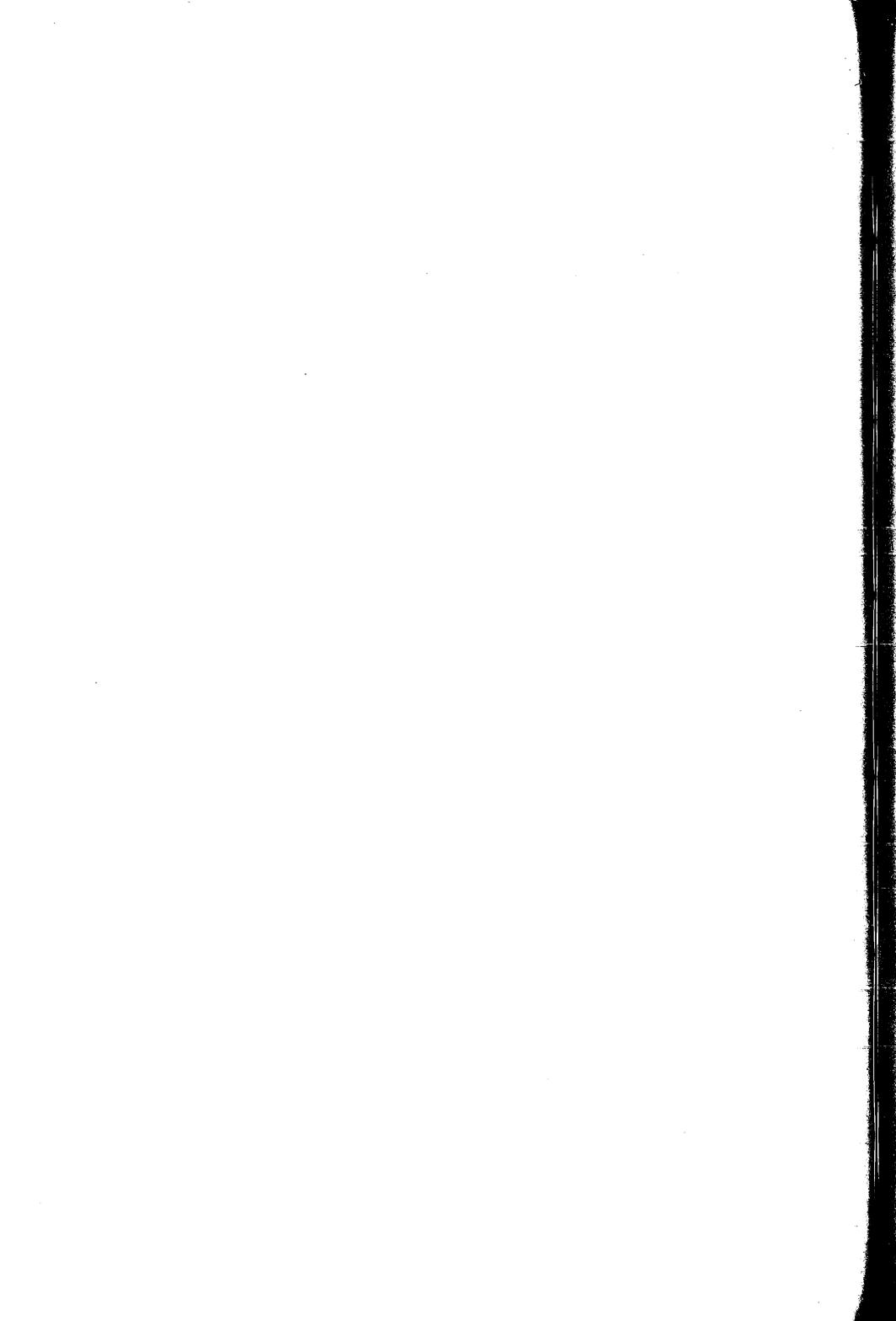
Tuttavia, come già detto, tutti i Botanici suoi contemporanei o di poco posteriori ad esso sono unanimi nel riconoscergli genialità e spirito critico e lo stesso Saccardo nel 1849 scrisse che "[al Facchini] pel vantaggio della scienza e pei luminosi suoi meriti sarebbe stato giusto augurio una cattedra di Botanica".

BIOGRAFIE E ALTRI SCRITTI SU FRANCESCO FACCHINI

- AMBROSI F., 1852 - *Cenni necrologici di Francesco Facchini*. Messaggiere Tirolese, 26 ottobre 1852.
- AMBROSI F., 1853 - *Dr. Fr. Facchini. Biographische Skizze*. Oesterr. Bot. Wochenblatt, III: 139-140.
- AMBROSI F., 1854 - *Flora del Tirolo meridionale*. Padova, A. Sicca, I: VII-XX.
- AMBROSI F., 1889 - *Naturalisti trentini. Ricordi biografici*. Bull. Soc. veneto-trentina Sc. Nat., IV (3): 157-161.
- AMBROSI F., 1894 - *Scrittori ed artisti trentini*. Trento, ed. Zippel, II ed. [pp. 269-270; p. 517].
- ANONIMO, 1844 - *Bericht über die Arbeiten der botanischen Section bei der vierten Versammlung der italienischen Naturforscher und Aerzte zu Padua im Spetember 1842*. Flora, [pp. 497-510, 515-525, 536-547, 556-566, 569-581].
- ANONIMO, 1852 - *F. Facchini (Nekrologe)*. Innsbrucker Zeitung, 29 ottobre 1852, 241: 962.
- ANONIMO, 1852 - *F. Facchini (Berichtigung)*. Innsbrucker Zeitung, 5 novembre 1852, 245: 980.
- ANONIMO, 1853 - *F. Facchini*. Botan. Zeit., 11: 927-928.
- ANONIMO, 1957 - *Facchini Francesco*. Oesterreichisches Biographisches Lexikon 1815-1950. Graz et Köln, ed. Böhlau, I vol. [p. 281].
- ATTI DELLA QUARTA RIUNIONE DEGLI SCIENZIATI ITALIANI TENUTA IN PADOVA NEL SETTEMBRE DEL 1842. Padova, 1843, co' tipi del Seminario [pp. 284, 302, 304, 326, 335, 342].
- BONOMI L., 1930 - *Naturalisti, medici e tecnici trentini*. Trento, Scotoni [pp. 46-47].
- BRENTARI O., 1895 - *Guida del Trentino. Trentino orientale*. Bassano, Pozzato [p. 154 e p. 177] (vedi anche XVIII Annuario S.A.T.).
- COSTANTINI L., BROSEGHINI G., CALZÀ M., 1925 - *Il Dr. Francesco Facchini da Forno di Fiemme*. Boll. Ass. Medica Tridentina, 40 (8): 336-339.
- DALLA FIOR G., 1952 - *Francesco Facchini nel centenario della sua morte*. Boll. Soc. Sc. Nat. Trentino-Alto Adige, III (3): 1-4.
- DALLA FIOR G., 1962 - *Un po' di storia dell'esplorazione botanica della Regione*. In: La nostra flora. Trento, Monauni, pp. 60-64.

- DALLA TORRE K.W., SARNTHEIN L., 1900 - *Die Litteratur der Flora von Tirol, Vorarlberg und Liechtenstein*. Innsbruck, Wagner [pp. 67-68].
- DALLA TORRE K.W., SARNTHEIN L., 1913 - *Geschichte der Erforschung der Pteridophyten- und Siphonogamenflora von Tirol, Vorarlberg und Liechtenstein*. In: *Die Farn- und Blütenpflanzen von Tirol, Vorarlberg und Liechtenstein*. Innsbruck, Wagner [pp. 1-107].
- DE VISIANI R., 1843 - *Progetto di un Giornale Botanico Italiano*. Atti Quarta Riunione Scienziati Italiani tenuta a Padova nel settembre del 1842. Padova, co' tipi del Seminario, 1843, pp. 340-342.
- DE VISIANI R., 1844 - *Progetto del Giornale Botanico Italiano*. Giorn. Bot. Ital., I (1,1): 9-11.
- DE VISIANI R., 1844 - *Plan eines italienischen botanischen Journals*. Flora, 3: 576-578.
- FELICETTI L., 1889 - *Cenni biografici di Francesco Facchini di Forno in Val di Fiemme*. Il Popolo Trentino, 3 e 8 gennaio 1889.
- FERRARI L., 1947 - *Onomasticon. Repertorio bibliografico degli scrittori italiani dal 1501 al 1850*. Milano, ed. Hoepli, [p. 292].
- FERRARI M., 1988 - *Francesco Facchini*. Strenna Trentina, 67: 127-128.
- GROP LADIN DA MOENA - REDAZION DE NOSHA JENT, 1988 - *Francesco Facchini del Pontera (Forn 1788 - Vich 1852)*. Nosha Jent, numero speciale, pp. 1-47.
- HAUSMANN F., 1854 - *Flora von Tirol*. Innsbruck, Wagner, III: 1162-1163.
- HAUSMANN F., 1855 - *Eine Flora von Süd-Tirol von Dr. Facchini*. Oesterr. Botan. Wochenblatt, V (1): 2-3.
- HAUSMANN F., 1855 - *Anhang. Einige Bemerkungen zu Dr. Facchini's Flora von Südtirol vom Verfasser des Vorwortes*. In: F. Facchini: *Flora Tiroliae Cisalpinae*. Innsbruck, Wagner [pp. 129-151].
- HEUFLER L.R. (v.), 1843 - *Nachrichten über den Zustand der Botanik in Tirol*. Flora, 36: 589-597.
- HEUFLER L.R. (v.), 1856 - *Ueber Dr. Facchini's Flora del Tirolo Cisalpino*. Verh. zool.-bot. Ges. Wien, XVI: 15-18.
- LARGAIOLLI F., 1903 - *Bibliografia del Trentino (1475-1903)*. Trento.
- PEDROTTI F., 1963 - *Flora e vegetazione*. In: Leonardi P., *Attraverso le Dolomiti occidentali*, Milano, C.A.I.-Comitato Scientifico Centrale, pp. 45-64 [p. 56].
- PEDROTTI F., 1981 - *Facchini*. In: *Le piante e l'uomo*. Moderna enciclopedia del mondo vegetale. Busto Arsizio, Bramante ed., 6: 2078-2079.

- PEDROTTI F., 1985 - *Il Trentino e la Società Botanica Italiana*. Inform. Bot. Ital., 17 (1-2-3): 67-73.
- PEDROTTI F., 1988 - *Il centenario della Società Botanica Italiana (1888-1988) e il cinquantenario del Giardino botanico alpino alle Viotte di Monte Bondone (1938-1988)*. Natura Alpina, 39 (3): 1-24.
- PEDROTTI F., ALEFFI M., 1988 - *Le pubblicazioni periodiche della Società Botanica Italiana (1844-1986)*. Firenze, Società Botanica Italiana, pp. IX-XL.
- PERINI A., 1852 - *Statistica del Trentino*. Trento, Fratelli Perini, II vol., [p. 192].
- PIGNATTI S., 1982 - *Flora d'Italia*. Bologna, Edagricole, I: 434 e 520, II: 604, III: 238.
- RENZETTI E., TAIANI R., 1988 - *Sulla pelle del villano. Profili di terapeuti e metodi di cura empirica nella tradizione trentina*. S. Michele all'Adige, Museo Usi Costumi Gente Trentina, [p. 81].
- S., 1856 - *Zur Flora Tirol's. I. Dr. Facchini's Flora von Südtirol*. Oesterr. Botan. Wochenblatt, VI: 70-71 (recensione).
- SACCARDO P.A., 1869 - *Sommario della storia e letteratura della Flora Veneta*. Milano, Valentiner e Mues Libraj - Ed. [pp. 107-109].
- SACCARDO P.A., 1895 - *La Botanica in Italia*. Venezia, Ferrari [I, p. 70; II, p. 46].



GIUSEPPE BUSNARDO *

I FLORISTI VENETI DELL'800 E LA LORO COLLABORAZIONE CON FRANCESCO FACCHINI

1. Premessa

Esistono nella storia della botanica, come in ogni disciplina, figure grandi e piccole, note o sconosciute, celebri o dimenticate. Francesco Facchini, che ricordiamo in questo incontro di studio, fu personalità di grande rilievo e autore di contributi scientifici (Facchini, 1855) il cui valore è da tutti riconosciuto. Accanto a lui però, su monti e valli del Veneto e del Trentino, operava un consistente insieme di studiosi minori, per lo più collocati ai margini del mondo scientifico ufficiale ma portatori di un contributo di rilevante importanza per il progresso delle conoscenze.

In questa breve nota si propone una prima e parziale ricostruzione di questa rete di botanici minori contemporanei del Facchini, dall'esame della quale emerge l'esistenza di un tessuto sorprendentemente ricco di ricerche e fitto di collegamenti a livello scientifico. L'attenzione non verrà rivolta ad approfondire la biografia o il contributo di ciascuno (rimandando ciò a lavori specifici, dove esistano o se ne sia a conoscenza) ma a suggerire una chiave di lettura di un aspetto spesso trascurato della ricerca botanica del tempo. La stessa opera di Francesco Facchini, in quanto amico e corrispondente con molte di queste figure, può essere così meglio conosciuta e interpretata.

2. Materiali e metodi

Un limite oggettivo che rende difficile una simile ricostruzione è dato dal fatto che solo alcune di queste figure marginali arrivarono a realizzare delle pubblicazioni tali da permettere una valutazione cri-

* V.le XI febbraio 22, 36031 - Bassano del Grappa (VI).

tica "a posteriori". La memoria delle loro ricerche, delle loro scoperte e dei rapporti interpersonali è affidata ad altre fonti, quali gli erbari e gli epistolari. La conservazione di questi materiali ha però incontrato, purtroppo, numerose difficoltà. A volte la scarsa sensibilità degli eredi, a volte lo scarso interesse di Enti pubblici e infine, nel caso del Veneto e del Trentino, le distruzioni di due Guerre Mondiali, hanno portato allo smarrimento o alla distruzione di questo, di per sé già delicatissimo, patrimonio storico-scientifico.

Si tratta di una grave perdita perché, come documentato da alcune recenti pubblicazioni (Argenti, 1985, 1989; Lasen e Busnardo, 1990; Lasen, Cappai e Velluti, 1985), gli erbari sopravvissuti dimostrano che, tramite la loro revisione critica, è possibile arrivare a raccogliere una notevole mole di informazioni su molteplici aspetti sia sulle tappe dell'esplorazione botanica del Veneto e del Trentino, sia sulle trasformazioni subite da questi territori.

Una importante eccezione, in questa situazione un po' sconsolante, è data dai carteggi e dalle collezioni botaniche conservate nel Museo Civico di Bassano del Grappa. Cospicui lasciti ottocenteschi, primo tra tutti quello di Alberto Parolini, fortunatamente conservatisi quasi intatti fino ad oggi (Busnardo, 1988, 1990a), permettono oggi una parziale ma sorprendente (e spesso inedita) lettura delle vicende e delle figure del panorama botanico della prima metà del 1800. Sull'esame di queste fonti si basa una buona parte della presente comunicazione.

3. Cenni sul contesto storico-scientifico

Il diffondersi delle idee dell'illuminismo (rivalutazione della ragione, esaltazione della verità data dalle scienze sperimentali...) portò in campo scientifico ad un profondo rinnovamento teorico e alla conseguente necessità, per i naturalisti, di intraprendere nuove e più intense ricerche di campagna. Celebri sono le dispute in campo geologico sull'origine dei basalti o sul significato da dare alla presenza di fossili in molti sedimenti.

Anche in campo botanico, dopo la grande rivoluzione linneana, l'esplorazione del territorio diviene compito di primaria importanza. Già a fine Settecento compaiono le prime flore in molti paesi europei; in Italia (allora, ricordiamo, spezzettata in più Stati) il vicentino An-

tonio Turra fu il primo a tentare di arrivare ad un inventario floristico (Turra, 1780).

La prima metà del 1800 può essere intesa come il periodo nel quale inizia, anche nel nostro paese, una forte diffusione della ricerca botanica di campagna con precise connotazioni scientifiche. Nei secoli precedenti, invece, l'attenzione per le piante (dove reperirle, come coltivarle...) era dovuta soprattutto ad altri e diversi motivi, quali quelli medico-farmaceutico, alimentare o di varia utilità pratica (come, ad es., per tingere tessuti...).

Tra le prime flore ad essere completate, per il Veneto ed il Trentino, va ricordata quella del vicentino Giuseppe Marzari-Pencati (1802) relativa alla propria provincia. Dotato di multiformi interessi ed appartenente alla nobiltà della propria città, il Marzari-Pencati si dedicò completamente alla Storia naturale, occupandosi dapprima di botanica e successivamente di geologia; nelle vicende di questa disciplina, così tumultuose e ricche di avvenimenti in quell'inizio di secolo, egli va ricordato sia per il ruolo avuto nell'affermarsi delle idee vulcaniste e plutoniste, sia per le importanti scoperte nella celebre area delle Valli di Fiemme e di Fassa.

La sua flora non è che uno scheletrico inventario delle specie allora note all'interno dei confini del Vicentino, senza alcun riferimento a precise località o ad altre necessarie indicazioni. Ciononostante, anche se oggi il suo valore scientifico è modesto, è pur sempre un documento di notevole importanza sia per il ruolo pionieristico sia per capire quali erano gli indirizzi che stavano maturando.

In quei primi decenni del 1800, infatti, i tempi erano ormai pronti anche in Italia per la realizzazione delle prime Flore. Nel 1833 inizia la pubblicazione dell'opera del genovese Antonio Bertoloni; stampata in fascicoli negli anni successivi, fu completata nel 1854. Pochi anni più tardi, nel 1848, esce la prima parte dell'opera di un altro grande studioso, il palermitano Filippo Parlatore; egli poté però portare a termine solo quattro dei previsti dieci volumi, ultimati in epoche successive da Teodoro Caruel.

Il quadro delle conoscenze floristiche appare molto soddisfacente; le specie sono descritte con criteri moderni e le informazioni sulla loro distribuzione sono assai dettagliate. L'Italia poteva così disporre di due opere di basilare importanza. Non trascurabile, come vedremo tra poco, fu il contributo dei botanici minori. Bertoloni e Parlatore poterono contare, per abbracciare in modo esauriente tutte le regioni

della penisola, sulla collaborazione fattiva di queste persone, che “dalla periferia” inviarono ai due autori una utile, spesso necessaria, mole di notizie e campioni.

In quegli stessi decenni, poi, altri fatti andavano maturando. Il naturale bisogno di incontro e di confronto che caratterizza il mondo scientifico portò alla nascita di Società, di Accademie e dei primi Congressi. Era una necessità molto sentita nel nostro paese, la cui frammentazione politica in diversi Stati non poteva che rendere più problematici i contatti, le comunicazioni e gli spostamenti.

Di estrema importanza furono i Congressi degli Scienziati Italiani che si tennero tra il 1839 (a Pisa) e il 1847 (a Venezia); strutturati per sezioni e frequentati da una folta schiera di studiosi, essi permisero utili confronti, numerose puntualizzazioni su diverse problematiche ed una generale maturazione del livello delle conoscenze. Per quanto riguarda le figure di cui ci occupiamo in questa nota, è comprensibile come nelle due riunioni di Padova (1842) e Venezia (1847) si possa registrare la maggiore partecipazione.

Un'ultima annotazione, infine, va fatta su un altro aspetto che fornisce elementi utili per comprendere la formazione e la personalità scientifica di questi botanici minori: il collezionismo. Anche se in ritardo rispetto al sorgere del fenomeno a livello europeo, questa passione si era diffusa nelle città e nei centri minori, contagiando nobili e persone dotate di una certa cultura. Costoro amavano compiere escursioni nelle quali conservavano rocce, fossili, piante o altro che poi gelosamente conservavano ed ordinavano. In alcuni casi queste divennero molto di più un saggio passatempo; per organizzare con cura un'ampia raccolta si rendeva necessario, ad un certo livello, lo studio approfondito della disciplina scientifica. Dal quale poi, in molti casi, sorgevano altre curiosità che incrementavano il desiderio di nuove ricerche in campagna. Molti interessanti ritrovamenti floristici sono sicuramente nati così.

4. I botanici minori

La schiera di questi ricercatori è, nel Veneto e nel Trentino, assai numerosa. Motivi di spazio e la difficoltà, sopra menzionata, di attingere a delle fonti certe costringono a proporre, in questa sede, una ricostruzione parziale. Ricorderemo quindi solo alcune figure, con la

convinzione però che le considerazioni che vengono suggerite abbiano una valenza ben più generale. Per informazioni biografiche su questi ed altri si rimanda a Saccardo (1869, 1895), Ambrosi (1989), Lasen (1985) e Pedrotti (1988).

Può essere utile, in via preliminare, ricordare come queste persone svolgessero nella vita svariate professioni o occupassero diverse posizioni sociali: medici, farmacisti, letterati, avvocati, nobili, sacerdoti... Erano però tutti accomunati da un unico elemento: si occupavano di botanica non per mestiere ma per passione. Ciò fu, allo stesso tempo, un limite ed una qualità. Se non potevano raggiungere elevati livelli nelle conoscenze e nell'interpretazione delle stesse, essi però godevano dell'innegabile vantaggio dato dall'essere a più diretto contatto con la natura da studiare. E va anche aggiunto che molti non si limitarono alla ricerca nelle zone limitrofe alla residenza ma intrapresero escursioni e viaggi che, considerati alla luce di quel tempo, risultano oggi a volte sorprendenti (Corona, 1961).

Qualcuno può essere considerato solo un meticoloso erborizzatore ma altri seppero sviluppare, in tempi non facili, precise conoscenze sistematiche e formulare, anche se non fissate in opere pubblicate, interessanti considerazioni.

Una delle personalità più enigmatiche fu sicuramente il sacerdote trentino Ferdinando Paterno. Nato a Telve, nella media Valsugana, nel 1779, esercitò il suo ministero soprattutto a Tezze di Grigno. Nel 1852, colpito da grave malattia, morì. Di lui si hanno scarse notizie ma lo si incontra citato ripetutamente da molti celebri studiosi contemporanei. Si è a conoscenza di un suo copioso e prezioso erbario ma non si riesce a trovare traccia della sua esistenza. Un piccolo gruppo di fogli è conservato negli erbari dei bassanesi Montini e Parolini.

Proponiamo, di seguito, il testo dell'unica lettera conservata al Museo civico di Bassano e indirizzata ad Alberto Parolini.

Illustrissimo Signor Conte,
per mezzo del Signor Montini ho ricevuto un di Lei pregiatissimo foglio con delle sementi di vari generi con unito il catalogo delle piante da lei coltivate nel suo giardino. Perciò rendo molte grazie. Desidererei poter ricambiare con piante alpine da lei ricercate: ma non so se per quest'anno sarò per intraprendere alcun viaggio montano. Conven sapere che io mi trovo offeso in una gamba fino da sei mesi a questa parte e dubito forte per una perfetta guarigione. E poi mi converrebbe

sapere la qualità delle piante che per poterla aggradire e non mandare piante da lei prima possedute. Quello poi che quest'anno appagherebbe il mio desiderio, scorrendo l'inchiuso catalogo, sarebbe avere una piantina di *Atropa mandragora*, qualora ne avesse d'avanzo, pianta da me tanto ricercata, nè mai incontrata. Colga i sentimenti di mia gratitudine mentre ho l'onore di segnarmi

devotissimo servitore
D. Ferdinando Paterno

Tezze di Grigno
li 24 giugno 1847

Il testo di questa lettera ci proietta nel centro dell'argomento che si vuole proporre ma conviene, intanto, soffermarsi brevemente sulla figura del destinatario della lettera, il nobile Alberto Parolini.

Nato a Bassano del Grappa nel 1788, si dedica alla botanica e alla geologia in seguito a ripetuti contatti con Giambattista Brocchi; frequenta le università di Padova e Pavia ma può maturare una invidiabile preparazione "sul campo" durante lunghi viaggi col Brocchi stesso. Un avventuroso itinerario con Filippo Barker Webb attraverso Grecia ed Asia minore negli anni 1819-1820, molto fruttuoso in quanto a ricerche e scoperte, gli permette un'ulteriore maturazione scientifica. Con insolita meticolosità e competenza, e grazie anche alla sua condizione di possidente (condizione forse necessaria ma non certo sufficiente), riuscì nel tempo ad allestire delle rinomate collezioni botaniche e geologiche, assai rilevanti sia nella quantità che nella qualità del materiale (Busnardo, 1988). Seppe tessere una capillare rete di contatti scientifici con studiosi, grandi e piccoli, di tutta Europa. Collaborò in varie forme a numerose opere classiche, quali le due *Flore d'Italia* sopra citate, alcune monografie di De Buch, De Candolle ed altro. Il suo epistolario, fortunatamente conservatosi, è una fonte stupefacente di notizie che permettono di conoscere fatti e persone dell'epoca. Celebre fu il suo orto botanico, oggi purtroppo quasi del tutto depauperato e ridotto ad un banale luogo verde da una dissennata gestione pubblica. La sua figura, oggetto di recenti ricerche (Busnardo, 1989, 1990b), appare dunque centrale nel panorama scientifico del Veneto e del Trentino.

Amico e contemporaneo di Parolini fu Giovanni Montini. Nato a Bassano del Grappa nel 1802, si laureò in farmacia a Padova e ritornò

All'Almo sig. sig. Giove Traj
Al. S. Alberto Carolini
Scudiere di S. S. R. Martha et
con una porta piatte vive ed
un poco piatte poche, Grappano

Intestazione e lettera di Casimiro Sartorelli ad Alberto Parolini (per g.c. Museo
Bibl. Arch. Bassano del Grappa)

Il. mo Sig. Brota mio



15

Avvicinando il mio acquisto alla volta di Caccaro mi prevelgo d'inviarle alcune piante alpine, che sarebbe stato mio dovere prima d'ora d'esquirirle, ma una fragione di aversi accidenti, e l'uomo che provvedermi doveva varie piante fu assente dalla patria, ed ad altri non potei ordinare perche ignori affatto, e l'attendere si non si sia qui mi fu d'impaccio. Ho fatto un pacco piante sicche dai nostri contorni che promisi alle gentilissime figlie di V. S. Ill. ma mancandomi il tempo non ho potuto portare tutta la mia piccola raccolta, lo che farò in breve del rimanente. Pregho per tanto d'accettare come un seme accettato delle mie tante obbligazioni. spero in breve d'aver per tenerle qualche pianta pure confidando nella flora Germanica rare e particolare della Valugiana. Non conosco la causa della mancanza di permogliare della maggior parte delle favoritemi femmine. Troverò quanto prima di fare arrivare a lei delle altre piante vive. Mi permetta di probellarle la mia servita e di segnarvi con tutta la stima e stima.

Del 10. 1794

21

Per la fretta del mio Uomo non ho potuto segnare il nome di tutte le piante.



Amica mo. Maria ed. del. St.
Cassino Vastorelli

poi nella sua città per esercitarvi la professione, dedicarsi completamente alla famiglia e alle erborizzazioni. Morì nel 1854.

Fu un diligente esploratore del territorio veneto; il frutto del suo lavoro è contenuto in un copioso erbario ma pure molto interessanti e rivelatori sono alcuni manoscritti inediti. Collaborò, come Parolini, alla realizzazione delle due *Flore d'Italia*. Fu stimato corrispondente di molti celebri studiosi; fu in rapporto d'amicizia anche con Francesco Facchini, come prova la seguente lettera.

Pregiatissimo dottore

La tardanza al mio scrivere molte furono le cause, ma la principale fu le diverse vicende di famiglia che mi distolse per molto tempo dal continuare le nostre corrispondenze botaniche; ora però spero nuovamente riprenderlo, tanto più che la stagione è molto propizia per la vegetazione. Abbiamo tardato la spedizione delle sue piante per Bologna perché non abbiamo avuto il tempo per scegliere dai nostri erbari tutte le specie per la Flora ma questo si farà al più presto possibile, quando nuovi affari non sopraggiungono.

Delle sue specie spedite non posso dir nulla perché non lessi che il suo catalogo anche alla sfuggita, dove trovai nominate molte rare piante, ma quando avrò osservato le specie, allora la renderò informata di quali specie desidero possedere.

Lei intanto continui con assiduità a percorrere quelle amene e faticosissime cime, onde raccogliere, e forse anche scoprire qualche nuova specie.

Mi raccomando di fare una completa raccolta di graminacee e di carici, perché tengo molto bisogno.

Attendo fra poco tempo altri due fascicoli della Flora Italiana, che quando mi saranno giunti le farò subito la spedizione.

Mi continui la di lei amicizia, e mi creda qualsono e sarò di essere

Suo aff. amico
Giovanni Montini

18 giugno 1838 Angarano

La figura di Giovanni Montini, sulla quale recentemente è stato avviato uno studio critico (Lasen e Busnardo, 1990), è emblematica per capire questa realtà dei botanici minori. Infaticabile camminatore e scrupoloso raccoglitore, egli percorse, quasi con pignoleria, diversi luoghi della pianura, della collina e della montagna veneta e trentina. Seppe dotarsi di una ricca documentazione e dei manuali allora es-

senziali per studiare e capire il materiale raccolto. L'esame del suo erbario dimostra una certa difficoltà nel determinare le specie di alcuni gruppi critici (cosa comprensibile per quel tempo) e un po' di disordine nel registrare i dati. Se solo avesse pubblicato un catalogo delle sue raccolte, molte zone, soprattutto nel Veneto, avrebbero avuto già allora i primi seri abbozzi di una Flora.

Tornando al territorio trentino, ed in particolare alla media Valsugana che si rivela come una piccola culla di talenti, vanno ricordati i fratelli Casimiro e Giambattista Sartorelli. Anch'essi nativi di Telve, si dedicarono, rispettivamente, alle professioni di farmacista e di ispettore forestale. Casimiro può essere collegato, più di Giambattista, al filone dell'esplorazione floristica che, in questa sede, più ci interessa. Si dedicò ad escursioni e alla realizzazione di un erbario, cercando la collaborazione ed il contatto con gli studiosi suoi contemporanei. Proponiamo, di seguito, una sua lettera indirizzata ad Alberto Parolini.

Illustrissimo Signore mio,

inviando il mio acquarello alla volta di Recoaro mi prevalgo d'inviare alcune piante alpine, che sarebbe stato mio dovere prima d'ora eseguire ma una faragine di aversi accidenti, e l'uomo che provvedermi dovea varie piante fu assente dalla patria, ed altri non potei ordinare perché ignavi affatto a l'ascendere i monti, sin qui mi fu d'inciampo. Unisco un pacco di piante secche dei nostri contorni che promisi alle gratissime figlie di V.S. Illustrissima, mancatomi il tempo non ho potuto scorrere tutta la mia piccola raccolta, la che farò in breve del rimanente.

Prego per tanto d'accettare come un tenue attestato delle mie tante obbligazioni. Spero in breve di poter far tenere qualche pianta pure considerata nella flora Germanica rara e particolare della Valsugana. Non conosco la causa della mancanza di germogliare della maggior parte delle favoritemi semenzali. Proverò quanto prima di far arrivare a Lei delle altre piante vive. Mi permetta di professarle la mia servitù e di segnarmi con tutta la sua stima e dirmi

umilissimo servitore
Casimiro Sartorelli

P.S.

per la fretta del mio uomo
non ho potuto segnare il nome
di tutte le piante

(lettera senza data)

Più nota delle precedenti è la figura di Francesco Ambrosi. Nato a Borgo Valsugana nel 1821, fu botanico e naturalista ma anche storico, geografo e letterato, un vero benemerito per una vita dedicata alla sua terra (Saccardo, 1898). L'arco della sua vita si svolse in un periodo un po' posteriore a quanti finora ricordati, ma con tutti fu in stretta collaborazione per il suo precoce interesse alla storia naturale. Di grande interesse sono le sue ricerche, eseguite tanto in Valsugana (sia sul versante cristallino della catena Lagorai-Cima d'Asta sia sul lato calcareo-dolomitico dell'Altopiano dei Sette Comuni) quanto in numerose zone limitrofe. La seguente lettera, indirizzata ad Alberto Parolini, ne è una testimonianza.

Ill.° Sig.

Ho ricevuto regolarmente per mezzo della diligenza i fascicoli della Flora italica del ch. Bertoloni, dei quali una copia apparteneva al Sig. Dr. Facchini, al quale la ho già inoltrata. Questo mio egregio amico è da dieci mesi che si trova infermo per una malattia causata da una burrasca assai frigida ricevuta a corpo riscaldato; ora si è determinato di cambiare domicilio e ritirarsi in Gardena, dove una temperatura più mitigata gli fa sperare una guarigione.

Godo assai ch'ella abbia compito con tanti motivi di compiacenze scientifiche il suo viaggio degli ultimi tre mesi, mentre io nelle mie varie gite in Valsugana, alle Vette di Feltre, nei dintorni di Trento ed al lago di Garda fui sempre sconfortato dalla trista compagnia di frequenti squilibri atmosferici.

In breve mi lusingo di metterle insieme una partita di piante secche di quest'ultime mie escursioni, ed intanto accolga i sensi della più viva ed affettuosa divozione, m'arricordi con sincera stima le sue egregie figlie, e mi creda ad ogni prova per colui che m'onora rassegnarmi

di S.S.III.

Divot. Umil. ed Affett. Servo ed Amico
Francesco Ambrosi

Borgo, li 6 settembre 1852

Come queste, altre sono le figure da ricordare, ma per motivi di spazio ci limitiamo a segnalarne alcune. In Trentino operavano don Pietro Porta, Giovanni Serafini, Gustavo Venturi, Giuseppe Boni, Pietro Cristofori ed i fratelli Agostino e Carlo Perini. Nel Vicentino

erano attivi Francesco Secondo Beggiate, Giuseppe Moretti (per il periodo di permanenza in quella provincia) e Giovanni Battista Mugna. Nel Trevigiano Giuseppe Fracchia e Angelo Giacomelli; nel bellunese Alessandro Francesco Sandri.

5. Le zone esplorate

Come sopra ricordato, solo pochi di questi botanici diedero alle stampe proprie pubblicazioni. È il caso, ad es., di Francesco Ambrosi (1854-57) o di Giovanni Montini (1840).

Analizzando però le lettere e, soprattutto, gli erbari, è possibile ricostruire in modo verosimile una mappa delle zone che venivano esplorate e delle escursioni che vi venivano effettuate (Lasen, Cappai e Velluti, 1985; Lasen e Busnardo, 1990). È questo un lavoro paziente e minuzioso, ma essenziale e di estremo interesse. Ne può scaturire una rilettura di come, all'inizio del 1800, stava procedendo l'esplorazione del territorio e, aspetto oggi rilevante, da quali paesaggi e ambienti fosse caratterizzato allora il territorio stesso.

L'erbario Montini, ad es., per la sua ricchezza di materiale ottenuto con scambi, è ricco di informazioni in questo senso. Troviamo la conferma di come alcuni gruppi montuosi, già da tempo celebri per la ricchezza floristica, fossero oggetto di ripetute attenzioni: è il caso del Monte Baldo (Pollini, Manganotti, Perini, Kellner...), del Monte Summano (Montini stesso, Moretti, Mugna...) o delle Vette di Feltre (Ambrosi, Beggiate, Facchini, Montini, Moretti, Parolini...). Ma anche altri luoghi, in seguito trascurati dagli studiosi, venivano allora diligentemente esaminati. Uno di questi è l'Altopiano dei Sette Comuni: il materiale (rivisto criticamente) di Ambrosi, Montini, Moretti, Parolini, Paterno ed altri può costituire una prima base per l'analisi floristica di questa area prealpina poco studiata.

L'esame comparato dei cartellini di alcuni erbari sopravvissuti potrebbe dunque permettere un approfondimento delle conoscenze sia sulle tappe dell'esplorazione floristica del territorio regionale, sia sugli autori stessi di quelle indagini. Ma anche una rilettura della corrispondenza ci può essere d'aiuto; essa ci rivela gli stati d'animo, le difficoltà e le soluzioni adottate (ad es. l'uso di aiutanti), la loro abilità di botanici, la scoperta di entità rare. Si vedano, oltre alle lettere sopra riportate, i seguenti stralci:

...Unisco pure esemplari di *Draba sauteri* e *zahlbruckneri*. Questa è molto più frequente della prima, avendola io trovata in Fassa, Pustaria e in Carintia, e la prima solo in Fassa e in due sole località, e scarsamente. Le foglie della *D. zahlbruckneri* sono, come si vede, più strette che nella *D. sauteri*, ma il carattere essenziale sta nella proporzione degli stami alla corolla, essendo un quest'ultimo più brevi della corolla, e in quella alla corolla eguali...

(lettera di F. Facchini ad A. Parolini in data 14 agosto 1850)

...Ho ritrovato nella scorsa estate la *Carex foetida* in Giudicarie, e in Val di Sole, la quale scoperta non è indifferente, avendosi ora una patria certa nella Monarchia austriaca di pianta indicata in luogo "Sallengferner" che nessun uomo in Tirolo sentì mai nominare...

(lettera di F. Facchini ad A. Parolini in data 28 marzo 1847)

...Spero fra pochi giorni inviarne delle altre forse un po' più interessanti. Varie furono fatte svelare dal mio Uomo che fu in compagnia del dotto amico botanico D. Facchini tre giorni sono che percorse vari luoghi nelle sue annuali perlustrazioni...

(lettera di C. Sartorelli ad A. Parolini in data 18 luglio 1842)

...L'anno scorso per le vicende politiche rimasi senza poter avere qualche ora di sollievo alle mie occupazioni per total mancanza di queste, e nemmeno di poter fare qualche piccola gita...

(lettera di C. Sartorelli ad A. Parolini in data 27 febbraio 1849)

...voglio però lusingarmi che il progetto d'una gita per le rive dell'Adige non sarà che temporaneamente sospeso, e quindi riservato a più propizia stagione, ed allora mi riprometto il piacere di partecipare novelamente dei favori d'una compagnia e d'una conversazione così rara e squisita...

(lettera di F. Ambrosi ad A. Parolini in data 9 ottobre 1850)

FLORA
TRIDENTINA
Cortusa Matthioli
 AD ZONAM
subnivream
 IN LOCIS
Prionis in Primiero
 Fratres Perini

Cartellino di un foglio d'erbario dei fratelli Perini (conservato nell'erbario Giovanni Montini)

Saxifraga spumosa. Sieb.
 Alpi Dolomitiche, sopra la regione
 degli alberi rospugneri, e s'isende
 fino alla regione delle cercali
 Valle di Fiemme e di Foppa
 D. Facchini

Cartellino di un foglio d'erbario di Francesco Facchini, conservato nell'erbario Alberto Parolini (per g.c. Museo Bibl. Arch. Bassano del Grappa)

Allo stesso modo si scopre una documentazione sorprendente per la ricostruzione storico-geografica del territorio del tempo. Nei cartellini d'erbario ritroviamo numerose zone paludose oggi completamente scomparse, la testimonianza su coltura agricole oggi in disuso e abbandonate, il paesaggio rurale oggi inghiottito dalle trasformazioni urbanistiche e così via.

6. *La rete di contatti*

Allora, come oggi, la possibilità di scambiare idee, conoscenze, materiali e pubblicazioni, la ricerca di collaborazioni, il bisogno di aggiornarsi e confrontarsi con altri, erano tappe indispensabili per ogni studioso. Ed erano tanto più importanti per tutti coloro che, non appartenendo direttamente alla società scientifica, incontravano più difficoltà (pensiamo ai mezzi di comunicazione del tempo) per venire a conoscenza delle novità nel campo delle pubblicazioni, delle scoperte più recenti, delle idee e convinzioni che venivano affermandosi.

Continuando a scavare su erbari ed epistolari, emergono molti elementi per capire quali forme avesse assunto questa necessità di costruire una rete di reciproco aiuto. Prioritario era sicuramente lo scambio di campioni di erbe essiccate; su questo aspetto, già ben intuibile dalle lettere già riprodotte, non ci dilunghiamo. Curioso, e sicuramente poco noto, è invece il modo col quale alcuni botanici riuscivano a procurarsi i testi essenziali per i propri studi. Quando nel 1833 inizia la pubblicazione dei fascicoli della Flora del Bertoloni, per molti si pose il problema del loro reperimento; quelle pagine (come poi quelle del Parlatore) divenivano un riferimento obbligato. La disponibilità di mezzi di Alberto Parolini, i suoi incarichi politici che lo portavano ripetutamente a Venezia e i frequenti viaggi nella penisola, la sua amicizia con personalità della scienza e della cultura, permisero di trovare la soluzione. Egli faceva pervenire presso di sé più copie d'ogni fascicolo e provvedeva poi a smistarle ai vari destinatari. I seguenti stralci di lettere sono una dimostrazione di questo suo ruolo essenziale.

...Finalmente dopo un così lungo indugio mi pervenne l'altro ieri un pacco coi fascicoli I° e II° del tomo IV° della flora italiana del Prof. Bertoloni. Il primo fascicolo fu pubblicato già nel 1844 ed il Prof. Scud.° mi scrisse nel giugno di avermelo spedito nel mese antecedente. Simile ritardo è incomprensibile. Mi giunsero per la via di Venezia e col messo solito del Co. Nic. Contarini. Pregai il Professore di Bologna di mandare la continuazione dell'opera per la via di Padova direttamente, poiché meglio un piccolo aumento di spesa se può valere qualche sollecitudine...

*(lettera di A. Parolini a F. Facchini
in data 12 marzo 1846)*

Gentilissimo Signore

Dr. Facchini avendomi con lettera incombenzato di sborsare a V.S. le Lire 10 a saldo del suo debito mi faccio sollecito ad inviargliele, e così resterà pareggiato il conto del S.re suddetto. La prego d'avere anche per l'avvenire la solida gentilezza di spedire a mia direzione col mezzo della diligenza i fascicoli della Flora Italica che appartengono tanto a me come al Facchini...

*(lettera di F. Ambrosi ad A. Parolini
in data 27 settembre 1847)*

Illustrissimo Signore

Nutro la speranza che Ella di ritorno da Venezia, dove come al solito sarà stata a passare il Carnevale, avrà seco riportato qualche fascicolo della Flora Italica... un'opera di cui l'Italia ha bisogno sia per coprire un'urgenza scientifica, sia una macchia del suo onore...

*(lettera di F. Facchini ad A. Parolini
in data 10 marzo 1848)*

Si è detto all'inizio di questa nota di come la Flora del Bertoloni avesse avuto fruttuose collaborazioni "dalla periferia". Anche in questo caso l'intermediazione operata dal Parolini appare determinante. A lui arrivavano i plichi con le notizie e le piante secche predisposte dal Facchini, dall'Ambrosi e da altri, e lui poi provvedeva, spesso accompagnandoli con proprio materiale, ad inviare i pacchi verso Bo-

D. A. di S. Felice Vecellini

1838

7. giugno pagheremo in cassa Tom. I. o. II. Flora
"Vol. 8. Bertolini e fasc. 1 e 2 del I. III
più crediti in Val S. Pappa Civit. L. 39

1839

28 Feb. vivib. in cassa fasc. 4. e 5. del
Tom. III. D. affrancatura delle sue
piccole scedole spedite per Mantova
a Bologna l'anno scorso - - - - - L. 24

31.24

1838

23 febbraio scabre dei Tomi e fascicoli
contenenti: "Stahiana" - L. 32.37
2.° parte dei medesimi in Chioggia
o Venezia - - - - - L. 1.10

1 giugno per affrancatura piccole scedole
contenenti il vivo a Mantova fasc. 1.5. e 4.35

6 luglio per fasc. 1. Tom. III. della Flora L. 2.45
2.° parte da Chioggia o Venezia - L. 10

1839

26 Maggio per 6 fasc. 4. e 5. del I. III
compresi i posti da Chioggia - L. 1.50
Stahiana - L. 10.72

per affrancatura piccole scedole spedite
per Mantova a Bologna l'anno scorso
Cost. L. 5. per via del Vol. 8. L. 35

32.57
1.10

A 3.07

per via del Post. a Chioggia - L. 31.80
restano a suo credito - L. 2.14
L. 2.14

Annotazioni di Alberto Parolini in merito alle spese sostenute per procurare a Francesco Facchini alcuni fascicoli della Flora d'Italia del Bertolini (per g.c. Museo Bibl. Arch. Bassano del Grappa)

Piante secche mandate dal Sig. Francesco Ambrosi, Di. Borgo

Valbugana @ 18 Febb. 1846



268	<i>Chamaepastis minima</i> Borkh <small>Knappia Sm. Spr</small>	L. pr. Darmstadt.	Buch
926	<i>Thesium rostratum</i> W. L?	W ^l Bucchetta pr. Burigum.	Ambrosi
3087	<i>Carex nitida</i> Hort.	Austria infer.	Keil
3029	<i>Stemnia Loeselii</i> Rabb. <small>Lynxia Rich. Spr.</small>	Berlin Bot. Tauschverein in Wien.	
788	<i>Campanula Gorsii</i> W. H.	Lip. Carniol. Bot. Taus.	Skefftz
117	<i>Androsace maxima</i> Linn.	Wien	Skefftz
1170	<i>Drosera intermedia</i> Hayne	Berlin. Bot. Tauschverein in W.	Deniker
78	<i>Wulfeniania carinthiaca</i> Jacq.		
1031	<i>Hacquetia Euphratis</i> DC. <small>Wendia S.</small>	Bei Passavia	Grulich
2703	<i>Dryopteris suffruticosa</i> Willd.		Skefftz
117	<i>Linnaea borealis</i> Jern.	Berlin Bot. Taus.	Denike
2701	<i>Trula salicina</i> L.	Wien Botanischer Taus. in Wien	Skefftz
2926	<i>Chamaecristis alpina</i> Rich. <small>Chamaerapas Rich. Spr.</small>	in Carinthia superiori	D. Pacher
386	<i>Galium pedemontanum</i> All.	in prat. supra Felba Valbugana.	Ambrosi
3087	<i>Carex batouensis</i> Linn.	in summo monte Scruppiae. id.	id.
2926	<i>Stentanthera elorantha</i> Cuff.	Bot. Taus. in Wien	Skefftz
015	<i>Solidanella montana</i> L.	Bay Gratz	
3117	<i>Myriophyllum verticillatum</i> L.	Sobuschstein Bohem.	J. Lousier
2309	<i>Dentaria glandulosa</i> L.	Silesia Bot. Taus. in W.	D. Satorum

Parte di un elenco di piante inviate da Francesco Ambrosi al Bertoloni tramite il Parolini (per g.c. Museo Bibl. Arch. Bassano del Grappa)

logna. Anche in questo caso vale la pena proporre alcuni brani da lettere.

Illustrissimo e Gentilissimo Signore

Essendo stato dal Chiarissimo Autore della Flora Italica gentilmente invitato a delle spedizioni di piante secche, ed a tal'uopo istruito di volgermi a V.S. Ill. mi faccio coraggio d'inviarLe il presente invoglio, pregandola di voler avere la gentilezza di spedirglielo per quel mezzo ch'Ella sa essere più acconcio...

*(lettera di F. Ambrosi ad A. Parolini
in data 29 dicembre 1846)*

...Le piante secche del Dr. Facchini partirono da Bassano sino dal mese di maggio ed erano già arrivate a Bologna prima ch'Ella dettasse quella sua lettera al Facchini del 18 giugno. Per tranquillizzare le ragionevoli inquietudini del Dr. Facchini in seguito a quanto Ella le scrisse, appena lette le ultime sue del "corrente a noi dirette, gli inoltrai occlusa nella mia risposta la lettera dello stesso Prof. Bertoloni scrittami da Bologna sul principio di questo mese colla quale mi avverte di aver ricevuto le piante secche di Fassa in ottimo stato. Dalla stessa, che mi sarà restituita, il Dr. Facchini avrà rilevato la soddisfazione del prof. di Bologna per un dono tanto prezioso e considerevole.

*(lettera di A. Parolini a G. Montini
in data 2 agosto 1838)*

Tra le più preziose occasioni d'incontro vanno sicuramente annoverati i Congressi degli Scienziati Italiani. Problemi facilmente immaginabili (mezzi di trasporto, situazione politica...) permisero a molti botanici delle Tre Venezie la frequenza solo di quelli che si svolsero in sedi vicine, cioè Padova (1842) e Venezia (1847). Non si vuole qui entrare nel merito di quelle riunioni rimandando a scritti di Maugini (1988), di Bottazzini e Calcagno (1983) e ai volumi con gli Atti. Si può però annotare come, scorrendo nei verbali gli elenchi dei partecipanti, fosse numerosa la presenza di questi ricercatori "dalla periferia". Solo qualcuno; dotato di maggior personalità scientifica, come il Facchini, ebbe un ruolo attivo, presentando memorie e svolgendo incarichi di prestigio. Per i più era già importante essere presenti, ascoltare, apprendere nuove idee, stringere nuove amicizie; si sarebbe comunque ritornati a casa più eruditi. Ma per chi aveva incontrato im-

pedimenti alla partecipazione, vi era sempre la possibilità di rimediare appellandosi agli amici.

... Vorrei poi pregarLa d'una grazia particolare, ed è che volesse compiacersi di significarmi, ove debba rivolgermi per avere gli Atti della Riunione degli Scienziati Italiani tenuta nel corrente mese a Venezia, oppure se non le fosse di troppo incomodo d'avere la bontà di ritirarli Ella stessa, e spedirmeli ch'io con prontezza, e vero sentimento di gratitudine farò per farle giungere l'importo e del volume e di tutte le altre spese che andrebbe ad incontrare...

*(lettera di F. Ambrosi ad A. Parolini
in data 27 settembre 1847)*

Anche una visita in casa di chi condivideva i propri interessi scientifici era momento di arricchimento: si rinsaldava l'amicizia, si mettevano a punto dei progetti, ci si scambiavano le novità e le informazioni. La casa di Alberto Parolini, come già ai tempi del padre Francesco (Zarpellon, 1990), era un vero crocevia per un gran numero di persone. Le ricche collezioni, il magnifico orto botanico (oltre 3000 entità coltivate e visitatori da tutta Europa) e la disponibilità del padrone di casa ne facevano un vero polo di cultura.

Chiarissimo Signore

Non posso esprimere Le i sentimenti di obbligazione che Le professo per tante gentilezze e tanti favori ch'Ella mi ha impartito durante il mio soggiorno in Bassano. Io ho passato quelle giornate presso di Lei con tanta espansione e giocondità di cuore che alla mia partenza mi sentiva tutto commosso, e le di Lei signore e coltissime figlie ben sapranno compatire il poco che ho saputo dire all'atto della mia separazione...

*(lettera di F. Ambrosi ad A. Parolini
in data 16 settembre 1856)*

Ancora il materiale di Alberto Parolini ci permette di accennare ad un ultimo aspetto di questa indispensabile rete di contatti: le gite. Scorrendo i fogli d'erbario si incontrano molti cartellini riportanti nomi di luoghi della Val di Fassa visitati nell'estate del 1824. Una conferma di queste escursioni viene anche da un lavoro di padre Ghetta (1987), nel quale una lettera dell'albergatore Antonio Rizzi racconta della presenza del Parolini accompagnato da due amici. Si sarà visto

con Francesco Facchini? Sarà stata l'occasione per stringere un'amizizia poi duratura? Non abbiamo, purtroppo, elementi certi per affermarlo; è però sicuro che il Facchini stesso era già, in quell'anno, medico in valle. È difficile pensare che, in una realtà territoriale non grande, queste due persone dai comuni interessi non si siano incontrate. Comunque stiano le cose, questo viaggio ci suggerisce che, anche se probabilmente non numerose, altre occasioni d'incontro sono sicuramente state le escursioni assieme, in mezzo a quella natura che tanto li accomunava.

Conclusioni

La presenza dei botanici minori nella prima metà del 1800, le loro ricerche ed il contributo scientifico offerto, la rete di rapporti che avevano tessuto, si rivelano quali momenti essenziali nella storia degli studi botanici. Possiamo suggerire l'interpretazione che, nel Veneto e nel Trentino, essi siano stati "utili mattoni" per costruire l'edificio delle conoscenze floristiche. La lettura dei loro epistolari, purtroppo conservati solo in parte, permette di cogliere elementi illuminanti per capire come avvenisse allora la ricerca di campagna, quali fossero le difficoltà o gli stati d'animo dei protagonisti. Allo stesso modo, la revisione del materiale d'erbario permette di conoscere l'aspetto più strettamente scientifico: le erborizzazioni, le specie scoperte (e da riconoscere a loro), le notizie e le segnalazioni offerte ai più celebri studiosi contemporanei.

Il loro apporto è stato di sicura utilità, anche se non del tutto apprezzato e, forse, ancora in parte da stimare con precisione. Ne consegue l'interesse della revisione dei loro erbari (là dove si siano conservati) e di una loro rilettura critica, ricca di potenzialità in molteplici aspetti. Si avranno così nuove ed inedite fonti per la ricostruzione degli autori e delle tappe dell'esplorazione botanica e per gli studi sulle trasformazioni avvenute nel territorio veneto e trentino.

Ringraziamenti

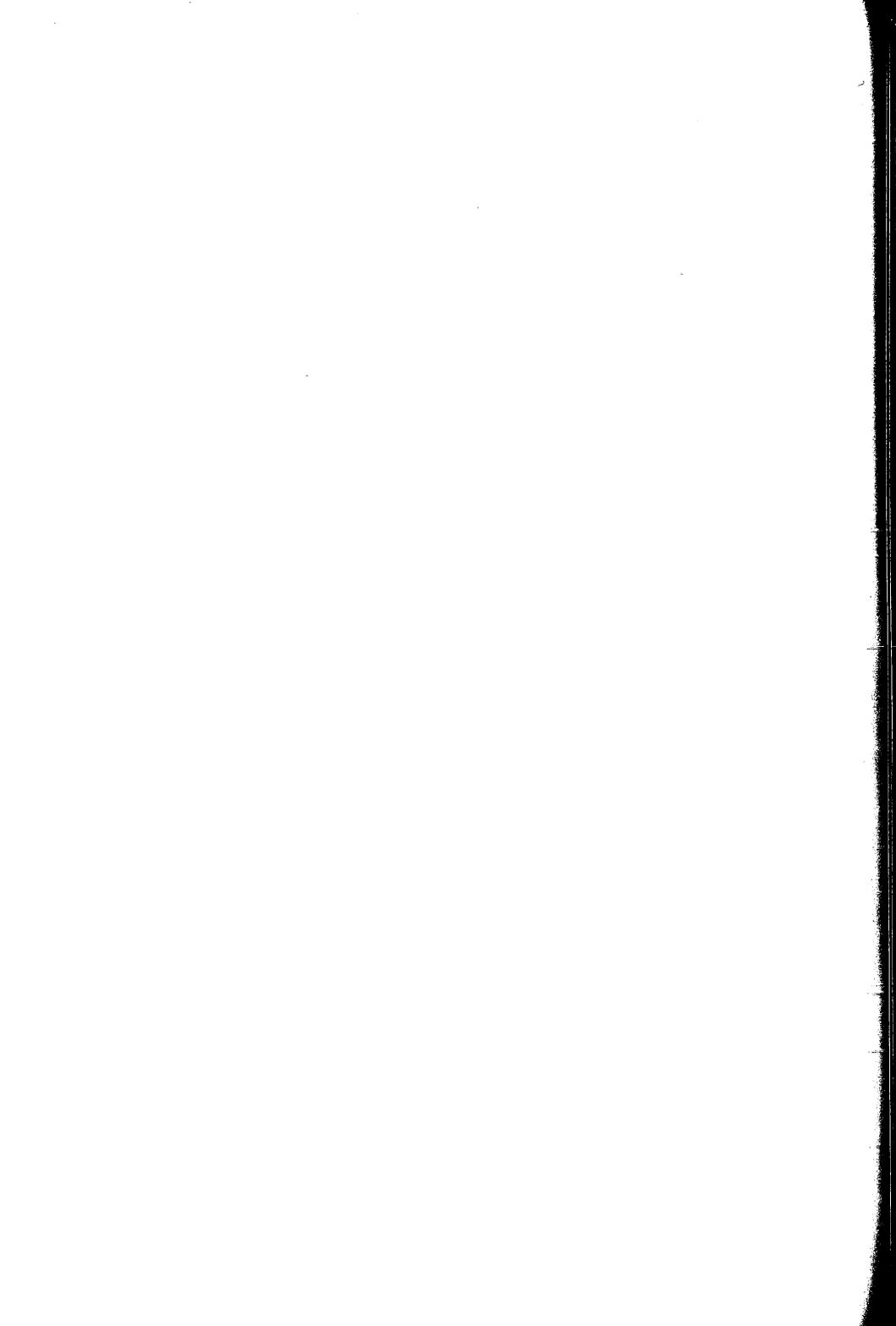
Si desidera ringraziare la dott. Paola Marini, direttrice del Museo Civico di Bassano del Grappa, per la collaborazione offerta nella consultazione degli erbari e degli epistolari.



BIBLIOGRAFIA

- AMBROSI F., 1854-57 - *Flora del Tirolo meridionale*. Padova.
- AMBROSI F., 1889 - *Naturalisti trentini, ricordi biografici*. *Bullettino della Società Veneto-Trentina di Sc. naturali*, 4 (3): 139-167.
- ARGENTI C., 1985 - *Il prezioso erbario di Alessandro Francesco Sandi*. *Dolomiti* 8 (1): 43-47.
- ARGENTI C., 1898 - *Plantae ex agro bellunensi, un erbario settecentesco a cura di Giuseppe Lambioi*. *Dolomiti* 12 (4): 45-53.
- BOTTAZZINI U., CALCAGNO G.C. et alii, 1983 - *I Congressi degli scienziati italiani nell'età del positivismo*. Coop. Libreria Universitaria, Bologna.
- BUSNARDO G., 1988 - *Le collezioni botaniche del Museo Civico di Bassano del Grappa*. *Museologia scientifica*, 5 (1-2): 1-15.
- BUSNARDO G., 1989 - *Alberto Parolini. La vita, l'opera scientifica*. Minchio, Bassano.
- BUSNARDO G., 1990a - *Gli erbari Brocchi Montini Parolini riordinati da Giuseppe Marchente*. *Boll. Museo Civico Bassano*, 2 (in pubblicazione).
- BUSNARDO G., 1990b - *Alberto Parolini e la storia naturale del suo tempo*. In A.A.V.V. "Storia naturale a Bassano 1788-1988", a cura di Alessandro Minelli. La Garangola, Padova.
- CORONA E., 1961 - *Botanici-alpinisti dell'800 a S. Martino di Castrozza*. *Boll. S.A.T.*, 4: 3-8.
- FACCHINI F., 1855 - *Flora Tiroliae Cisalpinae*. Innsbruck.
- GHETTA F., 1987 - *Antonio Rizzi pioniere del turismo in Val di Fassa*. *Mondo Ladino*, 11 (1-2): 71-101.
- LASEN C., 1985 - *Studi botanici nel Feltrino: una tradizione plurisecolare*. In A.A.V.V. "Studi e ricerche in memoria di Laura Bentivoglio". Feltre.
- LASEN C., 1988 - *Modificazioni del paesaggio vegetale ed impoverimento floristico nell'alta pianura veneta*. Memoria presentata al convegno di Altivole (TV) "Piante in estinzione: una crisi mondiale" del 20.03.1988.
- LASEN C., CAPPAI A. e VELLUTI C., 1985 - *Un viaggio botanico di Nicolò Conzattini sulle Vette di Feltre*. *Dolomiti*, 7 (2): 49-59.
- LASEN C. e BUSNARDO G., 1990 - *Giovanni Montini, farmacista bassanese: un solerte erborizzatore sulle Alpi feltrine*. *Archivio storico di Belluno Feltre e Cadore* (in pubblicazione).

- MARZARI-PENCATI G., 1802 - *Elenco delle piante spontanee fino ad ora osservate nel territorio di Vicenza*. Milano.
- MAUGINI E., 1988 - *La Società Botanica Italiana: vicende storiche*. In A.A.V.V. "Società Botanica Italiana, Centenario", Firenze: 1-83.
- MONTINI G., 1840 - *Notizie storico-naturali intorno il territorio di Angarano*. Bassano.
- PEDROTTI F., 1988 - *Il centenario della Società Botanica Italiana (1888-1988) e il cinquantenario del giardino botanico alpino alle Viotte di Monte Bondone (1938-1988)*. *Natura alpina*, 39 (3): 1-24.
- SACCARDO P.A., 1869 - *Della storia e letteratura della flora veneta*. Milano.
- SACCARDO P.A., 1895 - *La botanica in Italia*. Venezia.
- SACCARDO P.A., 1898 - *Francesco Ambrosi: cenni biografici*. *Bollettino della Società Veneto-Trentina di Sc. Naturali* 6 (3): 117-119.
- TURRA A., 1780 - *Florae italicae Prodrromus. Vicetiae*.
- ZARPELLON R., 1990 - *Bartolomeo Gamba, la vita, le opere*. Minchio, Bassano.



IL CONTRIBUTO DI FRANCESCO FACCHINI
NEL CAMPO DELLA GEOLOGIA

Uno dei due autori di questa relazione, E. Sommavilla, parlando di Francesco Facchini potrebbe non essere (o non essere ritenuto) obiettivo, perché influenzato dalla... voce del sangue. Per questo si è voluto far precedere questa conferenza da una ricerca condotta in modo da non poter... destare sospetti. Tale ricerca è stata realizzata come tesina di laurea dalla coautrice di questa relazione (A. Prati).

Facchini intitola il suo lavoro geologico *“Memoria contenente alcune considerazioni geologico-botaniche sopra la Valle di Fassa e di Fiemme nel Tirolo italiano”*. Nonostante la modestia del titolo, dopo la prima edizione, pubblicata nel 1838 sui *“Nuovi Annali delle Scienze Naturali”* di Bologna, fasc. 10°, ne sono uscite ben due altre edizioni, di cui una in tedesco.

Più che dare un saggio dell'opera, cercheremo di far rivivere l'Autore stesso attraverso le frasi più significative del suo lavoro. Ciò servirà a fugare anche l'ultimo sospetto di partigianeria. La sua parlata sembrerà un po' aulica, ma, se si tiene conto del linguaggio di allora, potrà risultare quasi esemplare per semplicità e serietà scientifica.

Ecco anzitutto la sua definizione del ricercatore:

«...il botanico non deve limitarsi alla semplice collezione dei prodotti della vegetazione... ma... registrando fedelmente i fatti desunti da accurate investigazioni... principale suo studio esser dee quello di cercare nelle leggi universali della natura vegetale lo sviluppo delle forme organiche e la spiegazione dei fenomeni che vi appartengono».

È senza dubbio, dopo l'oscurantismo medioevale, una delle prime dichiarazioni di libertà di ricerca, di etica scientifica, di metodo, oltre che di impegno a superare la sistematica fine a se stessa. Sono affermazioni che potrebbero stare ancora oggi in un trattato di metodologia della ricerca naturalistica. Questa infatti deve partire ancor oggi da osservazioni e misure, e risalire, attraverso l'analisi e la sistematica

* Università degli Studi di Ferrara.

dei dati, alle leggi, ai fenomeni e alle loro cause. Tutto ciò si applica ovviamente non solo alla botanica, ma a tutta la ricerca naturalistica.

In questo ideale di ricercatore vi è anzitutto il superamento della sistematica in quanto tale. Ora, se il Facchini abbia superato questo limite nel suo campo scientifico, la botanica, o sia rimasto solo un abilissimo scopritore di piante nuove e un grande catalogatore, non spetta agli autori di questa relazione giudicarlo: potrà risultare dalle discussioni di questo convegno. Però in questa sua rapida... scorribanda nel campo della geologia, egli ha certamente tentato, con molto coraggio ed acume, di passare dalla raccolta e catalogazione di dati alla sintesi e alle ipotesi sui fenomeni e le loro leggi. Il metodo è perfetto, in quanto, formulate le ipotesi di lavoro, queste vengono analizzate e vagliate con molto rigore scientifico.

Ciò è tanto più sorprendente in quanto si verifica al di fuori della sua specialità: di geologia infatti, il Facchini si è occupato solo indirettamente, per avere, molto genialmente, intuito l'esistenza di un rapporto tra le associazioni vegetali e il mondo delle rocce e dei terreni. In ciò egli si rivela un vero pioniere, quasi un precursore delle scienze ecologiche. A questo proposito, il suo monito a "registrare fedelmente i fatti desunti da accurate investigazioni" potrebbe essere diretto proprio a certi moderni ecologi improvvisati...

Il tema assegnato a questa conferenza è "Il contributo di Facchini allo sviluppo delle scienze geologiche". Se uno volesse una risposta lapidaria alla domanda "Quale è stato questo contributo...?", dovremmo purtroppo dire: "Assai scarso!". Questo però è vero soltanto perché, come è accaduto ad altri scienziati (pensiamo, nel campo della geologia, a Wegener!), le sue idee erano troppo avanzate per essere recepite dalla scienza ufficiale di allora. C'è anche il fatto che il Facchini stava rintanato tra le montagne di Fassa ed era un medico e un botanico. Ciò ha reso facile ai geologi del suo tempo, che si vedevano contestati e scavalcati, evitare la polemica che le sue affermazioni avrebbero dovuto suscitare.

Anticipando le conclusioni di quest'analisi del lavoro geologico di Facchini, ci sentiremmo di dire che, se, invece che in mezzo alle Dolomiti, si fosse trovato in cattedra a Innsbruck o a Vienna, poteva essere un geologo del livello di Suess o di Lyell.

Il grande trattato di Lyell, "*Principles of Geology*", è uscito in Inghilterra nel 1833 e potrebbe teoricamente aver influenzato il nostro Autore. Ma è praticamente impossibile che Facchini, mentre scriveva

la sua memoria possa aver avuto accesso ad un libro inglese appena pubblicato.

Suess, con le sue grandi teorie sull'origine delle Alpi, è più giovane di circa 50 anni. E i principi che hanno fatto di Suess il più grande geologo del secolo scorso (le spinte tangenziali), il Facchini li aveva enucleati abbastanza chiaramente 50 anni prima.

Ma lasciamo parlare lui...

«Le rocce formate passando da uno strato liquido allo stato solido dovrebbero trovarsi in posizione orizzontale (o a questa vicina) le generate dopo, e quindi sopra le altre».

È la legge fondamentale della geologia moderna, il “principio di sovrapposizione”, che il Facchini utilizza in modo rigoroso proponendo la prima serie stratigrafica corretta delle Dolomiti. Egli precisa soprattutto per la prima volta i rapporti di età tra le rocce dolomitiche e le lave vulcaniche ¹ presenti nella regione dolomitica. A questo proposito, porta una lunga serie di osservazioni fatte personalmente sul terreno (cita con estrema precisione molte località, da Moena all'Alpe di Siusi, fino a Rocca Pietore, al di là della Marmolada) e le sintetizza dimostrando che tutte le lave sono sovrapposte alle rocce dolomitiche, e quindi sono più giovani di queste. In ciò egli ha ragione non solo nei confronti di quanto era stato affermato fino allora, come vedremo in seguito, ma addirittura anche di quanto si dirà dopo di lui per più di un secolo. Infatti, in tutti i lavori geologici si afferma che le lave sono “intercalate” alle rocce dolomitiche di Fassa, e solo una ventina di anni fa si è scoperto che Facchini aveva ragione ².

Il problema della sovrapposizione delle lave alle rocce dolomitiche può sembrare un particolare di non eccessiva importanza. Invece, a quei tempi, assumeva una portata molto vasta. La scienza dominante alla fine del '700 e all'inizio dell'800, faceva capo alla scuola mineraria della Sassonia con a capo Werner. Questa scuola affermava che tutte le rocce si erano formate nel mare (per questo viene chiamata scuola nettunista): quelle sedimentarie in mari del tipo attuale; quelle

¹ Facchini usa, per queste lave, il nome di *trappi* (dal termine inglese *traps*) e di *porfido augitico*. Sono termini senz'altro corretti per quei tempi.

² Potrà risultare interessante che questa conclusione sia frutto delle ricerche proprio di un pronipote del Facchini, uno dei due autori di questa relazione...

magmatiche in un mare primordiale di composizione e di temperatura molto diverse, che poteva corrispondere alla parte superficiale della terra ancora in stato incandescente. Nel passaggio graduale tra il mare primordiale e quelli attuali, sempre secondo questa teoria, nacquero le rocce dolomitiche, che sarebbero un deposito chimico di transizione tra le rocce magmatiche e quelle sedimentarie.

La serie geologica proposta da Facchini è una bomba contro le teorie di Werner. Contro il grande caposcuola della geologia tedesca, il nostro medico di campagna adduce tre prove, che risulteranno inconfutabili:

- la posizione stratigrafica delle lave;
- le caratteristiche delle rocce dolomitiche;
- i caratteri degli strati immediatamente sottostanti a queste.

Secondo Facchini, sia le dolomie che gli strati sottostanti sono sedimenti veri e propri, simili a quelli attuali e non si possono far risalire ad un mare primordiale o di transizione.

E qui si comincia a capire come la “scienza ufficiale” lo abbia volentieri ignorato...

Ma sentiamo le sue parole:

«Il Porfido augitico è posteriore alla dolomia: la Dolomite è ricoperta dal porfido augitico, il quale non si trova mai coperto dalla dolomite»...

«... sopra Campestrin, Contrin, monte Dona, Duron, Molignon, Siserualpe, fino nel distretto di Castelrotto, Alpe di Pozza (Val San Nicolò, Maerins) un'estrema massa di dolomite giace orizzontalmente sotto il porfido augitico».

«e (inconcusso argomento) il porfido augitico riempie le fenditure della dolomite, e quindi è comparso, sopra i luoghi di sua attuale presenza, dopo la dolomite, essendo il contenuto posteriore al contenente».

A «... que' geologi che ritengono la dolomite per una roccia di transizione»

egli fa notare che:

«la calcaria conchilifera schistosa³ è chiaramente marina e giace

³ Questa definizione viene introdotta in opposizione al termine “argilla schistosa” usato dal Brocchi (grande esperto di rocce e minerali, suo contemporaneo e ancora fermo al nettunismo) proprio per indicare il carattere sedimentario normale di questa roccia. Per questa stessa ragione, il Facchini usa spesso l'aggettivo “stratificata” invece che quello di “schistosa”.

sempre al di sotto, immediatamente e verticalmente».

«...lo si vede in molte località e molto chiaramente, per es. sul monte detto rothe Wand, dove la roccia è tagliata a piombo con istrati orizzontali di calcaria conchilifera schistosa di sotto, sormontati da altri, che gradualmente crescono sempre più in grossezza, ed acquistano di mano in mano una tinta sempre più bianchiccia, e finalmente passano in dolomite, scomparendo ogni vestigia di stratificazione».

Nel contestare Werner, il Facchini evita di cadere nell'errore in cui caddero gli stessi allievi del geologo tedesco, il grande von Humbold e von Buch. Questi, dopo anni di controlli e discussioni animatissime attorno al fenomeno segnalato a Predazzo da Marzari Pencati ⁴, furono costretti ad ammettere l'esistenza di fenomeni magmatici recenti, ma ne esagerarono l'importanza, attribuendo alla spinta dei magmi la formazione delle montagne. Con questa teoria, detta "dei crateri di sollevamento", credettero di aver finalmente risolto uno dei misteri più grossi della geologia di quei tempi: la causa della nascita delle catene montuose. Anche contro questi neofiti del plutonismo si pone il Nostro. Egli cita proprio von Humbold e von Buch, affermando che l'energia in gioco nell'orogenesi è assolutamente sproporzionata a quella dei vulcani. Come affermerà, solo 50 anni dopo, Suess, occorre postulare l'esistenza di spinte tangenziali:

«Questi sollevamenti... non sono l'effetto di vulcani ora estinti. Troppo grande sarebbe la disparità fra la causa e l'effetto. L'aspetto delle Alpi per tutto il globo terrestre è un fenomeno sproporzionato per la limitata azione dei vulcani, i quali non avrebbero potuto agire che parzialmente. Mancherebbe la quantità dell'effetto tanto in estensione che in intensione».

A proposito della roccia "calcarea conchilifera stratificata", il Facchini si azzarda anche ad entrare nel merito dei meccanismi di sedimentazione e dei tempi relativi.

«... quante migliaia di secoli devono essere trascorse dal cominciare della nascita delle prime conchiglie bivalvi, pietrificate nella calcaria

⁴ Ai Canzoccoli di Predazzo, per merito del conte vicentino Marzari Pencati, fu trovata la prima prova dell'esistenza di "rocce granitiche" (si trattava della menzonite) recenti, cioè non risalenti ai primordi della terra, come voleva Werner.

stratificata, per esempio in quelle degli Strenti di Vigo di Fassa, dove gli strati sovrapposti sono al numero di molte migliaia e della spessesa di un pollice o anche meno, e tutti contenenti conchiglie.

Intanto è certo che un tempo non breve era necessario perché queste conchiglie nascessero e crescessero in un liquido quieto e chiaro. Poi era necessario che entro questo liquido si formasse la sostanza calcarea e si depositasse sopra esse conchiglie e quindi di nuovo il liquido si chiarificasse ed altra generazione di conchiglie si formasse, e così di seguito alternativamente per migliaia di strati».

Il linguaggio sedimentologico è ovviamente superato, ma i concetti sono ancora sostanzialmente validi per queste rocce che oggi chiamiamo "Formazione di Werfen" e che attribuiamo ad intorbidenti ciclici, legati a stagioni, tempeste, ecc...

Ma ancor più interessanti sono le idee di Facchini sui tempi che occorsero alla natura per formare le rocce. In almeno altri tre o quattro passi del suo lavoro si parla di

«... lunghissimo spazio di tempo».

Ed erano tempi in cui la Scrittura, con i suoi 7 giorni della creazione, si interpretava ancora alla lettera...

Ma c'è di più:

«Argomento della lunghezza straordinaria del periodo di tempo entro cui si formò la calcarea stratificata conchilifera è anche la diversità della specie di conchiglie bivalvi, che si trovano a diverse altezze. La natura organica assumeva in differenti epoche un differente tipo».

Il Facchini quindi si dichiara a chiare lettere evoluzionista. E tutti sappiamo quanto coraggio occorresse allora per farlo! Il coraggio arriva al punto di attribuire all'uomo un'età per allora assolutamente inconcepibile:

«L'uomo fu spettatore dell'ultima delle rivoluzioni della superficie del globo». Si tratta della "catastrofe" per cui «un rapido raffreddamento della superficie terrestre soffocò nelle nevi gli elefanti della Siberia e ne distrusse la specie in quelle latitudini insieme alla specie di altri animali che allora abitavano l'attuale zona frigida e parte della temperata e che ora sono confinati alla zona torrida».

Qui il Nostro arguisce contro coloro che vedevano in questa cata-

strofe una prova del diluvio universale, dandoci un saggio di rigore scientifico e di sottile arguzia:

«Come avrebbero potuto le acque sollevare gli elefanti dalle pianure dell'Asia meridionale e trasportarli oltre i monti dell'Asia media fino ai confini dell'Asia settentrionale» o «trasportare dall'Africa in Germania altri animali... senza distruggerli affatto o danneggiarli grandemente... e collocarli in caverne... in stato di integrità», con «certi vestigi che fanno credere esservi essi pervenuti viventi... per cercare rifugio e scampo contro l'elemento che minacciava la loro distruzione!...».

Il metodo scientifico del Facchini parte sempre da un rilievo molto preciso e minuto dei dati. Per esempio, parlando delle lave (i trappi) della regione dolomitica, dice che in alcuni punti esse sono estese orizzontalmente (*“come stratificate”*), mentre in altri appaiono sotto forma di *“palle”*, oppure sono frammentate a formare delle *“breccie”* (il termine è molto esatto!). Queste breccie *“talvolta sono molto minute”*.

Sono le descrizioni più precise e dettagliate che siano mai state fatte fino ad una trentina di anni fa, quando queste stesse osservazioni permisero di chiarire molti aspetti del vulcanismo dolomitico. Le *“palle”* sono i cosiddetti *“cuscini lavici”* e le breccie minute sono le *“ialoclastiti”*, e questi tipi vulcanici sono la prova che le effusioni erano avvenute in mare.

Sempre in questo campo, il Facchini, oltre a riconoscere che i dicchi sono fratture riempite dalla lava, mette in relazione l'energia che ha fatto arrivare le lave sopra la dolomia con quella che ha creato le fratture, e afferma che i dicchi dovevano essere in continuazione con le colate (egli annota che, se non si vede questa connessione è perché l'erosione l'ha cancellata). Tutto questo risulta provato, ma solo in questi ultimi tempi!

C'è poi un ultimo campo della geologia, importantissimo, in cui Facchini si avventura, partendo da rilievi personali molto precisi: la natura e le cause delle dislocazioni e deformazioni subite dalle rocce dopo la loro formazione, cioè la tettonica:

«Diverse rocce primitive (antiche, dell'era primaria) stanno molto al di sopra del livello delle secondarie».

«La stratificazione della calcaria conchilifera schistosa è di rado orizzontale» (aveva già detto estesamente che in origine lo doveva

essere). *«In qualche luogo l'inclinazione aumenta sino oltre i trenta gradi, e in qualche altro gli strati sono affatto rovesciati in direzione perpendicolare, come si può vedere vicino al ponte di muro a Moena».*

«Strati ondegianti e serpentiformi in Val di Zoldo e a Rocca nel distretto di Agordo... elevansi quasi verticalmente, poi ad un tratto ripiegansi in arco acuto e discendono quasi verticalmente, senza che nell'arcatura si discerna soluzione di continuità alcuna».

È sulla base di osservazioni di questo tipo che il nostro Autore contesta le spiegazioni date dalla scienza ufficiale per l'origine delle montagne, in particolare della teoria più recente (i "crateri di sollevamento") di cui abbiamo già parlato, e afferma categoricamente che occorre postulare l'esistenza di spinte almeno in parte orizzontali. Questo è il capitolo della Memoria che ci permette, come s'è già accennato, di vedere in Facchini un geniale precursore di Suess, cioè delle teorie moderne sull'origine delle Alpi.

Merita di accennare infine ad un'ultima considerazione geologica facchiniana, che, alla luce di scoperte molto recenti, appare assai geniale: il legame tra orogenesi e sismicità, e tra sismicità e franosità:

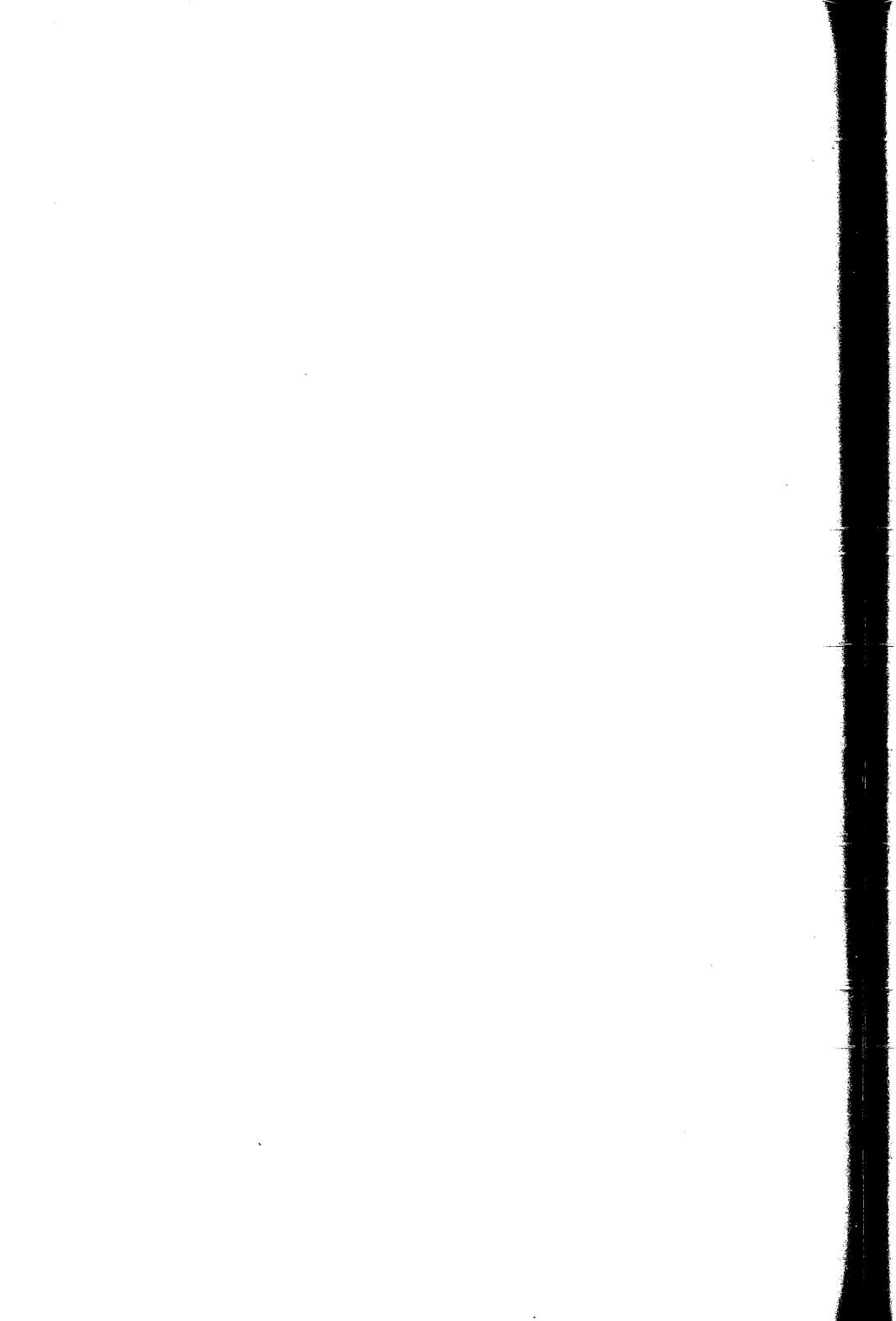
«Avanti l'epoca dei sollevamenti, il globo terrestre ebbe a promuovere entro le sue viscere delle violentissime scosse».

«Rovinacci e grandi rottami di rupi... violentemente divelti e slanciati lontano...».

C'è, è vero un po' di fantasia poetica, che però parte dal suo tipico spirito di osservazione oggettivo, in quanto egli fa notare che questi accumuli di frana sono costituiti da *"frammenti presentanti i loro angoli a spigoli ancora assai vivi ed acuti"*. Questo tipo di annotazione è valida ancor oggi per definire un accumulo di pietre come deposito di frana.

Fin qui il Facchini ricercatore e geologo dilettante. E su un piano più vasto, quello filosofico, quello delle verità supreme? Uno spiraglio verso la parte più intima del suo spirito forse è possibile intravederlo. In qualche punto il suo linguaggio si fa filosofico con stile chiaramente kantiano. Si intravede il bisogno profondo di penetrare attraverso il "fenomeno" e le sue leggi verso il "noumeno", il nucleo della Natura.

E si può anche capire che il nucleo può essere la Creazione, ma non quella dei sette giorni (egli usa il termine “epoche di Creazione”): una Creazione che è nell’intimo degli esseri stessi e che si manifesta attraverso l’evoluzione. Infatti, dice ad un certo punto che il geologo *“rende omaggio alla cosmogonia mosaica”*... *“registrando fedelmente i fatti che desume dalle accurate investigazioni che si fanno nelle viscere della terra”*.



L'INVENTARIO DELLA "SPEZIERIA"
DI FRANCESCO FACCHINI

I. DROGHE VEGETALI

L'entità e l'importanza scientifica dell'opera botanica di Francesco Facchini inducono a chiederci quale potesse essere stata l'utilizzazione delle droghe vegetali da parte del Facchini nell'esercizio della sua professione di medico e in particolare se egli abbia portato qualche contributo originale nel campo della fitoterapia.

Malauguratamente non ci è giunto nessuno scritto specifico sull'argomento. Di grande interesse sarebbero state le schede, vere e proprie cartelle cliniche, che – come ci è stato riferito dai parenti – il Facchini redigeva per ogni paziente, annotandovi la diagnosi e le prescrizioni terapeutiche. Purtroppo queste schede sono andate tutte distrutte. Si sperava di trovare qualche indicazione sui cartellini annessi agli essiccata dell'erbario del Facchini, ma da un controllo effettuato dal signor Fabrizio Da Trieste non è emersa alcuna notizia.

L'unico documento che può fornire qualche indicazione è rappresentato da un manoscritto inedito, conservato nell'archivio della famiglia, in cui è riportato l'inventario delle droghe, dei medicinali e degli attrezzi della "spezieria", o meglio dell'armadio farmaceutico del Facchini. Nel contratto di condotta sottoscritto tra il medico Facchini e le comunità della Val di Fassa nel 1820, era infatti esplicitamente contemplato l'obbligo di tenere aperto un armadio farmaceutico.

L'inventario fu redatto, dopo la morte del Facchini, da un esperto che valutò la consistenza economica di questo materiale per questioni di eredità.

Gli inventari delle spezierie costituiscono preziose documentazioni dell'evoluzione dell'arte farmaceutica ed il loro esame sistematico è

* prof. Elsa M. Cappelletti, Dipartimento di Biologia, Università degli Studi - Padova.
dott. Francesco Paganelli, Farmacista tirocinante presso il Servizio di Farmacia Interna, Presidio Ospedaliero "P. Cosma" - Camposampiero (Padova), U.L.S.S. n. 20, Regione Veneto.

ritenuto di grande interesse per la storia della farmacia (1) **. Si è ritenuto pertanto di riportare in appendice (Appendice 1) il testo e la trascrizione integrale del manoscritto.

L'inventario

Il documento reca la data del 5 novembre 1852 e consta di 3 fogli formato protocollo (12 facciate) cuciti con un grosso filo. In scrittura corsiva vi sono elencate le scorte dei medicinali semplici e composti e gli attrezzi. Si tratta di un elenco di 305 voci, ma in realtà gli oggetti sono 304 in quanto il numero 178 è stato saltato. Oltre alla descrizione dei singoli medicinali ed attrezzi, nell'inventario ne è riportata la quantità in peso e la stima. La moneta doveva essere il "Wiener Kreuzer" ovvero "Carantano"; nell'inventario figura infatti la dicitura: "Importo in WKC". Se si considera che 60 carantani corrispondevano a 1 Gulden o fiorino d'oro o a 1 Thaler o tallero d'argento, risulta chiaro il significato delle somme parziali riportate alla fine di ogni facciata. Nella prima, per esempio, si ottiene come somma 188 WKC, che corrispondono a 3 fiorini e 8 carantani. Se si esegue un controllo delle somme, ci si rende conto che due terzi di esse sono errate. Infatti solo le cifre relative alla prima, sesta, nona e decima facciata sono esatte!

L'inventario fu redatto a cura del Dr. Partel medico di Vigo in qualità di perito; l'esame del manoscritto tuttavia induce a ritenere che il documento non sia stato scritto di suo pugno. I numerosi errori, solo in parte corretti, portano a supporre che il perito dettasse ad altra persona che indubbiamente non doveva avere eccessiva dimestichezza con i termini tecnici specifici. Così ai numeri 18 e 35 dell'elenco era stato scritto in un primo momento "salamoniaco", poi corretto rispettivamente in "sala amoniaco" e "sale amoniaco comune". E ancora: al numero 87 "Acettato di amor fina..." corretto poi in "Acettato di Morfina..."; ai numeri 192 e 194 "Impiastro di achilo..." corretto in "Impiastro di Diachilo..."; al numero 218 "Menta biterito" corretta in un primo tempo "... piterito", parola poi cancellata e sostituita col

** La numerazione si riferisce all'elenco dei "Riferimenti bibliografici" pubblicato in calce (N.d.r.).

termine corretto "... piperita". Talora la correzione è stata solo parziale: in due casi (numeri 90 e 103) per indicare un tipo di medicamento a base di succhi di frutta concentrati fino a ridurli a consistenza di miele, si era scritto "rop" al posto del termine corretto di derivazione araba "rob"; solo la seconda voce è stata corretta.

Si notano infine alcuni evidenti errori di denominazione di piante che potevano essere reperite nella zona. Le conoscenze botaniche del Facchini ci inducono a ritenere assai poco probabile che queste diciture errate figurassero sugli stipi dove il nostro medico conservava le sue scorte; indubbiamente siamo di fronte ad errori di interpretazione, da parte di chi scriveva, di termini per lui piuttosto insoliti che gli venivano dettati. Così al numero 61 figura uno "Spirito di Anto barbato" al posto di "Spirito di Dianto barbato" e al numero 221 una "Corteccia d'afne del Mezzere" al posto di "Corteccia di Daphne mezereum". Altri errori di minore entità: "Ottitropus montana" invece di "Oxytropis montana" (n. 58), "Astragolo alpine" invece di "Astragalo alpino" (n. 60), "Faca australis" invece di "Phaca australis" (n. 59), "... Monzia..." invece di "... Montia..." (n. 54). In qualche caso invece l'errata dicitura, poi corretta, deve attribuirsi ad un errore o ad un ripensamento di chi dettava: al numero 232 "Radice di cicoria" è corretto in "Radice di Bardana" e al numero 261 troviamo un "Sublimato" cancellato e seguito dalla dicitura "Fiori di zolfo". Probabilmente il perito aveva usato in un primo momento il termine di zolfo sublimato, sinonimo di fiori di zolfo. Infine alla voce numero 267 troviamo un "Cortecci" cancellato e seguito dalla dicitura "Radice di liquerizia".

L'inventario è stato certamente compilato seguendo la disposizione dei medicinali e degli attrezzi negli scaffali. Questo spiega perché parecchie voci siano ripetute anche più volte, come ad esempio: acqua di neve (ai numeri 11, 13 e 17) e gomma arabica (ai numeri 16 e 270).

Nell'elenco figurano, accanto alle numerose droghe vegetali, alcune droghe animali, varie sostanze chimiche ed anche estratti e preparazioni più complesse come unguenti ed impiastri.

In questa prima nota si considerano solo le droghe vegetali. È in corso uno studio su quelle animali, sulle sostanze chimiche organiche ed inorganiche e sulle preparazioni, che saranno oggetto di successivi contributi.

Nella trascrizione dell'inventario sono state evidenziate in grassetto non solo le droghe vegetali ma anche le voci relative a loro derivati e a preparazioni ottenute a partire da materie prime vegetali.

Le droghe vegetali

Numerose (oltre un centinaio) erano le droghe vegetali o loro derivati che il Facchini annoverava nella sua "spezieria". Se si considera che altri materiali vegetali, oltre a quelli esplicitamente menzionati nell'inventario, rientravano nella composizione di alcune delle preparazioni magistrali, il numero delle specie aumenta ulteriormente.

Nella spezieria del Facchini sono presenti parecchie droghe esotiche, accanto a specie del bacino del Mediterraneo e ad altre che si potevano rinvenire allo stato spontaneo nelle vallate trentine o che vi potevano essere coltivate.

L'identificazione delle droghe vegetali non è stata particolarmente difficile, nonostante la comprensione del manoscritto abbia dato qualche problema. L'elenco delle droghe in ordine alfabetico con il relativo numero d'ordine nell'inventario e l'indicazione della corrispondente entità botanica, è riportato nell'Appendice 2.

Restano dubbi circa l'identità di due sole droghe: il Lichene calcedonico (n. 55) e la voce numero 62, che potrebbe essere letta come "Cherlena Ferlaide spiritosa". Il fatto che in quel punto dell'inventario figurino alcune specie spontanee della zona, può far pensare ad una errata dicitura di *Cherleria* e alla possibilità che si trattasse della Cariofillacea *Minuartia sedoides* (L.) Hiern, sinonimo: *Cherleria sedoides* L.

Nelle scorte del Facchini una stessa droga poteva essere presente sia intera che polverizzata e ad esse dovevano essere riservati settori separati della spezieria. Infatti la maggior parte delle droghe vegetali non polverizzate è concentrata nell'ultima parte dell'inventario (dal numero 195 al 293), mentre quelle polverizzate come pure vari materiali di origine vegetale (oleoresine, gommoresine, latici, amido, estratti) sono citati nella prima parte dell'inventario. È quindi frequente rinvenire la stessa specie più volte, prima come polvere od estratto e poi come droga intera. Alcuni esempi: polvere di genziana (n. 121) e radice di genziana (n. 283), polvere di colombo (n. 65 e 154) e radice di colombo (n. 284). Talvolta di una stessa pianta sono utilizzate più parti e così tra le scorte del Facchini troviamo una polvere di altea - forse radice - (n. 151), le radici (n. 250) come pure le foglie (n. 251) e i fiori (n. 252).

Le piante medicinali di cui il Facchini disponeva permettevano il trattamento terapeutico di una vasta gamma di affezioni.

Per le affezioni catarrali delle vie respiratorie il Facchini poteva disporre di droghe balsamiche sia indigene come le trementine (quelle

dal larice o dall'abete bianco erano le più usate), che esotiche come la canfora; il bezoino e la gomma ammoniaco agivano come balsamici e anche come espettoranti. Droghe espettoranti a saponine sono la pianta americana poligala senega (ancora oggi largamente usata anche in ambiente ospedaliero) e quella indigena *Saponaria officinalis* L. Per i catarri cronici si utilizzava un tempo anche la corteccia winteranica (2). Sempre per le affezioni delle vie respiratorie potevano essere utili anche alcune specie emollienti pettorali e bechiche quali la liquerizia, tussilagine, verbasco, tiglio, polmonaria e il lichene islandico. L'efficacia terapeutica del lichene nelle affezioni delle vie respiratorie è legata non solo alla presenza di polisaccaridi emollienti ma anche alla presenza di composti antibatterici come l'acido usnico. È probabile che il Facchini utilizzasse il lichene islandico per la cura della tubercolosi polmonare. Questo impiego, ben noto nella medicina tradizionale di alcune vallate alpine (CAPPELLETTI et al., dati non pubblicati), appare del tutto razionale alla luce delle attuali conoscenze, in quanto per l'acido usnico è stata dimostrata un'attività specifica nei confronti del micobatterio della tubercolosi (3).

Numerose le piante dotate di proprietà purgative, tra cui una serie di droghe molto drastiche come i purganti resinosi gomma gotta, giappa e scammonea e come la coloquintide. Non deve meravigliare l'uso di queste droghe se si considera l'importanza attribuita fino a tempi recenti alla purificazione del canale digerente verso il basso (purganti, clisteri) e verso l'alto (emetici) come mezzo per eliminare dal corpo gli umori cattivi. Non mancano purganti a derivati antracenicici, tra cui varie droghe esotiche come l'aloë, la cassia, il rabarbaro. Stupisce invece non trovare nelle scorte del Facchini due ben noti ed efficaci purganti antrachinonici che possono essere facilmente reperiti in Trentino: *Rhamnus catharticus* L. e *Frangula alnus* Mill. Tra i purganti oleosi figura l'olio di crotontiglio, mentre non è citato l'olio di ricino. Accanto a questi purganti energici troviamo anche blandi lassativi come la manna, la polpa di tamarindo e quella di prugne.

Non manca nella spezieria del Facchini un potente emetico come l'ipeacuana. Come si è detto, i vomitori erano usati nel trattamento di molte malattie; l'ipeacuana tornava inoltre utile nei casi di avvelenamento e, a basso dosaggio, poteva essere usata anche come espettorante.

Di largo impiego erano le droghe che facilitavano l'eliminazione delle sostanze dannose stimolando la diuresi e la sudorazione. Molte

specie della spezieria di Facchini hanno attività diuretica. Tra queste in primo luogo la scilla, nota già agli Egiziani (4) e poi gramigna, tarassaco, saponaria, *Ononis spinosa* L., *Solidago virga-aurea* L., dulcamara, sambuco, inula, bardana, salsapariglia. Un'azione disinfettante a livello delle vie urinarie esplicano due specie spontanee delle vallate alpine: l'uva orsina e il ginepro, ancora oggi largamente usate a livello erboristico e ancor vive nelle tradizioni popolari.

Numerose anche le droghe diaforetiche, capaci cioè di stimolare la sudorazione e che pertanto erano indicate per le cosiddette cure depurative. Accanto a specie indigene (tiglio, sambuco, dulcamara, bardana, inula) il Facchini disponeva di droghe esotiche quali il guaiaco e la salsapariglia.

Guaiaco, salsapariglia e talora anche bardana e *Daphne mezereum* L. erano largamente usati nella cura della sifilide.

La miseria e le precarie condizioni igieniche esistenti nella vallata nel secolo scorso rendevano frequenti le affezioni intestinali. Come astringenti intestinali potevano essere utilizzate varie droghe a tannini come bistorta, rosa, tormentilla, catecù, ratania. Proprietà antidissenteriche erano riconosciute anche alla simaruba e per le diarree infantili si utilizzava il legno di campeggio e la cascarilla (2) o infusi di ghiande torrefatte (5). Anche droghe a mucillagini come il lino, l'altea e il salep trovavano impiego come antidiarroici (5).

Come antispastici gastro-intestinali potevano servire l'oppio, la menta, lo zafferano, la camomilla; nel caso di fermentazioni intestinali c'era il carbone vegetale come adsorbente e anice, menta e zenzero come carminativi.

Tra le droghe febbrifughe bisogna ricordare in primo luogo la china o meglio la china regia, termine che indicava le chine gialle ottenute da *Cinchona calisaya* Wedd. e *C. ledgeriana* Moens ex Trimen, particolarmente ricche nell'alcaloide chinina. La china era all'epoca il rimedio principe per la cura della malaria. A scopo febbrifugo erano allora usate anche parecchie droghe amare, quali due Genzianacee spontanee nel Trentino: genziana maggiore e trifoglio fibrino ed inoltre l'assenzio, l'achillea millefoglie, il calamo aromatico, la simaruba.

Le numerose droghe amare potevano essere utilizzate anche per stimolare l'appetito e facilitare la digestione; a questo stesso scopo serviva anche una serie di piante ad olii essenziali come cannella, cascarilla, menta, ruta, zenzero.

Molto completo anche l'elenco delle droghe antielmintiche: contro

i vermi intestinali si va dalle alghe rosse (corallina) alla felce maschio, dalla gomma gotta alle artemisie a santonina ed infine al melograno ad alcaloidi piperidinici (pellettierina).

Tra le droghe attive a livello cardiaco, troviamo la digitale (doveva trattarsi certamente di *Digitalis purpurea* L., in quanto l'uso della digitale lanata è conseguente all'estrazione industriale dei principi attivi) e la scilla, usata già dall'antichità specialmente per la sua attività diuretica.

Tra le piante attive a livello del sistema nervoso centrale spicca il papavero sonnifero, narcotico sedativo ed analgesico, che nell'inventario compare sotto la duplice voce di oppio (latice essiccato) e di capi di papavero (capsule). Sono anche presenti nella spezieria blandi sedativi nervini come la valeriana e la camomilla, mentre non compare il luppolo, di cui si usano le ghiandole situate sulle brattee delle infiorescenze femminili non solo come amaro ma anche come sedativo nervino.

Come topico antinevralgico il Facchini utilizzava la cicuta, mentre non aveva nella sua spezieria l'aconito che pure è un antinevralgico per uso topico e che avrebbe potuto agevolmente procurarsi in loco. Manca anche il giusquiamo, che in passato ebbe larga utilizzazione come antinevralgico (specialmente nelle nevralgie del trigemino) e come analgesico per applicazioni locali (5).

Piante emmenagoghe ed anche abortive sono la ruta, l'abrotano e la sabina, quest'ultima particolarmente pericolosa per la sua tossicità.

Molte le specie vulnerarie, da quelle cicatrizzanti come *Symphytum officinale* L. che deve alle sue proprietà il nome di "consolida", a quelle antisettiche come il timo, i chiodi di garofano, la mirra, a quelle emostatiche per la ricchezza in tannini, tra cui molte Rosacee che potevano trovare impiego anche come astringenti intestinali. Un emostatico molto efficace è il sangue di drago, resina impiegata in passato polverizzata per fermare il sangue che fluiva dopo l'applicazione delle sanguisughe (2).

Non mancano droghe rubefacenti come la senape, la dafne, l'ellboro bianco, utilizzati topicamente nelle affezioni reumatiche. Da ricordare anche l'arnica, rimedio molto noto anche nella medicina popolare delle vallate alpine e tuttora molto apprezzato.

Alcune delle droghe vegetali della spezieria di Facchini, come lo zenzero e il salep (costituito dai tuberi di alcune Orchidacee) erano reputate afrodisiache; esse erano però largamente utilizzate anche per

affezioni del tubo digerente, come stomachico e carminativo lo zenzero e come emolliente e protettivo negli stati irritativi ed infiammatori della mucosa gastroenterica, nonché come alimento per convalescenti il salep.

Sono presenti anche piante antiscorbutiche come la coclearia.

Altri prodotti vegetali venivano impiegati nella preparazione di alcuni medicinali, come la sandracca che era utilizzata per empiastri e cementi dentari ed il sandalo rosso usato per colorare pillole, tinte e colluttori (5).

Nonostante l'elevato numero di droghe vegetali riportate nell'elenco, si può notare la mancanza di alcune specie dotate di importanti attività biologiche. Mancano ad esempio tutte le Solanacee ad alcaloidi tropanici: oltre al giusquiamo di cui si è detto, il Facchini non aveva tra le sue droghe né la belladonna, di cui pure erano note e sfruttate le proprietà antispastiche a livello intestinale (forse egli sfruttava l'attività antispastica della papaverina contenuta nell'oppio), né lo stramonio che poteva rivelarsi un ottimo antiasmatico e che veniva anche vantato come rimedio nell'epilessia (5).

Tra le specie che potevano essere rinvenute nella zona, oltre all'aconito di cui si è detto, notiamo l'assenza del colchico. La tossicità della pianta ne aveva impedita l'utilizzazione terapeutica per molto tempo. All'inizio del secolo XIX tuttavia il colchico era raccomandato sia come diuretico (6) che come efficace rimedio per la gotta (7).

Non compare nell'elenco la segale cornuta, fungo parassita frequentemente osservato nelle coltivazioni di segale della Val di Fassa. La polvere degli sclerozi era nota come *pulvis parturiens* ed utilizzata dalle levatrici dei Paesi Bassi per accelerare il parto già dal secolo XVI. Tuttavia il suo uso non era scevro di pericoli. La droga compare nella prima edizione della Farmacopea americana del 1820 e in altre Farmacopee (8, 9). Solo approfondite indagini chimiche e l'isolamento dei vari alcaloidi hanno però portato all'individuazione delle sostanze biologicamente attive e alla loro utilizzazione terapeutica senza rischi.

Altre importanti droghe ad alcaloidi che non figurano nell'inventario sono lo Jaborandi (*Pilocarpus* pl.sp.) diaforetico e scialagogo, tonici nervini come la noce vomica, la cola e il caffè, antidispnoici come la lobelia e un farmaco del cuore come la ginestra dei carbonai.

La sola alga usata dal Facchini era la corallina (antielmintico), mentre ci si sarebbe aspettati di trovare alghe brune come la laminaria, i cui stipiti erano e sono tuttora usati per dilatare il collo dell'utero o

come i *Fucus*, particolarmente ricchi di jodio tanto da rientrare in quasi tutte le preparazioni dimagranti attuali. I *Fucus* avrebbero potuto essere un importante rimedio contro il gozzo endemico in alcune regioni alpine. Il Facchini ricorreva invece ad una sorgente di jodio di origine animale: le spugne. La spugna marina carbonizzata, o spugna usta (n. 163), veniva un tempo usata internamente per combattere il gozzo.

L'ampia gamma di specie esotiche utilizzate dal Facchini testimonia una profonda conoscenza delle proprietà dei semplici vegetali, come del resto era logico aspettarsi in un medico di solida dottrina. Ci si potrebbe chiedere se vi fosse un qualche rapporto con le pratiche terapeutiche empiriche utilizzate tradizionalmente dalla popolazione della vallata. Un confronto tra le piante medicinali usate dal Facchini e quelle che costituiscono il patrimonio delle conoscenze etnofarmacobotaniche delle Valli di Fiemme e Fassa (10; CAPPELLETTI et al., dati non pubblicati), dimostra che meno del 30% delle piante della tradizione popolare compare anche nell'inventario. Probabilmente al medico si richiedevano terapie diverse e più efficaci di quelle di pubblico dominio e probabilmente si ricorreva al medico proprio dopo che queste non avevano sortito l'effetto desiderato. Questa considerazione spiega forse l'assenza dall'inventario di una serie di piante spontanee e largamente diffuse nella zona, come il cumino (*Carum carvi* L.) i cui acheni sono una popolare droga eupeptica e digestiva, come il ciclamino, ricco di saponine triterpeniche ad azione batteriostatica usato in medicina popolare per il trattamento delle piaghe infette e come l'iperico con i cui fiori, macerati in olio, si ottiene un ottimo rimedio contro le ustioni.

Resta da chiarire quali fossero le virtù terapeutiche di alcune specie indigene della zona ed utilizzate dal Facchini, ma che non sono menzionate tra le piante medicinali né in farmacopee antiche né moderne. Forse per "Faca australis" (n. 59) e "Astragolo Alpine" (n. 60), entità oggi inserite entrambe nel genere *Astragalus*, la risposta può essere facile se si considera che alcune specie di questo genere sono usate come succedanei delle specie esotiche produttrici di gomma (11). Forse del dianto barbato potevano interessare delle saponine, sostanze che costituiscono una delle caratteristiche chimiche più salienti delle piante appartenenti alla famiglia delle Cariofillacee (12). Se la droga al n. 62 era una *Cherleria*, anche per questa si potrebbero fare considerazioni analoghe. Per entrambe purtroppo non è indicata la parte

della pianta utilizzata. Piuttosto misteriosa è anche la possibile utilizzazione terapeutica della preparazione che compare al n. 54: "Acqua di vita con fiori di Monzia Fontana". Qui sono chiaramente indicate la specie, la parte della pianta utilizzata e il tipo di preparazione. Tuttavia nessuna ipotesi può essere fatta poiché non esistono in letteratura dati circa la composizione chimica di questa Portulacacea.

Riteniamo che un approfondimento sulla possibile attività biologica di queste piante sia interessante, in quanto esse potrebbero rappresentare un contributo originale del Facchini alle conoscenze farmacobotaniche. In assenza di notizie rivelatrici nei manoscritti dell'Autore, solo un'approfondita e mirata indagine fitochimica e farmacologica potrebbe far luce su questo punto.

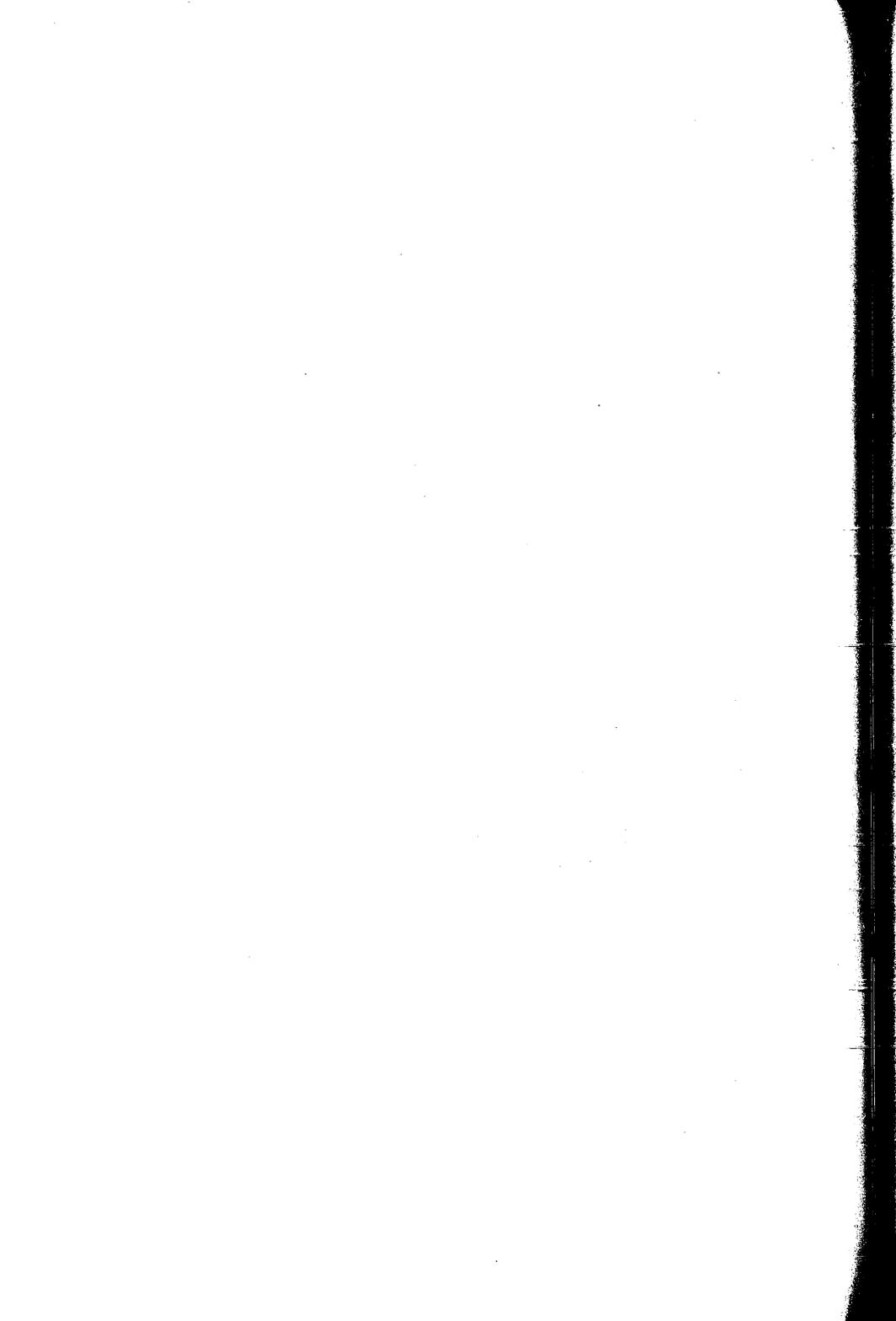
Ringraziamenti

Si ringraziano vivamente i professori Rodolfo Taiani e Aldo G.B. Brilli Cattarini per le preziose notizie fornite rispettivamente sul contratto di condotta del Facchini e sulle monete in uso nel Trentino ai tempi del Facchini, che hanno consentito la comprensione della parte dell'inventario relativa alla valutazione economica della spezieria.

La più viva gratitudine a Padre Frumenzio Ghetta per l'aiuto gentilmente offerto nell'interpretazione di alcune voci del manoscritto e al signor Fabrizio Da Trieste per la ricerca di eventuali notizie farmacobotaniche sui cartellini dell'Erbario Facchini.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

1. RUSSO A., Inventario di una spezieria casertana alla fine del Settecento. *Atti e Mem. Accad. Ital. Storia Farmacia* 5, 1988, 129-143.
2. ALESSANDRI P.E., *Droghe e Piante Medicinali (Materia medica vegetale ed animale)*, 2° Edizione, Manuali Hoepli, Milano, 1915.
3. SAVICZ V.P., LITVINOV M.A. e MOISSEJEVA E.N., Ein antibiotikum aus flechten als arzneimittel. *Planta medica* 8, 1960, 191-202.
4. DELAVEAU P., *Histoire et renouveau des plantes médicinales*. Albin Michel Ed., Paris, 1982.
5. *Medicamenta*. V. Edizione. Cooperativa Farmaceutica, Milano, 1949.
6. ALIBERT J.L., *Nouveaux éléments de thérapeutique et de Matière médicale*. Béchet Jeune Ed., Paris, 1826.
7. ROCHIETTA S., Stendhal et le vin de colchique. *Rev. Hist. Pharm.* 27, 247, 1980, 244-245.
8. FERRARINI A., *Farmacopea*. Sassi Ed., Bologna, 1832.
9. *Pharmacopoea Germanica* - Editio altera. Berolini apud R. de Decker, Marquardt & Schenck, 1882.
10. POPPI C., Etnomedicina comparata delle etnie ladine. Ricettario Etnomedico della Val di Fassa (Trento). *Studi Etno-antropologici e sociologici* 16, 1988, 53-62.
11. PEDROTTI G. e BERTOLDI V., *Nomi dialettali delle piante indigene del Trentino e della Ladinia dolomitica*. G.B. Monauni Ed., Trento, 1930.
12. HEGNAUER R., *Chemotaxonomie der Pflanzen*, Bd. III. Birkhäuser Verlag, Stuttgart, 1964.



Appendice 1

INVENTARIO DELLA “SPEZIERIA”
DI FRANCESCO FACCHINI

ms. 5 novembre 1852, Archivio privato fam. Facchini-Milani

Li 5 9bre 1852 Il Sgr medico Dr Partel di
Vigo in qualità di perito

N° cor	Denominazione	Libra di 12 oncie	1/2 d	Lotti	Importo in WKC
1.	Siropo di acetto con bozza	1	-	-	= 20
2.	Spirito di vino con bozza	-	-	1/4	= 4
3.	Acqua di anesi con boz	3/4	-	-	= 6
4.	Spirito di anesi con bozza	-	-	1/4	= 4
5.	Zucchero di Saturno con bozza	3/4	-	-	= 24
6.	Acqua di canfora con bozza	1	1/2	4	= 10
7.	Spirito di vino con bozza	3/4	-	-	= 20
8.	Oglio di trementina con bozza	1/2	-	-	= 40
9.	Acqua di rose con bozza	1	-	-	= 8
10.	Canfora con bozza	-	-	1/4	= 3
11.	Acqua di neve con bozza	1/2	-	-	= 2
12.	Soluzione Saturnina con bozza	-	1/2	-	= 6
13.	Acqua di neve con bozza	4	-	-	= 3
14.	Acqua di calce con bozza	2	-	-	= 3
15.	Detta d	1	-	-	= 3
16.	Goma arabica d	-	-	2	= 6
17.	Acqua di neve dta	2	-	-	= 3
18.	Acqua di calce, sala amoniaco, erugine, ed acqua zapitirina con bozza	-	1/2	-	= 15
19.	Tintura di china composta con bozza	-	-	6	= 8
					3 8

10.	Aguar d'acianelli vinofo con bozza	1/4	= 3
21	Polvere d'riobarbaro con bozza	1/4	= 3
22	Aceto aromatico con bozza	8.	= 3
23	Spirito d'incenso dolce con bozza	6.	= 15
24	Olio d'olio con bozza	1/4	= 12
25	Aguar d'canela con bozza	1.	= 3
26	Olio d'anafi con bozza	1/2.	= 10
27	Spirito d'usua con bozza	1/4	= 3
28	Olio d'menta con bozza	1/4	= 6
29	Aguar d'menta con bozza	8	= 3
30	Spirito d'ubbiolo con bozza	6.	= 3
31	Aguar d'nuve camforato con bozza	8.	= 6
32.	Tintura d'canela con bozza	1/4	= 4
33	Spirito dell'officina con bozza	2.	= 10
34	Tintura stomacale con bozza	12.	= 12
35	Spirito ^{anemico aqua} oleum con bozza	1/4	= 3
36	Olio d'menta peperide con bozza	1/4	= 6
37	Tintura d'Calamo aromatico con bozza	2	= 4
38	Tintura d'Colocynthide con bozza	1/4	= 3
39.	Soluzioni d'cinapso con bozza	8	= 7
40	Aguar d'rope I ^a	1	= 3
41	Tintura aromatica I ^a	1.	= 3
42	Liquor anodis dell'officina I ^a	1/4	= 4
43	Ether sulphurico I ^a	1/4	= 3
44	Tintura d'menia I ^a	1/4	= 3
45	Liquor probatario dell'officina I ^a	1.	= 4.

	L	1/2	L	G
20. Acqua di canella vinosa con bozza	-	-	4	= 5
21. Polvere di reobarbaro con bozza	-	-	1/4	= 8
22. Acetto aromatico con boz	-	-	8	= 6
23. Spirito di mercurio dolce con boz	-	-	6	= 16
24. Olio di lino con bozza	3/4	-	-	= 12
25. Acqua di canela con bozza	-	-	4	= 3
26. Olio di anesi con bozzetta	-	-	1/2	= 10
27. Spirito di cervo con bozzetta	-	-	1/4	= 3
28. Olio di menta con boz	-	-	1/4	= 6
29. Acqua di menta con boz	-	-	8	= 5
30. Spirito di vetriolo con boz	-	-	6	= 5
31. Acqua di neve canforata con boz	-	-	8	= 6
32. Tintura di canella con boz	-	-	1/4	= 4
33. Spirito dell'Hoffmann con boz	-	-	2	= 10
34. Tintura stomacale con boz	-	-	12	= 12
35. Spirito sala amonico comune con boz	-	-	1/4	= 3
36. Olio di menta peperite con boz	-	-	1/4	= 6
37. Tintura di Calamo aromatico conbz	-	-	2	= 1
38. Tintura di Colocintide conbz	-	-	1/4	= 3
39. Soluzione di Cinapro conboz	-	-	8	= 7
40. Acqua di rose dt	-	-	4	= 3
41. Tintura aromatica dt	-	-	1	= 3
42. Liquor anodino dell'Hoffmann dt	-	-	2/4	= 4
43. Etere solforico dt	-	-	1/4	= 3
44. Tintura di mirra dt	-	-	1/4	= 3
45. Liquor probatorio dell'Anemand dt	-	-	1	= 4
				<hr/>
				2 34

46	Olio d' <i>Prothotrichia umbrosa</i>	℥ss	=	1
47	Tinctura d' <i>Benfue</i>	℥ss	=	1½
48	Olio d' <i>Bergamota</i>	℥ss	=	1
49	Spirito d' <i>Colearia</i>	℥ss	=	1
50	Olio d' <i>anafi</i>	℥ss	=	9¼
51	Aguad d' <i>corvo fuccinaha</i>	℥ss	=	4
52	Olio <i>harthasio</i>	℥ss	=	5
53	Siste <i>concentrato</i>	℥ss	=	50
54	Aguad d' <i>villa con fiori d' St Monzia</i>	℥ss	=	4
55	Spirito d' <i>Lichy Calcedonia</i>	℥ss	=	51
56	Spirito d' <i>Cochearia</i>	℥ss	=	3
57	Spirito d' <i>vino Sileri</i>	℥ss	=	0
58	<i>Ambroy montana</i>	℥ss	=	5
59	<i>Faca aufferley</i>	℥ss	=	51
60	<i>Affragolo alpine</i>	℥ss	=	5
61	Spirito d' <i>barbato</i>	℥ss	=	51
62	<i>Cherlena Ferlaide spicifosa</i>	℥ss	=	5
63	Poluere d' <i>valeriana</i>	℥ss	=	1
64	<i>Exba d' Ruba</i>	℥ss	=	10
65	Poluere d' <i>colombo</i>	℥ss	=	20
66	Poluere d' <i>Cotticia</i>	℥ss	=	5
67	Poluere d' <i>meo barbare</i>	℥ss	=	1
68	<i>lucio d' litargirio</i>	℥ss	=	2
69	<i>Cappia linea valerizata</i>	℥ss	=	2
70	<i>Cerufa valerizata</i>	℥ss	=	8
71	<i>Siste harthasio</i>	℥ss	=	4
72	<i>Bicarbonato d' Soda</i>	℥ss	=	3

46. Olio di Crotontilio conbozza	-	-	1/8	=	4
47. Tintura di Bensue dt	-	-	1/2	=	2 1/2
48. Olio di Bergamoto dt	-	-	1/8	=	7
49. Spirito di Coclearia dt	-	-	1/8	=	2
50. Olio di anesi dt	-	-	1/4	=	9 1/4
51. Acqua di corno di cervo succinata dt	-	-	1/4	=	4
52. Olio tartarico dt	-	-	1	=	3
53. Aceto concentrato dt	3/4	-	-	=	50
54. Acqua di vita con fiori di Monzia Fontana	-	-	1/4	=	4
55. Spirito di Lichenij Calcedonica dt	-	-	1/4	=	5
56. Spirito di Coclearia dt	-	-	1/4	=	3
57. Spirito di vino Sileni dt	-	-	1/2	=	3
58. Ottitropus montana dt	-	-	1/4	=	3
59. Faca australis dt	-	-	1/2	=	5
60. Astragolo Alpine dt	-	-	1/4	=	3
61. Spirito di Anto barbato dt	-	-	1/4	=	5
62. Cherlena Ferlaide spiritosa dt	-	-	1/2	=	6
63. Polvere di valeriana dt	1/2	-	-	=	1
64. Erba di Ruta dt	-	-	8	=	10
65. Polvere di colombo dt	-	-	6	=	20
66. Polvere di cortecia vinteranica dt	-	-	1/8	=	3
67. Polvere di reobarbaro dt	-	-	1/4	=	4
68. Acetto di litargirio dt	-	-	1/8	=	2
69. Cassia linea polverizzata dt	-	-	1/16	=	2
70. Cerusa polverizzata dt	1/2	-	-	=	8
71. Acido tartarico dt	-	-	1/4	=	4
72. Bicarbonato di Soda dt	-	-	1/2	=	3
					<hr/> 3 54 3/4

73. Crema concava con uovo	Libra	6	= 3
74. Biacca in casta		5	= 2
75. Corno ammoniacale in bolla		1/2	= 3
76. Polvere di Zingiber	gr	1/2	= 4
77. Salamonicaco	gr	1/2	= 12
78. Corno di Castoreo con bolla	1/2		= 15
79. Salnitro	gr	1/2	= 7
80. Polvere di zucchero	gr	1 1/4	= 30
81. Zucchero vitriolato	gr	1/2	= 12
82. Estratto di uccello con uovo		1/6	= 1
83. Zucchero vitriolato con uovo	gr		= 30
84. Unguento di allia con uovo		3	= 3
85. Mercurio duplicato con casta	1/2 e 6 libbre		= 5
86. Limatura di ferro con bolla	1/2		= 12
87. Acetato di ^{Martina} ammoniacale con bolla	grani 2		= 3
88. Pietra infernale	gr	1/8 libbre	= 20
89. Sale di antipila	gr	1/8 gr	= 3
90. Prop di samburo con uovo	1/2		= 3
91. Estratto di Graminea	gr	8 libbre	= 10
92. Siropo di Manato	gr	4 libbre	= 6
93. Unguento mercuriale	gr	4 libbre	= 3
94. Olio di Sapo	gr	1/8 libbre	= 2
95. Sapo di porco	gr	1/2 libbre	= 4
96. Unguento mercuriale	gr	1/2 gr	= 15
97. Terra sopra	gr	1 libbra	= 4
98. Unguento di Cera	gr	6 libbre	= 5

Libra

73. Creta con cerusa con vaso	-	-	6	=	3
74. Biaca in carta	-	-	5	=	2
75. Cupro amoniacali in bozza	-	-	1/8	=	3
76. Polvere di Zingiber dt	-	-	1/2	=	4
77. Salamoniaco dt	1/2	-	-	=	12
78. Cremor di tartaro con bozza	1/2	-	-	=	15
79. Salnitro dt	1/4	-	-	=	7
80. Polvere di zucchero dt	1/4	-	-	=	30
81. Tartaro vetriolato dt	1/2	-	-	=	12
82. Estratto squila con vasetto	-	-	1/16	=	1
83. Tartaro tartarizzato con vaso	1/2	-	-	=	20
84. Unguento di altea con vaso	-	-	3	=	3
85. Arcano duplicato con carta	1/2	-	6 lotti	=	6
86. Limatura di ferro con bozza	1/2	-	-	=	12
87. Acettato di Morfina con bozza			grani 2	=	3
88. Pietra infernale dt	-	-	1/8 lotto	=	20
89. Sale di Acettosella dt	-	-	1/8 dt	=	3
90. Rop di sambuco con vaso	1/2	-	-	=	9
91. Estratto di graminia dt	-	-	8 lotti	=	10
92. Siropo Manato dt	-	-	4 lotti	=	6
93. Unguento mercuriale dt	-	-	4 lotti	=	8
94. Olio di Lauro dt	-	-	1/8	=	2
			di lotto		
95. Sevo di porco	1/4 di libra			=	4
96. Unguento mercuriale dt	1/4 d	-	-	=	18
97. Terra rossa	1 libra	-	-	=	4
98. Unguento di Cerusa	-	-	6 lotti	=	5
					<hr/>
					3 39

Libra

99. Unguento di altea in vaso				
tre quarti di libra	3/4	-	-	= 12
100. Unguento cereo dt	-	-	3 lotti	= 3
101. Assungia di porco dt	3/4 libra	-	-	= 12
102. Grasso di becco dt	-	-	1 lotto	= 9
103. Roob di Sambuco ebolo dt	-	-	6	= 6
104. Trementina dt	1/2	-	-	= 4
105. Carbone vegetabile con bozza	1/4	-	-	= 2
106. Unguento nervino con vaso	1/4	-	-	= 10
107. Conserva di ginepro con bozza	1/2	-	-	= 8
108. Polpa di brugne dt	3/4	-	-	= 11
109. Miele impuro cotto dt	1/4	-	-	= 4
110. Canfora dt	-	-	8	= 16
111. Minio dt	-	-	1/16	= 1 1/2
112. Magnesia venale dt	-	-	12	= 12
113. Fiel di torro inspessita dt	1/4	-	-	= 10
114. Estratto di terasaco dt	-	-	1/2	= 3
115. Radice di reobarbaro in carta	-	-	5	= 16
116. Estratto di ratania dt	-	-	1/2	= 6
117. Sandracca dt	-	-	2	= 2
118. Tartaro emetico in bozza	-	-	8	= 12
119. Coralina dt	-	-	1/4	= 2
120. Aloe dt	-	-	1/8	= 2
121. Polvere di genziana dt	-	-	1/16	= 1 1/2
122. Sangue di drago polverizzato dt	-	-	1/2	= 3
123. Muriato di calce	-	-	1/2	= 4
				<hr/>
				2 30

		Linea Lit.	
124	Carbonato di calcio con acqua	1/2	= 3
125	Cyca	1/6	= 4
126	Fiore di S. Rocco	1/2	= 3
127	Radice di Formosella polvera	1	= 4
128	Laudens d'amefi	1/6	= 2
129	S. d. S. S. S.	1/2	= 4
130	Gumiguda polvera	1/2	= 7
131	Clorato di calce	1/2	= 30
132	Resina di guaiaco	2	= 5
133	Balsamo di S. S.	2	= 3
134	Sale di Tracagnana	2	= 4
135	Sale speciale di carbonato	1	= 3
136	Balsamo del Brumen	1/6	= 3
137	Essenza alomijabe	1/2	= 2
138	Balsamo vegetale puri	1	= 2
139	Balsamo di coralina	1	= 2
140	Balsamo di china regia	1/2	= 34
141	Balsamo di caspia	1/2	= 3
142	Ofrido di zinco	1/2	= 3
143	Balsamo di S. S.	1	= 6
144	Sale carbonico	2	= 8
145	Caparilla polverizzata	2	= 7
146	China polverizzata	1/4	= 12
147	Balsamo di Pifforta	1	= 20
148	S. d. valenziana	3/4	= 10
149	Radice di Pifforta (Schischa)	1/4	= 4
150	S. d. S. S. S.	1	= 2
151	Balsamo di alca	1/2	= 2

	Libra	Lotti	
124. Carbonato cristallizzato con bozza	-	1/2	= 6
125. Oppio dt	-	1/16	= 4
126. Fiore di Benzue dt	-	1/2	= 3
127. Radice di Tormentila polvere dt	-	1	= 4
128. Zucchero d'anesi dt	-	1/16	= 2
129. D. di Absinzio dt	-	1/2	= 4
130. Gumi guta polvere dt	-	1/2	= 7
131. Clorato di calce	1/2	-	= 50
132. Resina di guagiaco dt	-	2	= 6
133. Polvere di Salep dt	-	2	= 3
134. Deto di Ipecaquana dt	-	1/8	= 4
135. Sale essenziale di tartaro dt	-	1/4	= 3
136. Polvere di Plumer dt	-	1/16	= 3
137. Ferro alcorizzato dt	-	1/2	= 2
138. Polvere vetrioli puri dt	-	1	= 2
139. Polvere di coralina dt	-	1	= 2
140. Polvere di china regia dt	1/2	-	= 24
141. Polvere di cassia dt	-	1/2	= 3
142. Ossido di zinco dt	-	1/2	= 3
143. Polvere di digetale dt	-	1	= 6
144. Sale tartarico dt	-	2	= 8
145. Cascarila polverizzata dt	-	2	= 7
146. China regia polverizzata dt	1/4	-	= 12
147. Polvere di Bistorta dt	1	-	= 20
148. D. di Valeriana dt	3/4	-	= 45
149. Radice di Bistorta triturrata dt	1/4	-	= 4
150. D. di Genziana triturrata dt	-	1	= 2
151. Polvere di altea dt	-	1/2	= 2
152. D. di cicuta dt	-	1	= 1 1/2
			<hr/>
			4 2 1/2

152	Mutiato d'haride	con Canna	$\frac{1}{8}$	=	4
154	Poluere d'colombo	$\frac{1}{2}$	$\frac{1}{2}$	=	2
155	Opio in poluere	$\frac{1}{2}$	$\frac{1}{2}$	=	2
156	Magisterio d'lymulo	$\frac{1}{4}$	$\frac{1}{4}$	=	5
157	Poluere d'borace	$\frac{1}{2}$	1	=	3
158	Poluere d'kugia preparata	$\frac{1}{2}$	2	=	4
159	Seta d'guita	$\frac{1}{2}$	2	=	10
160	Seta d'cosheria d'arancio	$\frac{1}{4}$	$\frac{1}{4}$	=	3
161	$\frac{1}{2}$ d'galano aromatico	$\frac{1}{2}$	$\frac{1}{2}$	=	4
162	Alume urto	$\frac{1}{4}$	$\frac{1}{4}$	=	2
163	Sponga urta	$\frac{1}{2}$	2	=	3
164	Poluere d'corallina	$\frac{1}{2}$	$\frac{1}{2}$	=	1
165	Opio d'lychale	$\frac{1}{2}$	3	=	12
166	Poluere d'felle magisterio	$\frac{1}{2}$	$\frac{1}{2}$	=	5
167	Sumaro d'galvano	$\frac{1}{2}$	$\frac{1}{2}$	=	5
168	Poluere d'zingiber	$\frac{1}{2}$	1	=	3
169	Ido d'capicula	$\frac{1}{8}$	$\frac{1}{8}$	=	2
170	Poluere d'propaglio ferrino	$\frac{1}{8}$	$\frac{1}{8}$	=	2
171	Refina d'giatapa	$\frac{1}{4}$	$\frac{1}{4}$	=	10
172	Poluere d'carbono con sumaro	$\frac{1}{4}$	$\frac{1}{4}$	=	10
173	Ido d'pamonea	$\frac{1}{4}$	$\frac{1}{4}$	=	7
174	Autimonio urto	con capo	2	=	12
175	Poluere d'Calum ^o	$\frac{1}{2}$	1	=	3
176	Amquemo tibiale	$\frac{1}{2}$	1	=	8
177	Poluere d'pencapato con capo d'lymulo	$\frac{1}{4}$	$\frac{1}{4}$	=	4
178	Solforo aorato d'autimonio	$\frac{1}{4}$	1	=	20
180	Cherme minerale	$\frac{1}{2}$	$\frac{1}{2}$	=	6

	Libra	Lotti	
153. Muriato di barite con bozza	-	1/8	= 4
154. Polvere di colombo dt	-	1/2	= 3
155. Amido in polvere dt	-	1/2	= 2
156. Magisterio di bismuto dt	-	1/4	= 5
157. Polvere di borace dt	-	1	= 3
158. Polvere di tuzzia preparata dt	-	2	= 4
159. Detta di Squila dt	-	2	= 10
160. Detta di corteccia di arancio dt	-	1/4	= 3
161. D. di Calamo aromatico dt	-	1/2	= 4
162. Alume usto dt	-	1/4	= 2
163. Sponga usta dt	-	2	= 9
164. Polvere di coralina dt	-	1/2	= 1
165. Foglie di Digetale dt	-	3	= 12
166. Polvere di felce maschio dt	-	1/2	= 3
167. Zucchero di Saturno dt	-	1/2	= 5
168. Polvere di zingiber dt	-	1	= 3
169. D. di Cascarila dt	-	1/8	= 2
170. Polvere di trifoglio fibrino dt	-	1/8	= 2
171. Resina di Gialapa dt	-	1/4	= 10
172. Polvere di castoreo con zucchero dt	-	1/4	= 16
173. Detta di Scamonea dt	-	1/4	= 7
174. Antimonio crudo con vaso, e carta	2	-	= 12
175. Polvere di Catecù dt	-	1	= 3
176. Unguento stibiato dt	-	1	= 8
177. Polvere di semesante con vaso di legno	1/4	-	= 4
179. Solforo adorato di antimonio	1/4	-	1 20
180. Chermes minerale dt	-	1/2	= 6
		3	37

181	Poluene d' ^{res. 20} <i>zinzega</i> con voff d' <i>legu</i>	— 8' =	15
182	<i>S. d' liguercia</i>	— 1/4 =	5
183	<i>Garofani</i>	— 1 =	2
184	<i>Muscio d' ole</i>	— 1/8 =	3
185	Poluene d' <i>arefi</i>	— 1/4 =	3
186	<i>S. d' China peruziana</i>	— 1 =	12
187	<i>Fiori d' Zofrano</i>	— 1/4 =	20
188	<i>Cuciarro d' visiganti</i> in un' <i>afola</i>	— 3 =	12
189	<i>S. mercuriale</i>	— 2 =	3
190	<i>S. aromatico</i>	— 2 =	7
191	Poluene d' <i>liguercia</i> con voff.	— 1 =	5
192	<i>Impiarro d' acetolo</i> ^{franc.} <i>simplex</i> con _(catalo)	— 15 =	107
193	<i>S. d' cicaba</i>	— 7 =	15
194	<i>S. d' acetolo</i> ^{franc.} con <i>guone</i>	— 3 =	4
195	<i>Gumi amoniac</i>	— 2 =	2
196	<i>Foglie d' Tussitagine</i> in un' <i>carto</i>	— 1 1/2 =	1
197	<i>Fiori d' liglio</i>	— 1/4 =	5
198	<i>Liponaria</i>	— 1 3/4 =	11
199	<i>Polmonaria</i>	— 9/4 =	3
200	<i>Foglie d' rosa</i>	— 1 =	—
201	<i>Fior d' samburo</i>	— 1 =	—
202	<i>Radice d' Lavafico</i>	— 2 1/2 =	24
203	<i>Foglie d' Lavafico</i>	— 1/4 =	—
204	<i>S. d' palmonaria</i>	— 1/2 =	3
205	<i>Trifoglio fibrino</i>	— 2 =	10
206	<i>Costeua d' quercia</i>	— 1/4 =	3
207	<i>Foglie d' verbasco</i>	— 10 =	12

	Libra	Lotto	G	α
181. Polvere di senapa con vaso di legno	-	8	=	16
182. D. di Liquerizia	1/4	-	=	5
183. Garofani	-	1	=	2
184. Mercurio dolce	-	1/8	=	3
185. Polvere di anesi	-	1/4	=	3
186. D. di China peruviana	-	1	=	12
187. Fiori di zoffrano	-	1/4	=	20
188. Impiastro di vissiganti in una scatola	-	3	=	12
189. D. mercuriale	-	2	=	8
190. D. aromatico	-	2	=	7
191. Polvere di liquerizia con vaso	-	1	=	5
192. Impiastro di Diachilo semplice con scatola	-	15	=	16
193. D. di cicuta dt	-	7	=	10
194. D. di Diachilo con gume dt	-	3	=	4
195. Gumi ammoniaco dt	-	2	=	2
196. Foglie di Tussilagine in un scartozzo	1 1/2	-	=	4
197. Fiori di Tiglio dt	1/4	-	=	3
198. Saponaria dt	1 3/4	-	=	11
199. Polmonaria dt	1/4	-	=	3
200. Foglie di rosa dt	-	1	=	-
201. Fior di Sambugo	-	1	=	-
202. Radice di tarasico	2 1/2	-	=	24
203. Foglie di tarasico	1 1/4	-	=	=
204. D. di polmonaria	1/2	-	=	3
205. Trifoglio fibrino	2	-	=	10
206. Corteccia di quercia	1 1/4	-	=	8
207. Foglie di verbasco	-	10	=	12
			3	24

	Lib. 28.	
208 Uva d'orso in casta.	26	= 3
209. Sabina	8	= 3
210 Salvia	1/2	= 5
211. Tenuo morisco	2	= 3
212. Rafanero	7	= 4
213. Erba d'feniglicia	6	= 2
214. Capi d'papaverio	1	= 10
215 Radice d'malva	4	= 2
216 Fiori d'mile foglio	1/2	= 12
217 Erba d'consolida maggiore	8	= 4
218 Mentha si plurimo piccola	20	= 20
219. Erba d'consolida maggiore	20	= 18
220 Malva	12	= 16
221. Corchia d'apre del Mezzogiorno	10	= 12
222. Mentha crispata	1/2	= 15
223. Radice d'Elboro bianco	24	= 9
224. Lichen d'landia	2	= -
225. Ligno d'quafia	1/2 6	= 40
226. Ghianda torefatta	3/2	= 20
227. Erba d'canadico	1 12	= 15
228. Stipiti d'elica amara	1/2	= 16
229 Radice d'ciconia	1	= 12
230 Fiori d'arnica	1	= 15
231. Abjuzio	1/2	= 15
232. Radice d' canadico Mandana	6	= 2
233. Abjuzio avollano	3	= 2
234. Radice Tussilagine	1	= 5
235. Gallici d'arctica	8	= 4

	Lib	Lotti		
208. Uva d'orso in carta	-	26	=	6
209. Sabina	-	8	=	3
210. Salvia	1/2	-	=	6
211. Teucro montano	-	2	=	3
212. Rosmarino	-	7	=	4
213. Erba di Serpiglio	-	6	=	2
214. Capi di papavero	1	-	=	10
215. Radice di malva	-	4	=	2
216. Fiori di millefoglio	1 1/2	-	=	12
217. Erba di consolida maggiore	-	8	=	4
218. Menta piperite	2	-	=	20
219. Erba di consolida maggiore	-	28	=	18
220. Malva	1	20	=	16
221. Corteccia d'afne del Mezzeree	-	10	=	12
222. Menta crispa	1 1/2	-	=	15
223. Radici di Eleboro bianco	-	24	=	9
224. Lichen islandis	-	2	=	-
225. Ligno di quassia	1 1/2	6	=	40
226. Ghiande torefatte	3 1/2	-	=	20
227. Erba di camedrio	1	12	=	12
228. Stipiti di dulca amara	1 1/2	-	=	16
229. Radice di cicoria	1	-	=	12
230. Fiori di arnica	1	-	=	15
231. Absinzio	1 1/2	-	=	16
232. Radice di Bardana	-	6	=	2
233. Absinzio abrotamo	-	8	=	2
234. Radice Tussilagine	1	-	=	6
235. Calici di arnica	-	8	=	4
				<hr/>
				4 47

236 Fiori di virginiana	$\frac{1}{2}$	= 3
237 Erba di japonica	$3\frac{1}{2}$	= 12
238 Foglie di karafuco	2	= 2
239 Salsa parilla	$\frac{1}{2}$	= 2 50
240 Acido gallico concentrato in acqua	" 2	= 3
241 Fiori di polmonaria in acqua	$1\frac{1}{2}$	= 10
242 Foglie di Saponaria	1	= 6
243 S. di polmonaria	" 8	= 2
244 Radici di valeriana	" 6	= 12
245 Erbe e fiori di polmonaria	" 24	= 3
246 Fiori di polmonaria	" 6	= 12
247 Erba di japonica	" 26	= 3
248 Fiori di camomilla	" 10	= 5
249 Olio comune in un bagno impregnato	8	= 3 20
250 Radice mordida di altea nel capillone	$1\frac{1}{4}$	= 12
251 Foglie di altea	$\frac{1}{4}$	= 3
252 Fiori di altea	" 18	= 7
253 Alume crudo	$\frac{1}{2}$	= 5
254 Costeina di vischevano	" 24	= 3
255 Frutti di hamacando	" 20	= 3
256 Zolfo in cana	1	= 6
257 Spugna comune	" 2	= 10
258 Vetro di ferro	1	= 15
259 Radici di Valeriana	1	= 10
260 Fiori di bellis	" 16	= 6
261 Sublimato Fiori di solfo	" 24	= 3
262 Costeina di fimasubia	" 8	= 5
263 Saponi neri	" 8	= 4
264 Sol mirabile del globo	"	= 3

	Lib	Lotti		
236. Fiori di virga aurea	1/2	-	=	8
237. Erba di Saponaria	3 1/2	-	=	32
238. Foglie di tarasaco	2	-	=	2
239. Salsa parilia	2 1/2	-	2	30
240. Acido solforico concentrato in bozza	-	2	=	3
241. Fiori di polmonaria in carta	1 1/2	-	=	10
242. Foglie di Saponaria dt	1	6	=	7
243. D. di polmonaria dt	-	8	=	2
244. Radici di valeriana dt	1	6	=	12
245. Erbe e fiori di polmonaria dt	-	24	=	8
246. Fiori di polmonaria dt	1	6	=	12
247. Erba veronica	-	26	=	5
248. Fiori di camomilla	-	10	=	3
249. Olio comune in un bozzone impagliato	8	-	3	20
250. Radice mondata di altea nel cassettino	1 1/4	-	=	12
251. Foglie di altea	1/4	-	=	3
252. Fiori di altea	-	18	=	7
253. Alume crudo	1/2	-	=	6
254. Cortecia di vinterrano	-	24	=	4
255. Frutti di tamarindo	-	20	=	16
256. Zolfo in canna	1	-	=	6
257. Sponga comune	-	2	=	10
258. Vetriolo di ferro	1	16	1	=
259. Radici di Valeriana	1	-	=	10
260. Fiore di Tiglio	-	16	=	6
261. Fiori di zolfo	-	24	=	8
262. Cortecia di Simarubia	-	7	=	6
263. Sapone neutro	-	8	=	4
264. Sal mirabile del glober	2	-	=	16
				<hr/>
				10 28

	Lib.	Lib.	
265 Radice d'fenice	1	=	2
266 Radice Poligala senega	4	=	3
267 Costui Radice d'liquiritia	2	8	= 30
268 Legno d' quassia guayaco	26	=	10
269 Legno casuphitanus	4	=	2
270 Juna arabica	3	=	5
271 Radice d'agnula	12	=	4
272 China peruviana	10	=	40
273 Costui d'asancio	20	=	5
274 Legno Santalo rosso	1	=	1
275 Sugo d'liquiritia	28	=	24
276 Legno d'quassia	1	=	15
277 Foglie d'oloro	8	=	9
278 Eleboro bianco	7	=	3
279 China rugia	26	=	40
280 Saba	1	=	49
281 Foglie d'asancio	102	=	10
282 Manna eletta	8	=	20
283 Radice guajana	5	=	3
284 Radice d'colombo	24	=	11
285 Foglie d'icuba	4	=	3
286 Canella	4	=	7
287 Radice d'cassia aromatica	16	=	3
288 Sale amaro	2	=	12
289 Zucchero candito	1/2	=	12
290 Semi d'felandis acquatico	12	=	11
291 Radice d'anonide spinosa	22	=	3
292 Radice temperativa	1	=	-
293 Costui d'quoni granali	4	=	4

	Libra	Lotti		
265. Farina di senape in cassetino	-	1	=	=
266. Radice Poligala senega	-	4	=	6
267. Radice di liquerizia	2	8	=	30
268. Legno di guaiaco	-	26	=	10
269. Legno campechiano	-	4	=	2
270. Guma arabica	-	3	=	5
271. Radice di enula	-	12	=	7
272. China peruviana	-	10	=	40
273. Corteccia di arancio	-	20	=	5
274. Legno Sandalo rosso	-	1	=	1
275. Sugo di liquerizia	-	28	=	24
276. Legno di quassia	1	-	=	16
277. Foglie di aloro	-	8	=	3
278. Eleboro bianco	-	7	=	3 1/2
279. China regia	-	26	=	40
280. Detta	1	1 1/2	=	49
281. Foglie d'arancio	-	-	=	10
282. Manna eletta	-	8	=	20
283. Radice genziana	-	5	=	3
284. Radice di colombo	-	5	=	4
285. Foglie di cicuta	-	4	=	3
286. Canella	-	4	=	7
287. Radice di calamo aromatico	-	16	=	3
288. Sale amaro	2	-	=	12
289. Zucchero candito	1/2	-	=	12
290. Semi di felandrio acquatico	-	12	=	4
291. Radice di anonide spinosa	-	22	=	3
292. Radice Imperatoria	-	1	=	-
293. Corteccia di pomi granati	-	4	=	4
				<hr/>
				5 21 1/2

	Lib. 258	
294	Corneo di cervo seppato	= 8
295	Cinquante vasi di unia lonia l'una	1 30
296	19 bozze vetro ordinaris d'isid 2 libbre	1 15
297	12 vasi d'isid 1/2 libbre	2 34
298	17 vasi d'isid misurati palmo	1 40
299	15 vasi bozze quattro piccoli e paste Da Rachel, e paste da mezza di altri ordine	1 15
300	Cinque vasi grandi di vetro di 6 libbre una	= 50
301	Sei vasi di vetro di 1/2 libbra qualche; di cui compenso del costoso d'isid 1 libbra	1 51
302	Tre piccoli matraj di vetro col ge- chio uno rosso, due tre misurati d' quadra una grande di un g. vetro e l'altra di mezza libbra, un vasi di vetro, un piccolo cacci, una bozza di onopa rossa, e 2 vasi di terra	= 50
303	12 vasi di differenti gran- dezza di vetro ordinaria	1 24
304	Quattro vasi di vetro colorata d'isid una mezza libbra, e uno quasi solo rosso d'isid una mezza con cinque vasi di terra ordinaria, e 5 di legno con copertino	= 40
305	Cinquante vasi piccoli bozze, con due vasi di unia lonia l'una	1 40

294. Corno di cervo raspato	-	7	=	2
295. Cinquanta bozzette di circa 2 oncie l'una			1	30
296. N. 19 bozze di vetro ordinario di circa 2 libbre			1	
			1	16
297. N. 12 dette di circa 4 libbre			2	24
298. N. 17 dette di varia misura, e alcune ispese			1	40
299. N. 15 altre bozze parte piccole, e parte da zaitel, e parte da mezza in cattivo ordine			1	15
300. Cinque vasi grandi di vetro da 6 Libbre circa			=	56
301. Trentasette altre bozze di grandissima qualità, e in complesso del contenuto d'una libra			1	57
302. Tre piccoli mortaj di vetro col pestilo uno rotto, due misure di banda una grande di un quarto e l'altra di mezza libra, un orce di vetro, un special calice, una bozza di 1 mossa rotta, e 2 vasi di terra			=	50
303. N. 42 vasi di differente grandezza di terra ordinaria			=	24
304. Quattro vasi di terra colorita di circa una mossa l'uno, ed uno pure colorito di circa una mezza con cinque altri di terra ordinaria, e 3 di legno con coperchio			=	40
305. Cinquantatre piccole bozze, con due rottonde di circa due oncie l'una			1	46
			15	34

Appendice 2

ELENCO DELLE DROGHE VEGETALI

- Absinzio (129, 231) = assenzio: foglie e sommità fiorite di *Artemisia absinthium* L. (*Asteraceae*).
- Absinzio abrotamo (233) = abrotano: sommità fiorite di *Artemisia abrotanum* L. (*Asteraceae*).
- Afne del Mezzeree (221) = mezzereo: corteccia del fusto di *Daphne mezereum* L. (*Thymelaeaceae*).
- Aloe (120) = aloe: succo condensato, ricavato dalle foglie di varie specie di *Aloe*: *A. succotrina* Lam., *A. vera* L., *A. ferox* Mill. (*Liliaceae*).
- Aloro (277) = vedasi Lauro.
- Altea (84, 99, 151, 250, 251, 252) = altea: *Althaea officinalis* L. (*Malvaceae*).
- Amido (155) = amido, estratto dalle cariossidi di cereali. È probabile che si trattasse di amido di frumento (*Triticum aestivum* L., *Poaceae*).
- Anesi (3, 4, 26, 50, 128, 185) = anice: frutti di *Pimpinella anisum* L. (*Apiaceae*).
- Anonide spinosa (291) = ononide: radice di *Ononis spinosa* L. (*Fabaceae*).
- Anto barbato (61) = dianto barbato: *Dianthus barbatus* L. (*Caryophyllaceae*).
Non è specificata la parte della pianta usata.
- Arancio (160, 273, 281) = arancio amaro: *Citrus aurantium* L. (*Rutaceae*).
- Arnica (230, 235) = arnica: *Arnica montana* L. (*Asteraceae*). Forse col termine di "calici" si intendevano i capolini; può anche darsi che i "fiori" fossero i capolini e i "calici" fossero le brattee involuerali dei capolini..
- Astragolo Alpine (60) = astragalo alpino: *Astragalus alpinus* L. (*Fabaceae*).
Non è specificata la parte della pianta usata.
- Bardana (232) = bardana: radici di *Arctium lappa* L. (*Asteraceae*).
- Bensue (47) = benzoino: resina ottenuta dal tronco di *Styrax tonkinensis* (Pierre) Craib ex Hartwich (benzoino del Laos) e di *S. benzoin* Dryan. (benzoino del Siam), famiglia *Styracaceae*.
- Bergamoto (48) = bergamotto: frutti di *Citrus bergamia* Risso et Poit. (*Rutaceae*).

- Bistorta (147, 149) = bistorta: radici di *Polygonum bistorta* L. (*Polygonaceae*).
- Brugne (108) = prugne, susine: frutti di *Prunus domestica* L. (*Rosaceae*).
- Calamo aromatico (37, 161, 287) = calamo aromatico: rizoma di *Acorus calamus* L. (*Araceae*).
- Camedrio (227) = camedrio: pianta fiorita di *Teucrium chamaedrys* L. (*Lamiaceae*).
- Camomilla (248) = camomilla: capolini di *Matricaria chamomilla* L. = *Chamomilla recutita* (L.) Rauschert (*Asteraceae*).
- Canela (25) = vedasi: Canella.
- Canella (20, 32, 286) = cannella: corteccia dei rami di *Cinnamomum zeylanicum* Nees (*Lauraceae*).
- Canfora (6, 10, 26, 31, 110) = canfora: essenza concreta estratta da *Cinnamomum camphora* T. Nees et Eberm. (*Lauraceae*).
- Capi di papavero (214) = capsule immature di papavero da oppio (*Papaver somniferum* L., *Papaveraceae*).
- Carbone vegetabile (105) = carbone vegetale: carbone ottenuto dal legno di pioppi, salici (*Populus* sp., *Salix* sp., *Salicaceae*) o tigli (*Tilia* sp., *Tiliaceae*).
- Cascarila (145, 169) = cascarilla: corteccia dei rami di *Croton eleuteria* A.W. Benn. (*Euphorbiaceae*).
- Cassia (141) = quasi certamente intendeva la sena (o senna): foglioline di varie specie di *Cassia* (*C. acutifolia* Delile, *C. angustifolia* Vahl, *C. obovata* Collad., *Cesalpiniaceae*).
- Cassia linea (69) = cassia lignea o cannella del Malabar: corteccia di giovani rami di *Cinnamomum cassia* Blume (*Lauraceae*).
- Catecù (175) = catecù, cattù o terra cattù: estratto acquoso evaporato del legno di *Acacia catechu* Willd. (*Mimosaceae*).
- Cherlena Ferlaide (62) = droga non identificata.
- China (19) = china: corteccia del tronco di *Chinchona* sp. (*Rubiaceae*).
- China peruviana (186, 272) = china peruviana: corteccia del tronco di *Cinchona peruviana* Howard (*Rubiaceae*), appartenente al gruppo delle chine grigie.

- China regia (140, 146, 279, 280) = china regia: corteccia del tronco di specie di *Cinchona* ad alto contenuto in chinina (*C. calisaya* Wedd., *C. ledgeriana* Moens ex Trimen, *Rubiaceae*).
- Cicoria (229) = cicoria: foglie e/o radici di *Cichorium intybus* L. (*Asteraceae*).
- Cicuta (152, 285) = cicuta: foglie e/o frutti di *Conium maculatum* L. (*Apiaceae*).
- Coclearia (49, 56) = coclearia: pianta intera di *Cochlearia officinalis* L. (*Brassicaceae*).
- Colocintide (38) = coloquintide: frutto seccato e decorticato di *Citrullus colocynthis* (L.) Schrader (*Cucurbitaceae*).
- Colombo (65, 154, 284) = colombo: radice di *Jateorhiza columba* Miers (*Menispermaceae*).
- Consolida maggiore (217, 219) = consolida, consolida maggiore: radice di *Symphytum officinale* L. (*Boraginaceae*).
- Coralina (119, 139, 164) = corallina: miscela di varie alghe rosse, con prevalenza di *Alsidium helminthochorton* Lam. (*Corallinaceae*).
- Cortecia di vinterrano (254) = vedasi: Cortecia vinteranica.
- Cortecia vinteranica (66) = winter, wintera: corteccia di *Drymis winteri* Forst. (*Magnoliaceae*).
- Crotontilio (46) = crotontiglio (olio di): olio dei semi di *Croton tiglium* L. (*Euphorbiaceae*).
- Digetale (143, 165) = digitale: foglie di *Digitalis purpurea* L. (*Scrophulariaceae*).
- Dulca amara (228) = dulcamara: fusti di *Solanum dulcamara* L. (*Solanaceae*).
- Eleboro bianco (223, 278) = eleboro bianco: rizoma di *Veratrum album* L. (*Liliaceae*).
- Enula (271) = enula, enula campana: radice di *Inula helenium* L. (*Asteraceae*).
- Erba veronica (247) = veronica: pianta intera fiorita di *Veronica officinalis* L. (*Scrophulariaceae*).
- Faca australis (59) = *Astragalus australis* (L.) Lam., sinonimo di: *Phaca australis* L. (*Fabaceae*).
- Felandrio acquatico (290) = fellandrio acquatico: frutti di *Oenanthe aquatica* (L.) Poiret (*Apiaceae*).

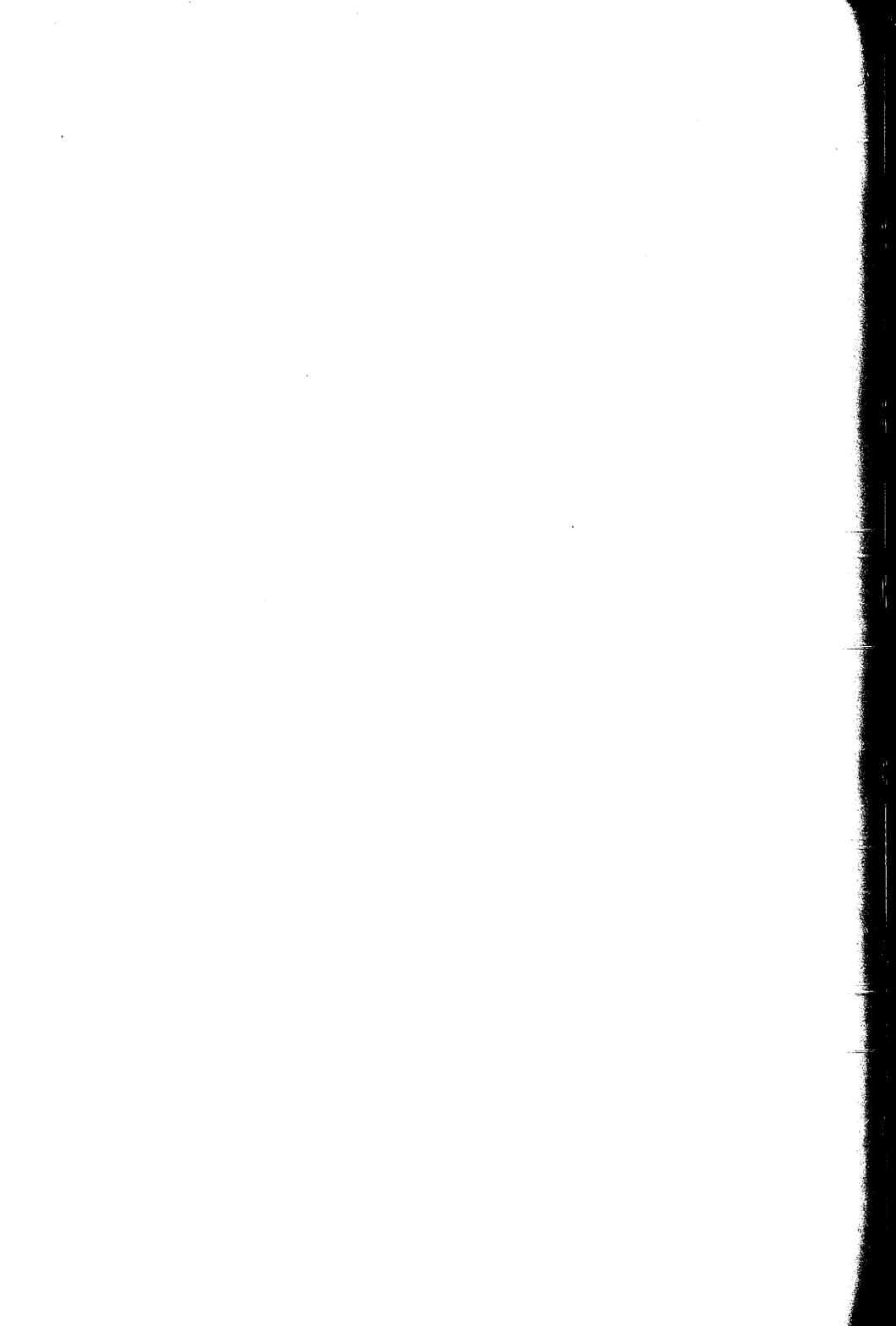
- Felce maschio (166) = felce maschio: rizoma di *Dryopteris filix-mas* (L.) Schott (*Aspidiaceae*).
- Fiori di Benzue (126): acido benzoico ottenuto dal benzoino per sublimazione.
- Garofani (183) = garofani, chiodi di garofano: fiori (non sbocciati) di *Eugenia caryophyllata* Thunb. (*Myrtaceae*).
- Genziana (121, 150, 283) = genziana, genziana gialla, genziana maggiore: radice e rizoma di *Gentiana lutea* L. (*Gentianaceae*).
- Ghiande torefatte (226): ghiande torrefatte di *Quercus* sp. (*Fagaceae*).
- Gialapa (171) = gialappa: resina estratta dalle radici tuberizzate di *Ipomoea purga* Hayne (*Convolvulaceae*).
- Ginepro (107) = ginepro: galbuli (detti impropriamente "bacche") di *Juniperus communis* L. (*Cupressaceae*).
- Goma arabica (16) = gomma arabica: succo ispessito che scola dal tronco e dai rami di *Acacia senegal* Willd. (*Mimosaceae*).
- Graminia (91) = gramigna: rizomi di *Elymus repens* (L.) Gould o di *Cynodon dactylon* (L.) Pers. (*Poaceae*).
- Guagiaco (132, 268) = guajaco, guaiaco: resina ottenuta dal legno di *Guaiacum officinale* L. (*Zygophyllaceae*).
- Guma arabica (27) = vedasi: gomma arabica.
- Gumi ammoniaci (195) = gomma ammoniaci: gommo-resina ricavata da *Dorema ammoniacum* D. Don (*Apiaceae*).
- Gumi guta (130) = gomma gotta: gommo-resina ricavata da varie specie di *Garcinia* (*G. morella* Desr. in Lam., *G. cambogia* Desr. in Lam., *Hyperricaceae*).
- Imperatoria (292) = imperatoria: rizomi di *Peucedanum ostruthium* (L.) Koch (*Apiaceae*).
- Ipecaquana (134) = ipecacuana: radici di *Psychotria ipecacuanha* Stokes, sinonimo di: *Cephaelis ipecacuanha* (Brot.) A. Richard (*Rubiaceae*).
- Lauro (94) = alloro o lauro: *Laurus nobilis* L. (*Lauraceae*). L'olio di lauro si otteneva o macerando foglie e frutti in olio di oliva (olio di lauro per infusione) o per pressione dai frutti freschi (olio di lauro per espressione).
- Legno campechiano (269) = legno di campeggio: legno di *Haematoxylon campechianum* L. (*Cesalpiniaceae*).

- Lichenij calcedonica (55): droga non identificata.
- Lichen islandis (224) = lichene islandico: tallo di *Cetraria islandica* Ach. (*Parmeliaceae*).
- Lino (24) = lino: semi di *Linum usitatissimum* L. (*Linaceae*).
- Liquerizia (182, 191, 267, 275) = liquerizia: stoloni e radici di *Glycyrrhiza glabra* L. (*Fabaceae*).
- Malva (215, 220) = malva: fiori e foglie di *Malva neglecta* Wallr. o *M. sylvestris* L. (*Malvaceae*).
- Mana (92) = manna: succo zuccherino che sgorga da incisioni sul fusto di *Fraxinus ornus* L. (*Oleaceae*).
- Manna eletta (282) = manna eletta o manna cannellata: è la varietà più pregiata di manna, priva di frammenti di corteccia.
- Menta (28, 29) = menta: *Mentha* sp. (*Lamiaceae*).
- Menta crispa (222) = forse si trattava di *Mentha aquatica* L. (*Lamiaceae*).
- Menta peperite (36) = menta piperita: *Mentha x piperita* L. (*Lamiaceae*).
- Millefoglio (216) = millefoglio: sommità fiorite di *Achillea millefolium* L. (*Asteraceae*).
- Mirra (44) = mirra: gomme-resina che sgorga dal tronco di *Commiphora abyssinica* Engl. (*Burseraceae*).
- Monzia Fontana (54): *Montia fontana* L. subsp. *fontana* (*Portulacaceae*).
- Oglio di trementina (8) = essenza di trementina, ottenuta dalla distillazione della trementina.
- Oppio (125, 214) = oppio: lattice condensato ottenuto per incisione delle capsule immature di *Papaver somniferum* L. (*Papaveraceae*).
- Ottitropus montana (58): *Oxytropis jacquinii* Bunge (*Fabaceae*).
- Poligala senega (226) = poligala senega: radici di *Polygala senega* L. (*Polygalaceae*).
- Polmonaria (199, 204, 241, 243, 245, 246) = polmonaria: *Pulmonaria officinalis* L. (*Boraginaceae*).
- Pomo granato (293) = melograno: corteccia della radice di *Punica granatum* L. (*Punicaceae*).

- Quassia (225, 276) = quassia: legno di *Quassia amara* L. (Quassia del Surinam) o di *Picraena excelsa* Lindl. (Quassia della Giamaica), famiglia *Simarubaceae*.
- Quercia (206) = quercia: forse si trattava della corteccia di *Quercus robur* L. (*Fagaceae*).
- Ratania (116) = ratania: radice di *Krameria triandra* Ruiz et Pav. (*Cesalpiniaceae*).
- Reobarbaro (21, 67, 115) = rabarbaro: rizoma e radici di *Rheum palmatum* L. e *R. officinale* Baill. (*Polygonaceae*).
- Rosa (200) = rosa: *Rosa gallica* L. o *R. centifolia* L. (*Rosaceae*).
- Rose (9, 40) = petali di *Rosa gallica* L. (*Rosaceae*).
- Rosmarino (212) = rosmarino: foglie di *Rosmarinus officinalis* L. (*Lamiaceae*).
- Ruta (64) = ruta: sommità fiorite di *Ruta graveolens* L. (*Rutaceae*).
- Sabina (209) = sabina: giovani rami con foglie di *Juniperus sabina* L. (*Cupressaceae*).
- Salep (133) = salep: tuberi di varie *Orchidaceae* (*Orchis morio* L., *O. mascula* L., *O. militaris* L.)
- Salsa parilia (239) = salsapariglia: radici di *Smilax sarsaparilla* L. e di altre specie di *Smilax* (*Liliaceae*).
- Salvia (210) = salvia: foglie di *Salvia officinalis* L. (*Lamiaceae*).
- Sambuco (90, 201) = sambuco: frutti (90) o fiori (201) di *Sambucus nigra* L. (*Caprifoliaceae*).
- Sambuco ebolo (103) = sambuco ebulo: frutti di *Sambucus ebulus* L. (*Caprifoliaceae*).
- Sandalo rosso (274) = sandalo rosso: legno di *Pterocarpus santalinus* L. (*Fabaceae*).
- Sandraca (117) = sandracca: resina proveniente da *Callitris quadrivalvis* Vent. (*Cupressaceae*).
- Sangue di drago (122) = sangue di drago: prodotto resinoso ottenuto da varie piante: *Daemonorops draco* Blume (*Arecaceae*) o sangue di drago indiano, *Dracaena draco* L. (*Liliaceae*) o sangue di drago delle Canarie, *Pterocarpus draco* L. (*Fabaceae*) o sangue di drago dell'America del Sud.

- Saponaria (198, 237, 242) = saponaria: radici di *Saponaria officinalis* L. (*Caryophyllaceae*).
- Scamonea (173) = scammonia: radice di *Convolvulus scammonia* L. (*Convolvulaceae*).
- Semesante (177) = seme santo: capolini non sbocciati di *Artemisia cina* Berg (*Asteraceae*).
- Senapa (181) = senape: con ogni probabilità si trattava dei semi della senape nera, *Brassica nigra* (L.) Koch (*Brassicaceae*).
- Senape (265) = vedasi: Senapa.
- Serpiglio (213) = timo serpillio: pianta fiorita di *Thymus serpyllum* L. (*Lamiaceae*).
- Simarubia (262) = simaruba: corteccia di *Simaruba amara* Aubl. (*Simarubaceae*).
- Squilla (82, 159) = scilla: bulbo di *Urginea maritima* (L.) Baker (*Liliaceae*).
- Tamarindo (255) = tamarindo: polpa del frutto di *Tamarindus indica* L. (*Cesalpiniaceae*).
- Tarasaco (238) = tarassaco: foglie e/o radici di *Taraxacum officinale* L. (*Asteraceae*).
- Tarasico (202, 203) = vedasi: Tarasaco.
- Terasaco (114) = vedasi: Tarasaco.
- Teucro montano (211) = teucro montano: pianta fiorita di *Teucrium montanum* L. (*Lamiaceae*).
- Tiglio (197, 260) = tiglio: infiorescenze di varie specie di tiglio, in particolare di *Tilia platyphyllos* Scop. e di *T. cordata* Mill. (*Tiliaceae*).
- Tormentila (127) = tormentilla: radici di *Potentilla erecta* (L.) Rauschel (sinonimo di *P. tormentilla* Stokes), *Rosaceae*.
- Trementina (104) = trementina: oleoresina ottenuta da incisioni sul tronco di varie Pinacee (pini, abeti, larice).
- Trifoglio fibrino (170, 205) = trifoglio fibrino: foglie di *Menyanthes trifoliata* L. (*Gentianaceae*).
- Tussilagine (196, 234) = tussilagine: *Tussilago farfara* L. (*Asteraceae*).
- Uva d'orso (208) = uva orsina: foglie di *Arctostaphylos uva-ursi* (L.) Sprengel (*Ericaceae*).

- Valeriana (63, 148, 244, 259) = valeriana: rizoma e radici di *Valeriana officinalis* L. (*Valerianaceae*).
- Verbasco (207) = verbasco: *Verbascum thapsus* L. o *V. phlomoides* L. (*Scrophulariaceae*). Nell'inventario figurano le foglie di verbasco, mentre sono più frequentemente usati i fiori.
- Veronica (247) = vedasi: Erba veronica.
- Vinterrano (254) = vedasi: Cortecia vinteranica.
- Virga aurea (236) = verga aurea: infiorescenze di *Solidago virga-aurea* L. (*Asteraceae*).
- Zingiber (76, 168) = zenzero: rizoma di *Zingiber officinale* Rosc. (*Zingiberaceae*).
- Zoffrano (187) = zafferano: stimmi dei fiori di *Crocus sativus* L. (*Iridaceae*).



L'INVENTARIO DELLA "SPEZIERIA"
DI FRANCESCO FACCHINI

II. DROGHE ANIMALI E LORO DERIVATI

L'uso delle droghe animali in medicina è sempre stato piuttosto limitato a paragone di quello delle droghe vegetali. Inoltre dai tempi antichi fino al secolo scorso si nota la tendenza ad una spiccata riduzione del numero delle droghe animali utilizzate.

Dioscoride, autore del testo di *Materia medica* ancora più accreditato nei secoli XVI e XVII, riporta l'uso di oltre settanta droghe animali (1). Circa una trentina sono gli ingredienti di origine animale (tra cui anche il cranio umano) menzionati nella *Pharmacopoea Sardea* del 1773 (2) e nel *Ricettario Sanese* del 1795 (3). Ma già nella *Farmacopea* del Ferrarini del 1832 (4) e nella *Farmacopea* per gli Stati Sardi del 1853 (5) le droghe animali sono solo una quindicina e si riducono a dieci per esempio nella seconda edizione della *Pharmacopoea Germanica* del 1882 (6) dove, accanto a droghe usate già dagli antichi come il castoreo, compaiono derivati animali più moderni come la pepsina.

Anche nella "spezieria" del Facchini le droghe di origine animale erano del tutto minoritarie, non solo rispetto alle droghe vegetali ma anche rispetto ai composti chimici. Sono infatti solo una dozzina le voci riferentisi a droghe animali e a loro preparazioni. Esse sono qui indicate in ordine di numero dell'inventario.

- 27. Spirito di cervo con bozzetta
- 51. Acqua di corno di cervo succinata dt
- 95. Sevo di porco
- 101. Assungia di porco dt
- 102. Grasso di becco dt

* Farmacista tirocinante presso il Servizio di Farmacia Interna, Presidio Ospedaliero "P. Cosma" - Camposampiero (Padova), U.L.S.S. n. 20, Regione Veneto

- 109. Miele impuro cotto dt
- 113. Fiel di torro inspessita dt
- 163. Sponga usta dt
- 172. Polvere di castoreo con zucchero dt
- 188. Impiastro di vissiganti in una scatola
- 257. Sponga comune
- 294. Corno di cervo raspato

Corno di cervo (n. 27, n. 51, n. 294)

Le corna che il cervo (*Cervus elaphus* L.) rinnova ogni anno, furono utilizzate in un gran numero di preparazioni fino alla metà del secolo XIX. Questa droga figura ancora nella Farmacopea per gli Stati Sardi (5), ma non è più riportata in seguito (6, 7).

Si utilizzava la raspatura di corno di cervo (nell'inventario al n. 294 è infatti indicato: Corno di cervo raspato) nella preparazione di medicamenti come la polvere antiepilettica del Marchese (3), la polvere di James e la polvere del Granduca di Toscana (5).

La raspatura di corno di cervo serviva anche per la preparazione della gelatina di corno di cervo, che si otteneva per lenta ebollizione della raspatura in acqua di pioggia, con l'aggiunta facoltativa di albume d'uovo, vino bianco, succo di limone, zucchero (2, 3, 4). La gelatina era "medicamento per muovere il sudore" (3).

Il corno di cervo adusto o calcinato si otteneva calcinando la raspatura in un crogiuolo di terra "fino a perfetta bianchezza" (5), si polverizzava finemente in mortaio, si lavava la polvere in acqua e poi si lasciava asciugare (2, 5). Il corno di cervo calcinato entrava, assieme a molti altri ingredienti, in alcune preparazioni (3, 5). La calcinazione di ossa e corna animali era il sistema usato dagli speciali per ottenere il fosfato di calcio ed era proprio a questo sale che si dovevano le proprietà di molte droghe animali come il cranio umano, i denti e le mascelle di animali (8).

Per distillazione secca della raspatura di corno di cervo in una storta di vetro munita di un'allunga cui era collegato un pallone (2,5), si otteneva per sublimazione nel collo della storta il "sale volatile di corno di cervo", denominato anche "carbonato d'ammoniaca piroleoso" (4, 5). Nel pallone si raccoglieva un liquido acquoso detto "spirito volatile di corno di cervo" (n. 27 dell'inventario) che conteneva il pre-

detto sale volatile e un olio fetido detto “olio empireumatico di corno di cervo”. I due liquidi si separavano per mezzo di un imbuto.

Tutti i prodotti della distillazione del corno di cervo erano considerati potenti antisterici (8).

L’acqua di corno di cervo succinata (n. 51 dell’inventario) dovrebbe corrispondere al liquore di corno di cervo succinato (2, 5) e allo spirito di corno di cervo succinato (3). Questa preparazione si otteneva aggiungendo a poco a poco allo spirito di corno di cervo del sale volatile di succino *, fino a che cessava l’effervescenza (2, 3, 5). L’acqua di corno di cervo succinata conteneva circa il 16% di succinato d’ammonio (7) ed era considerata “un eccellente medicamento incisivo, e diaforetico, molto celebrato per i moti convulsivi, ed epilettici” (3).

Castoreo (n. 172)

Il castoreo è una sostanza contenuta in due borse situate nella regione inguinale dei castori, e cioè di *Castor fiber* L. (Castoreo di Siberia o di Russia) e di *Castor americanus* Kuhl (Castoreo del Canada).

Il castoreo era una droga animale molto utilizzata in passato ed inserita ancora nella Farmacopea Ufficiale del Regno d’Italia (7), che tuttavia non riporta alcuna preparazione a base di castoreo.

Il castoreo era considerato prezioso ed era molto usato nelle “malattie spasmodiche, isteria, ipocondria, nevrosi”; godeva anche fama di emmenagogo (8).

Il castoreo era uno degli ingredienti del mitridato (2, 5) e della triaca di Andromaco (3, 5), noto antidoto utile anche per “correggere le arie pestilenziali” nonchè indicato per le affezioni gastro-intestinali (3). Tra le altre preparazioni figurano una tintura di castoreo (2, 4, 5, 6) e un olio di castoreo indicato per le affezioni convulsive (2, 3), ma anche per le malattie delle articolazioni (3). Il castoreo era uno degli ingredienti di un olio di iperico composto, detto “olio da spasimo” (9).

Troviamo il castoreo anche come componente di due preparazioni per i dolori colici: l’elettuario Filonio romano di Mesue (3, 4) e l’elettuario di coccole di alloro di Rhasis (3). L’attività delle due prepara-

* Il sale volatile di succino (acido succinico) si otteneva (4) per distillazione secca in bagno di sabbia del succino (resina fossile proveniente da antiche Conifere, 9); il sale volatile di succino cristallino rimaneva aderente al collo della storta.

zioni è tuttavia largamente attribuibile agli altri componenti, tra cui oppio, giusquiamo, zafferano nella prima e varie piante aromatiche eupeptiche, antispasmodiche e carminative nella seconda.

Il castoreo era un ingrediente dell'empiaastro matricale (2) e dello sciroppo di *Artemisia* (3, 4), usato come emmenagogo.

Infine il castoreo entrava in numerose preparazioni antisteriche, quali le pillole antisteriche della Farmacopea del Baumé (3), le pillole antisteriche del Papa, l'elisir antisterico, l'acqua antisterica del Quercetano (4).

Spugne (n. 163, n. 257)

Le spugne, Poriferi marini che in talune farmacopee dei tempi del Facchini erano definite "piante zoofite" o "zoofiti marini" - come del resto anche le alghe rosse del genere *Corallina* (4) -, furono utilizzate fino alla fine del 1800. Non compaiono più per esempio nella Farmacopea Germanica (6) e nella Farmacopea Ufficiale del Regno d'Italia (7).

Le spugne marine comuni (n. 257 dell'inventario) venivano tagliate longitudinalmente, leggermente pestate in mortaio per frantumare eventuali pezzi di conchiglie in esse inglobati e poi lavate per privarle della sabbia e di altre impurità. Se le spugne lavate e spremute venivano strettamente avvolte con vari giri di spago ed appese a seccare così legate, si parlava di "spugna marina preparata" (4, 5). I pezzi di spugna lavati potevano essere immersi nella cera liquida e poi compressi col torchio tra due lastre di ferro riscaldate; dopo raffreddamento ed eliminazione della cera superflua si ottenevano le "spugne marine preparate con cera" (4, 5). Le spugne preparate servivano nelle medicazioni per dilatare le piaghe e assorbire il pus (8).

La "spugna bruciata" o "spugna usta" (n. 163 dell'inventario) si otteneva ponendo le spugne lavate e seccate in un crogiuolo chiuso ma con piccoli fori sul coperchio e riscaldando finchè non usciva più fumo dai fori. Poi si polverizzava finemente in mortaio la spugna carbonizzata e si conservava in luogo secco (2, 4, 5). Bisognava però fare attenzione perchè una carbonizzazione troppo spinta aveva l'inconveniente di volatilizzare lo iodio, compromettendo fortemente l'efficacia di questa preparazione, che era usata contro il gozzo (8), endemico in alcune vallate alpine.

Per la cura del gozzo, talora le spugne erano associate ad altri organismi marini, come le ossa di seppia calcinate in una "Pulvis ad botium" (2, 5) o anche alle palle marine, formazioni globose costituite da residui fibrosi di Monocotiledoni marine appartenenti ai generi *Zostera* e *Posidonia* (9), come nell'"Aqua ad botium" (2).

Cantaridi (n. 188)

I vescicanti per eccellenza erano nel secolo XIX le cantaridi (8). Col termine di cantaridi (o cantarelle o mosche di Spagna) si intendono alcuni Coleotteri e precisamente *Meloe vesicatorius* Leach. e *Lytta vesicatoria* L.

Questi animali erano usati fin dall'antichità. Dioscoride descrive come uccidere le cantarelle esponendole a vapori di aceto e sottolinea la loro azione rubefacente e vescicatoria (1), mentre Plinio ne indica un uso interno contro la lebbra (8).

L'uso interno era molto pericoloso, ma a dosi molto basse le cantaridi erano ritenute efficaci per curare la lebbra, la gonorrea, l'incontinenza e godevano anche fama di essere afrodisiache (8). Per l'uso interno si utilizzava la tintura (4, 5, 6, 7, 8) oppure si somministrava una emulsione (olio di cantaridi, acqua, mucillagini) (8).

Molto più diffuso l'uso esterno, come vescicante. A questo scopo era utilizzata ancora la tintura, ma con una quantità di cantaridi doppia di quella prescritta per ottenere la tintura per uso interno (4), oppure un estratto oleoso come l'olio di cantaridi (5, 6, 7). Si applicavano anche paste vescicatorie ottenute impastando in aceto polvere di cantaridi con (3, 4) o senza (5) lievito, unita talvolta a farina di segale (5). Non mancavano paste in cui all'azione vescicante delle cantaridi si sommava quella di droghe vegetali come l'euforbio (gommo resina ottenuta da *Euphorbia resinifera* Berger., *Euphorbiaceae*) e la senape (semi di *Brassica nigra* (L.) Koch, *Brassicaceae*) (3).

Le cantaridi entravano nella composizione di altre preparazioni vescicanti quali unguenti (4, 6), pomate (5, 7), impiastri e cerotti o impiastri solidi (2, 3, 4, 6, 7). Anche negli impiastri, come nelle paste, alle cantaridi potevano essere associate droghe vegetali come euforbio e canfora (10). Sempre per uso esterno erano il collodio cantaridato (5, 6), il taffetà d'Inghilterra cantaridato (5) e il taffetà vescicatorio di Venturini (10). In queste due ultime preparazioni, un estratto etereo

di cantaridi o un estratto alcoolico di cantaridi ed euforbio, rispettivamente, erano applicati su listerelle di tela con (5) o senza (10) una base di colla di pesce.

Miele (n. 109)

Il miele impuro dell'inventario era quello ottenuto sottoponendo i favi a graduale pressione sotto torchio, mentre il miele vergine era quello che si otteneva facendo colare il miele dai favi col solo ausilio di un lieve riscaldamento (4). Il miele impuro portato ad alta temperatura (miele impuro cotto) acquista maggiore fluidità ed omogeneità.

Per ottenere il "miele despumato" (o miele spumato), detto anche "miele depurato", si faceva bollire miele ed acqua nel rapporto 4:1 (4) o 3:1 (5) togliendo la spuma che si formava; poi si filtrava e si proseguiva l'ebollizione fino a consistenza di sciroppo (2, 4, 5). La Farmacopea Ufficiale del Regno d'Italia (7) prescrive l'aggiunta all'acqua di albume d'uovo, che veniva asportato assieme alla spuma.

Oltre ad essere utilizzato per addolcire decotti come quelli di poligala e di lichene (8, 10), il miele costituì la prima base per gli sciroppi, sostituito poi in massima parte dallo zucchero. Il miele entrava nella composizione di molti looch (3,4), medicamenti di consistenza intermedia tra quella di uno sciroppo e di un miele (4).

Numerosi erano nei secoli XVIII e XIX (2, 3, 4, 5, 8) i melliti (o mieli medicinali o idromieli o sciroppi melati), medicamenti liquidi, vischiosi, a base di miele concentrato in un liquido acquoso (8). I melliti erano utilizzati per affezioni delle vie respiratorie, dalla raucedine alle pleurite, facilitavano "gli spurghi vischiosi del petto" e convenivano "ai vecchi catarrosi oppressi dall'asma o dalla tosse antica" (3). I melliti che avevano aceto come eccipiente prendevano il nome di ossimieli.

Il miele costituiva un ingrediente base per gli elettuari, medicamenti formati da polveri impastate con miele, della consistenza di una pasta molle che poteva essere ridotta in boli (4, 8).

Il miele poteva anche entrare nella composizione di pillole (3, 4) e clisteri (ad esempio: decotto di malva, olio di oliva, miele) (4).

Facendo cuocere il miele fino a consistenza caramellosa, si poteva fare delle supposte di miele (4, 8). Se durante la bollitura del miele si aggiungevano aloe (succo condensato ottenuto dalle foglie di varie

specie di *Aloe*, *Liliaceae*) e sale marino, si ottenevano delle supposte di miele purgative (4).

Grassi animali (n. 95, n. 101, n. 102)

Nell'inventario sono elencati i due tipi di grassi animali più utilizzati dagli speciali e cioè il grasso suino più o meno depurato (n. 101 e n. 95) e il grasso ovino (n. 102), che si differenziavano sostanzialmente per la consistenza ed il punto di fusione (35° - 38° C per il grasso suino e 48° - 50° C per quello ovino) (7).

Mancano nella spezieria del Facchini altri grassi animali menzionati in alcune farmacopee più o meno contemporanee, come il grasso di cervo (2), di marmotta (5), di gallina (2, 3), di vitello o di bue (3, 5), il midollo di vitello (5), il burro di vacca (2, 3) e lo spermaceti o bianco di balena (2, 3, 4, 6).

I grassi animali erano ingredienti fondamentali di linimenti (di solito in essi era usato burro mescolato ad olii vegetali) e dei grassi medicati come pomate, unguenti ed alcuni impiastri solidi o cerotti (4).

Discussione

Le droghe di origine animale elencate nella spezieria del Facchini sono complessivamente poco numerose a paragone di quelle ancora utilizzate dalla medicina del tempo. Alla fine del '700 e all'inizio del secolo scorso erano ancora usati scorpioni, formiche, vipere, volpi, lombrichi, millepiedi, bozzoli di bachi da seta. Si utilizzavano anche cranio umano, denti di cinghiale, avorio, mascelle di luccio, unghia d'alce, ossa di seppia, madreperla, coralli, perle e i cosiddetti "occhi di granchio", ma la loro assenza nell'inventario non sorprende in quanto, come sottolinea Dorvault (8), tutte queste droghe potevano essere sostituite con il corno di cervo.

Potrebbe invece sorprendere l'assenza del muschio, secrezione tipica del maschio di un cervide asiatico (*Moschus moschiferus* L.), droga riportata praticamente in tutti i trattati (3, 4, 5, 6, 8, 10) e ritenuta uno stimolante ed antispasmodico, somministrata nelle febbri tifoidi, tetano, convulsioni (8). Va ricordato però che il muschio era alla metà del secolo scorso una delle droghe più care ed era molto spesso oggetto di sofisticazioni (2). Apprendiamo da un documento del 1831 che il

medico distrettuale di Cavalese includeva il “moschio genuino” tra i medicinali contro il colera di cui dovevano essere fornite le “spezierie domestiche” dei medici (11). In quella del Facchini “mancavano pochissimi articoli”, che egli promise di fornire subito a sue spese (12). Il muschio doveva essere uno di questi pochissimi articoli!

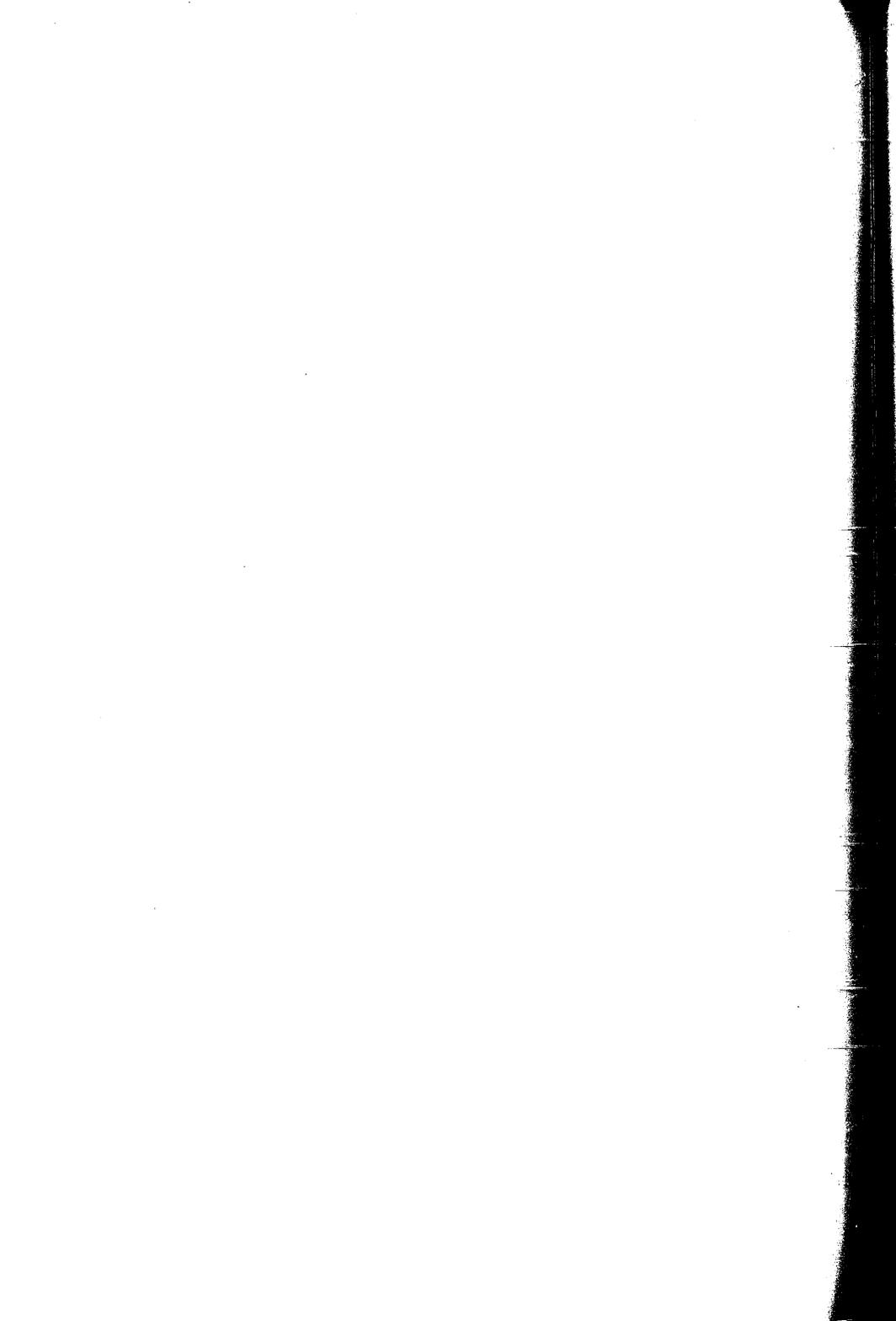
Un ingrediente di origine animale non elencato nell’inventario è la cera d’api, che non poteva mancare dal momento che essa è un componente di pomate, unguenti, impiastri e cerotti (impiastri solidi). Almeno due voci dell’inventario e precisamente l’Unguento cereo (n. 100) e l’Unguento di Cerusa (n. 98) richiedevano l’impiego della cera d’api per la loro preparazione (4, 6).

Nell’inventario, redatto un mese dopo la morte del Facchini, non figurano le sanguisughe o mignatte (*Hirudo medicinalis* L.) la cui importanza nella medicina dell’epoca era notevole, come testimoniano i vari modelli di contenitori per conservarle in buona salute descritti da Dorvault (8), da quelli per i farmacisti a quelli per l’uso ospedaliero. È probabile quindi che le sanguisughe fossero state affidate a qualche medico o speziale della zona dopo la morte del Facchini.

Infine l’assenza nell’inventario di una qualsiasi apparecchiatura per la distillazione fa sorgere il sospetto che il Facchini non preparasse personalmente alcuni dei medicinali della sua spezieria, come per esempio lo spirito di cervo (n. 27), le acque distillate (di anesi, di rose), gli alcoolati per distillazione (spirito di anesi, spirito di *Coclearia*) e gli olii essenziali (olio di anesi, di menta).

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

1. MATTIOLI P. A., *I discorsinelli sei libri di Pedacio Dioscoride Anazarbeo della Materia Medicinale*. In Venetia, appresso Vincenzo Valgrisio, 1568.
2. PALIETTI I.I., *Pharmacopoea Sardo*. Ex Regia Typographia Caralitana, 1773.
3. *Ricettario Sanese*. Dai torchi di Luigi e Benedetto Bindi, Siena, 1795.
4. FERRARINI A., *Farmacopea*, Seconda Edizione. Sassi Editore, Bologna, 1832.
5. *Farmacopea per gli Stati Sardi*. Stamperia Reale, Torino, 1853.
6. *Pharmacopoea Germanica*, Editio altera. Berolinii apud R. de Decker, Marquardt & Schenk, 1882.
7. MINISTRO DELL'INTERNO - DIREZIONE DELLA SANITÀ PUBBLICA, *Farmacopea Ufficiale del Regno d'Italia*. Tipografia delle Mantellate, Roma, 1892.
8. DORVAULT, *L'Officine ou Répertoire général de Pharmacie pratique*, 5ème édition. Labé, Paris, 1858.
9. MASINO C., *Voci di Spezieria dei secoli XIV - XVIII*. Accademia Italiana Storia della Farmacia, Piacenza, 1988.
10. TERRONE G., *Manuale di Farmacologia terapeutica e ricettario clinico*, Terza Edizione. Stamperia del Fibreno, Napoli, 1847.
11. "Prospetto dei medicamenti di cui deve essere fornita la spezieria domestica del chirurgo Lorenz pel morbo Cholèra". Allegato alla lettera del 16 ottobre 1831 dall'I.R. Giudizio Distrettuale di Fassa (Matzler) al Capitanato Circolare di Trento. A.S.T. «Giudizio di Fassa» Atti politici n. 1222/158 - Sanità, 1831.
12. Lettera del 16 ottobre 1831 dall'I.R. Giudizio Distrettuale di Fassa al Capitanato Circolare di Trento. A.S.T. "Giudizio di Fassa" Atti politici n. 1222/158 - Sanità, 1831.



L'INVENTARIO DELLA "SPEZIERIA"
DI FRANCESCO FACCHINI

III. COMPOSTI CHIMICI INORGANICI

Per le voci della "Spezieria" del Facchini si incontra qualche difficoltà ad adottare la classica suddivisione in droghe (o semplici) vegetali, animali, minerali e preparazioni. Infatti, oltre alle numerose droghe vegetali e alle poche droghe animali, abbiamo tutta una serie di sostanze di cui alcune (ad esempio lo zolfo e l'argilla) si potrebbero definire droghe minerali, mentre altre potevano essere ricavate da organismi vegetali o da organismi animali o da altri composti chimici attraverso procedimenti più o meno complessi. Il confine tra medicinali semplici e preparazioni non è quindi sempre facilmente definibile.

Si deve inoltre tener presente che alla metà del secolo scorso molti composti, anche di largo consumo, non erano reperibili in commercio per cui il farmacista doveva prepararseli (1). Un "Elenco dei medicinali detti semplici e di quelli preparati che si trovano in comune commercio" è riportato nella Farmacopea per gli Stati Sardi (2).

Si è quindi ritenuto opportuno distinguere le varie sostanze, secondo un criterio più moderno, nelle due categorie di composti inorganici, oggetto della presente nota, e di composti organici.

Si è riportato l'elenco dei composti inorganici della spezieria del Facchini nell'ordine in cui compaiono nell'inventario.

Le sostanze inorganiche sono abbastanza numerose, anche tenendo conto che il loro numero deve essere ridimensionato, in quanto la medesima sostanza può essere ripetuta più volte (es.: acqua di neve compare ai numeri 11, 13 e 17 dell'inventario) o essere indicata con nomi diversi (es.: Cerusa al n. 70 e Biaca al n. 74).

* Farmacista tirocinante presso il Servizio di Farmacia Interna, Presidio Ospedaliero "P. Cosma" - Camposampiero (Padova), U.L.S.S. n. 20, Regione Veneto

Acqua di neve (n. 11, n. 13, n. 17) - H_2O

Superfluo è sottolineare l'importanza dell'acqua sia come solvente che come veicolo di farmaci.

Si usava distinguere tra acqua di pioggia, acqua di sorgente (o di fontana), di pozzo, di fiume (3).

Il termine acqua di neve è inconsueto, ma comprensibile data la zona in cui il Facchini operava. L'acqua di fusione della neve corrisponde sostanzialmente all'acqua di pioggia; si tratta di un'acqua relativamente povera di sali disciolti che poteva sostituire l'acqua distillata.

Da notare che col termine di acque distillate (o acque stillate) si intendevano degli idrolati (3) ottenuti facendo macerare in acqua droghe vegetali (solo raramente animali) aromatiche e poi procedendo alla distillazione. Nel secolo scorso, per indicare l'acqua distillata nel senso che oggi attribuiamo a questo termine, si usava la dicitura "acqua distillata comune" (2) oppure quella di "acqua distillata o idrolato semplice" (3). La voce acqua distillata non figura però in alcune Farmacopee contemporanee al Facchini (4) o anche posteriori (5).

Acqua di calce (n. 14, n. 15) - soluzione acquosa satura di $Ca(OH)_2$

Si otteneva "spegnendo" la calce viva (CaO) con acqua e poi agitando la calce spenta così formata, cioè $Ca(OH)_2$, con acqua.

La soluzione, conservata in flacone chiuso, poteva avere un uso interno contro la formazione di calcoli urici renali e vescicali (3, 6), come antiacido ed antidiarroico per bambini somministrata nel latte (3). Esternamente, era usata come disinfettante ("i vantaggi, che da quest'acqua ritrae la chirurgia...", 6). Per le scottature, si poteva usare sia calce spenta come nell'unguento di calce (6) o l'acqua di calce come nel linimento oleoso calcareo per le scottature riportato da Ferrarini (4).

Spirito di mercurio dolce (n. 23) - Hg_2Cl_2

Mercurio dolce (n. 184) - Hg_2Cl_2

Il termine spirito di mercurio dolce è piuttosto inconsueto perché di solito veniva usata l'indicazione di mercurio dolce. Il mercurio dol-

ce o calomelano poteva essere preparato o per sublimazione, o a vapore o per precipitazione (3,7). L'indicazione "spirito" potrebbe indicare che si trattava di calomelano preparato a vapore.

Il mercurio dolce era usato internamente in pillole contro la sifilide, come antielmintico, purgante e diaforetico. Esternamente, entrava nella composizione di pomate per le affezioni sifilitiche della pelle (3, 7).

Col mercurio dolce e il solfuro di antimonio (elencato al n. 179 dell'inventario) si preparava la polvere alterante di Plumer officinale ritenuta depurativa (3) o, con l'aggiunta di liquerizia e gomma arabica, le pillole alteranti di Plumer (4), molto usate nelle affezioni sifilitiche (3).

Spirito di cervo (n. 27) - Soluzione di $(\text{NH}_4)_2 \text{CO}_3$ impura

Lo spirito di cervo era un liquido acquoso che conteneva carbonato d'ammonio e che si otteneva per distillazione del corno di cervo raspato unitamente all'olio empireumatico di corno di cervo; i due liquidi si separavano per mezzo di un imbuto.

Lo spirito di cervo serviva (3, 6) alla preparazione dell'acqua di corno di cervo succinata (n. 51 dell'inventario), usata nelle forme convulsive (6).

Spirito di vetriolo (n. 30) - H_2SO_4

Acido solforico concentrato (n. 240) - H_2SO_4

Probabilmente con il primo termine Facchini intendeva l'acido solforico diluito. Non ci sono dubbi infatti che spirito di vetriolo corrisponda ad acido solforico. Non bisogna confondere questa dicitura con quella di "spirito di vitriolo dolce" (2) o "spirito di vitriolo dolcificato" (3) che indicano miscele di acido solforico ed etanolo (alcol etilico) nel rapporto 1:3 o 1:4 rispettivamente.

L'acido solforico concentrato era definito un caustico violento ed usato nel trattamento delle verruche (3).

A base di acido solforico era la limonata minerale (acqua, acido solforico, zucchero, oleosaccaro di cedro) (4). L'acido solforico era un ingrediente anche di altre preparazioni come l'elisir vetriolico (3,4) e il balsamo astringente del Sherli officinale (4), la cui attività terapeutica era tuttavia dovuta agli altri componenti, come il sangue di drago

(vedasi l'elenco delle droghe vegetali nella prima nota di questa serie) nel caso del balsamo astringente.

Spirito sala amonico comune (n. 35) - NH_4OH

È questo un altro degli errori di trascrizione già segnalati nel primo contributo di questa serie; la dicitura corretta sarebbe stata: Spirito (di) sale ammonico comune.

Detto anche ammoniaca liquida (2), era usato esternamente come caustico, per le punture di insetti, come rubefacente (3). Entrava nella composizione del linimento volatile (4) e del linimento contro la paralizia (6), usato per frizioni contro "reumatismo, sciatica, paralizia". Acre e volatile, "conviene ai letargici applicato alle narici dove produce grandissimo stimolo" (6): in altre parole, si faceva fiutare in caso di deliquio.

Per uso interno, molto diluito e a basse dosi, era usato nel secolo scorso nel *delirium tremens*, enfisema polmonare, tetano, idropisia, malattie urinarie e certe affezioni cutanee (3). Mescolato ad etanolo, costituiva l'alcoolato di ammoniaca, eccitante e diaforetico (3).

Soluzione di Cinapro (n. 39) - HgS

Il termine "Cinapro" indica indubbiamente il cinabro (HgS); non si tratta di un errore di trascrizione, in quanto questa dicitura era effettivamente usata nel secolo scorso (2) accanto a quella più comune di cinabro (3,6).

Il cinabro era di rado usato internamente (3). Nel Ricettario Sanese (6) è attribuita al cinabro "la virtù anti epilettica" e lo troviamo come componente della polvere Hannoveriana, usata per le affezioni del cervello e dei nervi e come sudorifico.

Più comune l'uso esterno in fumigazioni per le malattie della pelle e le ulcere sifilitiche (3).

Desta perplessità il termine "soluzione", in quanto il cinabro è praticamente insolubile non solo in acqua ma anche in alcool, acido cloridrico, acido nitrico. Non è da escludere che il termine soluzione sia stato usato impropriamente e che si fosse invece trattato di una sospensione, cioè di un medicamento in cui il cinabro finemente polverizzato fosse tenuto in sospensione grazie a sostanze come la gomma

arabica. Si potrebbe anche ipotizzare trattarsi del decotto di Zittmann, preparato con salsapariglia (vedasi l'elenco delle droghe vegetali nella prima nota di questa serie), mercurio dolce e cinabro ed usato contro certe affezioni sifilitiche (3). In entrambi i casi, questa voce dovrebbe essere trattata nel capitolo delle preparazioni.

È invece molto poco probabile che questa voce corrisponda al così detto cinabro di antimonio o polvere dei Certosini o Kermes (Chermes) minerale, dal momento che al n. 180 è riportata la voce "Chermes minerale".

Olio tartarico (n. 52) - K_2CO_3 in deliquescenza

Sale tartarico (n. 144) - K_2CO_3

I vecchi chimici chiamavano il carbonato di potassio sale di tartaro o sale tartarico perchè ottenuto da calcinazione del tartaro delle botti. Questo sale è deliquescente e il termine di olio tartarico significava proprio il carbonato di potassio in deliquescenza.

Per uso esterno era usato come antipruriginoso e risolvente, mentre internamente era usato come lassativo, diuretico e per sciogliere i calcoli (3).

Rientrava nella composizione di alcune preparazioni come la tintura di sal di tartaro indicata per l'itterizia e l'idropisia (6), l'infusione di cicorea dei tedeschi che "purga i cattivi umori e serve di gentile evacuativo" (6) o la tintura lassante in cui è associato a un ben noto purgante, la sena (vedasi l'elenco delle droghe vegetali nella prima nota di questa serie) (6). Si usava anche per preparare una tintura di lacca con (4) o senza coclearia (vedasi l'elenco delle droghe vegetali) (6), usata per le affezioni delle gengive.

Cerusa polverizzata (n. 70) - $2 PbCO_3 \cdot Pb(OH)_2$

Biacca in carta (n. 74) - $2 PbCO_3 \cdot Pb(OH)_2$

Il termine cerusa senza alcuna specificazione era sinonimo di biacca, cioè di carbonato basico di piombo.

Questa sostanza veniva usata esternamente come dissecante e risolvente (3, 7), ma poteva facilmente provocare un'intossicazione da piombo detta saturnismo, riscontrata spesso anche nei pittori che usa-

vano la biacca per i colori. Per questa ragione è stata in seguito sostituita con l'ossido di zinco.

Si usava in colliri, in unguenti per escoriazioni e scottature (6) e per impiastri (3) e cerotti, cioè impiastri solidi (4).

Bicarbonato di Soda (n. 72) - NaHCO_3

È un classico antiacido ben noto a tutti, che era utilizzato anche come diuretico e per sciogliere i calcoli di acido urico (3, 7), nonché nelle affezioni catarrali per sciogliere il muco (7).

Cupro amoniacali (n. 75) - $\text{Cu}(\text{NH}_3)_4 \text{SO}_4 \cdot \text{H}_2\text{O}$

Secondo la Farmacopea per gli Stati Sardi (2) la dizione "Cupro ammoniacale" corrisponde a "Solfato di rame e d'ammoniaca basico", il che è confermato dalla Pharmacopoea Germanica (5), secondo cui "Cuprum ammoniacale" equivale a "Cuprum sulfuricum ammoniatum". Si tratta quindi di uno dei complessi cupro ammoniacali che l'ammoniaca dà coi sali rameici e in questo caso col solfato rameico. La preparazione indicata dalla Farmacopea per gli Stati Sardi portava, per precipitazione con alcool, al composto la cui formula è sopra indicata.

Il solfato di rame ammoniacale era utilizzato come astringente, irritante, diuretico, antispasmodico, antiepilettico (3).

Salamoniaco (n. 77) - NH_4Cl

La dicitura corretta sarebbe stata: sale ammoniaco (4).

Il cloruro d'ammonio era usato internamente come stimolante, diuretico, diaforetico e febbrifugo (3), mentre per uso esterno entrava nella composizione di lozioni, colliri ed unguenti (3, 6), come l'unguento da rogna a base di sale ammoniaco e radici di veratro (vedasi l'elenco delle droghe vegetali) descritto nel Ricettario Sanese (6).

Salnitro (n. 79) - KNO_3

Il nitrato di potassio (salnitro) era essenzialmente usato come diuretico (3, 4, 6), e nelle forme infiammatorie (3, 6).

Preparazioni a base di salnitro erano: la mistura diuretica (4) all'azione diuretica della quale contribuiva anche la scilla (vedasi l'elenco delle droghe vegetali), la polvere diuretica che conteneva anche radice di altea (3), il liquore antinefritico di Adam officinale (3), che conteneva anche capsule di papavero da oppio (capi di papavero) ed esplicava quindi anche un'azione analgesica.

Tartaro vetriolato (n. 81) - K_2SO_4

Arcano duplicato (n. 85) - K_2SO_4

Al solfato di potassio erano attribuiti, come indicato chiaramente nel Ricettario Sanese (6), nomi diversi a seconda del metodo di preparazione: il tartaro vetriolato (o tartaro vetricolato) era preparato facendo agire l'olio di tartaro in deliquio (carbonato di potassio) con spirito di vetriolo (acido solforico); il sal policresto era preparato da salnitro e fiori di zolfo, l'arcano duplicato o sale de duobus di Mynsicht era ottenuto dalla purificazione del residuo che rimaneva nella storta dopo la distillazione dell'acqua forte, cioè dell'acido nitrico. Che questi tre sali fossero praticamente la stessa sostanza ("poco, o nulla differiscono") si era già intuito alla fine del '700 (6).

Il Ricettario Sanese (6) spiega anche l'uso terapeutico: "sono questi sali diuretici, e sudorifici; ma presi in dose un poco più abbondante muovono il ventre". Alla metà del secolo scorso il solfato di potassio era poco usato, anche se le nutrici se ne servivano quando volevano interrompere l'allattamento (3).

Limatura di ferro (n. 86) - Fe

In terapia si usava in genere il ferro sotto forma di limatura, che si raccomandava fosse "non rugginosa" (4, 6). Era particolarmente utilizzata nella prima metà del secolo scorso, tanto che il Dorvault (3) afferma che non era mai stato tanto in voga come allora. Le indicazioni erano: "tonico in affezioni del sistema linfatico; clorosi; amenorrea" e si sapeva che "modifica il sangue" (3). Più tardi per la cura delle anemie il ferro metallico verrà sostituito con composti organici come il citrato o il tartrato ferrosi (7).

Varie preparazioni contenenti limatura di ferro sono riportate sia nel Ricettario Sanese (6), quali: il vino acciaiato semplice e composto,

la tintura di Marte col mosto, la spuma d'acciaio, l'etiope marziale, come pure nella Farmacopea del Ferrarini (4), quali: il malato di ferro liquido o tintura di Marte pomata (a base di alcool, limatura di ferro e mele appiole), l'estratto di Marte aperitivo del Minsicht e l'elettuario di limatura d'acciaio del Garzoni.

Pietra infernale (n. 88) - AgNO_3 fuso

Col termine di pietra infernale si indicava in generale il nitrato d'argento fuso (2, 3, 4, 5, 6, 10, 11), cioè il caustico per eccellenza, usato per il trattamento delle piaghe e della difterite e per impedire la cicatrizzazione di tratti fistolosi (3).

Il nitrato d'argento fuso veniva colato in piccoli stampi cilindrici pre-riscaldati ed unti internamente di olio. Gli stampi avevano il diametro di una penna per poter inserire i cilindretti cristallini su appositi strumenti - denominati portacaustici - e così "maneggiarsi senza offesa delle mani" (6). Si soleva anche ricoprire le matite al nitrato d'argento con cera lasciando scoperta la sola punta, onde raggiungere le cavità profonde senza danneggiare il tessuto sano circostante (3).

Le pietre infernali erano molto fragili e dovevano essere conservate al riparo dalla luce; si raccomandava pertanto di mantenerle in vasi di vetro chiusi e immerse in semi di lino (2).

Se si fondeva una miscela di nitrato d'argento e di nitrato di potassio, si otteneva la pietra infernale con nitro (5, 11) o "argentum fusum mitigatum" (5).

Da non confondere con la pietra infernale sono: la pietra caustica (4, 5, 6, 10) e la pietra divina. La prima, detta anche pietra da cauteri (3, 11), era costituita da solo idrossido di potassio (KOH) fuso. La pietra divina invece era ottenuta da solfato di rame (CuSO_4), allume crudo (o allume di rocca, $\text{Al}_2(\text{SO}_4)_3 \cdot \text{K}_2\text{SO}_4 \cdot 24\text{H}_2\text{O}$), salnitro e canfora fusi in bagno di sabbia (2, 3, 4, 6). Era usata nelle piccole ulcerazioni e contro la lacrimazione degli occhi (6); sciolta in acqua formava il Collirio dell'Elvezio (6).

Terra rossa (n. 97) - Argilla con ossidi di ferro

Ferrarini (4) ci informa che sotto la denominazione di "Argilla officinale" si comprendevano varie terre argillose tra cui il Bolo armeno

orientale (che però proveniva dalla Borgogna) e le Terre sigillate che venivano in commercio in piccole rotelle con impresse “figure o geroglifici di equivoca interpretazione”. La terra sigillata bianca e rossa differivano perchè la seconda conteneva ossidi di ferro.

A queste argille si attribuivano proprietà dissecative, astringenti, emostatiche (3).

Le argille entravano in numerose preparazioni: colliri, elettuari, unguenti, pomate, impiastri (2, 4).

Minio (n. 111) - Pb_3O_4

Il minio veniva anche denominato ossido di piombo rosso per distinguerlo dal litargirio o ossido di piombo giallo (PbO).

Del minio si faceva solo un uso esterno; come “dissecativo” entrava nella composizione di unguenti (4, 6) e di cerotti, cioè di impiastri solidi (4). L’unguento di minio era applicato topicamente per curare le ulcere e il fuoco sacro (6); uso esterno avevano anche i trocisci escariotici rossi, a base di minio e sublimato corrosivo (4).

Magnesia venale (n. 112) - MgO

La magnesia era considerata di grande importanza medicinale dai contemporanei del Facchini per le sue proprietà antiacide e lassative (3). Nel Ricettario Sanese della magnesia è detto: “Iodasi per correggere i vizi dello stomaco, per domare gli acidi, e per muovere piacevolmente il ventre” (6).

La magnesia entrava anche come eccipiente nella composizione di polveri dentifricie e di pillole (3).

Muriato di calce (n. 123) - $Ca(OCl)Cl$

Più noto col nome di cloruro di calce (si ottiene facendo giungere del cloro sulla calce spenta), era utilizzato per la disinfezione di materiali infetti (3), ma anche per gargarismi, docce nasali, e per il trattamento di ulcere torpide.

Carbonato cristallizzato (n. 124) - $Na_2CO_3 \cdot 10 H_2O$

Si trattava del carbonato di sodio. Nella Farmacopea per gli Stati

Sardi (2) è infatti indicato un “sale di soda cristallizzato”, sinonimo di “carbonato di soda depurato”; inoltre l'unico carbonato per il quale si specifichi “cristallizzato” è proprio il carbonato di sodio (7).

Veniva usato internamente come diuretico nell'idropisia e per sciogliere i calcoli urici (3, 7).

Esternamente, in bagni per ammorbidire la pelle (3, 7) e anche come ingrediente di un'acqua contro la rogna a base di foglie di tabacco (4).

Clorato di calce (n. 131) - $\text{Ca}(\text{ClO}_3)_2 + \text{CaCl}_2$

Il clorato di calce si otteneva facendo agire il cloro sul latte di calce a caldo; si otteneva così una miscela di clorato di calcio e di cloruro di calcio (8).

Il clorato di calcio, oggi utilizzato come insetticida, erbicida e disinfettante per i semi (9), è un composto non riportato nelle Farmacopoe e nei ricettari consultati, dove invece figurano il clorato di sodio e specialmente il clorato di potassio indicato nello scorbutto, affezioni di fegato e veneree (3).

Polvere vetrioli puri (n. 138) - $\text{CuSO}_4 \cdot 5\text{H}_2\text{O}$? ; $\text{ZnSO}_4 \cdot 7\text{H}_2\text{O}$?

Col termine di vetrioli si intendono dei solfati: vetriolo di rame o vetriolo azzurro, vetriolo di zinco o vetriolo bianco e vetriolo di ferro o vetriolo verde, sostanza che compare al n. 258 dell'inventario. Potrebbe quindi trattarsi tanto del vetriolo di rame che del vetriolo di zinco; per entrambi si distingue un solfato greggio e un solfato puro per uso officinale (7). In alcuni testi (2, 3, 4, 7) sono riportati tutti e tre i vetrioli, mentre nella Pharmacopoea Germanica manca il vetriolo di zinco.

Il vetriolo di rame era usato come antispasmodico, febbrifugo e anche emetico, mentre raro era l'uso interno del vetriolo di zinco come astringente (3).

Esternamente, era più usato il vetriolo di zinco, come astringente ed antisettico per le congiuntiviti, leucorrea e gonorrea (3).

Ossido di zinco (n. 142) - ZnO

Antispasmodico per uso interno, l'ossido di zinco era utilizzato so-

prattutto esternamente come astringente ed entrava nella composizione di unguenti e pomate (3). Conteneva ossido di zinco per esempio la pomata oftalmica di Monsieur Jannin riportata dal Ferrarini (4).

Un ossido di zinco impuro era la tuzzia (vedasi n. 158).

Sale tartarico (n. 144) - K_2CO_3

Vedasi: Olio tartarico (n. 52).

Muriato di barite (n. 153) - $BaCl_2$

Questo sale è riportato solo in alcuni ricettari e farmacopee. Velenoso ad alte dosi, si usava internamente, naturalmente a basso dosaggio, per le affezioni scrofolose (3).

Magisterio di bismuto (n. 156) - $(BiO)NO_3 \cdot H_2O$

Il magistero di bismuto per uso interno era antispasmodico e veniva usato nelle gastriti e nelle diarree (3).

Polvere di borace (n. 157) - $Na_2B_4O_4 \cdot 10 H_2O$

Il borace è un debole antisettico impiegato nelle affezioni oculari croniche. Rientrava pertanto nella composizione di vari colliri e anche di colliri secchi, come ad esempio la polvere oftalmica di Beer a base di borace, solfato di zinco, allume usto (vedasi n. 162 dell'inventario) e zucchero (3). Sciacqui con una soluzione acquosa di borace si usavano per alcune affezioni del cavo orale ed erano particolarmente indicate per il mugghetto perchè l'ambiente alcalino ostacola lo sviluppo del fungo responsabile della malattia.

Polvere di tuzzia preparata (n. 158) - ZnO impuro

La Farmacopea del Ferrarini fornisce esaurienti informazioni sulla tuzzia (o tuzia), cioè sull'“ossido di zinco bigio impuro”, che si otteneva come prodotto secondario della fabbricazione dell'ottone e che veniva spesso sofisticata con argilla colorata contenente un po' di limatura di rame.

Per ottenere la tuzia preparata, si faceva arroventare la tuzia e poi la si gettava in acqua fredda, ripetendo l'operazione due o tre volte. Si polverizzava e poi si macinava in mortaio di porfido unitamente ad acqua. Si formava una polvere finissima che veniva poi seccata.

Se ne faceva un uso esterno analogo a quello dell'ossido di zinco (vedasi n. 142). Ferrarini (4) riporta un unguento di tuzia contenente anche biacca e solfuro nero di piombo, mentre l'unguento di tuzia del Ricettario Sanese (6) conteneva anche incenso e succo di Solatro ortense (*Solanum nigrum* L.) ed era dotato delle seguenti proprietà: "secca le risipole, purga le ulcere sordide, fa rinascere la carne, e dispone alla cicatrice".

Alume usto (n. 162) - $\text{Al}_2(\text{SO}_4)_3 \cdot \text{K}_2\text{SO}_4$

Alume crudo (n. 253) - $\text{Al}_2(\text{SO}_4)_3 \cdot \text{K}_2\text{SO}_4 \cdot 24 \text{H}_2\text{O}$

L'allume usto, allume adusto o allume calcinato è costituito dall'allume crudo o allume di rocca privato delle molecole d'acqua di cristallizzazione.

L'allume usto è un caustico che veniva usato esternamente per cauterizzare le piaghe. "Serve ai cerusici per consumare le carni superflue e fungose" è detto nel Ricettario Sanese (6). Una tintura di lacca con allume usto era usata per le "ulcere scorbutiche delle gengive" (6).

Dell'allume crudo o allume di rocca veniva fatto un uso interno come astringente, specialmente nelle dissenterie (3). L'allume di rocca era anche molto usato esternamente: lo specifico per le emorragie dell'Elvezio consisteva di allume di rocca e sangue di drago (vedasi capitolo relativo alle droghe vegetali) ed arrestava efficacemente qualsiasi emorragia (6); il gargarismo alluminoso era un astringente a base di allume, miele rosato e decotto d'orzo (4); l'albumo alluminoso (allume, albumo d'uovo e acqua di rose) aveva un impiego oftalmico (4); il cataplasma albuminoso, anch'esso a base di allume e albumo d'uovo) era consigliato per i geloni ulcerati (3), mentre l'acqua alluminosa di Falloppio con allume e sublimato corrosivo era indicata per le ulcere sifilitiche (4, 6).

Antimonio crudo (n. 174) - Sb_2S_3

L'antimonio crudo era quasi sempre impuro per arsenico (3, 7) ed era utilizzato in terapia come diaforetico, espettorante ed emetico.

A base di antimonio crudo erano la polvere antimoniale di James diaforetica con corno di cervo raspatto (3, 4) e le pasticche antimoniali antierpetiche di Kunkel (3).

In associazione con salsapariglia (*Smilax salsaparilla* L.), troviamo l'antimonio crudo in alcune preparazioni antisifilitiche come la decozione sudorifica (6), il decotto antisifilitico del Pollini corretto e il decotto antivenerico del Pomponaccio (4).

L'antimonio crudo serviva per preparare la maggior parte dei composti di antimonio usati in terapia (3, 4), tra cui il solfo dorato di antimonio, il fegato d'antimonio, lo stibio diaforetico e il tartaro emetico. Dall'antimonio crudo si otteneva anche l'antimonio puro (regolo di antimonio) col quale si formavano vasi che "comunicavano la virtù vomitiva al vino" (6).

Solforo dorato di antimonio (n. 179) - Sb_2S_5

La dicitura corretta sarebbe stata: "solforo dorato d'antimonio", così chiamato per il suo colore giallo arancio. Questo composto doveva essere conservato in vaso ben chiuso e al riparo dalla luce (2).

Al solfo dorato d'antimonio venivano attribuite proprietà eccitanti, diaforetiche, diuretiche, emetiche e lassative ed era molto usato presso i Tedeschi (3).

Circa le modalità di somministrazione, scrive il Ferrarini: "Si ordinamescolato a un sciroppo o in forma di boli impastato con qualche estratto o unito a misture acquose unitamente a poca gomma arabica onde resti sospeso nel fluido." (4).

Mercurio dolce (n. 184) - Hg_2Cl_2

Vedasi: Spirito di mercurio dolce (n. 23).

Acido solforico concentrato (n. 240) - H_2SO_4

Vedasi: Spirito di vetriolo (n. 30).

Alume crudo (n.253) - $\text{Al}_2(\text{SO}_4)_3 \cdot \text{K}_2\text{SO}_4 \cdot 24 \text{H}_2\text{O}$

Vedasi: Alume usto (n. 162).

Zolfo in canna (n. 256) - S

Fiori di zolfo (N. 261) - S sublimato

Lo zolfo in canna era ottenuto per riscaldamento dello zolfo comune, che volatilizzava e poi condensava allo stato liquido in un contenitore riscaldato, per solidificare poi in masse coniche della dimensione di una canna di fucile (3).

I fiori di zolfo si ottenevano invece per sublimazione dello zolfo comune.

Lo zolfo aveva raramente un uso interno come stimolante, diaforetico, purgante (3), ma specialmente per le affezioni delle vie respiratorie. Per esempio le rotelle di zolfo (zolfo e zucchero) erano prescritte per "asma e altre malattie del petto" e così pure il balsamo di zolfo trementinato era indicato per le "ulcere dei polmoni" (6).

Molto diffuso era l'uso esterno, particolarmente per la rogna. Per questa affezione lo zolfo era considerato ai tempi di Facchini il rimedio più sicuro (3). Ecco così la polvere di Gambello (zolfo, cloruro sodico, cenere) indicata per la rogna ed altri mali della pelle (6), gli unguenti da rogna a base di zolfo con cloruro sodico (4), di zolfo con foglie di alloro (*Laurus nobilis* L.) (6) oppure di zolfo con sale marino, foglie di tabacco (*Nicotiana tabacum* L.), di oleandro (*Nerium oleander* L.) e radice di veratro (*Veratrum album* L.) (4).

Vetriolo di ferro (n. 258) - $\text{FeSO}_4 \cdot 7 \text{H}_2\text{O}$

Ritenuto un "corroborante per molte malattie croniche" (6), il vetriolo di ferro o vetriolo verde era definito verso la metà del secolo scorso un eccellente astringente; l'uso interno riguardava non solo le emorragie, ma anche il diabete, le febbri intermittenti, la tubercolosi. Esternamente, le indicazioni erano emorragie, scoli mucosi, ulcere ribelli (3).

Fiori di zolfo (n. 261) - S

Vedasi: Zolfo in canna (n. 256).

Sal mirabile del glober (n. 264) - $\text{Na}_2\text{SO}_4 \cdot 10 \text{H}_2\text{O}$

La dicitura corretta sarebbe stata: "Sal mirabile del Glauber".

Il solfato di sodio era molto utilizzato come purgante salino all'epoca del Facchini (3, 4).

Sale amaro (n. 288) - $\text{MgSO}_4 \cdot 7 \text{H}_2\text{O}$

Il sale amaro, o sale inglese, è dotato di proprietà lassative e purganti ed aveva un largo consumo.

Tra le preparazioni in uso nel secolo scorso, possiamo ricordare un'acqua amara (soluzione di sale amaro, acido solforico e carbonato d'ammonio) e un clistere purgante a base di sale amaro e decotto di malva (4).

Discussione

Nella spezieria esistevano alcuni composti mercuriali utilizzati ai tempi del Facchini per le affezioni sifilitiche come il calomelano (cloruro mercurioso), che poteva essere somministrato sia internamente che esternamente ed il cinabro, di uso esclusivamente topico. Mancava invece il cloruro mercurico o sublimato corrosivo che, a differenza del calomelano, è molto solubile in acqua. Esso veniva definito dai contemporanei del Facchini l'antisifilitico per eccellenza (anche se occorreva molta circospezione nell'impiego) ed entrava nella composizione di una miriade di pillole e soluzioni (3).

È probabile che per la cura della sifilide il Facchini facesse anche uso della salsapariglia (riportata nell'elenco al n. 239 come "Salsa parilia"), ritenuta per molto tempo il rimedio di elezione quando le terapie a base di mercurio fallivano. Verso la metà del secolo scorso qualcuno cominciava però a dubitare della sua efficacia, anche se si riteneva che la mancanza di attività fosse da attribuire alla lunga ebollizione della droga, che poteva portare alla distruzione di qualche sostanza attiva (3).

Tra i composti del piombo, non figura il litargirio (PbO), che tuttavia è un componente di alcuni degli impiastri che figurano nell'elenco.

Non potevano mancare i composti dell'antimonio, ritenuti diaforetici, espettoranti ed emetici. Oltre ai due solfuri (antimonio crudo e solfo dorato d'antimonio), figura nella spezieria anche un composto organico dell'antimonio, il tartaro emetico (n. 118).

Alcuni dei composti inorganici dell'elenco erano dei diuretici, altri degli antiacidi ancora oggi di largo impiego o dei purganti tuttora ritenuti validi.

Non mancavano né i caustici come la pietra infernale e gli allumi, né i disinfettanti come il cloruro di calce.

La doppia dicitura (tartaro vetricolato ed arcano duplicato) adottata per indicare il solfato di potassio non deve necessariamente indurre a credere che il Facchini ignorasse che si trattava della stessa sostanza. Forse il grado di purezza del solfato di potassio ottenuto con i due diversi procedimenti era differente, e quindi anche il prezzo differiva, come sembra confermare la stima riportata nell'inventario. È quindi probabile che il Facchini ricorresse all'uno o all'altro a seconda dell'impiego.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

1. COLAPINTO L., *Dalla "Pharmacopoea Sardo" alla prima edizione della Farmacopea Ufficiale del Regno d'Italia*. In: "Farmacopea per gli Stati Sardi", Ristampa anastatica dell'edizione del 1853, Carlo Delfino Editore, Sassari, 1991.
2. *Farmacopea per gli Stati Sardi*. Stamperia Reale, Torino, 1853.
3. DORVAULT, *L'Officine ou Répertoire général de Pharmacie pratique*, 5ème édition. Labé, Paris, 1858.
4. FERRARINI A., *Farmacopea*, Seconda Edizione. Sassi Editore, Bologna, 1832.
5. *Pharmacopoea Germanica*, Editio altera. Berolinii apud R. de Decker, Marquardt & Schenk, 1882.
6. *Ricettario Sanese*. Dai torchi di Luigi e Benedetto Bindi, Siena, 1795.
7. *Medicamenta*, V Edizione. Cooperativa Farmaceutica, Milano, 1949.
8. BRUNI G., *Chimica generale e inorganica con elementi di chimica organica*. Vol. II. *Chimica inorganica*. Libreria Editrice Politecnica Cesare Tamburini, Milano, 1947.
9. *The Merck Index*, 11th Edition, Merck & Co., Inc., Rahway, N.J., USA, 1989.
10. PALIETTI I.I., *Pharmacopoea Sardo*, ex Regia Typographia Caralitana, 1773.
11. MINISTERO DELL'INTERNO - DIREZIONE DELLA SANITÀ PUBBLICA. *Farmacopea Ufficiale del Regno d'Italia*. Tipografia delle Mantellate, Roma, 1892.

ELENCO DEI COMPOSTI CHIMICI INORGANICI

- | | |
|--|--|
| 11. Acqua di neve con bozza | 112. Magnesia venale dt |
| 13. Acqua di neve con bozza | 123. Muriato di calce |
| 14. Acqua di calce con bozza | 124. Carbonato cristallizzato
con bozza |
| 15. Detta d | 131. Clorato di calce |
| 17. Acqua di neve dta | 138. Polvere vetrioli puri |
| 23. Spirito di mercurio dolce
con boz | 142. Ossido di zinco dt |
| 27. Spirito di cervo | 144. Sale tartarico dt |
| 30. Spirito di vetriolo con boz | 153. Muriato di barite con bozza |
| 35. Spirito sala amonico comune
con boz | 156. Magisterio di bismuto d |
| 39. Soluzione di Cinapro con boz | 157. Polvere di borace dt |
| 52. Olio tartarico dt | 158. Polvere di tuzzia preparata dt |
| 70. Cerusa polverizzata dt | 162. Alume usto dt |
| 72. Bicarbonato di Soda dt | 174. Antimonio crudo con vaso,
e carta |
| 74. Biaca in carta | 179. Solforo adorato di antimonio |
| 75. Cupro amoniacali in bozza | 184. Mercurio dolce |
| 77. Salamoniaco dt | 240. Acido solforico concentrato
in bozza |
| 79. Salnitro dt | 253. Alume crudo |
| 81. Tartaro vetriolato dt | 256. Zolfo in canna |
| 85. Arcano duplicato con carta | 258. Vetriolo di ferro |
| 86. Limatura di ferro con bozza | 261. Fiori di zolfo |
| 88. Pietra infernale dt | 264. Sal mirabile del glober |
| 97. Terra rossa | 288. Sale amaro |
| 111. Minio dt | |

FRANCESCO PAGANELLI *

L'INVENTARIO DELLA "SPEZIERIA" DI FRANCESCO FACCHINI

IV. COMPOSTI CHIMICI ORGANICI

Nella "Spezieria" del Facchini i composti chimici organici sono decisamente poco numerosi: diciannove voci (vedasi elenco), ove però alcune sostanze compaiono più volte, con la stessa denominazione o come sinonimi.

Sono presenti due composti, l'alcool etilico (etanolo) e lo zucchero (saccarosio), che si possono considerare di fondamentale importanza per una spezieria ottocentesca perchè erano alla base di numerose preparazioni; gli altri composti sono rappresentati prevalentemente da acidi organici alifatici e da loro sali.

Le voci della spezieria che si riferiscono a composti chimici organici sono state riportate nell'elenco accluso seguendo l'ordine progressivo dell'inventario.

Spirito di vino (n. 2, n. 7) - $\text{CH}_3 - \text{CH}_2\text{OH}$

Con questo termine si intendeva l'alcool etilico (etanolo) ottenuto per distillazione dello "spirito di vino comune, volgarmente acquavite" (1). Si trattava di etanolo diluito, dal momento che per indicare alcoli a maggiore gradazione si usavano i termini di "spirito di vino rettificato" (2, 3, 4, 5) e di "spirito di vino rettificatissimo" (2, 5).

L'etanolo veniva definito ai tempi del Facchini uno "stimolante diffusibile" (4), ma l'uso interno era molto limitato.

Esternamente, era raccomandato per "consolidare le piaghe recenti" e se ne conosceva l'utilità per il trattamento delle scottature, purchè applicato subito, "prima che si alzi la vescica" (1). Un preparato a

* Farmacista tirocinante presso il Servizio di Farmacia Interna, Presidio Ospedaliero "P. Cosma" - Camposampiero (Padova), U.L.S.S. n. 20, Regione Veneto

base di alcool ed albume d'uovo, ben sbattuti, veniva applicato con una piuma sulla pelle in caso di escoriazioni e piaghe da decubito (4).

L'etanolo, specialmente se diluito, è un ottimo solvente per gran parte dei principi attivi contenuti nelle droghe vegetali e animali, per cui non deve stupire se il Dorvault lo definisce prezioso per preparare tinture, spiriti e certi estratti (4). Molte di queste preparazioni a base alcoolica avevano un interesse esclusivamente medicinale, mentre altre erano semplicemente dei profumi, come sottolineato nel Ricettario Sanese a proposito dello "Spirito di fiori di Ramerino volgarmente acqua della Regina d'Ungheria", del quale è detto testualmente: "Questo, e simili altri spiriti servono più alla galanteria, che alla Medicina." (1).

Zucchero di Saturno (n. 5) - $\text{Pb}(\text{CH}_3\text{COO})_2 \cdot 3\text{H}_2\text{O}$

L'acetato di piombo neutro era denominato sale di Saturno (1, 2, 3, 4, 6), zucchero di Saturno (1, 2, 3, 6), zucchero di Piombo (4) o anche acetato di Piombo cristallizzato (2, 3, 4).

Pur non essendo l'uso interno scevro da pericoli (1) per la comparsa di un'intossicazione da piombo denominata saturnismo, questo sale fu utilizzato per diarree e nevralgie (4) e per combattere le emorragie polmonari (7).

Esternamente, esplica una forte azione astringente ed era molto usato per cicatrizzare le ulcere (balsamo di Saturno, 1), per il trattamento di congiuntiviti (1, 7), leucorrea e geloni (7). Il sale di Saturno rientrava, assieme a droghe vegetali ricche di tannini come le noci di galla (escrescenze formate sulle foglie di alcune specie di quercia dalla puntura di un insetto che vi deposita le uova) e i coni femminili di cipresso (*Cupressus sempervivens* L.), nella formulazione dell'unguento della Contessa, rimedio antiabortivo (1).

Spirito di vino (n. 7) - $\text{CH}_3\text{-CH}_2\text{OH}$

Vedasi il n. 2.

Canfora (n. 10, n. 110) - $\text{C}_9\text{H}_{16}\text{O}$

La canfora, definita da Dorvault medicamento estremamente prezioso (4), giungeva dall'Estremo Oriente sotto forma di canfora greg-

gia, che subiva poi una purificazione della quale l'Olanda detenne per molto tempo il monopolio (4).

Era usata nelle epilessie e come antispasmodico specialmente delle vie urinarie (4). L'azione analettica della canfora veniva sfruttata nelle febbri tifoidi quando si temeva un collasso cardiaco (4, 7). Si poteva somministrare come sciroppo canforato (2, 4) che conteneva anche un po' di alcool, indispensabile per sciogliere la canfora.

Veniva usata anche nelle affezioni delle vie respiratorie: le sigarette di canfora di Raspail erano un rimedio per tosse, asma, catarri bronchiali (4). Per le polmoniti era utile la polvere canforata antimoniale (4) a base di canfora, zucchero, ipecacuana (radici di *Psychotria ipecacuanha* Stokes) e solfo dorato di antimONIO, che associava all'azione balsamica della canfora l'attività controstimolante dei sali di antimONIO (vedasi discussione).

Esternamente, come antisettici, erano usati l'aceto canforato semplice (2, 4) e un aceto canforato composto noto come aceto antipestilenziale, aceto aromatico (n. 22 dell'inventario, vedasi nota sulle preparazioni) o aceto dei quattro ladri, contenente rosmarino, assenzio, salvia, ruta, menta, calamo aromatico, cannella e chiodi di garofano (1, 2, 3, 4) e "utilissimo in ogni male epidemico per preservarsi dal contagio" (1). Altre preparazioni per uso esterno erano l'alcool canforato (a tutt'oggi ancora di discreto impiego) e una serie di balsami, linimenti e pomate per nevralgie, reumatismi, dolori articolari (2, 3, 4, 6).

Etere solforico (n. 43) - $(\text{CH}_3\text{-CH}_2)_2\text{O}$

Era questa la denominazione normalmente usata nella prima metà del secolo scorso (2, 3, 4) per indicare l'etere etilico, perchè ottenuto dalla reazione dell'etanolo con acido solforico.

L'etere etilico evapora rapidamente raffreddando la pelle; questa proprietà aveva alcune indicazioni terapeutiche: "smorza l'ardor febbrile" (1), si applicava sulle ustioni e anche sulla fronte in caso di cefalea (4).

Internamente, a gocce sullo zucchero, come acqua eterata o sciroppo, era usato come antispasmodico (la miscela di etere e tintura d'oppio era ritenuta il miglior antispasmodico) e carminativo (4). Si faceva respirare l'etere come stimolante in caso di sincope (4).

Inoltre l'etere era usato come anestetico generale, anche se verso la metà del secolo scorso gli veniva preferito il cloroformio (4).

Il liquore anodino minerale di Hoffmann, miscela di etere etilico ed alcool, è riportata praticamente in tutte le farmacopee e ricettari fino al nostro secolo (1, 2, 3, 4, 5, 6, 7), anche se con diverse indicazioni terapeutiche, da un uso per "apoplessia, paralisia, vertigine, epilessia" (1) all'impiego come antiemetico (7).

Aceto concentrato (n. 53) - CH_3COOH diluito impuro

Per ottenere l'aceto concentrato si partiva da un buon aceto forte, spesso purtroppo sofisticato con "mezzi riprovevoli e dolosi" come l'aggiunta di acidi pericolosi quali acido nitrico e solforico (4), che veniva posto in una tinozza di legno ad ampia superficie e che si faceva gelare ad una temperatura compresa tra i tre e i quattro gradi sotto zero. Condizioni climatiche adatte allo svolgimento dell'operazione non dovevano essere rare in Val di Fassa! Con un setaccio di crine si asportavano i cristalli di ghiaccio che si formavano. Il liquido che restava costituiva l'aceto concentrato, cioè acido acetico diluito impuro (4). L'aceto radicale, ottenuto per distillazione dell'acetato di rame (3), corrispondeva all'acido acetico glaciale (7).

Diluito in acqua, l'aceto concentrato era una bevanda dissetante nota dall'antichità col nome di "ossicrato" (la "posca" dei soldati romani), usata per calmare la sete dei febbricitanti e per gargarismi nelle infiammazioni della gola (1). L'aceto concentrato, inspirato, era uno stimolante nelle sincopi (4).

L'aceto era usato anche come solvente, particolarmente per estrarre gli alcaloidi dalle droghe vegetali. Si avevano quindi numerosi aceti medicinali per macerazione (semplici o composti) e gli aceti distillati che contenevano i principi volatili.

Tra quelli per uso esterno ricordiamo l'aceto canforato (2, 4), l'aceto rubefacente (4) e quello cantaridato vescicante (4), l'aceto vulnerario (4) e il già menzionato aceto antisettico o aceto antipestilenziale o dei quattro ladri (1, 2, 3, 4). Per uso interno erano invece l'aceto di colchico (2,3), l'aceto di scilla (2, 3, 4, 5, 6) e quello di digitale (4, 5).

Infine l'acido acetico concentrato serviva per preparare altri sali (vedasi n. 68).

Acetto di litargirio (n. 68) - $\text{Pb}(\text{CH}_3\text{COO})_2 \cdot \text{Pb}(\text{OH})_2$

Con questo termine ci si riferiva all'acetato basico di piombo, più spesso indicato come: aceto di Saturno (3, 4, 6), estratto di Saturno (1,2,3,4) o di Goulard (1, 2, 4) o anche acetato di Piombo liquido (2, 4). Questo composto si poteva ottenere, come chiaramente indica il termine riportato nell'inventario, facendo reagire a caldo litargirio (PbO) e aceto concentrato (1, 2).

Una soluzione acquosa molto diluita (dall'1,5 al 2,5%), a volte con aggiunta di alcool (4), costituiva l'acqua Saturnina (vedasi il n. 12 dell'inventario) o acqua vegeto minerale di Goulard (1, 2, 4), di uso esclusivamente esterno per contusioni, bruciature, geloni, leucorrea (1, 4).

Acido tartarico (n. 71) - $\text{HOOC} - (\text{CHOH})_2 - \text{COOH}$

Sale essenziale di tartaro (n. 135) - $\text{HOOC} - (\text{CHOH})_2 - \text{COOH}$

Sale essenziale di tartaro è sinonimo di acido tartarico (2, 4, 5).

Usato con le stesse indicazioni dell'acido citrico e a questo preferito per il minor costo (4), era consigliato nel trattamento dell'itterizia e dello scorbuto ed entrava nella formulazione di pozioni e polveri effervescenti (4), dello sciroppo tartarico e della limonata tartarica (2, 4).

Cremor di tartaro (n. 78) - $\text{HOOC} - (\text{CHOH})_2 - \text{COOK}$

Il cremor di tartaro o tartrato acido di potassio, veniva usato sia come medicamento che per preparare altri composti, come il tartrato di potassio neutro o tartaro tartarizzato ed il tartaro emetico (2), riportati ai numeri 83 e 118 dell'inventario rispettivamente.

Del cremor di tartaro si faceva un uso come rinfrescante e a dosi maggiori come lassativo e purgante (4). "Questo sale ammolisce il ventre, e purga piacevolmente" (1).

Il Ricettario Sanese elenca molte preparazioni in cui al cremor di tartaro sono associate altre droghe purganti, come manna (succo zuccherino ottenuto da *Fraxinus ornus* L.), sena (foglioline di varie specie di *Cassia*), tamarindo o Cassia in canna (polpa dei frutti di *Tamarindus indica* L. e di *Cassia fistula* L., *Cesalpiniaceae*): decozione purgante, bevanda solutiva, acqua angelica ("piacevole solutivo per persone delicate") ed altre (1).

Preparazioni contenenti cremor di tartaro e mercurio erano le pillole mercuriali, purgative e contro i mali venerei (1) e lo zucchero antielmintico del Campana (2).

Il cremor di tartaro entrava nella formulazione di dentifrici come la polvere dentifricia di Ratania con radice di *Krameria triandra* Ruiz et Pav. (*Cesalpiniaceae*) e rizomi di *Iris*, *Iridaceae* (2); il cremor di tartaro è stato in seguito escluso dai dentifrici perchè si è dimostrato intaccare lo smalto dei denti (7).

Polvere di zucchero (n. 80) - $C_{12}H_{22}O_{11}$

Zucchero candito (n. 289) - $C_{12}H_{22}O_{11}$

Lo zucchero (saccarosio) era presente nella spezieria del Facchini sia polverizzato che cristallizzato. Infatti lo zucchero candito, denominato anche Zucchero Candi (1), era sinonimo di zucchero cristallizzato (2). Il procedimento per ottenere lo zucchero candito o cristallizzato era il seguente: si scioglieva lo zucchero in acqua e si faceva bollire la soluzione a lungo (“cuoci più che a consistenza di sciroppo”, 1); poi si versava la soluzione calda in un vaso di terra invetriato e si faceva evaporare in stufa per otto giorni (1), oppure si lasciava evaporare a temperatura ambiente per venti giorni (2). Si formavano cristalli di saccarosio sulle pareti e una crosta cristallina in superficie. Si rompeva la crosta e si faceva fuoriuscire lo sciroppo rimasto, che veniva sottoposto ad ulteriore evaporazione per ottenere altro zucchero cristallizzato.

Il saccarosio rappresentava un ingrediente indispensabile in una spezieria. Dorvault (4) ricorda che il detto francese: “apothicaire sans sucre” stava ad indicare una persona che mancava di una cosa essenziale per la sua professione. Ed effettivamente uno speziale senza zucchero doveva essere a mal partito, mancando dell’ingrediente base per la formulazione di sciroppi, elisir, oleosaccari (zucchero più oli essenziali), conserve e molte polveri.

I medicinali in cui lo zucchero rappresentava il principale componente si usavano per la tosse e per la raucedine (1). Oltre al ben noto zucchero d’orzo (zucchero sciolto in decotto d’orzo e poi cotto), preparazioni a base di saccarosio erano anche le “rotelle” (1) in cui venivano inglobate altre sostanze: le rotelle d’acciaio contenevano limatura di ferro ed erano corroboranti, le rotelle di china erano indi-

cate per “estirpare residui delle febbri intermittenti”, e così via (1).

Lo zucchero poteva rientrare nella formulazione di un’ampia gamma di medicinali, dai colliri come il collirio del Santorio, a preparazioni contenenti sostanze emostatiche, come l’acqua stitica del Léméry e l’acqua arteriale di Amynsicht, capace di fermare “le emorragie di sangue da vene o da arterie” (1).

Tartaro tartarizzato (n. 83) - $\text{KOOOC} - (\text{CHOH})_2 - \text{COOK} \cdot 1/2 \text{H}_2\text{O}$

Il tartrato di potassio neutro era denominato tartaro tartarizzato o sale vegetabile (1, 2), tartaro solubile (1, 2) o anche tartrato di potassa (2, 3, 4, 5).

Di questo sale il Ricettario Sanese afferma: “trovasi.... in gran pregio nella Medicina e riconosciuto molto efficace per risolvere le ostruzioni” (1). Il tartrato di potassio neutro era infatti usato come lassativo e anche come diuretico (4).

Acetato di Morfina (n. 87) - $\text{C}_{17}\text{N}_{19}\text{NO}_3 \cdot \text{C}_2\text{H}_4\text{O}_2 \cdot 3\text{H}_2\text{O}$

La morfina, alcaloide principale dell’oppio, fu isolata nel 1816. Nei testi ottocenteschi (2, 3) veniva descritto sia il procedimento di estrazione della morfina dall’oppio, sia quello per ottenere i sali di morfina, usati come analgesici, sedativi ed ipnotici.

L’acetato di morfina poteva comparire in diverse forme farmaceutiche: sciroppi, pozioni o pillole (4). Le gocce calmanti di Magendie, a base di acetato di morfina, costituivano un’alternativa al laudano liquido e alla tintura d’oppio (2). Una pomata calmante con acetato di morfina e grasso di maiale era usata in frizioni contro i dolori (4).

Sale di Acetosella (n. 89) - $\text{HOOC} - \text{COOK} \cdot \text{H}_2\text{O}$

L’ossalato acido di potassio veniva indicato come Sale essenziale d’Acetosa (1, 2, 6) o Sale di Acetosella (2, 6) perchè poteva essere estratto sia da *Rumex acetosa* L. che da *Oxalis acetosella* L.

Rinfrescante e diuretico (1), l’ossalato acido di potassio era usato anche come astringente e, al pari dell’acido ossalico, per togliere le macchie d’inchiostro dai tessuti (4).

Canfora (n. 110) - $C_9H_{16}CO$

Vedasi n. 10.

Tartaro emetico (n. 118) - $KOOC - (CHOH)_2 - COO(SbO)$

Il tartrato di potassio ed antimonio, indicato generalmente come tartaro emetico o anche come tartaro stibiato (2, 3, 4, 5), occupava un ruolo importante nella terapia a quel tempo.

Come chiaramente indicato nel Ricettario Sanese, si adoperava "per far vomitare, e credesi questo un vomitivo più sicuro di tutte le altre preparazioni dell'antimonio" (1). A dose elevata, il tartaro emetico era utilizzato ai tempi del Facchini nel trattamento della polmonite (4).

Numerose le preparazioni a base di tartaro emetico in uso nella prima metà del secolo scorso, tra cui il vino emetico (o vino stibiato), il vino vomitivo di Le Roy (che conteneva anche sena), la polvere del Frank (tartaro emetico e cremor di tartaro) e persino un clistere stibiato a base di tartaro emetico, solfato di soda, sena (2).

Per uso esterno, il tartaro emetico era usato come rubefacente in impiastri (4); una preparazione per uso topico era la pomata di Autenrieth, a base di tartaro emetico sciolto in succo gastrico ed incorporato in grasso di maiale (2).

Fiore di Benzue (n. 126) - C_6H_5COOH

Si tratta dell'acido benzoico, detto anche Fiori di Bengioino (1) o Fiori di Belzuino (2) che si ricavava dal benzoino (resina ottenuta dal tronco di varie specie di *Styrax*), in genere per sublimazione (1, 3, 4).

L'acido benzoico era utilizzato essenzialmente come balsamico. Dei fiori di benzoino il Ricettario Sanese afferma che: "sono sommamente balsamici e di gran giovamento per l'asma, e altri indisposizioni del polmone" (1); Dorvault (4) riconosce all'acido benzoico proprietà stimolanti, nervine, diaforetiche e balsamiche, specialmente per i catarrhi polmonari cronici. Nelle preparazioni (tinture, balsamo Innocenziano, balsamo del Commendatore officinale), più che l'acido benzoico, si usava però la resina, cioè il benzoino (2).

Sale essenziale di tartaro (n. 135) - $HOOC - (CHOH)_2 - COOH$

Vedasi n. 71.

Zuccaro di Saturno (n. 167) - $\text{Pb}(\text{CH}_3\text{COO})_2 \cdot 3\text{H}_2\text{O}$

Vedasi n. 5.

Zucchero candito (n. 289) - $\text{C}_{12}\text{H}_{22}\text{O}_{11}$

Vedasi n. 80.

Discussione

Acidi organici alifatici e loro sali costituiscono la maggior parte dei composti chimici organici presenti nella spezieria del Facchini.

Oltre all'acido acetico, sono presenti i due acetati di piombo, neutro e basico, (entrambi con impiego esclusivamente esterno) e l'acetato di morfina.

Con l'isolamento della morfina all'inizio del secolo scorso, nelle farmacopee accanto all'oppio cominciano a comparire la morfina base ed anche alcuni suoi sali. Inizialmente si utilizzarono acetato e solfato di morfina (2); in seguito a questi si aggiunse il cloridrato (3, 4). Verso la fine del secolo scorso l'acetato cadrà in disuso (5) e il cloridrato verrà successivamente preferito al solfato, che ha l'inconveniente di esplicitare un'attività terapeutica incostante a causa della perdita di un numero variabile di molecole d'acqua (7).

Un altro acido organico utilizzato era l'acido tartarico. Nell'inventario figurano anche tre suoi sali: i due tartrati di potassio (acido e neutro) usati come lassativi e il tartaro emetico o tartrato di potassio e antimonio.

In passato, i composti di antimonio erano considerati i più efficaci agenti controstimolanti, cioè capaci di combattere le forme morbose che si riteneva essere dovute ad eccesso di stimolo (7). Specialmente nella polmonite e in altre infezioni febbrili gli antimoniali costituivano la base della terapia (4).

La canfora occupava un posto di rilievo nella terapia e, oltre all'impiego topico, se ne sfruttavano le proprietà balsamiche ed analettiche.

Si potrebbe osservare l'assenza nella spezieria di un composto organico scoperto una ventina d'anni prima della morte del Facchini, il cloroformio. La scoperta delle proprietà anestetiche di questo composto (1847) avvenne solo due anni dopo che analoghe proprietà erano

state descritte per l'etere etilico (4). L'uso dell'etere etilico come anestetico generale ha conosciuto alterne vicende. La narcosi eterea venne rapidamente sostituita da quella cloroformica verso la metà del secolo scorso (4); in seguito però l'etere verrà nuovamente preferito, nonostante alcuni inconvenienti come l'azione irritante sulle vie respiratorie con possibilità di instaurarsi di polmoniti ed edemi polmonari. Il cloroformio si era infatti rivelato particolarmente tossico a livello cardiovascolare (aritmie e depressione miocardica) ed epatico. Benchè meno infiammabile, il cloroformio aveva un più ristretto margine di sicurezza rispetto all'etere.

È tuttavia improbabile che nell'esercizio della sua professione il Facchini facesse uso dell'etere come anestetico generale; se ne sarà servito come anestetico locale o per preparare il liquore anodino minerale, la cui larga utilizzazione nel secolo scorso è già stata sottolineata.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

1. *Ricettario Sanese*. Dai torchi di Luigi e Benedetto Bindi, Siena, 1795.
2. FERRARINI A., *Farmacopea*, Seconda Edizione, Sassi Editore, Bologna, 1832.
3. *Farmacopea per gli Stati Sardi*, Stamperia Reale, Torino, 1853.
4. DORVAULT *L'Officine ou Répertoire général de pharmacie pratique*. 5ème édition. Labé, Paris, 1858.
5. *Pharmacopoea Germanica*, Editio altera, Berolini apud R. de Decker, Marquardt & Schenk, 1882.
6. PALIETTI I.I., *Pharmacopoea Sardo*, ex Regia Typographia Caralitana, 1773.
7. *Medicamenta*, V. Edizione. Cooperativa Farmaceutica, Milano, 1949.

ELENCO DEI COMPOSTI CHIMICI ORGANICI

- 2. Spirito di vino con bozza
- 5. Zucchero di Saturno con bozza
- 7. Spirito di vino con bozza
- 10. Canfora con bozza
- 43. Etere solforico dt
- 53. Aceto concentrato dt
- 68. Aceto di litargirio dt
- 71. Acido tartarico dt
- 78. Cremor di tartaro con bozza
- 80. Polvere di zucchero dt
- 83. Tartaro tartarizzato con vaso
- 87. Acetato di Morfina con bozza
- 89. Sale di Acetosella dt
- 110. Canfora dt
- 118. Tartaro emetico in bozza
- 126. Fiore di Benzue dt
- 135. Sale essenziale di tartaro dt
- 167. Zucchero di Saturno dt
- 289. Zucchero candito

L'INVENTARIO DELLA "SPEZIERIA"
DI FRANCESCO FACCHINI

V. PREPARAZIONI

Le preparazioni rappresentano una parte non indifferente (circa un quinto) dell'inventario.

Per una più agevole comprensione, si è ritenuto opportuno raggruppare le preparazioni secondo le forme farmaceutiche in uso nella prima metà del secolo scorso, soprattutto sulla base delle definizioni e delle descrizioni contenute nel Ricettario Sanese (1) e nella Farmacopea del Ferrarini (2).

Acque distillate

Molte delle preparazioni indicate col termine di "acqua" appartengono alla categoria delle acque distillate (dette anche acque stillate).

Si trattava di preparazioni che avevano lo scopo di ottenere un liquido arricchito nei principi volatili delle droghe distillate; le droghe erano quasi esclusivamente vegetali (1, 2, 3), anche se non mancavano preparazioni ottenute da droghe animali, come l'acqua di castoreo (3).

Le droghe da distillare venivano prima fatte macerare ("infondere") in acqua, per un tempo variabile da poche ore a qualche giorno, a seconda delle caratteristiche della droga. La quantità d'acqua impiegata variava da quattro a dodici volte il peso del materiale da distillare, in relazione al suo maggiore o minore contenuto in acqua (droga fresca o secca). Si procedeva poi alla distillazione fino ad ottenere un volume pari ad un quarto dell'acqua di macerazione (1). La distillazione poteva anche protrarsi fino ad ottenere un volume di distillato

* dott. Francesco Paganelli, Farmacista tirocinante presso il Servizio di Farmacia Interna, Presidio Ospedaliero "P. Cosma" - Camposampiero (Padova), U.L.S.S. N° 20, Regione Veneto.

** prof. Elsa M. Cappelletti, Dipartimento di Biologia, Università degli Studi - Padova



pari alla metà del liquido impiegato, purchè “si faccia sentire ancora l'odore della sostanza impiegata” (2).

Per evitare che le droghe venissero a contatto con le pareti di fondo dell'alambicco e corressero il pericolo di bruciarsi, si suggeriva di metterle in una gabbia cilindrica con fori sulle basi e lateralmente (2).

Le acque distillate potevano essere ottenute anche da droghe prive di sostanze volatili; in questo caso non presentavano odore alcuno. Tuttavia verso la fine del '700 si cominciava a pensare che le acque senza odore non fossero “altro che acqua pura, senza virtù medicinali” (1).

Un'acqua aromatica satura in olii essenziali, se ben sbattuta, diventa lattiginosa; l'eventuale olio essenziale in eccesso che si separasse in superficie (cremificazione) o al fondo (sedimentazione), a seconda del suo peso specifico, doveva essere eliminato (2).

L'eventuale passaggio di mucillagine nell'acqua distillata poteva alterare col tempo la preparazione, che diventava “filante o acida o torbida” (2).

Le acque distillate non avevano le stesse proprietà terapeutiche della droga originaria, perchè di essa contenevano solo qualche componente (vedasi per esempio il caso dell'acqua di rose più oltre descritta).

Le acque distillate erano distinte in semplici e composte a seconda se ottenute dalla distillazione di una o di più sostanze (1).

Erano sicuramente acque distillate le seguenti voci dell'inventario:

- 3. Acqua di anesi* con boz
- 9. Acqua di rose con bozza
- 25. Acqua di canela con bozza
- 29. Acqua di menta con boz
- 40. Acqua di rose dt

Per ottenere l'acqua di rose (n. 9, n. 40), i petali freschi erano miscelati con una quantità d'acqua quadrupla rispetto al loro peso e distillati subito senza macerazione (4) o previa una macerazione di poche ore (5). L'acqua di fiori di rose era usata come diuretico, mentre i fiori di rose erano ritenuti purganti (1).

* Per maggiori informazioni sulle droghe vegetali ed animali, vedasi l'elenco delle droghe citate.

Una macerazione più lunga (12 - 24 ore) era suggerita per le foglie di menta (4, 5).

Nel caso di droghe secche in cui l'olio essenziale è contenuto in strutture secretrici interne, come i frutti di anice e la corteccia di cannella, si aumentavano notevolmente sia la quantità d'acqua di macerazione (fino a dodici volte il peso della droga) che la durata della macerazione, che poteva giungere fino a qualche giorno (2, 4, 5).

L'acqua di cannella presentava un aspetto lattiginoso, come chiaramente rivelato dalla denominazione usata di "Aqua cinnamomi albidia" (5) e "Acqua di Cannella lattiginosa" (2); di essa si diceva: "conforta il cuore e lo stomaco languido" (1).

Nella categoria delle acque distillate rientravano anche delle preparazioni in cui la macerazione della droga veniva effettuata non con acqua bensì con vino bianco ad alta gradazione. È questo il caso della seguente voce dell'inventario:

20. Acqua di cannella vinosa con bozza.

L'"Aqua cinnamomi vinosa" riportata nella Pharmacopoea Sardo (5) si otteneva ponendo a macerare per tre giorni corteccia di cannella contusa in vino bianco generoso e poi distillando a fuoco molto basso.

L'"Acqua di cannella spiritosa" del Ricettario Sanese, indicata nelle "indisposizioni fredde dello stomaco, e delle intestina, ... e nelle isteriche affezioni" (1), veniva invece definita un'acqua distillata composta in quanto la macerazione della droga era effettuata in una miscela di acqua comune, vino bianco generoso ed acqua di rose (1). Era catalogata tra le acque distillate composte anche l'"Aqua cinnamomi spirituososa" (5), ottenuta macerando la cannella in acqua di melissa e spirito di vino rettificato, distillando poi il tutto.

L'"Acqua di Cannella spiritosa officinale" (sinonimo di "alcool con Cannella stillato") riportata nella Farmacopea del Ferrarini (2), era ottenuta per distillazione di un macerato di cannella in alcool diluito e veniva considerata come un alcoolato per distillazione, rientrando perciò nella categoria degli "spiriti".

I termini "Acqua di canfora" e "Acqua di neve canforata" (voci n. 6 e n. 31 dell'inventario) potrebbero indurre a ritenere queste preparazioni delle acque distillate. Sarebbe una conclusione errata poichè il procedimento seguito per la loro preparazione non prevedeva alcuna distillazione (2, 3).

Infusioni

Si tratta di un gruppo di preparazioni molto vasto ed eterogeneo, in quanto si ottenevano immergendo (dal latino *infundere*, immergere) le droghe in liquidi appropriati che agivano da solventi. L'infusione poteva essere effettuata a freddo o a caldo; il liquido poteva essere costituito da acqua, aceto, vino, alcool o olio (2). Le infusioni erano spesso denominate, a seconda del solvente impiegato, come: aceti, vini, olii medicati. Le infusioni alcooliche invece erano frequentemente definite tinture.

Infusioni in acqua o in aceto erano le seguenti voci dell'inventario:

- 6. Acqua di canfora con bozza
- 22. Acetto aromatico con boz
- 31. Acqua di neve canforata con boz

L'acqua di canfora (n. 6, n. 31) si otteneva polverizzando la canfora, versandovi sopra dell'acqua, agitando e poi filtrando (2). Si poteva aggiungere alla canfora polverizzata una piccola quantità di alcool per solubilizzarla prima di aggiungerci l'acqua (3).

L'aceto aromatico, detto anche aceto dei quattro ladri, aceto antisettico o aceto antipestilenziale, si otteneva infondendo in aceto forte un gran numero di droghe vegetali: parti aeree di assenzio, rosmarino, salvia, menta piperita, ruta, fiori di lavanda, bulbi d'aglio ed inoltre calamo aromatico, cannella, noci moscate, chiodi di garofano (1). In alcune formulazioni poteva mancare qualche ingrediente, ad esempio la ruta (4) oppure lavanda, aglio e noce moscata (2). Il tempo di infusione variava da una (2) a quattro settimane (1). Dopo filtrazione, si aggiungeva anche della canfora, preventivamente sciolta in alcool. Questo aceto era usato come antisettico ed a scopo profilattico in caso di epidemie. L'uso è indicato con ampiezza di particolari nel Ricettario Sanese (1): "È utilissimo quest'aceto in ogni male epidemico a fine di preservarsi dal contagio. Si bagnano con il medesimo le narici, ed i polsi, e fassene svaporare nelle stanze dove si abita. Può prendersi ancora per bocca in piccole dosi per il fine suddetto". Altre varianti di aceti aromatici sono riportate dal Dornvaul (3). Anzichè infondere le droghe in aceto, i corrispondenti olii essenziali, preventivamente disciolti in alcool, venivano diluiti con l'aceto (6).

Tinture o alcoolati per infusione

Come raccomanda il Ferrarini (2), il materiale da estrarre per preparare le tinture deve contenere poca acqua ed essere minutamente tritato; il peso dell'alcool deve essere superiore a quello della droga e l'infusione va effettuata a freddo in vasi di vetro coperti con carta pergamena provvista di un piccolo foro.

A seconda se vengano poste in infusione alcoolica una sola o più droghe, si otterrà una tintura semplice o composta.

Le tinture semplici riportate nell'inventario della spezieria sono le seguenti:

- 32. Tintura di cannella con boz
- 37. Tintura di Calamo aromatico conbz
- 38. Tintura di Colocintide conbz
- 44. Tintura di mirra dt
- 47. Tintura di Bensue dt
- 54. Acqua di vita con fiori di Monzia Fontana

Le tinture di cannella, calamo aromatico, coloquintide, mirra e benzoino venivano preparate con un quantitativo di alcool da quattro a sei volte superiore a quello della droga, mentre alquanto variabile poteva essere il tempo di macerazione consigliato anche per lo stesso tipo di tintura (2, 3, 4, 6). Queste tinture erano utilizzate rispettivamente per le loro proprietà eccitanti ed antispasmodiche, stomachiche, purganti, toniche ed emmenagoghe, balsamiche nelle affezioni delle vie urinarie e dell'apparato respiratorio (3).

La voce n. 54 dell'inventario indica un alcoolato per infusione di fiori della Portulacacea *Montia fontana* L.. Si tratta di una preparazione sulla quale non si sono trovate notizie bibliografiche. La carenza di informazioni di natura fitochimica su questa specie non permette di avanzare alcuna ipotesi sull'utilizzazione terapeutica di questa preparazione.

Le tinture composte dell'inventario sono:

- 19. Tintura di china composta con bozza
- 34. Tintura stomacale con boz
- 41. Tintura aromatica dt

La tintura di china composta della spezieria del Facchini poteva corrispondere alla tintura di Uxham (1, 2) o di Huxam (3) a base di

china, corteccia d'arancio, radici di serpentaria della Virginia, zafferano e cocciniglia o forse anche alla tintura Burgundica a base di china, corteccia di arancio, calamo aromatico, cannella e cocciniglia (2). Queste tinture erano entrambe stomachiche; in particolare la prima era consigliata per completare la cura delle febbri intermittenti (1), dopo un trattamento con china a forti dosi.

Non è possibile identificare l'esatta formulazione della "tintura stomachale" usata dal Facchini, dal momento che numerose tinture con questo stesso nome ma con composizione diversa erano in uso nel secolo scorso. Si trattava in ogni caso di tinture in cui figuravano droghe amare ed aromatiche. La radice di genziana era sempre presente, accompagnata da altre droghe amare come centaurea minore, aloe, assenzio, rabarbaro; in queste formulazioni potevano entrare anche corteccia di arancio, calamo aromatico, cannella e cascarilla (1, 2, 3, 4, 6).

Le tinture aromatiche riportate nei testi consultati hanno in comune solo la cannella (2, 3, 6); gli altri componenti potevano essere chiodi di garofano, galanga, zenzero, cardamomo, noce moscata, scorze d'arancio, assenzio.

Spiriti o alcoolati per distillazione

Anche questi alcoolati si dividevano in semplici e in composti a seconda se veniva estratta una sola o più sostanze.

Molto probabilmente erano spiriti semplici:

4. Spirito di anesi con bozza
49. Spirito di Coclearia dt
55. Spirito di Lichenij Calcedonica dt
56. Spirito di Coclearia dt
61. Spirito di Anto barbato dt
62. Cherlena Ferlaide spiritosa dt

Lo spirito di anesi (n. 4) si otteneva mettendo a macerare per ventiquattro ore i frutti di anice in un peso di alcool otto volte superiore; si procedeva poi alla distillazione (4).

Lo spirito di Coclearia (n. 49 e n. 56) era secondo alcuni testi un alcoolato per distillazione semplice (4, 5, 6), altri invece (1, 2, 3) prevedevano la distillazione anche di un'altra specie della stessa famiglia

e cioè del rafano. Pertanto queste due voci sono state trattate anche tra gli alcoolati composti (vedasi in seguito).

Le preparazioni elencate alle voci: n. 55, n. 61 e n. 62 (sulle quali non si sono trovati riferimenti bibliografici) si riferiscono con ogni probabilità a degli spiriti semplici. “Anto barbato” significa quasi certamente Dianto barbato, mentre permangono dubbi sull’identità delle altre due specie usate (vedasi la prima nota della serie, relativa alle droghe vegetali). Nel caso della preparazione n. 61, non è indicata la parte della pianta usata, per cui nessuna ipotesi può essere avanzata circa l’utilizzazione terapeutica, pur essendo stata individuata la droga (*Dianthus barbatus* L.).

Potevano riferirsi a spiriti composti le seguenti voci dell’inventario:

- 33. Spirito dell’Hoffmann con boz
- 49. Spirito di Coclearia dt
- 56. Spirito di Coclearia dt
- 57. Spirito di vino Sileni dt

Lo spirito dell’Hoffmann (n. 33) è una voce di dubbia interpretazione dal momento che una preparazione con questo nome non esiste nei testi consultati. Riteniamo ad ogni modo di escludere che si tratti del liquore anodino di Hoffmann (detto anche spirito di etere solforico e spirito di vetriolo dolce), in quanto una preparazione con questo nome figura alla voce n. 42 dell’inventario. Nel Ricettario Sanese (1) è riportata la tintura o essenza di succino dell’Hoffmann. Essa si otteneva distillando dapprima la miscela: succino, sal di tartaro (carbonato di potassio) e alcool, poi facendo digerire nel liquido distillato dell’altro succino ridotto in pasta mescolandolo con carbonato di potassio in deliquescenza. Questa tintura era ritenuta un eccellente medicamento per le affezioni isteriche ed ipocondriache (1). Però alcuni medici prescrivevano, in luogo della tintura, il solo liquido distillato (1). Riteniamo pertanto molto probabile che la preparazione n. 33 fosse proprio questo alcoolato di succino per distillazione, come fa supporre il termine di spirito usato dal Facchini. Inoltre questa indicazione di spirito fa escludere a maggior ragione i due elisir di Hoffmann riportati da Dorvault (3) e precisamente l’elisir balsamico temperante e l’elisir viscerale. Erano questi due elisir di arancio composti, di simile formulazione ed usati come stomachici, antielmintici e febbrifughi.

Come si è detto, secondo alcuni Autori (1, 2, 3) lo spirito di coclearia

è uno spirito composto in quanto nella sua formulazione entrano anche le radici di rafano. Questo spirito, molto più forte di quello ottenuto dalla sola coclearia, era ritenuto un eccellente rimedio contro lo scorbuto (1, 3), ma era impiegato anche per curare altre affezioni, come idropisia, reumatismo, calcoli (1).

“Spirito di vino Sileni” (n. 57) è una preparazione che risulta piuttosto oscura. Non ci sono dubbi circa l’interpretazione della grafia di questa voce dell’inventario, in quanto l’ultima parola, “Sileni”, è tracciata in modo molto chiaro ed inequivocabile. L’unico alcoolato per distillazione che potrebbe richiamare questa voce dell’inventario è lo spirito o alcoolato carminativo del Silvio (3, 4). Nella Pharmacopoea Sardo (5) questa preparazione è indicata anche come “Spiritus carminativus Sylvii”. Si può ipotizzare che sul contenitore il Facchini avesse scritto: “Spirito di vino Sylvii”. La dicitura “Sileni” potrebbe essere il risultato di un’errata interpretazione della grafia dell’etichetta. Lo spirito di vino del Silvio era un alcoolato composto, ottenuto mettendo a macerare in vino bianco ottimo e alcool rettificato numerose droghe vegetali (foglie di: basilico, rosmarino, maggiorana, ruta, centaurea minore; frutti di: angelica, anice, levistico, alloro; radici e rizomi di: angelica, imperatoria, galanga, zenzero, nonché: cannella, noce moscata, chiodi di garofano, corteccia dei frutti di arancio amaro) e poi distillando (4, 5). Composizione simile è riportata dal Dorvault (3). Questa era una preparazione stomachica (usata contro le nausee) e carminativa, indicata nel meteorismo (3).

Estratti

Le droghe venivano trattate con un solvente opportuno (a freddo o a caldo); i liquidi estrattivi venivano concentrati per evaporazione fino ad ottenere un estratto della consistenza di un miele o anche più denso.

Gli estratti della spezieria del Facchini sono i seguenti:

- 82. Estratto squila con vasetto
- 91. Estratto di graminia dt
- 114. Estratto di terasaco dt
- 116. Estratto di ratania dt

I primi tre estratti sono dotati di attività diuretica, mentre quello di ratania è un eccellente astringente.

L'estratto di scilla (n. 82) poteva essere preparato con modalità diverse a seconda se si partiva da droga fresca o secca. Per i bulbi freschi (2) si eseguiva un'estrazione acquosa (una prima estrazione a freddo e le successive per decozione), mentre per i bulbi secchi si ricorreva a ripetute estrazioni alcooliche per macerazione; l'alcool veniva distillato prima di procedere all'evaporazione dei liquidi estrattivi (3, 4, 6).

L'estratto di gramigna (n. 91) si otteneva per estrazione acquosa a caldo della droga secca (2, 4, 6).

Un'estrazione acquosa a freddo è descritta (3) per ottenere l'estratto di radice di ratania (n. 116).

Per l'estratto di tarassaco (n. 114), si effettuava un'estrazione acquosa a freddo se si disponeva della droga secca, mentre se si partiva dalla droga fresca l'estratto si otteneva evaporando a bagnomaria il succo della pianta (3, 4).

Rob

I rob erano costituiti da succhi di frutti (spesso addizionati di zucchero) addensati per evaporazione fino alla consistenza di un miele.

Facchini utilizzava solo due preparazioni di questo tipo e precisamente:

90. Rop di sambuco con vaso

103. Roob di Sambuco ebolo dt

Erano ottenuti dal succo dei frutti di *Sambucus nigra* L. e di *S. ebulus* L. con aggiunta della metà del loro peso di zucchero (1, 2).

I due rob di sambuco avevano le medesime virtù terapeutiche ed erano usati come diuretici, diaforetici e nelle affezioni uterine (1).

Conserve

Il significato del termine conserva è indicato dal Ferrarini quando afferma che "le conserve sono state inventate per conservare la virtù di molti vegetabili mediante l'unione dello zucchero" (2).

Queste preparazioni dovevano contenere poca acqua onde mantenersi inalterate almeno un anno. Un sistema pratico per riconoscere il giusto grado di cottura era quello di porre una piccola quantità di conserva su un pezzo di carta assorbente: il mancato passaggio di umi-

dità dalla parte opposta della carta era indizio di perfetta cottura (2).

Nella spezieria del Facchini figura una sola conserva:

107. Conserva di ginepro con bozza

La conserva si preparava con galbuli (detti anche bacche) di ginepro fatti in precedenza rammollire in acqua calda, passati al setaccio ed addizionati di una quantità di zucchero tripla del loro peso (5). In alternativa, la conserva si poteva preparare a partire dall'estratto acquoso di bacche di ginepro; in questo caso si aggiungeva una quantità di zucchero doppia del peso dell'estratto (4). I galbuli di ginepro erano usati come stomachici e diuretici (3).

Sciropi

Gli sciropi, all'epoca del Facchini denominati anche "siropi" o "sciloppi", erano considerati come delle conserve liquide.

Solo due preparazioni di questo tipo compaiono tra le voci dell'inventario:

1. Siropo di aceto con bozza

92. Siropo Manato dt

Lo sciropo di aceto (n. 1) si otteneva sciogliendo nell'aceto a bagnomaria una quantità di zucchero doppia (1) o tripla (4). Ferrarini indica una minore proporzione di zucchero e una cottura a fuoco diretto (2). Lo sciropo di aceto "attutisce la bile riscaldata e muove le urine" (1).

Lo sciropo di manna era un blando lassativo a base di manna, acqua e zucchero in proporzioni variabili a seconda degli Autori (3, 6). Un'azione lassativa più energica aveva lo sciropo di manna composto per la presenza di una droga a glicosidi antrachinonici come la sena (2, 4).

Oleosaccari

Si preparavano mescolando in mortaio zucchero polverizzato e un olio essenziale; si conservavano in vaso ben chiuso (2, 6). Il significato di questo tipo di preparazioni risiedeva nel fatto che, come sottolinea Dorvault (3), l'olio volatile, in combinazione con lo zucchero nel rapporto di circa 1 a 70, diventa miscibile con l'acqua.

Sono oleosaccari le seguenti voci:

- 128. Zucchero d'anesi dt
- 129. D. di Absinzio dt

Essi erano ottenuti a partire dall'olio essenziale di anici e di assenzio rispettivamente. L'oleosaccaro di anici è riportato nella Farmacopea per gli Stati Sardi (4), che indica un rapporto olio:zucchero di 1:80.

Nell'inventario della spezieria dieci voci sono indicate come "olio". Nonostante questa comune denominazione, si tratta di un insieme non omogeneo. Seguendo la classificazione e le denominazioni in uso nel secolo scorso (2, 3), queste voci sono state suddivise nelle tre categorie di: olii grassi naturali (o olii fissi), olii medicinali (o olii medicati) e olii volatili (o olii aromatici volatili).

Olii grassi naturali (olii fissi)

Sono riferibili a questa categoria tre voci dell'inventario:

- 24. Olio di lino con bozza
- 46. Olio di Crotontilio conbozza
- 249. Olio comune in un bozzone impagliato

L'olio di lino (n. 24), se ottenuto per spremitura dei semi a freddo, è di color giallo (2) ed era preferito a quello brunastro ottenuto per spremitura a caldo (3). È un olio essiccativo, cioè si inspessisce all'aria col tempo; era usato esternamente come emolliente (3).

L'olio di crotontiglio (n. 46), ottenuto dai semi con un procedimento misto (dopo una prima spremitura, il residuo era estratto in alcool che veniva poi allontanato per distillazione), era ritenuto il purgante più drastico (3). L'uso interno prevedeva un dosaggio di 1-2 gocce inglobate in mollica di pane o tuorlo d'uovo, oppure mescolate ad olio di ricino per aumentarne l'azione purgante. Esternamente, era usato come rubefacente; si frizionava anche sul basso ventre per ottenere un effetto purgante. In Italia e in Francia era usato anche come tenifugo (3).

L'olio comune dell'inventario (n. 249) era indubbiamente olio di oliva, usato come emolliente cutaneo e leggero lassativo, ma specialmente utilizzato nella preparazione degli olii medicinali perchè si conserva a lungo senza irrancidire (3).

Olii medicinali (olii medicati)

A questa categoria appartiene una sola preparazione:

94. Olio di Lauro dt

Questo olio si otteneva facendo digerire a caldo in olio di oliva foglie e frutti di alloro (4, 5). Con analogo procedimento ma usando grasso di maiale al posto di olio di oliva, si otteneva l'unguento laurino (2).

Il termine di olio di lauro poteva anche indicare l'olio fisso (di color verde e della consistenza di un burro) estratto per pressione dai frutti di alloro (5, 7). Per distinguere le due preparazioni si usavano le denominazioni di "Oleum laurinum infusum" ed "Oleum laurinum expressum" (5).

Il termine "olio di menta" veniva talvolta (1, 5) usato per indicare l'olio medicinale ottenuto infondendo sommità di menta in olio di oliva. Tuttavia in generale con questa dizione si intendeva l'olio volatile; pertanto le voci dell'inventario n. 28 e n. 36 sono discusse nel capitolo seguente degli olii volatili.

Olii volatili (olii aromatici volatili)

Appartengono a questa categoria le voci dell'inventario:

- 8. Ooglio di trementina con bozza
- 26. Olio di anesi con bozzetta
- 28. Olio di menta con boz
- 36. Olio di menta peperite con boz
- 48. Olio di Bergamoto d
- 50. Olio di anesi dt

L'olio di trementina o essenza di trementina, molto fluido ed incolore, si ottiene per distillazione della trementina, oleoresina prodotta da varie Pinacee. Era ritenuto un prezioso agente terapeutico di vasta utilizzazione (1, 3, 4, 5, 6). Per uso interno era indicato per il catarro vescicale cronico, blenorragia, calcoli biliari e coliche epatiche, nefrite, gotta, reumatismo, vermi intestinali; esternamente, si usava in pomate su ulcere torpide e come rubefacente (3).

Anche gli olii volatili di anici (n. 26, n. 50) e di menta (n. 28, n. 36) si ottenevano per distillazione. I frutti di anice erano mescolati con

una quantità d'acqua pari a sei volte il loro peso e fatti macerare prima della distillazione (1, 2). Per l'olio di menta, si procedeva alla distillazione del materiale fresco addizionato di acqua (otto volte il peso della droga) senza una preventiva macerazione (1, 2).

L'olio di bergamotto (n. 48) si poteva ottenere sia per distillazione che per spremitura (2, 3). Il più pregiato è quello estratto per spremitura a freddo delle scorze fresche dei frutti. Si ricava un liquido che si separa in due fasi, di cui la superiore rappresenta appunto l'olio di bergamotto.

Polveri

Nella spezieria del Facchini l'unica preparazione di questo tipo è:

172. Polvere di castoreo con zucchero

La polverizzazione delle sostanze medicamentose aveva molteplici finalità: facilitare la somministrazione della droga, la formulazione di medicinali composti, la cessione di principi attivi ai liquidi che agivano da veicoli (2, 3).

Le polveri venivano somministrate come tali, o in sospensione in acqua o in uno sciroppo. Spesso le polveri, specialmente quelle molto attive, erano mescolate a sostanze inerti come zucchero o gomma (3).

La preparazione dell'inventario era una polvere a due componenti e quindi si trattava di una polvere composta. Lo zucchero, oltre a diluire la sostanza attiva, rendeva la preparazione più gradevole. Per l'uso terapeutico del castoreo, vedasi la nota sulle droghe animali e loro derivati.

Unguenti

Si tratta di medicinali per uso esterno, la cui base era data in genere da un olio fisso o da qualche grasso animale e da cera. Vi si potevano aggiungere resine, olii volatili, polveri, sali, estratti (2, 3).

Gli unguenti elencati nell'inventario sono i seguenti:

- 84. Unguento di altea con vaso
- 93. Unguento mercuriale dt
- 96. Unguento mercuriale dt
- 98. Unguento di Cerusa

- 99. Unguento di altea in vaso tre quarti di libra
- 100. Unguento cereo dt
- 106. Unguento nervino con vaso
- 176. Unguento stibiato dt

L'unguento di altea (n. 84 e n. 99) era in genere preparato incorporando in grasso di maiale delle mucillagini, cioè un decotto di radici di altea e di semi di lino (2, 4) oppure di radici di altea, semi di lino e di fieno greco, bulbi di scilla (1); si bolliva fino all'evaporazione di tutta l'acqua (2, 4), aggiungendo infine cera ed oleoresine di Pinacee. Una formulazione un po' diversa è quella riportata nella Pharmacopoea Sardoia, che prevede l'incorporazione della polvere di radice di altea in una miscela costituita da: cera, grasso di maiale e olio di mucillagini. Quest'ultimo si otteneva macerando in acqua radici di altea, semi di fieno greco e bulbi di giglio bianco per estrarne le mucillagini. Si aggiungevano poi fiori di giglio, olio di oliva ed olio di lino e si cuoceva mescolando (5).

Si potevano anche avere unguenti di altea senza altea, come la formulazione riportata da Dorvault, a base di cera, trementina, colofonia ed olio di fieno greco (3). L'unguento di altea aveva "grandissima efficacia per ammolire, maturare e risolvere" (1).

L'unguento mercuriale (n. 93 e n. 96) era di solito preparato (1, 2, 3, 4, 6) mescolando mercurio puro con grasso di maiale; in estate si suggeriva di sostituire un terzo del grasso di maiale con grasso di bue (4). Il mercurio doveva essere molto finemente diviso; per ottenere lo scopo, bisognava mescolare in mortaio con molta cura fino a che, spalmando l'unguento su una carta ed esposto ai raggi solari, "non lascia vedere ad occhio armato particella veruna di mercurio" (2).

L'unguento mercuriale preparato usando mercurio metallico aveva un colore grigio ed era perciò denominato anche unguento di mercurio cinereo, per distinguerlo dagli unguenti di mercurio bianco e rosso preparati rispettivamente con calomelano (cloruro mercurioso, Hg_2Cl_2) ed ossido di mercurio rosso, cioè ossido mercurico HgO (6).

L'unguento mercuriale poteva avere un contenuto variabile di mercurio e si parlava allora di unguento mercuriale maggiore e di unguento mercuriale minore o mite (2). L'unguento mercuriale era molto usato per frizioni nella cura delle malattie veneree (1, 3), ma anche come antiparassitario per le piattole (3); un unguento mercuriale contenente acqua forte (acido nitrico) è descritto nel Ricettario Sanese; esso "con-

suma le escrescenze carnose delle piaghe ed è mirabile per la tigna” (1).

L’unguento di cerusa (n. 98) veniva preparato unendo la cerusa (carbonato basico di piombo) ad una miscela di cera ed olio (1, 4, 5) o di cera e grasso di maiale (2) o ad unguento di paraffina (6). Il carbonato di piombo con sugna di maiale costituiva una pomata per le scottature (3). L’unguento di cerusa “rinfresca ed è un poco astringente, giova alle escoriazioni e leggere scottature” (1). La cerusa poteva dare avvelenamenti da piombo, per cui essa fu in seguito sostituita dall’ossido di zinco.

L’unguento cereo (n. 100) o unguento di Ippocrate (1) era costituito da cera ed olio di oliva (1,6) ed era usato perchè “risolve, rinfresca, mitiga il dolore” (1).

L’unguento nervino (n. 106) era un unguento di rosmarino composto in quanto, oltre al rosmarino, la formulazione prevedeva altre piante aromatiche, variabili però a seconda degli Autori. La formulazione proposta da Ferrarini (2) prevedeva quali altri ingredienti: salvia, lavanda, ruta, unguento laurino (a base di foglie e frutti di alloro), olio volatile di trementina, oltre a grasso di maiale e di pecora. Dornvault (3) usava acqua di rosmarino, di alloro e di ginepro mescolate a cera e grassi, mentre l’unguento di rosmarino composto della Pharmacopoea Germanica era composto di olio di rosmarino, di ginepro e di noce moscata, con cera, grasso suino ed ovino (6).

L’unguento stibiato (n. 176) era un revulsivo molto usato in frizioni (3), a base di tartaro emetico (tartrato di potassio e antimonio) con grasso di maiale (2, 3) o unguento di paraffina, cioè paraffina solida e paraffina liquida nel rapporto 1:4 (6).

Impiastri

Gli impiastri (o empiastri) erano medicinali per uso esterno a base di olio, grassi, cera, resine, polveri di vegetali o loro estratti e presentavano consistenza superiore a quella degli unguenti. Con l’aggiunta di ossidi metallici e bollitura, si ottenevano degli impiastri di maggiore consistenza, detti cerotti (2). Facchini tuttavia non faceva distinzione tra questi due tipi ed indica sempre col termine di impiastri anche preparazioni, come l’impiastro di Diachilo e quello mercuriale, che venivano generalmente denominate cerotti.

Nella spezieria del Facchini esistevano i seguenti impiastri:

- 188. Impiastro di vissiganti in una scatola
- 189. D. mercuriale
- 190. D. aromatico
- 192. Impiastro di Diachilo semplice con scatola
- 193. D. di cicuta dt
- 194. D. di Diachilo con gume dt

L'impiaastro di vissiganti (n. 188) era una preparazione ad azione vescicatoria, sicuramente a base di cantaridi dal momento che questa droga animale era contenuta in tutte le preparazioni vescicatorie (paste, impiastri e cerotti) usate nei secoli XVIII e XIX (1, 2, 3, 5, 6). Talvolta l'azione vescicante delle cantaridi era rinforzata da droghe revulsive vegetali come i semi di senape e la resina euforbio (1, 3). Gli eccipienti erano in genere cera, trementina, colofonia, o grasso di maiale. La Pharmacopoea Germanica distingue un "Emplastrum Cantharidum ordinarium" ed un "Emplastrum Cantharidum perpetuum", entrambi a base di cantaridi, cera e trementina; nell'impiaastro ordinario si usava anche olio di oliva, in quello perpetuo colofonia e grasso di maiale (6).

L'impiaastro mercuriale (n. 189) era molto usato per le affezioni sifilitiche ("mitiga i dolori delle articolazioni procedenti dal mal venereo", 1), per i tumori ghiandolari, l'orchite, la sifilide papulosa (3).

Esistevano parecchie formulazioni di impiastri e cerotti mercuriali; tutti contenevano ossido di piombo, in quanto tutti erano a base di impiastro di Diachilo (vedasi n. 192), e mercurio metallico. Poteva essere presente trementina (2, 3, 4, 5, 6), gomma ammoniaco (3, 4, 5), mirra (1, 3). La formulazione riportata nella Farmacopea per gli Stati Sardi (4) contiene fiori di zolfo, mentre quella del Ricettario Sanese prevede anche l'impiego di rane e lombrichi (1).

L'impiaastro "aromatico" è di difficile interpretazione, in quanto nessuna voce del genere figura nelle farmacopee consultate. Un impiastro con molte droghe vegetali aromatiche è l'impiaastro stomachico riportato da Dorvault (3), a base di essenza di noci moscate e di chiodi di garofano, balsamo del Perù, balsamo storace, incenso, trementina e cera.

L'impiaastro di Diachilo semplice (n. 192), o cerotto Diachylon di Mesue (1), conteneva litargirio (PbO) come comune principio attivo (1, 2, 3, 4, 5, 6); alcune formulazioni prevedevano anche mucillagini estratte dalle radici di altea e dai semi di fieno greco (1, 3, 5), altre ne

erano prive (2, 4, 6). Ferrarini indica la preparazione con litargirio e mucillagini come “cerotto mollitivo” (2).

L’impiastrò di Diachilo con gume (n. 194), detto anche cerotto Diachilo con gomme (2), si otteneva integrando l’impiastrò di Diachilo semplice con quattro gommo-resine e precisamente: ammoniaco, bdellio, galbano e segapeno (1, 3, 5). In alcune formulazioni le gommo-resine si riducono a tre (2) o a due soltanto (4, 6). Cera, pece greca e trementina rappresentavano gli eccipienti. Questa preparazione “digerisce, e risolve con maggior efficacia del cerotto diachylon semplice” (1).

L’impiastrò di cicuta (n. 193), che secondo il Ricettario Sanese “risolve le ostruzioni, e durezza della milza, corrobora, ed ammolisce” (1), prevedeva l’impiego di cicuta sia sotto forma di polvere della pianta secca che di succo della pianta fresca (1, 5), oppure di olio di cicuta e cicuta fresca (3) o del solo “sugo concreto” di cicuta (2). Altri ingredienti potevano essere l’olio di capperi (1, 5) e gommo-resine come galbano (1, 2) o ammoniaco (2, 3, 5).

Saponi

L’unica voce di questa categoria di preparazioni riportata nell’inventario è:

263. Sapone neutro

I saponi si ottenevano trattando degli olii o dei grassi con una soluzione alcalina.

Il sapone neutro del Facchini corrispondeva probabilmente al sapone medicinale a base di olio di mandorle dolci e soda caustica (3, 4, 7), che ha reazione neutra o debolmente alcalina (7). Il sapone medicinale poteva essere ottenuto con olio di oliva al posto dell’olio di mandorle dolci (1, 2). Altri saponi erano: il sapone animale, ottenuto da midollo (4) o grasso di bue (7), ed il sapone verde (sapone molle o sapone alcalino) che si preparava con olio di lino ed idrato potassico (3, 7).

I saponi erano ritenuti un tempo un “eccellente medicamento aperitivo, e deostruente”, nonchè “l’antidoto miglior di tutti contro i Veleni acidi, come il sublimato corrosivo, l’Acqua forte”, cioè l’acido nitrico (1). Ai tempi del Facchini, si riteneva che l’impiego dei saponi

fosse particolarmente utile per l'uso esterno al fine di facilitare l'assorbimento cutaneo delle particelle medicamentose e delle pomate (3).

Verso la metà del secolo scorso si utilizzavano saponi contenenti estratti vegetali o composti chimici, come il sapone di cicuta, quello canforato, il sapone mercuriale, il sapone allo zolfo e quello allo ioduro di potassio (3).

Il sapone entrava nella formulazione di impiastri come l'impiastrato di sapone, che conteneva anche cerusa (carbonato basico di piombo), minio (Pb_3O_4) ed olio di oliva (5); non mancavano le supposte di sapone (2).

Una preparazione molto diffusa era l'alcool con sapone, detto anche spirito di sapone o spirito saponato (2, 3, 4, 6), utilizzato contro le distorsioni, spesso associato ad alcool canforato (3). Recentemente l'alcool con sapone è stato usato per prevenire la formazione di piaghe da decupito; questo uso viene attualmente ritenuto irrazionale perché l'alcool disidrata la pelle rendendola più fragile ed il sapone, con la sua reazione debolmente alcalina, non risulta fisiologicamente compatibile con il pH della pelle.

Altre preparazioni

Nell'inventario figurano anche alcune preparazioni che non rientrano nelle categorie trattate e precisamente:

- 12. Soluzione Saturnina con bozza
- 18. Acqua di calce, sala amoniaco, erugine, ed acqua zapitirina con bozza
- 42. Liquor anodino dell'Hoffmann dt
- 45. Liquor probatorio dell'Anemand dt
- 51. Acqua di corno di cervo succinata dt
- 73. Creta con cerusa con vaso
- 105. Carbone vegetabile con bozza
- 137. Ferro alcorizzato dt
- 180. Chermes minerale dt

Soluzione Saturnina (n. 12)

In farmacia si usavano: - l'acetato neutro di piombo, che era detto anche sale di Saturno, zucchero di Saturno (voce n. 5 dell'inventario),

zucchero di piombo o acetato di piombo cristallizzato (vedasi nota sui composti chimici organici), - l'acetato basico di piombo, che era detto anche liquore o estratto di saturno (1), acetato di piombo fluido (2) o acetato di piombo liquido (3) e che corrisponde all'aceto di lictargirio (n. 68) della spezieria del Facchini.

Con acetato basico di piombo, acqua ed alcool si preparava l'acqua vegeto minerale di Goulard (1, 2, 3), usata esternamente nell'herpes (1), in colliri per le blefariti e in impacchi per contusioni, distorsioni, geloni, scottature (3).

L'acqua di Goulard senza alcool, spesso confusa con l'acqua vegeto minerale (3), era denominata acqua bianca, acqua di Saturno (3) o acqua saturnina (7). Riteniamo che proprio a quest'acqua dovesse corrispondere la soluzione Saturnina del Facchini.

Acqua di calce, sala amoniaco, erugine, ed acqua zapitirina (n. 18)

La dicitura corretta sarebbe stata: acqua di calce, sale ammoniaco, erugine, ed acqua zaphirina.

Secondo questa indicazione, la preparazione consisteva quindi di: una soluzione acquosa satura di idrossido di calcio (acqua di calce), cloruro d'ammonio (sale ammoniaco), acetato basico di rame (erugine, dal latino aerugo, 3, 5) e acqua zaffirina. La composizione di quest'ultima differiva secondo i vari Autori. L'acqua "zaphirina" o "saphyrina" si otteneva sciogliendo sale ammoniaco in acqua di calce e lasciando riposare il liquido in un bacile di bronzo finchè non diventava azzurro (5). Per Ferrarini, l'acqua zaffirina, o celeste officinale o liquore oftalmico ceruleo, si otteneva mettendo in un vaso di vetro chiuso limatura di rame, acqua di calce, cloruro d'ammonio e acqua piovana fino a che il liquido non avesse acquistato un colore azzurro zaffiro e poi si filtrava (2). Altro metodo consisteva nello sciogliere del solfato di rame in acqua e aggiungere tanto idrato d'ammonio quanto bastava per sciogliere il precipitato che si forma colle prime gocce di idrato di ammonio (4). L'"eau saphirine" si otteneva per il Dorvault da acetato di rame, idrato di ammonio e acqua (3).

Da quanto detto, si può dedurre che già le prime tre sostanze elencate potevano costituire l'acqua zaffirina. È probabile pertanto che la dicitura corretta di questa preparazione, come presumibilmente figurava sull'etichetta della bozza, dovesse essere: "Acqua di calce, sale ammoniaco, erugine od acqua zaphirina".

Questa preparazione era usata per le affezioni oftalmiche, come chiaramente indicato dalla denominazione di liquore oftalmico ceruleo (2); del resto anche l'acetato basico di rame era usato per le ulcerazioni delle palpebre (3).

Liquor anodino dell'Hoffmann (n. 42)

Detto anche liquore anodino minerale, era una miscela di etere etilico ed alcool (1, 2, 3, 4, 5, 6).

L'utilizzazione terapeutica di questa preparazione ha subito nel tempo una notevole evoluzione, da una indicazione per apoplezia, paralisi, vertigine ed epilessia (1) al più moderno impiego come antiemetico (8).

Liquor probatorio dell'Anemand (n. 45)

Il termine di liquor probatorio è riportato da Ferrarini come sinonimo di "solfuro di calce arseniato" (2). Si preparava facendo reagire a caldo solfuro giallo di arsenico (orpimento, As_2S_3), calce (idrossido di calcio, $Ca(OH)_2$) ed acqua "fin tanto che sentesi esalare un odore di uova putride". Questa soluzione conteneva evidentemente acido solfidrico (H_2S) ed era usata come reagente per scoprire la presenza del piombo "in qualche fluido, per esempio nel vino" (2).

L'acido solfidrico forma con i sali di piombo il solfuro di piombo che precipita come una massa nera amorfa. Si tratta di una reazione assai sensibile perchè un liquido che contenga anche tracce di piombo viene imbrunito dall'acido solfidrico.

I testi consultati non riportano alcun Autore di nome Anemand; potrebbe forse trattarsi di una errata trascrizione di Hahnemann.

Acqua di corno di cervo succinata (n. 51)

Questa voce dell'inventario corrisponde allo spirito di corno succinato (1), al liquore di corno di cervo succinato (4, 5), al succinato d'ammoniaca con olio empireumatico (2), succinato d'ammoniaca piroleoso (4) o succinato d'ammoniaca impuro (3).

Dalla distillazione secca del corno di cervo raspato si otteneva per sublimazione nel collo della storta il sale volatile di corno di cervo, detto anche carbonato d'ammoniaca piroleoso (2, 4) e un liquido acquoso detto spirito volatile di corno di cervo, che conteneva una percentuale variabile di sale volatile.

Dalla distillazione secca del succino (2) si otteneva, aderente al collo della storta, il sale volatile di succino (acido succinico).

L'acqua di corno di cervo succinata si poteva ottenere da sale volatile di corno di cervo, sale volatile di succino ed acqua (2, 4, 5) oppure per digestione a bagnomaria di spirito di corno di cervo e sale volatile di succino (1, 3,). Il primo procedimento era preferibile perchè lo spirito di corno di cervo poteva essere una soluzione di carbonato d'ammonio più o meno diluita (2).

L'acqua di corno di cervo succinata conteneva circa il 16% di succinato d'ammonio (8) ed era molto usata per le forme convulsive, specialmente per l'epilessia (1).

Creta con cerusa (n. 73)

Il termine di creta indicava il carbonato di calcio ottenuto per precipitazione da una soluzione di cloruro di calcio addizionata di carbonato sodico (3). La creta si presentava in masse bianche, tenere, friabili, di aspetto terroso.

Con cerusa si indicava la biacca o carbonato basico di piombo (vedasi la nota sui composti chimici inorganici). Il Ricettario Sanese (1) ci informa che era in commercio della cerusa, "ridotta in pani di figura conica", che conteneva circa un terzo di creta bianca; le due sostanze venivano macinate insieme con un po' d'acqua e foggiate poi in masse coniche. La creta con cerusa del Facchini poteva corrispondere a questa preparazione.

Benchè la creta potesse avere anche un uso interno (antiacido ed antidiarroico), la tossicità della cerusa fa escludere un tale impiego per questa preparazione, che quindi doveva essere un rimedio esterno per malattie cutanee.

Carbone vegetabile (n. 105)

Il carbone vegetale o carbone di legno, si otteneva da giovani rami di tiglio, pioppo o salice (2, 7) posti in un crogiuolo coperto che veniva sottoposto a riscaldamento finchè cessava lo svolgimento di vapori (3, 6, 7).

Un metodo di preparazione del carbone vegetale piuttosto inconsueto è quello riportato dalla Farmacopea per gli Stati Sardi (4), che prevede la carbonizzazione, con le stesse modalità sopra descritte, di pane bianco di frumento al posto dei rametti di legno dolce.

Prima dell'uso, il carbone veniva lavato, seccato e polverizzato.

Il carbone vegetale era impiegato soprattutto per uso interno contro l'alito cattivo, le affezioni croniche dello stomaco e le diarree (3).

Ferro alcorizzato (n. 137)

La dicitura corretta doveva essere senza dubbio: "Ferro alcoolizzato". All'epoca del Facchini erano molte le preparazioni a base di alcool e di limatura di ferro o, più frequentemente, di sali di ferro. Poiché nessuna preparazione aveva una denominazione corrispondente a questa voce dell'inventario, non è possibile conoscere l'esatta formulazione di quella usata dal Facchini.

Preparazioni a base di limatura di ferro descritte nel Ricettario Sane-
nese (1) sono ad esempio la tintura di Marte con mosto e spirito di
vino o la spuma d'acciaio del Riverio. Quest'ultima prevedeva una
digestione a caldo del ferro in vino bianco generoso ed una successiva
evaporazione del liquido fino a consistenza di miele. Sempre a base
di limatura di ferro erano il vino marziale (2) e la tintura di Marte
tararizzata (2, 3, 5), contenente limatura di ferro, cremor di tartaro
(tartrato acido di potassio), alcool ed acqua. Non mancava una "Tin-
tura martis cydoniata" a base di ferro, succo di mele cotogne e tintura
di cannella (5); una preparazione simile è descritta dal Ferrarini (2).

Altre formulazioni impiegavano i sali di ferro: il cloruro di ferro è
contenuto nel "muriato di ferro alcoolizzato" (2) e nella tintura alcoo-
lica di cloruro di ferro (4). Il solfato di ferro rientrava nella composi-
zione della tintura di Marte aperitiva o di Ludwig (4).

Per l'uso terapeutico di questa preparazione del Facchini, vedasi
quanto detto per la limatura di ferro (N° 86) nella nota dedicata alle
sostanze chimiche inorganiche.

Chermes minerale (n. 180)

Il chermes minerale era un precipitato rosso pulvurulento, la cui
composizione variava secondo i metodi di preparazione (9). Veniva
denominato anche polvere dei certosini perchè il monaco certosino
Simone aveva appreso dallo scopritore Glauber il metodo di prepa-
razione (2). Altre denominazioni del chermes erano: ossido di anti-
monio idro-solfurato rosso (2), solfuro di antimonio idrato (3), ossi-
solfuro di antimonio idrato (4), ossisolfuro rosso di antimonio idrato
(7).

Vari erano i metodi di preparazione del chermes. Uno di questi prevedeva la fusione di antimonio crudo (trisolfuro di antimonio, Sb_2S_3) e carbonato di potassio; dopo raffreddamento, la massa veniva polverizzata e la polvere bollita in acqua. Per raffreddamento della soluzione precipitava il chermes (4). Secondo Dorvault, il metodo della fusione dava un prodotto abbondante ma di qualità inferiore rispetto al chermes ottenuto sciogliendo il solfuro di antimonio in una soluzione bollente di carbonato sodico e proseguendo l'ebollizione (3). Questo metodo è riportato anche dalla Farmacopea del Regno d'Italia (7). La polvere ottenuta con questo metodo era costituita da trisolfuro di antimonio amorfo e da piroantimoniato di sodio cristallizzato (9). Secondo alcuni autori (2, 3), risultati ancora migliori si ottenevano con l'impiego di solfuro di antimonio, carbonato di potassio (o di sodio) ed idrossido di potassio. Ferrarini proponeva anche un procedimento che impiegava fiori di zolfo, antimonio metallico, carbonato ed idrossido di potassio (2).

Si poteva somministrare il chermes tenendolo in sospensione con gomma (3). Come gli altri composti di antimonio, il chermes era ritenuto un controstimolante, cioè capace di combattere le forme morbose che si ritenevano causate da eccesso di stimolo (8) ed era impiegato nella polmonite acuta (3). Il chermes aveva anche proprietà emetiche, diaforetiche ed espettoranti; contenevano ad esempio chermes le pastiglie anticatarrali di Tronchin o pastiglie gommosse chermetizzate (3).

Discussione

Nella spezieria del Facchini erano presenti molti tipi di preparazioni farmaceutiche, ma ovviamente mancavano tutte quelle che dovevano essere preparate estemporaneamente.

Non deve pertanto meravigliare se nell'elenco non figura nemmeno un decotto; queste preparazioni infatti, come sottolinea Ferrarini (2), si possono conservare solo per pochi giorni purchè tenute in luogo fresco, in recipienti di vetro ben chiusi e con uno strato d'olio sopra il liquido. I decotti venivano perciò preparati all'occorrenza utilizzando le droghe secche presenti nella spezieria.

Preparazioni estemporanee erano anche i cataplasmi, i clisteri, le gelatine e molte emulsioni (2).

Non figurano nell'inventario neppure le "infusioni magistrali", cioè "quelle che si preparano all'atto dell'ordinazione, per le quali si suole usare l'acqua, ed il vino" e che si mantengono pochi giorni (2). Troviamo invece alcune "infusioni officinali di più lunga durata e che si tengono preparate a qualunque richiesta" (2), in cui il solvente era dato da olii (olii medicinali) o da alcool (tinture).

Gli sciroppi erano una forma farmaceutica molto utilizzata nel secolo scorso; per questo potrebbe meravigliare che nella spezieria del Facchini esistessero solo lo sciroppo di aceto e quello di manna. Anche gli sciroppi però potevano presentare, come spiega il Ferrarini (2), "pregiudicevoli alterazioni". Si poteva formare della muffa sulla superficie degli sciroppi se erano posti, ancor caldi, in vasi chiusi non completamente pieni: l'umidità condensava sul coperchio e ricadeva sullo sciroppo creando una zona a minor concentrazione zuccherina, ambiente favorevole allo sviluppo delle muffe. È però probabile, dato il clima freddo della vallata, che il principale problema degli sciroppi del Facchini fosse quello della cristallizzazione del saccarosio (si diceva allora che gli sciroppi "candivano"). Meno frequenti dovevano essere le fermentazioni, inconveniente tipico di una conservazione in locali caldi.

La carenza di altri tipi di preparazioni nella spezieria del Facchini non si può invece spiegare con problemi di conservabilità.

Vi è un unico olio medicinale elencato nell'inventario, l'olio di lauro; è invero ben poco se paragonato alla cinquantina di formulazioni di questo tipo riportate da Dorvault (3). Lo stesso dicasi per le polveri, che numerosissime (in genere polveri composte) erano utilizzate ai tempi del Facchini sia come rimedi topici che per uso interno.

L'aceto aromatico è l'unica infusione dell'inventario che abbia l'aceto come solvente. Eppure nel secolo scorso si era ben compresa la sua importanza come agente estrattivo e in particolare la sua capacità di modificare alcuni principi attivi (3). Numerosi erano gli aceti medicinali ottenuti da droghe contenenti glicosidi (aceto di digitale, di scilla, di rafano, di senape) od alcaloidi (aceto di belladonna, di colchico, di caffè, di oppio).

Potrebbe forse meravigliare l'assenza dell'olio di ricino, ma non mancavano certo nella spezieria del Facchini altre droghe lassative e purganti, tra cui l'olio di crotontiglio, purgante dei più drastici.

Si è fatta notare (vedasi nota sui composti chimici inorganici) la mancanza nell'inventario del sublimato corrosivo, molto usato a quel

tempo per la terapia mercuriale interna della sifilide. Il Facchini si avvaleva del mercurio per la terapia topica delle lesioni sifilitiche (unguento mercuriale, impiastro mercuriale).

Nella spezieria non figuravano nè pasticche nè pillole. In particolare le pillole non presentavano particolari problemi di conservazione ed erano molto usate nel secolo scorso, come è testimoniato dalle 250 formulazioni di pillole riportate da Dorvault (3).

Non va però dimenticato che Francesco Facchini era un medico e non uno speziale; è probabile quindi che egli non avesse l'attrezzatura per compiere operazioni particolari come la confezione di pillole e la distillazione. Del resto nell'inventario non è fatta menzione di altre attrezzature se non di alcuni mortai e relativi pestelli. Sicuramente quindi egli non preparava personalmente nè le acque distillate nè gli spiriti. Tuttavia l'ampia gamma di droghe vegetali ed animali e di sostanze chimiche presenti nella spezieria, fa ritenere che il Facchini eseguisse molte preparazioni magistrali ed avesse una conoscenza approfondita non solo delle proprietà terapeutiche ma anche delle principali tecniche di preparazione dei medicamenti.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

1. *Ricettario Sanese*. Dai torchi di Luigi e Benedetto Bindi, Siena, 1795.
2. FERRARINI A., *Farmacopea*, Seconda Edizione, Sassi Editore, Bologna, 1832.
3. DORVAULT, *L'Officine ou Répertoire général de pharmacie pratique*. 5ème édition. Labé, Paris, 1858.
4. *Farmacopea per gli Stati Sardi*, Stamperia Reale, Torino, 1853.
5. PALIETTI I.I., *Pharmacopoea Sardo*, ex Regia Typographia Caralitana, 1773.
6. *Pharmacopoea Germanica*, Editio altera, Berolini apud R. de Decker, Marquardt & Schenk, 1882.
7. MINISTERO DELL'INTERNO - DIREZIONE DELLA SANITÀ PUBBLICA, *Farmacopea Ufficiale del Regno d'Italia*. Tipografia delle Mantellate, Roma, 1892.
8. *Medicamenta*, V Edizione. Cooperativa Farmaceutica, Milano, 1949.
9. *Medicamenta*, VI Edizione. Cooperativa Farmaceutica, Milano, 1964.

ELENCO DELLE DROGHE CITATE

- Absinzio = assenzio: foglie e sommità fiorite di *Artemisia absinthium* L. (*Asteraceae*).
- Aglione = bulbi di *Allium sativum* L. (*Liliaceae*).
- Alloro = vedasi Lauro
- Aloe = succo condensato, ricavato dalle foglie di varie specie di *Aloe*: *A. succotrina* Lam., *A. vera* L., *A. ferox* Mill. (*Liliaceae*).
- Altea = radici di *Althaea officinalis* L. (*Malvaceae*).
- Ammoniaco = vedasi Gomma ammoniaco
- Anesi = anice: frutti di *Pimpinella anisum* L. (*Apiaceae*).
- Angelica = radici di *Angelica archangelica* L. (*Apiaceae*).
- Anice = vedasi Anesi
- Anto barbato = diano barbato: *Dianthus barbatus* L. (*Caryophyllaceae*)
- Arancio = arancio amaro: corteccia del frutto di *Citrus aurantium* L. (*Rutaceae*).
- Assenzio = vedasi Absinzio.
- Balsamo del Perù = succo resinoso ricavato da *Myroxylon pereirae* Klotzch (*Fabaceae*).
- Basilico = foglie e sommità fiorite di *Ocimum basilicum* L. (*Lamiaceae*).
- Bdello = gommo-resina ricavata da *Commiphora africana* Endl. (*Burseraeae*).
- Belladonna = foglie e radici di *Atropa bella-donna* L. (*Solanaceae*).
- Bensue = vedasi Benzoino
- Benzoino = resina ottenuta dal tronco di *Styrax tonkinensis* (Pierre) Craib ex Hartwich (benzoino del Laos) o di *S. benzoin* Dryan. (benzoino del Siam), famiglia *Styracaceae*.
- Bergamotto = vedasi Bergamotto
- Bergamotto = frutti di *Citrus bergamia* Risso et Poit. (*Rutaceae*).
- Caffè = semi di *Coffea arabica* L. (*Rubiaceae*).
- Calamo aromatico = rizoma di *Acorus calamus* L. (*Araceae*).
- Canela = vedasi Cannella
- Canella = vedasi Cannella
- Canfora = essenza concreta estratta da *Cinnamomum camphora* T. Nees et Eberm. (*Lauraceae*).
- Cannella = corteccia dei rami di *Cinnamomum zeylanicum* Nees (*Lauraceae*).
- Cantaridi = Coleotteri appartenenti alle specie: *Meloe vesicatorius* Leach. o *Lytta vesicatoria* L.
- Capperi = boccioli fiorali di *Capparis spinosa* L. (*Capparidaceae*).
- Cardamomo = frutti di *Elettaria cardamomum* Maton (*Zingiberaceae*).
- Cascarilla = corteccia dei rami di *Croton eleuteria* A. W. Benn. (*Euphorbiaceae*).

- Castoreo = sostanza contenuta nelle borse inguinali del castoro europeo e di quello americano (*Castor fiber* L. e *C. americanus* Kuhl).
- Centaurea minore = sommità fiorite di *Centaureum erythraea* Rafn (*Gentianaceae*).
- Cera = sostanza solida giallastra a basso punto di fusione (62-63°C) prodotta dalle api.
- Cherlena Ferlaide = droga non identificata.
- China = corteccia del tronco di varie specie di *Cinchona* (*Rubiaceae*).
- Chiodi di garofano = fiori non sbocciati di *Eugenia caryophyllata* Thunb. (*Myrtaceae*).
- Cicuta = foglie e/o frutti di *Conium maculatum* L. (*Apiaceae*).
- Cocciniglia = sostanza colorante rossa, detta anche chermes animale, costituita da femmine di insetti appartenenti a varie specie del genere *Coccus*.
- Coclearia = pianta intera di *Cochlearia officinalis* L. (*Brassicaceae*).
- Colchico = bulbo-tubero o semi di *Colchicum autumnale* L. (*Liliaceae*).
- Colocintide = coloquintide: frutto seccato e decorticato di *Citrullus colocynthis* (L.) Schrader (*Cucurbitaceae*).
- Colofonia = pece greca: resina giallo-rossastra, trasparente, che costituisce il residuo della distillazione secca della trementina.
- Coloquintide = vedasi Colocintide
- Crotontiglio = (olio di): olio dei semi di *Croton tiglium* L. (*Euphorbiaceae*).
- Crotontilio = vedasi Crotontiglio
- Digitale = foglie di *Digitalis purpurea* L. (*Scrophulariaceae*).
- Euforbio = gommo-resina ad azione rubefacente e vescicatoria ottenuta principalmente da *Euphorbia resinifera* Berger. (*Euphorbiaceae*).
- Fieno greco = semi di *Trigonella foenum-graecum* L. (*Fabaceae*).
- Galanga = rizomi di *Alpinia galanga* Willd. o *A. officinarum* Hance (*Zingiberaceae*).
- Galbano = gommo-resina ottenuta da *Ferula galbaniflua* Boiss. et Buhse o da *F. rubricaulis* Boiss. (*Apiaceae*).
- Genziana = radice e rizoma di *Gentiana lutea* L. (*Gentianaceae*).
- Giglio bianco = bulbi e tepali di *Lilium candidum* L. (*Liliaceae*).
- Ginepro = galbuli (detti impropriamente "bacche") di *Juniperus communis* L. (*Cupressaceae*).
- Gomma ammoniac = gommo-resina ricavata da *Dorema ammoniacum* D. Don (*Apiaceae*).
- Gramigna = rizomi di *Elymus repens* (L.) Gould o di *Cynodon dactylon* (L.) Pers. (*Poaceae*).
- Graminia = vedasi Gramigna
- Imperatoria = rizomi di *Peucedanum ostruthium* (L.) Koch (*Apiaceae*).
- Incenso = gommo-resina proveniente da *Boswellia papyrifera* Hochst. o da *B. carterii* Birdwood (*Burseraceae*).
- Lauro = alloro: foglie e/o frutti di *Laurus nobilis* L. (*Lauraceae*).

- Lavanda = fiori di *Lavandula angustifolia* Mill.; per gli aceti aromatici si usava spesso lo spigo, cioè *L. latifolia* Medicus (*Lamiaceae*).
- Levistico = frutti di *Levisticum officinale* Koch (*Apiaceae*).
- Lichenij Calcedonica = droga non identificata
- Lino = semi di *Linum usitatissimum* L. (*Linaceae*).
- Maggiorana = sommità fiorite di *Origanum majorana* L. (*Lamiaceae*).
- Manna = succo zuccherino che sgorga da incisioni sul fusto di *Fraxinus ornus* L. (*Oleaceae*).
- Mele cotogne = falsi frutti di *Cydonia oblonga* Mill. (*Rosaceae*).
- Melissa = foglie di *Melissa officinalis* L. (*Lamiaceae*).
- Menta = foglie di *Mentha* sp. (*Lamiaceae*).
- Menta piperita = foglie di *Mentha X piperita* L. (*Lamiaceae*).
- Menta peperite = vedasi Menta piperita
- Mirra = gommio-resina che sgorga dal tronco di *Commiphora abyssinica* Engl. (*Burseraceae*).
- Monzia Fontana = *Montia fontana* L. subsp. *fontana* (*Portulacaceae*).
- Noce moscata = semi di *Myristica fragrans* Houtt. (*Myristicaceae*).
- Olio volatile di trementina = essenza di trementina, ottenuta dalla distillazione della trementina.
- Olive = drupe di *Olea europaea* L. (*Oleaceae*).
- Oppio = lattice condensato ottenuto per incisione delle capsule immature di *Papaver somniferum* L. (*Papaveraceae*).
- Pece greca = vedasi Colofonia
- Pioppo = giovani rami di varie specie del genere *Populus* (*Salicaceae*).
- Rabarbaro = rizoma e radici di *Rheum palmatum* L. e *R. officinale* Baill. (*Polygonaceae*).
- Rafano = radice di *Armoracia rusticana* Gaertn., Mey. et Scherb. (*Brassicaceae*).
- Ratania = radice di *Krameria triandra* Ruiz et Pav. (*Cesalpiniaceae*).
- Ricino = semi di *Ricinus communis* L. (*Euphorbiaceae*).
- Rose = petali di *Rosa gallica* L. (*Rosaceae*).
- Rosmarino = foglie di *Rosmarinus officinalis* L. (*Lamiaceae*).
- Ruta = sommità fiorite di *Ruta graveolens* L. (*Rutaceae*).
- Salice = giovani rami di varie specie del genere *Salix* (*Salicaceae*).
- Salvia = foglie di *Salvia officinalis* L. (*Lamiaceae*).
- Sambuco = frutti di *Sambucus nigra* L. (*Caprifoliaceae*).
- Sambuco ebolo = frutti di *Sambucus ebulus* L. (*Caprifoliaceae*).
- Scilla = bulbo di *Urginea maritima* (L.) Baker (*Liliaceae*).
- Segapeno = gommio-resina ottenuta da *Ferula persica* Willd. (*Apiaceae*).
- Sena = foglioline di *Cassia angustifolia* Vahl o *C. acutifolia* Delile (*Cesalpiniaceae*).
- Senape = con ogni probabilità si trattava dei semi della senape nera, *Brassica nigra* (L.) Koch (*Brassicaceae*).

Serpentaria della Virginia = radici di *Polygala senega* L. (*Polygalaceae*).

Squilla = vedasi Scilla

Storace = balsamo ottenuto dalla corteccia del fusto di *Liquidambar orientalis* Mill. (*Hamamelidaceae*).

Succino = detto anche ambra gialla o ambra del Baltico, è una sostanza giallastra che deriva dall'oleoresina di Conifere fossili e che contiene dal 20 al 30% di acido succinico.

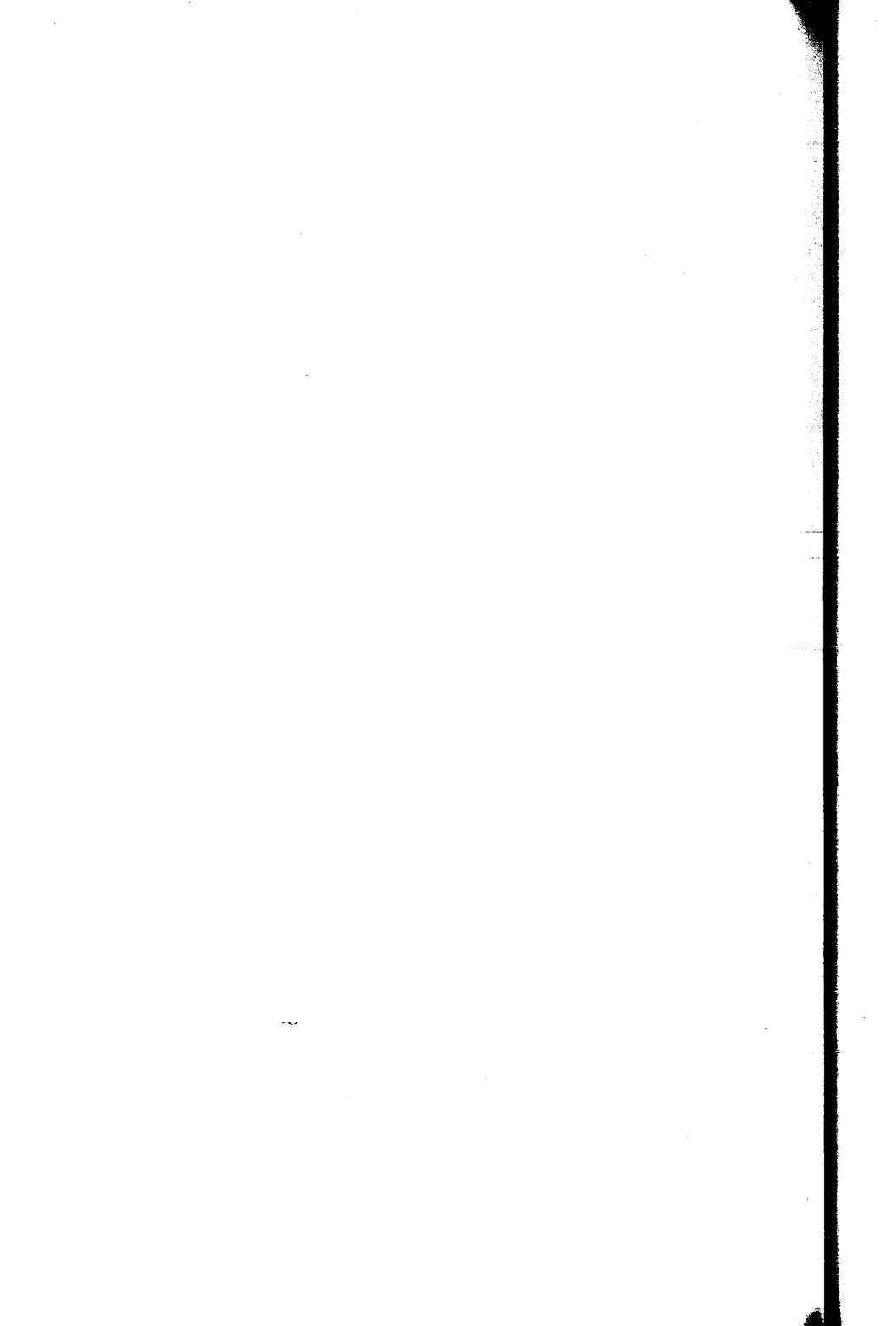
Terasaco = tarassaco: *Taraxacum officinale* L. (*Asteraceae*).

Tiglio = giovani rami di varie specie del genere *Tilia* (*Tiliaceae*).

Trementina = oleoresina ottenuta da incisioni sul tronco di varie Pinacee (pini, abeti, larice).

Zafferano = stimmi dei fiori di *Crocus sativus* L. (*Iridaceae*).

Zenzero = rizoma di *Zingiber officinale* Rosc. (*Zingiberaceae*).



SULLE ORME DI FRANCESCO FACCHINI
MATERIALI E DOCUMENTI DALLA MOSTRA

Su questa mostra dovrei dire molto, dirò invece molto poco, perché dopo questa furiosa galoppata per arrivare in tempo, mi trovo un po' come quei toast che vengono abbandonati nella tostiera e quindi ben cotti da tutte due le parti.

L'operazione ha preso l'avvio dall'Erbario del Facchini, che poi in effetti si chiama Erbario Ambrosi Facchini e che costituisce il filone portante; tutti i bigliettini sono di autentica origine facchiniana, e quindi sono la riproduzione fotostatica. Dirò che ho sempre avuto un po' questo concetto degli erbari: consentono tre chiavi di lettura. La prima chiave di lettura è quella del profano: si trova davanti all'erbario, non ne capisce niente e quindi lo lascia stare. La seconda è quella dello studioso con i paraocchi a cui interessa semplicemente vedere il campione, studiarlo, guardarlo, controllarlo, leggere il luogo di origine e la data di raccolta. Dopo esiste un'altra chiave di lettura che è quella che consente di leggere tra le righe, di utilizzare il bigliettino d'erbario in maniera diversa e di intuire certe cose che magari qualcuno non ha percepito. Ed io reputo che l'unica chiave appunto per leggere l'erbario del Facchini sia questa terza chiave.

Mi sono trovato davanti ad un vecchietto, chiamiamolo così affettuosamente, di cui sono diventato anche amico, che mi stava raccontando ad esempio, che il 06.06.1841 aveva raggiunto la vetta del Monte Altissimo. Mi stava raccontando che il 25.04.1844 a Vigo era tempo di seminazione. Mi stava raccontando che l'inverno del 1846 era stato un inverno mite, quindi le piante avevano iniziato a fiorire prima; mi diceva che i colchici fioriscono per primi, prima del verdeggiare. Poi mi raccontava del "molin" del Giacomo Pederiva, mi raccontava del fabbro Vian, dei bagni di Pozza, delle coltivazioni di lino in Val di Fassa, dei frumenti, delle biade, mi raccontava delle sue perle, cioè delle piante a cui lui aveva dato il nome, delle piante che gli sono state dedicate. Mi raccontava, ad esempio, di un suo orto in cui aveva introdotto specie da lui raccolte durante le sue nu-

merosissime peregrinazioni. E in questo orto aveva portato il “*Sempervivum dolomiticum*”, trapiantato dal vaso dove lo teneva in casa, aveva portato il “*Sempervivum braunii*”, aveva messo l’“*Aquilegia vulgaris*” che gli dava fiori doppi e non capiva il perché, aveva messo il “*Sicyos angulatus*” (dalle semenze del Sartorelli), che a un certo punto si diffonde lunghissimo e va a ricoprire i cespugli di rose e cespugli di lillà.

Poi mi racconta dei salassi che pratica a Batta Deleonardo: dieci salassi nel giro di due o tre once per volta e quindi in una settimana lo metteva, come dice Padre Frumenzio, un po’ k.o. Perché ricordiamo a questo punto che non è tanto da ridere quello che diceva Padre Frumenzio. Il Facchini è vissuto in un’epoca in cui si avviava una dicotomia tra medicina, quella che poi diventerà medicina autentica dall’inizio dell’800, e la botanica. Da poco in Austria si erano separati i medici dai chirurghi perché prima vi erano i famosi “cerusici”, in Inghilterra il barbiere faceva tutto.

Facchini si trovava in una situazione in cui i testi scientifici oltretutto erano quelli: ad esempio il Campana, più scientifico dell’Hufér, ma che prescriveva ancora per le malattie veneree di “mangiare due lucertole crude al giorno, spellate, avvolte nello zucchero”. L’Hufér d’altra parte, che era meno scientifico, andava avanti con i tre sistemi eroici: oppio, vomitorio e salasso. Quindi era in una situazione piuttosto critica, il Facchini.

A questo punto ho detto: “Facciamo così: tu parli, io ti presto le mani e facciamo questa mostra”.

In effetti io ho fatto parlare solamente il Facchini, ho aggiunto qualche notareella, così, tanto per ammorbidire un po’ il tutto, per far capire certe cose, notareella che poi serve soprattutto alle scolaresche che non riescono forse a capire in profondità. E poi andando sul praticissimo dirò che per i fondi ho scelto due colori: uno, il colore “Monti Pallidi” e uno il colore “verde Fassano”, quello dei mobili della Valle di Fassa.

La mostra si apre con un necrologio contornato in nero, qualcuno forse non l’avrà notato, ma io l’ho fatto ad arte, come nei films che si fanno adesso: si parte dalla morte e si ricostruisce. E la finale torna al medico Facchini con la data di nascita e la data di morte che coincidono con due avvenimenti abbastanza importanti per la medicina: 1788 – l’Europa è afflitta da una pandemia di influenza; 1852 – per la prima volta Pravaz introduce l’uso della siringa ipodermica, perché prima le iniezioni venivano fatte praticando un’incisione, immetten-

do la sostanza medicamentosa ed augurandosi che all'ammalato non succedesse il solito ascesso.

Vorrei dire anche questo: io spero di aver soddisfatto i botanici, spero di aver soddisfatto anche i fassani. La mostra risente purtroppo di questa rapida corsa, non perché sia frettolosa o raffazzonata: manca una parte importantissima, a mio modo di vedere, che poteva occupare tutta l'altra parete: la parte sociale e le osservazioni geologiche.

A questo punto vorrei porgere alcuni ringraziamenti. Uno al comitato per le manifestazioni che mi ha dato fiducia, uno al sindaco per l'ospitalità, uno al Segretario Comunale, uno al prof. Magalotti e uno alla signora Gemma e uno al forestale che mi ha portato il "Sempervivum dolomiticum" e vorrei ringraziare anche il Rigotti di Trento per la parte grafica, il Franceschini di Trento per le fotografie delle orchidee; ringrazio il prof. Pedrotti e la prof.ssa Cappelletti che mi hanno passato del materiale e infine vorrei in modo particolare ringraziare Maurizio Sommovilla che è stato attivissimo.

Vorrei chiudere dicendo: "il Facchini è rientrato in Val di Fassa vivente, ora spetta ai fassani mantenerlo vivo per l'avvenire".

L'ERBARIO DI FRANCESCO FACCHINI

L'importanza dell'erbario facchiniano si estende anche alle testimonianze botaniche.

Facchini documenta infatti rinvenimenti effettuati per la prima volta e, cosa molto più importante, testimonia, nella regione, la presenza di specie che attualmente sono in via d'estinzione o che sono totalmente scomparse anche ad opera dell'azione antropica. Ma testimonia altresì di un tentativo di introduzione, in Val di Fassa, della coltivazione del *Prunus insititia* L. (= *P. domestica* L.).

Facchini lascia il suo erbario al discepolo prediletto, Francesco Ambrosi (che lo ricompone e lo arricchisce ulteriormente) con la raccomandazione di esibirlo all'arciduca Giovanni. L'erbario Facchini prende la denominazione di erbario "Ambrosi-Facchini". Poi l'erbario passa al Museo Tridentino di Scienze Naturali che attualmente lo conserva.

Un ulteriore riordino viene eseguito dal prof. Giuseppe Dalla Fior che ne toglie alcuni esemplari (tra i doppioni) per il completamento del proprio erbario.

È interessante, l'erbario facchiniano, non solo dal punto di vista storico in senso strettamente scientifico, ma perché, ricchissimo di puntuali annotazioni, ci permette pure un'ulteriore chiave di lettura. In effetti anche in assenza di altre documentazioni, si può ripercorrere la complessa vicenda umana di un grande uomo che, pur angustiato dal quotidiano, ebbe la capacità di porsi nella storia della botanica.

Una lettura "meno scientifica", ma a più ampio respiro, ci consente di fare riemergere un mondo fassano non ancora assorbito dal ritmo e dalle disumanizzanti leggi della civiltà moderna.

E riappaiono le segherie, i molini, le "vie regie", i nomi, i cognomi e i soprannomi, gli orti, le biade, i campi di frumento, le mandrie, i capitelli, le chiese, i bagni di Pozza, i carbonai, "recipe" farmaceutici e terapie eroiche, i roccoli, antichi confini politici, elementi di toponomastica.

Scorpiocarpum dolomiticum (1844/7/7)

Nè vasi nell'orto.

B. Trasportato dalla fauna, in cui tutti avevano propaginum folia patula, la ha accesa così, come il *S. Funckii*.
Folia pellida, est forma, et modo foliis
saturatiora ut in *S. Funckii*. Invenitur
in floribus vicinis apertis inter compressa
aut compressa folia et basi supra plures
filas *S. artherae* diffloratae et *S.*
versiflorae iniquat. Perennia curva
tortuosa, glande formae ac *S.*
montani. Squamae subgeminatae non
magis late oblongae apice rotundatae
folia caulibus superiora patula, vel caulibus
appropinquata et eidem fere parallela,
non supra basin paulo latiora quam
medio, longiuscula, ciliata, et caulibus
longe peristis, fere bifidis.

B. Germinum margo interior (Calyx
concoloris similis ut *S. artherae*!

L'orto del Facchini

Aconitum paniculatum Lam.
Allium victorialis L.
Anemone pulsatilla L.
Aquilegia atrata Koch
Aquilegia vulgaris L.
Asparagus officinalis L.
Beta rubra hort.
Cerastium arvense L.
Cerintho alpina Kit.
Fumaria capreolata L.
Helleborus viridis L.
Iris germanica L.
Iris sambucina L.
Iris squalens L.
Lychnis chalcedonica L.
Narcissus incomparabilis Mill.
Ornithogalum pyrenaicum L.
Paeonia officinalis L.
Polemonium caeruleum L.
Polemonium caeruleum L. flore albo
Ranunculus parnassifolius L.
Rosa sp. (*R. turbinata* Ait.?)
Saponaria officinalis L.
Sempervivum arachnoideum L.
Sempervivum braunii Facch. (*S. wulfenii* x *montanum*)
Sempervivum dolomiticum Facch.
Sempervivum kochii Facch.
Sempervivum montanum L.
Sempervivum tectorum L.
Sicyos angulatus L.
Stellaria media (L.) Vill.
Syringa sp. (*S. vulgaris* L.?)
Symphitum officinale L.
Tanacetum vulgare L.
Viola tricolor L.

1. Gli orti del Facchini

Come il grande Linneo ad Uppsala il Facchini aveva in Fassa un orto in cui coltivava esemplari raccolti durante la sua intensa esperienza di ricercatore.

Difficile affermare categoricamente che l'orto in questione era di sua proprietà, (qualche annotazione sembrerebbe confermarlo), anche perché appaiono qui e lì le annotazioni "vicino all'orto de Grava" e "horto del Marco", "orto del Iellici". È comunque possibile, ripercorrendo le puntuali annotazioni, ricostruire un "orto ladino", luogo di sperimentazione del grande botanico fassano.

Ed è inoltre possibile gettare lo sguardo in altri giardini ed orti, frequentati da Facchini, e prendere conoscenza anche di un consistente numero di specie coltivate in quegli anni.

Tra le annotazioni che compaiono sui numerosissimi biglietti d'erbario del Facchini, ricaviamo le più significative o curiose:

- « *Sempervivum dolomiticum* (1844/7/7). Ne' vasi nell'Orto.
NB. Trasportato dalla stanza, in cui tutti avevano propaginum folia patula, le ha ancora così, come il *S. Funkii*. (...)
- « *Sempervivum dolomiticum* (1844/3/10). Plantatae 5 propazines in Ollam, cui inest *Ornithogalum pyrenaicum*. (...)
- « *Sempervivum dolomiticum*. Tolto in Cirelle / monte di Pozza / nell'estate 1846, posto in vaso; in febbro 1847 adacquato. In marzo le propagini freschissime crescono: (...)
- « *Sempervivum dolomiticum* (1846/9/18). Nell'Orto contro la strada, misto al *S. arenarium*. (...)
- « *Sempervivum dolomiticum*(1846/4/4) nel Vaso. (...)
- « *Sempervivum dolomiticum* (1846/6/19) dall'Orto (...)
- « *Sempervivum dolomiticum* (1848/6/26) dall'Orto sotto la finestra, proveniente da ... (...)
- « *Sempervivum dolomiticum* (1849/6/30) dall'Orto.

- « *Sempervivum dolomiticum* (1850/7/6) Dall'Orto sotto la finestra.
NB. Fiorisce col *S. Wulfenimontane* dopo il *S. montanum*, e avanti il *S. Funkii* e *S. Wulfenii*. (...)
- « *Sempervivum tectorum* (1846/9/2). Dall'Orto/ il solo di questa specie che fiori quest'anno/.
NB. *Semperviva* anno quo florent pereunt, superstitibus propaginibus plantam perennant. (...)
- « *Sicyos angulata* (1849/8/16). Nell'Orto da somenze di Sartorelli, seminate qualche anno prima, che non germogliarono altro che ora a caso estendendosi lunghissima sopra *Rose* e *Syringa*.
- « *Iris sambucina*(1844/8/6). Canal *S. Bovo* nel vaso del Botteghiere, ed è salvatica del monte *Tatoga*, sotto al *Boval dei Aseri*.
- « *Ribes rubrum* 1841 Coltivato a *Vigo*.
NB. Dice *Batta Lorenz Traffer* che il *Ribes* coltivato a *Vigo* è stato tolto dalle selve di *Latemar*. Lo stesso presso *Neulichedl*? tolto dallo stesso bosco.
NB. Ich finde keinen Grund dem *Lorenz* und dem *Neulichedl* nicht zu glauben, weil sie keinen Grund haben mich zu betruengen. NB. Er könnte sich geirrt haben und die Pflanze non in *Monte di Vigo* genommen haben, wo der ächte *R. rubrum* wachst.
- « *Ribes rubrum* (1842/5/24). Orto del *Traffer di Vigo*, che, il primo in *Fassa*, lo introdusse da *Latemar*.
- « *Ribes rubrum = petraeum* (1845/5/28). Orto di *Pietro Neulichedl*.
NB. È il frutice superiore, che egli giura di aver tolto, con suo padre, dal bosco di *Latemar*, avanti 25-26 anni. (...)
- « *Ribes rubrum ...* (1845/5/21). Orto del *Neulichedl Oste di Nuova*. Sono due cespugli; tolto esemplari da *ambidue*.
NB. Esso *Pietro Neulichedl* dichiara di avere levato i rampolli dal bosco di *Latemar* in compagnia di suo padre, avanti circa 26- 27 anni. (...)

Orti di Borgo Valsugana

Cucumis sativus L.
Lunaria biennis Moench
Lychnis chalcedonica L.
Nicotiana latissima Mill.
Nigella damascena L.
Solanum lycopersicum L.

Orto del Sartorelli (Borgo Valsugana)

Ecballium elaterium (L.) A. Rich.
Melilotus caeruleus Desr.
Paeonia officinalis L.
Sicyos angulatus L.

Orti diversi

Ampelopsis quinquefolia Michx.
Atriplex hortense L.
Cerastium triviale Lk.
Chenopodium ambrosioides L.
Iris sambucina L.
Isatis tinctoria L.
Levisticum officinale Koch
Melilotus caeruleus Desr.
Narcissus biflorus Curt.
Nerium oleander L.
Philadelphus coronarius L.
Polemonium caeruleum L. flore albo
Prismatocarpus hybridus L'Hérit.
Ribes petraeum Wulf.
Ribes rubrum L.
Sedum cepaea L.

2. Riferimenti topografici

Ricchissimo di commenti e note, Facchini indicava sovente chiese, crocefissi, capitelli con iscrizioni od immagini quali riferimenti per localizzare esattamente il punto di raccolta.

Anche ciò costituisce viaggio di ritorno in una cultura silvo-pastorale ove il "Cristo" era sì momento di sosta, di meditazione di preghiera, ma anche elemento di riferimento topografico.

- « *Cynoglossum pictum* (1840/5/17) da Rovereto verso Terragnolo al Responsorio di St. Antonio "Deh! protettore Antonio / Che in cielo assai potete / Le insidie del demonio / Lontane da noi tenete." (...)
- « *Viola pinnata* L. (1845/5/19). Alla Part del Forno alla Calchiera di Moena. Al Cristo del Forno contro i Laresi.
- « *Epilobium* (1849/7/17). Duron, in luogo paludoso sphagnoso vicino al Cristo del Minela. (...)
- « *Pinus abies* (1847/10/10). Pozza da Aloc a levante, a ponente del Cristo alla falda selvosa guardante settentrione. (...)
- « *Cuscuta Epithymus* (1845/10/4). Fedaja alla strada vecchia sopra il Capitello della strada nuova. (...)
- « *Carex ericetorum* (1848/7/1) al Cristo di Pozza nel pascolo aperto alla strada pe i Monzoni.
- « *Viola pinnata* (1849/5/30). Fassa, a ponente di Vallonga sopra la strada e sopra un Crocifisso.
- « *Viola pinnata* (1850/9/19) direttamente sopra il Fabbro Vian un poco ad occidente della Chiesa di Pera.
- « *Spiraea decumbens* Koch. Agordo verso (...) e verso Belluno e verso S. Giovanni (Cencenighe) in vicinanza di un Cristo piantato sopra un sasso.
- « *Medicago minima* y. (1840/6/7/ viscida Koch. Sopra Vigne, a levante di Par, in un fondo circondato di muro in cui si entra a levante del Capitello di S. Rocco. (...)
- « *Cerastium triviale* (1841/7/9) d.alpinum Monte di (...) alla Forcella a nord di Ortisei nel prato presso il fienile vicino al Cristo.

Cyroglossum pictum
(1840/5/17)

Da Rovereto verso Cerragnolo
al Sponsorio di S. Antonio
"Meh. "protettore Antonio
che in noi n'hai protetto &
Le infidie del demonio
dantane da noi tenete,"
Lomavolo. Parra Cognola sotto una
rupe. Al Lago.

3. Notule di sistematica

Di carattere forte, di cultura vivace, di serietà anche pignola, nei biglietti di molti campioni d'erbario Facchini si concesse l'opportunità di esprimere commenti relativi alla tassonomia di diverse specie, commenti oggi di grande interesse perché ci consentono di evidenziare il suo pensiero in materia ed una insospettata ironia cui fa supporto la conoscenza delle lingue e degli autori classici.

« Cuscuta. NB.

Bertoloni... Non conviene studiare le piante di Carta e d'Inchiostro (in Reichenbach IC. [?] V. 4g.); né le piante in cadaveri ma nella natura vivente.

« "Picea". Camerar. (...) 47. Est Pinus Picea strobilis mutantibus. Quod non viderit Linnaeus. Linnaeus plantam non cognovit (...)

« Abies. Pinus Abies = P. Picea Linnaeo. Obs. Linnaeus has plantas non intellexit. Potuit observare folia Abietis apice bidentata in Camerari Icone, et acuta Piceae, p. 47.48

« Pinus picea et abies falso a Linnaeo commutatas. (...)

« Pinus Picea: "Picea montes amat atque frigora; feralis arbor, et funebri indicio ad fores posita, ac rogis virens, - tonsili facilitate. Haec plurimam resinam fundit." + Ergo Linnaeus turpiter allucinatus, vocans Piceam arbore picem fundantem nullam, praeter liquorem balsameum in cortice modica quantitate latentem. + Plin.Lib. XVI cap. X (pag. 267.) "piceae materies ad fissiles scandulas, cupasque", ibid. (hodieque apud nos)"- totasque horridior est (qua Larix) et perfusa resina" ibid. Supine ceterum summus Linnaeus commutavit.

« Pinus... expositio mea sensui Linneano conformis, propterea vituperatur a cl. Aloysio Fischer, quod Linnaeus ipse non veterum vestigia, sicut debuerit, secutus sit, non enim Dodonaeus sed Camerarius est speciorum nostrarum optimus auctor, et ex eo sic expositas mavult cl. Fischer (?). Reichenbach, Addenda, p. 844

« Pinus Picea. P. Abies. Matthioliana Icon Piceae mala, C. Bauhini (in Matthiol. Commentar. p. 102) pejor; Abietis Matthioli mala et imperfecta, deficientibus strobilis, C. Bauhini (ibid.) pessima, strobilis omnibus denervis (?), foliis acuminatis Piceae acutioribus.

Ficus, ficca: "Ficus morles
 amat atque frigora; feralis arbor,
 et fimbria ind.
 iteas, — bafilica uilitalle. Hæc palis
 ita — v.
 fingo. Fi. macis purpiter alle
 inatibus, macis ficcam arboram
 picam fundatam inllam, propter
 liquorem balsamicum in cortice
 mac. ca qo pat. fela latebam.
 + Clin. lib. XVII cap. X (pag. 267.)
 "picæ ^{matens} adiffules scandulas, inqas
 que"; ibid. / hodieque apud nos /
 — hlaque homidior est (qua. lat. #) /
 et parfusa refina.

NB. Ipse longa diatribe (p. 103-4) de variis pini generibus, de Picea et Abiete nomina scriptorum affert, de propriis observatis nullum indicium, ut in Helvetia diu degens ad Piceam et Abietem nunquam oculos advertisse videatur. Umbraticis litteris deditur in verum natura peregrinus, Linnaeum in errorem induxit.

- « Abies conis erectis. Est planta Linnaeo ignota utpote quae in Suecia non nascitur (x), nec cum suis characteribus in Herbario osservatur. Si cognovisset, scisset picem seu resinam non ferre. (x) tamen in Dania, teste Fries in Summa (Non in Suecia, teste Wahlenberg) (...)
- « Montia fontana. Describunt ex idea (ex phantasia) corollam polype-talam. At nos antea Naturae physica malimus juxta sinceram obser-vationem ex sura potius quam ex Philosophorum ratione habere descripta. (...)
- « Semperviva hybrida Apum species plures flores assidue strenueque frequentantes pollinem ab una ad alteram plantam continuo ferunt.
- « Sempervivum arenarium Koch, nisi Soboliferum sit, Kochianum dicendum.
NB. Si absurda et inapta nomina, quae invaluerunt, emendari non possunt, naviter imposita ejusdem furfuris non toleranda, ne lues, quae in immensum crevit, augeatur. (...)
- « Hieracium
NB. dicant nobis, (qui omnia sciunt) quid sit species in Mentha, et dicemus quid sit species in Hieraciis.
- « Hieracia. "come une tentative maheureuse pour résoudre un pro-blème que j'ai trouvé insoluble". (Entomologus quidam. Idem valet de Hieraciorum Monographis, Fröhlichio et Friesio) "durch keine sichern Gränzen geschieden", -"und durch Mittelformen in einan-der übergehend bezeichnet".
- « Hieraciorum historia chaos est ad hunc usque diem, et in dies usque magis magis augetur, confusionis per infinitam multitudinem spe-cierum et varietatum x praebente Frölichio. x exemplum
- « Hieracium. Barbaris iterum debemum vocabulum barbare con-structum. H. phyllopodum, aphyllpodum. Graece scribitur.... (...)

- « *Anemone montana*
 NB. Cadavera (specimina sicca) et aegrotantes plantae (cultae) sinceram notionem non praebebunt, si siccando mutationem pati fuerit necesse. (...)
- « *Anemone montana* Nobis canendum ab illationibus ex cultura, a Botanices parente moniti: Quae ab instauratae Botanices temporibus *Pulsatilla* fuit, erit et nunc, saltem nobis meridionalibus. Septentrionales vero, quibus planta nostra parum cognita, et solum ejusdem cadaveribus (plantis finis), vel morbosis individuis (plantis cultis), fuit, pro sua (?) cognomiae septentrionali aliud nomen quaerant oportet, nostrae antiquae plantae antiquum nomen relicturi.
- « *Anemone montana*. Florendi tempus observandi officium spectat ad eos, quibus opportunitas datur comparatas stirpes observandi una crescentes. In hortis legitima (genuina) observatio institui nequid fieri enim potest ut plantae a regionibus calidioribus in frigidiores hortos translatae, in sito temperamento servato, serius floreat quam aliae e locis frigidioribus provenientes. Dolendum valde pictores non raro coactos esse figuras plantarum ad propositas descriptiones accomodare et “ad nutum monentis” (f. J. Bauh. III,II,408.: “cur falsas exhibuit (Matthiolus) figuras, ad descriptionem factas, maleque intellectas? (...)
- « *Cochlearia brevicaulis* Obs. Erat de novo reperienda (natali loco ignoto) et erat de novo describenda (erronee ad esemplar unicum siccum descripsit Cl. Tausch).
- « *Cherleria sedoides* *Cherleria octandra* *Cherleria sommeraueri*
 Quod oculati solertesque observatores non poterant distinguere specie, hoc volle distinctum genere, nimium foret, essetque argumento nos, eum naturalem ordinem in classibus sectamur, in generibus nihil magis ostabile, quam quod contra naturam est. (...)
- « *Saxifraga Facchinii* Bertol. confundit cum *S. Sedoides* sed haec, etiam in varietate caulibus brevibus totis foliatis (...)
- « *Saxifraga Facchinii* Bertolonii lapsus in conjungendo cum *S. Sedoide* patet ex collatione cum *Wulfenii* figura, Miscellan.II, tab.22. foliis et petalis acutis. - Ratione Bertoloniana potest etiam *Equisetum* conjungi cum *Picea*.

- « Saxifraga Facchinii Bertolonii Synonimon non affero, quippe plantam non intellexit. Nec aliud expectandum a NEKROLOGOIS omnibus, quamvis ut clarus auctor, doctrina praestantibus (et eruditione).
- « Cerastium triviale (1850/7/4) (...) Dictum est (a Fenzl ap. Neilreich) esse brevis vitae (brachybios). An distinguendae plantae perennes brevi periturae a longaevis? et quibus ab observatione petitis nobis? Imprimis negamus consequentias ab observatione in Hortis petita, cum cultura sit errorum mater fecundissima. Nos nudae assertioni non acquiescimus, donec observatione certa edoceamur. Observatio vero nostra ostendit plantam perennem.
- « Viola canina et silvestris. (...) Praeferimus species retinere ad evitandam horrendam confusionem varietatum Recentiorum. (...)
- « Draba confusa. Obs. Si confusi sunt Botanici, non ideo confusa est planta; nam planta semper manet eadem, confusione Botanicorum variante. Ergo tale nomen, ut indecorum vitandum.

Saxifraga Facchinii Bertolonii
 Bertolonii Synonimon non affero,
 quippe plantam non intellexit. Nec aliud
 expectandum a NEKROLOGOIS om-
 nibus, quamvis ut clarus auctor,
 doctrina praestantibus (et eruditione)
 Nonne hypogonum? si hoc Barbaard
 ce erat et non bellus in mercedem
 materis infra gem. subter gemine
 velutur? Haec ut intelligatur nota
 tam in vobis, quam in rebus.

4. Le sue piante

Imponente ed importante fu l'attività di ricerca scientifica del Facchini che percorse in lungo ed in largo quello che all'epoca veniva definito "Tirolo meridionale". Gli fu così possibile scoprire e descrivere un certo numero di specie nuove, alcune delle quali hanno superato la revisione critica, mentre altre sono cadute in sinonimia. Ed alcune specie gli sono anche state dedicate.

Descritte da Facchini:

Cochlearia brevicaulis Facch. (= *Kernera alpina* (Tausch) Prantl, = *Rhizobotrya alpina* Tausch, = *Cochlearia alpina* Kolb nec Watson, = *Cochlearia rhizobotrya* Walp.); endemismo dolomitico;

Daphne rupestris Facch. (= *D. petraea* Leybold); endemismo insubrico;

Epilobium salicifolium Facch. (= *E. hutéri* Borb., = *E. alsinifolium* Gmel. x *E. collinum* Gmel.);

Festuca breuniana Facch.;

Hypochoeris maculata Facch. (= *H. uniflora* Vill. subsp. *facchiniana* Ambr., = *H. facchiniana* Ambrosi); endemismo;

Scabiosa vestina Facch. (= *Asterocephalus vestinus* Rchb.); endemismo insubrico;

Sempervivum braunii Facch. non Funck (= *S. rupicolum* Kerner, = *S. huteri* Hausm., = *S. theobaldi* Brügger);

Sempervivum dolomiticum Facch.; endemismo dolomitico;

Sempervivum kochii Facch. (= *S. arenarium* Koch; = *Diopogon arenarium* Leute, = *Jovibarba arenaria* [Koch] Opitz); endemismo sudalpino.

Dedicate a Facchini:

- **Epilobium facchini** Hausm. ex Nym. (= *E. alsinifolium* Vill.);
- **Facchinia lanceolata** Rchb. (= *Alsine rupestris* Fenzl, = *Alsine lanceolata* Mert. et Koch, = *Minuartia rupestris* Schinz et Thellung, = *Stellaria rupestris* Scop., = *Sabulina lanceolata* Rchb.); endemismo alpino;
- **Heracleum sphondilium** L. subsp. **pyrenaicum** Lam. var. **pollinianum** Bertol. subvar. **facchini** Thellung;
- **Primula facchini** Schott (= *P. minima* L. x *P. spectabilis* Tratt.);
- **Saxifraga facchini** Koch (= *S. muscoides* All. var. *facchini* [Koch] Engler); endemismo dolomitico.

Nelle pagine seguenti sono riprodotti alcuni fogli d'erbario con le annotazioni autografe di Francesco Facchini, oggi conservati nell'erbario Facchini-Ambrosi presso il Museo Tridentino di Scienze Naturali di Trento (riproduzione Fabrizio Da Trieste).

In appendice sono invece riportate le tavole con la riproduzione dei fiori di interesse facchiniano, realizzate per la mostra da Umberto Rigotti - Trento.



Cochlearia brevicaulis

Di Vossius non sapor

hae glandulosa.
Cosa alpina, sicché fioriva
li. - Frutice humilis caule
perangulosa, crassa, costata
vitis rugosa, rubra et a
lba. flosse delapsorum
Cosa. Solia sibi in pinnatis
non, oblongo ovata, et
conica, - flosse ad costula
lis panchiformibus, albis,
vitis flosse. - Eodanctis
Lupae ja nionibus villosulis.
minus obtus. flosseum, -
lis lanceolata - lineariibus,
albi, ammissis." Scabol.
p. 556 flosse albo" Muhl.

ne rupestris
6/12 - 14/16 h. v. flosse
linea di Borden, dove pas
gola si passa la cresta
che a levante non
aflo dabo Bona di Val.
ingolsta è il capo di
", al capo del Lago
o. A levante in Lago



Daphne rupestris



Scabiosa frutescens Desf. *Fl. Atlant.* 4. 56.
 fol. in fasc. — frax. etc. *Scabiosa* pro
 anno 1794. *Fl. Atl.* n. 1155.
 11 *fruticosa caespitosa* — habit. — prope fides
 boves, flavae, nit. limbo coronata. *Fl. Atl.*
Longines *Fl. Atl.* I. 47.
 12 *Fl. Atl.* 175 (St. Petersburg, prope interitus
 Gennaro per S. Siberiae, von f. f. f.)
 13 *fol. nigra scandens* *Scabiosa*
 14 *fol. breviora pro in orientibus* *Fl. Atl.*
 15 *in orientibus prope superioribus* *Fl. Atl.*
 16 *fol. prope* — *fol. quibus* *Fl. Atl.*
 17 *prope* *Fl. Atl.*
 18 *in orientibus* *Fl. Atl.*
 19 *in orientibus* *Fl. Atl.*
 20 *in orientibus* *Fl. Atl.*
 21 *in orientibus* *Fl. Atl.*
 22 *in orientibus* *Fl. Atl.*
 23 *in orientibus* *Fl. Atl.*
 24 *in orientibus* *Fl. Atl.*
 25 *in orientibus* *Fl. Atl.*
 26 *in orientibus* *Fl. Atl.*
 27 *in orientibus* *Fl. Atl.*
 28 *in orientibus* *Fl. Atl.*
 29 *in orientibus* *Fl. Atl.*
 30 *in orientibus* *Fl. Atl.*

Scabiosa vestina



Sempervivum dolomiticum



Primula spectabilis × *minima*
" *facchinii* Schott.

Primula facchinii



Saxifraga facchinii Koel.
G. G. G.

Saxifraga facchinii

5. *Le sue corrispondenze scientifiche*

L'isolamento geografico non costituì certamente un ostacolo per l'intensa attività scientifica del Facchini; questi, dedito quasi esclusivamente alle sue ricerche, intraprese frequenti viaggi mantenendo costanti ed intense relazioni con botanici locali ed europei.

Sono di seguito riportati alcuni interessanti biglietti dell'erbario facchiniano.

Potentilla norvegica L. *

In Emico unter St. Martin,
und östlich gegen den See La Marea.

* Ich erbitte mir das Exemplar zurück.

① 5. P. Exemplar von Facchini di Koch.

« Ich erbitte mir das Exemplar zurück. NB. È l'esemplare con scrittura di Koch.

dr. Facchini

Fr. Facchini

Phlegma latifolia G.
— folio leviter serrato B.

et. 4-5-fida, hirsutissima.

et. diam. Ord. norvegica.

base monoph.

fol. ovato-cordata, serrata

Ex Horto Patavino 1812 aut 1813 dedit in Schola Bonato.

« Ex horto Patavino 1812 aut 1813 dedit in Schola Bonato.

Gültig ist für *Potentilla norvegica*

« Gültig ist für *Potentilla norvegica*.
Koch.

Koch.

Rhizis fr.
 (1847/18) B. Schlegel
 in Herb. Mus. Nat. Hist. Paris
 coll. Schlegel
 folia tripartita
 lobis lanceolatis
 cuneatis, in
 basi longioribus
 & mucronatis
 subrotundis. Wal.

Recept. offic.
 (1800/1817)
 Rhizis in
 foliis in
 part. de
 sic part. 1.
 in offic. in
 sic part. 2.
 in offic. in
 sic part. 3.

Campanula
 n. 287
 A. Peder



in Hugenin

Ex Herb. Mus. Nat. Hist. Paris
Anabis muralis Koch
 coll. de la Chapelle
 al. pins. de Mont. Balne
 un. de la Chapelle
 in Herb. Mus. Nat. Hist. Paris

EX HERBARIO F. F. RUMER, PROF. PHYS. PESSIMO
Nicotiana glauca L.
 Galant in Virginia
 May 1846
 HERBARIUM
 TAPSCOTT &
 WICK

Puffallia pedunculis Nutt
 Wied. Schaffl.

Conium maculatum
 in Herb. Mus. Nat. Hist. Paris
 coll. Schlegel
 in Herb. Mus. Nat. Hist. Paris
 coll. Schlegel
 in Herb. Mus. Nat. Hist. Paris
 coll. Schlegel

Conium maculatum
 in Herb. Mus. Nat. Hist. Paris
 coll. Schlegel
 in Herb. Mus. Nat. Hist. Paris
 coll. Schlegel

Ex Herb. Mus. Nat. Hist. Paris
Campanula Bellini d.
 in Herb. Mus. Nat. Hist. Paris
 coll. Schlegel

Orchis sancti-ivini L.
 Kollmann
 by Kollmann
 Friedrich Leybold

Allium nigricans L.
 in Herb. Mus. Nat. Hist. Paris
 coll. Schlegel
 in Herb. Mus. Nat. Hist. Paris
 coll. Schlegel
 Heunemann



a. *Iris sambucina*
b. *Iris squalens*
c. *Iris germanica*



a. Aquilegia vulgaris
b. Cerastium arvense
c. Allium victorialis



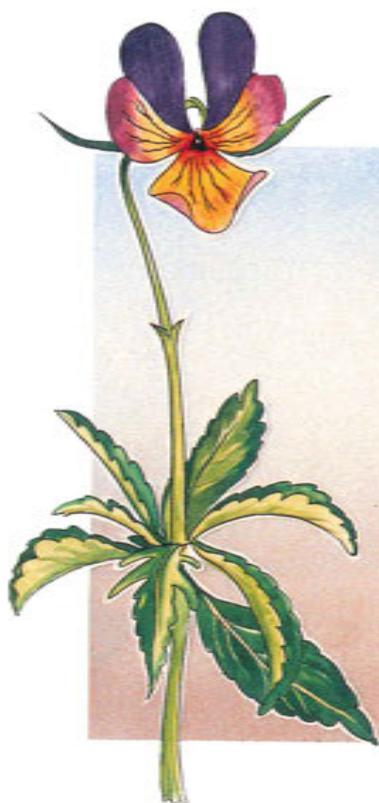
Syringa (vulgaris)



Asparagus officinalis

Rosa turbinata
(Sotto): *Stellaria media*





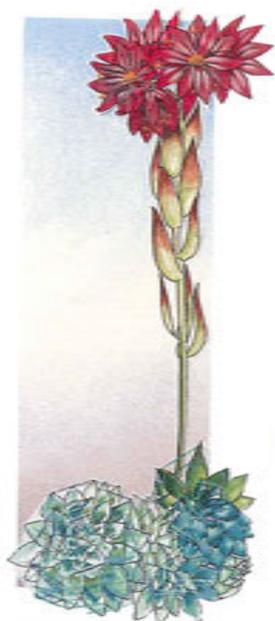
b. Viola tricolor
a. Aconitum paniculatum



a. Aquilegia atrata



b. Cerinthe glabra



*Sempervivum
arachnoideum*



*Sempervivum
dolomiticum*



Sicyos angulatus



Narcissus incomparabilis



Polemonium caeruleum

CONTEGNUM

- pl. 3 *Presentazione* (Fabio Chiocchetti)
ATTI DEL CONVEGNO
in onore del botanico Francesco Facchini
a duecento anni dalla nascita
- » 19 *Indirizzi di salute*
- » 39 *p. Frumenzio Ghetta*, Il paesaggio storico di Francesco Facchini
- » 105 *Rodolfo Taiani*, Organizzazione sanitaria, tutela della salute pubblica e primato medico in Trentino nella prima metà del secolo XIX: primi risultati di un'indagine
- » 185 *Franco Pedrotti*, Francesco Facchini e la botanica del suo tempo
- » 201 *Giuseppe Busnardo*, I floristi veneti dell'800 e la loro collaborazione con Francesco Facchini
- » 225 *Elio Sommovilla e Aurora Prati*, Il contributo di Francesco Facchini nel campo della geologia
- » 235 *Elsa M. Cappelletti e Francesco Paganelli*, L'inventario della "spezieria" di Francesco Facchini. I. Droghe vegetali
- » 283 *Francesco Paganelli*, L'inventario della "spezieria" di Francesco Facchini. II. Droghe animali e loro derivati
- » 293 *Francesco Paganelli*, L'inventario della "spezieria" di Francesco Facchini. III. Composti chimici inorganici
- » 311 *Francesco Paganelli*, L'inventario della "spezieria" di Francesco Facchini. IV. Composti chimici organici
- » 323 *Francesco Paganelli*, L'inventario della "spezieria" di Francesco Facchini. V. Preparazioni
- » 353 *Fabrizio da Trieste*, Sulle orme di Francesco Facchini. Materiali e documenti dalla mostra

Direzion, redazion
e aministrazion:

Istitut Cultural Ladin - 38039 Vich/Vigo di Fassa
Tel. 0462/64267 - Fax 0462/64909

I collaboratori sono pregati di inviare alla Redazione i loro contributi in stesura dattiloscritta, conservandone una copia. Agli stessi autori è affidata la correzione delle prime bozze di stampa. Ai Collaboratori saranno inviati gratuitamente 20 estratti. Potranno essere forniti altri estratti a pagamento, previa preventiva richiesta.

Le pubblicazioni per recensione o per scambio debbono essere recapitate esclusivamente alla Redazione.

Se prea i colaboradores de manèr ite a la Redazion i contribuc' scric' jù a machinà, conservan na copia.

Ai autores ge ven dat sù da fèr la pruma corezion de la proes de stampa.

Ai colaboradores ge vegnarà manà per nia 20 copies de l'articol stampèdes a pèrt. De outra copies pel vegnir manèdes a paament a chi les domanarà dant fora.

La publicacions per recenjion o per scambie les con esser manèdes demò a la Redazion.



Prezzo per fascicolo: Lit. 15.000 (estero Lit. 20.000)

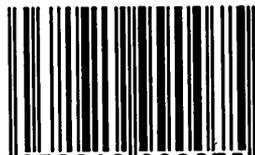
Abbonamento annuo: Lit. 30.000 (estero Lit. 40.000)

Versamento sul c.c.p. 14797385 intestato a:
Istitut Cultural Ladin - Vigo di Fassa (Trento)

Direttore responsabile: dott. Fabio Chiocchetti

Registrazione presso il Tribunale di Trento n. 239 in data 30 maggio 1977
Pubblicazione trimestrale - Pubblicità inferiore al 70% - Spedizione in abbonamento postale, gruppo IV.

Finito di stampare nel mese di aprile 1994 dalla Litotipografia Alcione - Trento



8 032919 990075

L. 25.000
ISSN 1121-1121



istitut cultural latin -majon di fasha.
sen jan -vich de fasha (n)

